EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

AGGIUNTA — VOL. XXII.

OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

VOL. II.

LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

GIUSEPPE BARETTI

VOL. II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVIII

LA
FRUSTA LETTERARIA

N. XVI. Roveredo, 15 maggio 1764.

Dell'Agricoltura, dell'Arti e del Commercio, Lettere di Antonio Zanon. — Tomo II. Venezia, 1763, appresso Modesto Fenzo, in 8.°

Quando io mi pongo a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei fogli, non solamente bado al buono ed al cattivo che contiene, ma bado eziandio a dicifrare la tempra, o, come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri odierni autori, unito a quello delle opere loro, m'accresce ogni dì più la mala opinione che ho concepita della più parte d'essi, perchè ogni dì più m'accorgo che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di chi presume istruire o dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non credo m'occorra provarlo nè con ragioni nè con esempj. Ma non mi si chiegga neppure ch'io provi la pigrizia di mente essere il carattere principale ed universale de' nostri odierni scrittori; perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, chi mai ha in così di-

rotto modo multiplicati fra di noi gl'imitatori servilissimi dello sfibrato e abbindolato scrivere de' Cinquecentisti, e chi ce li fa credere il non plus ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire e ripetere, e poi tornar a dire e tornar a ripetere, che noi abbiamo sovranità letteraria sopra tutte le moderne nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri, se non questa brutta pigrizia, ha dettate le *Memorie Istoriche* al Morei, l'*Uccellatura* al Guarinoni, la *Sacre antiche Iscrizioni* al Vallarsi, le *Viziose Maniere del Foro* al De Gennaro, la *Barcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Veglie* al Manni, le *Rime* al Cerretesi, le *Poesie Piacevoli* al Baretti, e tant' altri frivoli ed insulsi libercoli e librotti e libracci a tant' altri nostri odierni scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomj in iscritto a tanti nostri etruscai e ditticai e antiquariacci, e a tanti nostri versiscioltai e sonettanti e canzonisti, e, quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maladetta maladettissima pigrizia, che, resa signora anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione che debbe assolutamente essere durata da chiunque presume adoperare la penna?

Il signor Antonio Zanon va però eccettuato da questa vituperosa classe d'uomini di menta pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre tomi già da esso pubblicati sull'*Agricoltura*, sull'*Arti* e sul *Commercio*, non potrà non accorgersi che la sua mente non è punto suscettibile di pigrizia, e ch'ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d'essere pigliato per modello da chiunque s'arrischi a fare il difficile e pericoloso mestiere d'autore. Oltre che

molte delle sue idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla comune delle varie nazioncelle che abitano la nostra Penisola, quella sua mente attiva è andata rintracciando tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue idee; nè si può dire con quanta industria e diligenza questo generoso amante della sua contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempj non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo tomo: un'altra volta diremo del terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno; poichè, per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un'opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre punti, intorno a' quali principalmente s'aggira oggidì la vasta macchina della società.

Questo suo tomo contiene ventuna Lettere. La prima lettera è un bel pezzo di storica erudizione sull'origine della seta, forse inutile all'avanzamento della coltura d'essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamente legato all'argomento del libro. Esaminando le descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del baco da seta, il signor Zanon ne induce quasi a credere che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche d'un'altra sorte, prodotta da un'altra sorte di bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta da' moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla seta sono in questa lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse che il baco non è in alcuna parte d'Oriente nutrito con

altro cibo che colle foglie del gelso; dal che se ne deve trarre questa utile conseguenza, che perduta opera è il cercare a quell'animaletto un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La seconda Lettera corrobora sempre più l'opinione che gli antichi conoscessero una spezie di seta diversa dalla nostra. Dopo d'aver riferite alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di Bruchi, il signor Zanon ne dice che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton, *oltre alla seta comune, si raccoglie un'altra sorte di seta che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per le selve da' bachi, di color bigio e senza alcun lustro; onde que' drappi che si fanno con essa, sembrano tela all'occhio; i quali drappi sono tuttavia più stimati del raso, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela; assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchie, ma che non ricevano neppur l'olio.* Se questo è vero (come io non dubito, perchè il signor Zanon non mi par uomo da cianciar in aria), non è ella una cosa da stupirsene alquanto che nessun potente d'Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' bachi salvatici dalla Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima, come hanno propagato quegli altri bachi loro confratelli? Il restante di questa lettera è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ragni: impresa cominciata con molta sagacità dal signor Bon di Mompellieri, e proseguita per lungo tempo con molto laudevole pertinacia dal signor Réaumur di Parigi, ma che riuscì pur finalmente affatto vana.

Nella terza Lettera si dice che la Cina è la pa-

tria naturale de' bachi da seta, e che i Cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione credibilissima e autenticata dall'opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi pajono però irrefragabili verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle sete nella Cina, adottate qui dal signor Zanon come verità. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre Francese racconta dell'imperatore *Yao*, e di sua moglie *Lieu-Heva*, che si pretende vivessero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i Cinesi, grossolani idolatri anche a' dì nostri, e privi della più parte di quelle arti che abbellano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi una esatta cronologia de' loro imperadori e delle lor mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i Cinesi non hanno saputo neppure coll'ajuto degli Europei formarsi un alfabeto che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi d'un segno solo per indicare ciascuna delle loro idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque, torno a dire, hanno essi potuto conservarsi una esatta cronologia che richiede l'espressione di tante idee perchè possa essere conservata esatta e tramandata da un secolo all'altro? E chi poi ne potrà mai persuadere che nello spazio di quattro mil'anni i Cinesi non abbiano mai mutata nè la lingua loro, nè i segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L'Europa e l'Asia in quattro mil'anni hanno avute cento lingue che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati e molte volte mutati affatto; nè v'è alcuno di noi vecchi

di settantacinqu' anni che non abbia notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinqu'anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bere che la lingua de' Cinesi non s'è cambiata punto nello spazio di quattro mil'anni, come non si sono nè anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i Cinesi d'altra razza che gli Europei e gli Asiatici, che abbiano avuto dalla natura loro un privilegio d'immutabilità negato agli Asiatici ed agli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' Cinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti alla impresa di provare che i Cinesi la sanno più lunga assai di noi in ogni cosa. L'arti cinesi, la morale cinese, la legislatura cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all'arti nostre, alla nostra morale, ad ogni nostra legislatura; nè mi sarebbe difficile citare più d'un passo d'autori moderni francesi che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti idolatri sulla nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare que' lunghi panegirici ch'egli fa ad una nazione la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mila mascalzoni di Tartari, che sarebbono stati ridotti in salsiccia da tre o quattro mila granatieri francesi, se avessero avuto a fare contr'essi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi; ma dove sono que' gran libri che i Cinesi hanno stampati in tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri odierni francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la polvere da schioppo molto e molto prima di noi; ma perchè non ne

hanno fatto uso per difendersi almeno da que' mascalzoni di Tartari che gli hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poh, i Cinesi hanno dell'arti! Che arti? La pittura, la scoltura e l'architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno sulle loro tazze da the; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' sconci pagodi, ornamento moderno de' nostri sopraccammini; e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l'inglese architetto Chambers, io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto de' nostri Raffaelli, de' nostri Michelangioli e de' nostri Palladj. Ma i Cinesi sanno fare delle tazze da the e de' piatti e delle scodelle di porcellana e de' taffettà sopraffini: sia; ma date agli Europei le loro terre e le loro sete e i loro colori tali e quali com'essi li ricevono dalla natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli Europei, o essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Dresda, di Vincennes e di Londra superiori per molti versi a quelle della Cina, quantunque le terre di que' paesi non sieno così naturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe' colori e per le pitture v'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes e di Londra? In somma Voltaire ed altri Francesi ci pigliano troppo per babbioni quando ci dicono sul serio che i Cinesi sono gente dappiù di noi; e vi vuol altro che rimenarsi il nome *du grand Confucius* per bocca, a persuadermi che que' grossolani Cinesi sieno degni d'essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Omero sino al dì d'oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d'uomini insigni ne' nostri varj paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina al-

cune migliaja di miglia più in qua, io so bene che presto presto i signori Mandarini anderebbono a coltivare i nostri zuccheri in America insieme co' poveri Negri, o che verrebbono a scopare i nostri cammini in Europa, malgrado il loro Confucio, malgrado le loro arti, la loro morale e la loro legislatura; nè potrò mai indurmi a credere degna di stima una nazione che per obbligare le donne a star in casa non ha saputo inventare un meglio ripiego che quello di storpiar loro i piedi mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento intorno a cui intendo di sbizzarrirmi un qualche dì. Frattanto voglio pregare il signor Zanon di non citarmi più l'autorità d'alcun moderno Francese, se ne' suoi futuri tomi gli occorrerà più di parlare della Cina, perchè so che non anderei seco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo su molt' altri, e nominatamente su tutto quello che dice in questa terza lettera dell'uso fatto della seta da molte antiche nazioni d'Asia, d'Africa e d'Europa.

Nella Lettera quarta il signor Zanon continua la storia della seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia sulle informazioni avute a caso di que' bachi e delle qualità loro da certi monaci venuti dall'Indie. Narra quindi come dopo sette secoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opra di Ruggiero I re di Sicilia.

Nella Lettera quinta, continuando tuttavia la storia della seta, raccontasi come di Sicilia l'arte di far la seta e di manufatturarla passò nelle mani de' Lucchesi e poi de' Fiorentini; e come un Lucchese chiamato Ser Borghesano, abitante in Bologna, inventò in quella città il filatojo nel 1272; e come i Bolognesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di

circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a' Bolognesi, e propagata per qualche nazione d'Italia; e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' Bolognesi, seppe custodirla pure con tanta cura, che gli oltramontani non la potettero mai avere, nè veruno d'essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo; cosa da farsene stupore, considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sieno condotte le meccaniche, e sapendosi massimamente che già la macchina esisteva in Bologna ed altrove. A dì nostri però un Inglese, chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un modello, e trasportatolo in Inghilterra, fece fare un grandissimo filatojo sopra un bel fiumicello nella città di Derby capitale della Contea chiamata Derbishire. Quel filatojo in Derby io l'ho veduto co' miei occhi, ed è veramente bello assai, e lavora molto. Per averlo regalato alla sua contrada il signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla sua nazione, sempre intenta a incoraggire e a guiderdonare chiunque s'adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel Parlamento e un libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament,* diviso in molti tomi. In uno di que' tomi è raccontata a minuto la storia di quell'Inglese che portò il filatojo a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire, o dal signor Elvezio, o da qualch'altro di que' filosofi moderni francesi tanto minutamente informati delle bravure de' Cinesi, se da quella gente d'ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti secoli sa lavorar la seta, sia mai stato inventato un ordigno di star a pari col nostro filatojo, e atto a facilitare tanti lavori seterecci, come è quello. Scommetterei un fiasco del mio vin di Chianti contro una bottiglia del loro miglior Borgogna, che nes-

sun Cinese ha mai avuto tanto acume d'intelletto da inventare una macchina a un gran pezzo così complicata e insieme così semplice, qual è il filatojo. Ma il signor di Voltaire, o qualch'altro di que' signori, mi risponderà che i Cinesi hanno avuto un Confucio che vale per mille filatoi, e che quel Confucio ha scritte delle commedie, delle tragedie, de' libri filosofici, istorici, teologici, ec. ec., e cose tutte assai migliori che non sono i libri francesi; onde io chino modestamente il capo, e dico anch'io con essi: *vive monsieur Confucius.* Dopo d'aver accennato quel premio avuto da quell'Inglese, il signor Zanon racconta come un cert' ordine di religiosi, chiamato *degli Umiliati*, abolito poi da Pio V, si adoperò molto intorno al duodecimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali drappi s'introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la seta pel regno di Napoli e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo a' cangiamenti che succedono in questo strano mondo, apprendendo da questa erudita e curiosa lettera che un re di Francia (Enrico II) fu il primo a coprirsi le gambe con un pajo di calze di seta nel 1559, in occasione delle doppie nozze d'una sua sorella e d'una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i più bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avute almeno i dì di festa le gambe ornate di calze di seta, onore un tempo delle gambe d'un re di Francia, e non mai ottenuto dalle gambe degli Alessandri e de' Cesari dell' antichità più gloriosa! Ma se quell' aneddoto d'Enrico II è curioso, utilissimo riuscirà a que' che tengono bachi il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni

fatte dal signor Zanon intorno alla maggiore o minore quantità di seta prodotta da' bozzoli de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri.

Lettera sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dai dazj sulla seta nel regno di Napoli, negli Stati Veneziani e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire, e su i vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno, molta seta dagl' Italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calze di seta. Non si trova chi fosse l' inventore delle calze fatte co' ferri: di quelle fatte sul telajo è opinione di qualche scrittore se n' abbia l' obbligo a un Inglese innamorato, che inventò quell' ordigno per scemar fatica alla sua bella che si guadagnava il vitto lavorandone co' ferri. I Francesi contrastano agl' Inglesi l' invenzione di quell' ordigno che fu comunicato a' Veneziani nel 1614. Notizie assai curiose intorno a que' telai da calze.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell' Olanda. Qual fosse una volta il commercio della città di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da Bruges le manifatture di seta si spargono per l' Olanda e per l' Inghilterra. Gli ultimi fra gl' Italiani a coltivare l' arte della seta furono i Piemontesi; e mi sia qui permesso di notare a gloria loro che, quantunque gli ultimi a coltivare tal arte, sono pure fra gl' Italiani divenuti a forza d' industria e di diligenza i primi nel perfezionarla, e a fare i meglio lavori d' essa che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con invincibili ragioni a' Friulani suoi compatrioti, che non devono astenersi dal multiplicare le loro sete *sul dubbio che l' abbondanza d' esse n' abbia a di-*

minuire il prezzo; perchè anzi quanta più seta faranno, tanto più s' accrescerà il suo prezzo: asserzione che ha un po' del paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi climi atti a produrre la seta, e ragguaglio degl' inutili sforzi fatti da molti principi per introdurre i bachi ne' loro paesi. Non è vero, come molti credono ancora oggidì, che dove allignano le viti si possano anche far allignare i mori, in modo da poter nutrire de' bachi e ottenere della seta.

Lettera undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittemberga per introdurre la seta nel suo Stato, ma senza effetto; come senza effetto furono anche quelli fatti dagl'Inglesi collo stesso fine. Pure se il signor Zanon andasse a Londra, troverebbe là un certo Pasquali (parente del sapientissimo librajo di tal nome in Venezia) che insieme con un suo fratello (morto nel 1758) si pose a coltivar seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente che in certe parti d'Inghilterra la seta si potrebbe coltivare, e averne una competente porzione di qualità eccellente che verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl'Inglesi agl'Italiani. Ho avuto in mano delle matasse di quella seta inglese, bianchissima e bellissima, e in mia presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl'industriosi fratelli Pasquali cessarono dal coltivarla per mancanza d'incoraggimento e di fondi; e forse gl'Inglesi non fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel clima non è a un gran pezzo così propio, come quel d'Italia e qualch'altro, a produrre quella derrata; pure sarebbe stato vantaggioso al regno il coltivarla in più siti, perchè certi pezzi di terra

situati a proposito avrebbono prodotto più a' proprietarj facendoli fruttare seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d'aver enumerati i vantaggi derivati allo Stato Viniziano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl'Inglesi di trarre dall'America Settentrionale grandi quantità di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gl'Inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall'Italia, quand'anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane, perchè quella lor seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le sete della Morea e della Sicilia; onde è chiaro che quanta più *trama* avranno d'altrove, tanto più *orditura* verranno a comprare da noi.

Lettera decimaterza. Compendio storico de' tentativi fatti per aver della seta ne' loro paesi da' Moscoviti, dagli Annoviani, dagli Austriaci, dagli Ungheri, da' Baraitini, da' Prussiani, da' Sassoni e dagli Svezzesi. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta, come l'altre, agli Accademici d'Udine, ma a un certo signor Sesler. In essa l'autore mostra con argomenti chiarissimi che in Isvezia, come in molt'altri luoghi, la natura si farà sempre beffe dell'industria umana, e non si lascerà sforzar mai a produrre tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal signor Lyman accademico d'Upsal.

Lettera decimaquinta. Dopo d'aver enumerati alcuni de' paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanon ne dà qui un'idea generale de' varj prezzi d'ogni seta italiana, e s'estende bellamente a descrivere la qualità

intrinseca d'ognuna, confermando quello ch'io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole: *Ha nella lista il secondo luogo Torino* (parla della lista de' prezzi dati in Olanda alle varie sete d'Italia a 6 dicembre 1762); *ma gode bene il primo grado di riputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi orsoi sopraffini non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri a grado veruno, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di finezza tale, di così perfetta uguaglianza e sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati.* Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d'Italia vengono alcune poche notizie intorno a Bassano e al suo traffico setereccio.

Lettera decimasesta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d'un venti per cento nel prezzo delle sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior ragguaglio.

Lettera decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulle sete del Levante, dell'Indie e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione, che *per attendere a' vermi da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore, mercè la lusinga d'un apparente ed incerto guadagno.*

Lettera decimottava. Si siegue a combattere alcuni errori popolareschi invasi nel Friuli rispetto alla coltura della seta. Si parla del danno che recano a quella provincia i *beni* chiamati *comunali*, e mostrasi come potrebbono volgersi ad essere utilissimi. Si additano brevemente i negozj che sono utili o dannosi a' Friulani.

Lettera decimanona. Si mostra come di dì in dì va crescendo in ogni luogo l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non ne raccogliono, e che ne potrebbono raccogliere. Quantità di sete consumate dalle sole manifatture della città di Lione in varj tempi. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d'estrazioni di varie mercanzie fatte dagli Olandesi dalla Francia, e sustanza di varj trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture setereccie in Olanda, e nominatamente de' broccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa divozione al vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sugl'interessi del clero Friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbono adoperare perchè quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

Lettera ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbono al Friuli dal coltivare vieppiù la seta in tutta quella provincia. Necessità d'una compagnia che incoraggisca e diriga tale coltura. Digressioncella sugli uomini illustri nelle scienze e nelle bell'arti prodotti dal Friuli.

Lettera ventunesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanon a due gentiluomini svezzesi, per mostrar loro le insuperabili difficoltà che renderanno sempre inutile qualunque tentativo si faccia per isforzare la natura a produrre seta nella Svezia.

Ho voluto, leggitori miei, darvi un estratto così minuto di questo tomo sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che io suppongo, o devo supporre, posseditori di terreni, o coltivatori d'essi, o mercatanti, o studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanon riuscire non meno dilettoso che utile; e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquarj superficiali, ed altra simile genía, di cui il nostro paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei fogli approvati da que' disutilacci che non sanno trafficar altro che sonetti, e far altro commercio che di spregevoli anticaglie.

Rime del conte Durante Duranti. — Seconda edizione. Brescia, 1755, presso il Rizzardi, in 4.°

Gli uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche poeta loro predecessore da essi pregiato sopra ogn' altro, e questo si prendono come per condottiero su per l'aspre balze del dotto monte, contentandosi modestamente d'acquistarsi una luce, dirò così, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d'ottenere uno splendore che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il formarsi un modo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua; cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellettual possanza da rendersi distinti dalla comune degli uomini per istrade non ancora battute da alcun predecessore, questo non fa però che l'imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche imitando acquistare un grado d'eccellenza poetica bastevole a render degno d'onore e d'applauso colui che avrà cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il signor conte Durante Duranti con queste sue Rime; perchè s'egli non ha voluto o non ha potuto riuscire un poeta originale, e se ha giudicato più a proposito l'andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il regno della Fama, egli ha però saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell'immortale poeta non si sarebbe forse sdegnato d'adottare le epistole del conte Duranti per sue proprie; tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati Ariostisti se trovo un pregio nelle epistole del conte Duranti, che manca alle satire di messer Lodovico: voglio dire il rispetto alla decenza e al buon costume, troppe volte violato da quel sovrano maestro di poesia sì nelle satire che nel poema. Il signor Conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parolacce e frasi da bordello, come ha troppe volte fatto l'Ariosto: e non è questo un pregio in un suo imitatore da lasciarlo passare inosservato, essendo assai noto che gl'imitatori per lo più imitano il cattivo anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo qui una di quelle belle epistole, cioè la seconda, diretta all'a-

bate don Marco Cappello, poeta anch'esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amico Cappel, da varie bande
Che di me parlat'hai per lungo spazio
Con lode singolare ed amor grande.
Del ben c'hai di me detto io ti ringrazio:
Che ciò fatt'abbia poi senza ch'io t'oda,
Di commendarti non sarò mai sazio.
Grazie ti rendo della data loda,
Qual, perchè vien da un uom retto e sincero,
Emmi cagion che mi compiaccia e goda.
Perchè tu, che lodar sol usi il vero,
Son certo che m'avrai lodato in quello
Per cui di non aver biasimo io spero.
Tu non fai di berretta o di cappello,
Nè vendi laude, come fa più d'uno,
Perchè il vitto ne tragga od il mantello.
Prima soffrir la fame ed il digiuno
So che vorresti, e la crudele inopia,
Che per prezzo o favor lodare alcuno;
E più gustar ti piace in casa propia
Un parco cibo, che a sì vile patto
Fagiani e starne all'altrui mensa in copia.
Se per tal mezzo in questo secol matto
Veggonsi tanti accumular tesori,
Di' pur: ad arricchir io non son atto.
La peste ria de' vili adulatori,
Marco, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
Principi sempre han fatto, e gran signori.
Per me crederei certo esser deriso,
Se pur volesse a torto alcun lodarmi,
E a sdegno ancor mi moverebbe, e a riso:
Ed anzi che del falso onor gonfiarmi,
N'avrei vergogna, e pria ch'esser benigno
E liberal con lui, prenderei l'armi.
Fulvio, che per diletto e per maligno
Animo l'altrui fama è a morder presto,
Che infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
In cotant'odio vien, ch'ogni uomo onesto
Lo danna con ragion, l'abborre e fugge,
Come mostro all'uman commercio infesto.

Ma perchè Cimon anco non si sfugge,
  Che colla vile adulazion dal fondo
  Ciascun esalta, mentre l'ôr gli sugge?
Come biasmo il primier, merta il secondo
  Biasimo ancor; chè ognun di lor s'adopra
  Egualmente a levar virtù dal mondo:
Che tanto è mal che l'altrui ben si copra
  Per malizia e livor, che per le spese
  O per prezzo s'innalzi una vil opra.
Dir di costoro il Frigio Esopo intese,
  Scrivendo che l'altrui piume sì belle,
  Per comparir più adorno, il corbo prese.
Per lor l'astute volpi umili agnelle,
  Le timide colombe aquile sono,
  E un vil giumento ha di leon la pelle.
Di falsa lode il lusinghiero suono
  Troppo diletta Floridan, cui piace
  Senza fatica d'esser dotto e buono.
Ei per questo non sa d'esser rapace,
  Sgarbato, indotto e vil, perchè gli orecchi
  Non presta a lode mai, che sia verace:
Perciò convien che ne' suoi vizj invecchi,
  Perchè sol ama i falsi amici ingordi,
  Che sono a lui come fallaci specchi.
Tu, tornando al proposito, nè mordi
  Altrui, nè aduli; e se riprendi o lodi,
  La caritate insieme e 'l vero accordi.
Se scopri in qualche amico, o imputar odi
  A lui difetto alcun, per ammendarlo
  Usi destrezza e i più soavi modi.
Studi l'indole sua, cerchi sanarlo,
  Rimedj usando che non sien contrari,
  E che a vera virtù possan destarlo.
Degli animai son gli appetiti vari:
  Chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza;
  L'un vuole i dolci, e l'altro i cibi amari:
Chi colla sferza e collo spron, chi senza
  Gridar si regge; e aver d'ognun conviene
  Per ben condurlo vera intelligenza:
Perchè, dove alcun crede oprar del bene,
  Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
  O il mal non cura, o ad irritar lo viene.

Il buon Floran, di cui più brutta scorza
A rett'animo giunta io non conosco,
Riprendere gli amici anch'ei si sforza;

Ma quell'aspro parlar, quel viso fosco,
Che per caldo o per gel non cangia tempre,
Più che rimedio, molte volte è tosco.

Arma possente è la ragion; ma sempre
Nuda usar non si de': qualche dolcezza
Spesso convien che il suo rigor contempre.

Tu, che col suon de' versi tuoi l'asprezza
Vincer puoi delle rupi, e tutta umana
Render cantando ogni crudel bellezza,

Usar col prossim'anco or forte, or piana
Sai la ragion, sicchè per l'indiscreto
Zel non riesca la fatica vana.

Corregger vuolsi altrui sempre in segreto:
Chi 'l fa in palese, par voglia pel zelo
Credito aver, nè mostra esser discreto.

Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che so; nè, se tu 'l sai, mi pesa;
Pesami se mi trai con altri il velo.

Infin che mi corregga alcuno, offesa
Non reputo; ma vo' sia dolce e lieve
La correzione, e da me solo intesa.

Son come quel destrier che più riceve
Stimolo da un leggier semplice invito,
Che dallo sprone e dalla sferza greve.

Se a un zel villano io mi risento e irrito,
Blasio lo sa, che me d'alcun difetto
Riprendermi in palese un dì fu ardito.

Frate, ben mi convien quel ch'or m'hai detto,
Risposi a lui; ma sol mi meraviglio
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto:

La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e 'l ver dici; ma più brutta colpa
È in te dar all'avere altrui di piglio:

Se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
La spesa, nè quel mal, facendola, opro,
Di cui l'universal grido t'incolpa.

Così, perchè nel suo riprender scopro
Più assai che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopro.

Se ciò in segreto detto avesse, o meno
 D'asprezza e di rampogna usato meco,
 Risposto avrei coll'animo sereno,
Come sempre di far son uso teco;
 Chè, qualor d'alcun vizio mi riprendi,
 Giammai farti non soglio il viso bieco:
Perchè il mio error con caritate emendi;
 E se dietro mi morde alcun talvolta,
 So che me con amor copri e difendi.
La vera amistà vuol, quando t'ascolta,
 Sgridar l'amico, e sovvenirlo quando
 Non ode, e la difesa a lui vien tolta.
Poichè i buoni opprimendo, e i pravi alzando,
 Cogli altri vizi fuor del tristo vase
 Sortì malizia, e virtù pose in bando,
Abbandonaro ancor uomini e case
 Con lei dell'amistà le leggi sante;
 Sicchè appena di lor segno rimase.
Chi mostrar di virtù si volle amante,
 Dietro le corse, ed alle falde venne
 Del monte ove rivolte avea le piante.
Ma, perchè per salirvi agili penne
 D'uopo erano, restâr molti delusi;
 E chi le avea, sol di poggiarvi ottenne.
Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi
 Essendo, di virtù veggiamo il lume
 Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.
Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume,
 La raggiungesti, e quinci avvien che pingue
 Di lei se' tanto, e d'ogni buon costume.
Qual s'oggi il vulgo cieco non distingue,
 Ben l'apprezzan que' pochi a' quali il duro
 Avel non copre altro che 'l frale, o estingue;
Il discerner de' quai retto e maturo
 Curar si dee da chi virtù non sdegna,
 Non già il volgar giudizio infermo, oscuro.
Una discreta lode che mi vegna
 Da te, più estimo, che se molta fama
 Il vulgo adulator darmi s'ingegna.
Di Galoppin mi rido, il qual, perch'ama
 Empir alla mia mensa il ventre ghiotto,
 Liberale e magnifico mi chiama.

Se fosse mastro Socrate men dotto
  Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
  Per lodarmi il ghiotton non diria motto,
O se a lui non facesse il mio Francesco
  Di sapor varj o frutto o latte misto
  Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.
Al ciel m'innalza in mia presenza il tristo,
  Dietro mi morde poi; ma nulla o poco
  Al latrar di costui perdo od acquisto.
Finchè di buon bocconi a lui il mio cuoco
  Empie la gola, in me non chiama errore
  La liberal natura, o l'ira o il gioco.
Ma sì tosto che il piè messo avrà fuore
  Di mia casa, qual can dietro la macchia
  Abbaja, e 'l velen versa, c'ha nel cuore.
Di quanto in mio favore o in biasimo ei gracchia,
  Quel conto fo, che del gridar faria
  Di sciocca gazza o pur di vil cornacchia.
Conoscere di me meglio la mia
  Natura alcun non può; chè in ciò mi spoglio
  Di me, per giudicarla, o buona o ria.
E per mostrarti ch'io dir mai non soglio
  Il falso, quanto in mia lode dett'hai
  Senza saperlo, ora ridirti io voglio.
Lodato per la stirpe non mi avrai;
  Chè la virtute e lo splendor degli avi
  Pregio non cresce a me poco od assai:
Nè ch'essi stati sieno o dotti o bravi
  Valmi, s'io poi traligno, che la loro
  Fama mia macchia non avvien che lavi.
Nè perchè molti fondi e argento ed oro
  Mi trovi aver, che alla volubil Diva
  Simili cose ognor soggette foro.
Oggi n'arricchisce un, diman lo priva
  D'ogni sostanza, e d'improvviso in cima,
  Chi più nel fondo è della ruota, arriva.
Ben lodato m'avrai che dalla prima
  Età mi piacque esercitar l'ingegno
  Nei dolci studj, e a scriver prosa e rima.
Negar non posso: non m'ha Febo a sdegno,
  E spesso il suo favor vien che mi spiri,
  Qualor chiamando in mio soccorso il vegno:

Che cantando talor d'amor sospiri,
  Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
  Che men d'ogn'altro tu meco t'adiri.

Per quel che a me sì largo animo volle
  Natura dar, so che mi lodi spesso,
  E in ciò il tuo labbro con ragion m'estolle.

Pur anche in questo io svelerò me stesso:
  L'animo, in che nessun credo m'avanze,
  Sovente in amarezza e in duol m'ha messo.

Il molto lusso e le moderne usanze
  Voglion che pel decor della famiglia
  Impieghi il ricavar di mie sostanze.

L'amor tuo spesso in questo mi consiglia
  Stringer la mano, ed al destrier che corre
  Frenare il corso e ritirar la briglia.

Ma che potrei mai far? ho io da torre
  De' servi o de' destrier l'uso alla moglie,
  O far quel che un gentile animo abborre?

È ver che in lei sì smoderate voglie
  Mai non fur per lagnarsi, se men servi
  D'intorno avesse, o meno ricche spoglie.

Nè vuol, come taluna i cui protervi
  Desir qualunque spesa unqua non pasce,
  Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.

Ma giusto è ancora ch'io di fuor non lasce
  Quel che la nostra condizion richiede,
  E la chiara progenie ond'ella nasce.

Se la virtute sua, l'amor, la fede
  Volessi riguardar, poco sarebbe
  Ch'io fossi anco di Mida o Creso erede.

Speso ch'io abbia quanto al mio si debbe
  Stato civil, da spender non mi resta
  Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.

Il bisogno d'alcun pietà mi desta;
  Che soccorrer nol possa più mi duole,
  Poichè sì a torto povertà il molesta.

Mentre più pronto a lui l'animo vuole
  Mostrarsi, il modo manca, e si risolve
  In compassion l'ajuto, ed in parole.

Ma se colei che a suo talento volve
  I mortai sulla ruota, e ad alto posto
  Spesso erge alcun dal fango e dalla polve,

M' avesse ancora in maggior grado posto,
E accresciuto l'aver, sicchè cotanto
Nol trovassi dall'animo discosto;

Non condurria sua vita in doglia e in pianto
Fabio, a cui la virtù non somministra
In tanto tempo, onde coprirsi, un manto:

Nè udrei lagnarsi ancor della sinistra
Fortuna Albin, ch'esser pur troppo prova
La poesia di povertà ministra.

Mancandomi il poter, dimmi che giova
L'animo a me? Son come un agil cervo
Che in mezzo a balze o ad un pantan si trova,

Nè puote al corso la destrezza o 'l nervo
Usar, chè a lui l'agilitate fura
L'alpestre sito od il terren protervo.

Infin, s'animo tal mi diè natura,
Già non mi duol; che a me non sia, ben duolmi,
Fortuna liberal senza misura;

Ma per mia pena e altrui tale il ciel vuolmi.

Il Tradimento scoperto negli amoreggiamenti e nelle conversazioni tra uomini e donne, di Giambattista Bonomo. — Venezia, presso il Zatta, in 12.°

L'autore di questo librattolo io lo credo un Cristiano dabbene; ma egli ammucchia qui tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbono più degli altri essere dotti e pratici del mondo; ma l'Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorte d'autori è, generalmente parlando, la più ignorante e la meno pratica del mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d'istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, chiuderebbe i figli e le figliuole sotto chiave; nè essendo uomo

parlerebbe mai ad alcuna donna, o essendo donna non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli scapoli piglierebbono moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l'umore e i modi; gli ammogliati custodirebbono le loro consorti con turchesca gelosia: e in somma un sesso si terrebbe sempre lontano dieci miglia almeno dall'altro, perchè l'amoreggiare, anzi il solo vicendevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, è *un'invenzione maladettissima trovata dal diavolo per popolare il suo regno infernale.*

Di queste ferocissime cose il nostro signor Bonomo ne dice più di quattro e più di sei. Poveri mercanti, poveri artigiani, poveri noi tutti, se toccasse a lui a riformare questo mondaccio tanto vituperoso! Nessun uomo porterebbe più galloni sull'abito; nessuna donna non si vestirebbe più di seta; tutti viverebbono come romitelli, senza il minimo piacere, fuorchè quello di leggere il suo libro, di cui gli sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino la protettrice a cui lo dedica, che *lo spedisca in ogni angolo della terra, in ogni città, in ogni castello, in ogni villaggio d'Italia;* e poi *nella Francia e nella Spagna e nella Germania;* e poi lo faccia *tradurre in tutti i linguaggi, affinchè tutti e tutte conoscere possano quanto è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvono pigliare un perpetuo e risolutissimo bando.* Nè si accorge sua signoria che questo suo desiderio implica una vanità troppo smoderata, e un amore alle produzioni della sua mente che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia di queste sue mentali produzioni, io non vorrei ch'egli ottenesse questa grazia dalla sua protettrice, perchè il suo libro non farebbe troppo onore alla sua patria se

venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un riboccamento d'un zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente sistema di vivere; zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardimi Dio dall'approvare l'odierna universale dissolutezza de' nostri costumi, e dal farmi l'apologista di quello spirito d'irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri uomini, o di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquante delle nostre donne! Ma *est modus in rebus;* e sotto pretesto di riformare, non bisogna venire a dare un fanatico assalto al mondo vizioso, e gridare come spiritati che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di conversare e di amoreggiare coll'altro sesso. L'uomo e la donna sono creature socievoli, e Dio le ha create perchè, dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegnino dunque gli autori ascetici agli uomini ed alle donne come s'ha a fare per convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni classe di persone il conversar promiscuo in generale, o non faranno alcun proselita che monti il pregio d'esser fatto, perchè fra le tante classi in cui l'umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbono esimersi dal conversare.

Un'altra pecca assai cattiva hanno questi violenti ascetici; ed è quella di dar sempre per concesso che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corruttrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la sventura d'essere giovane e bella, perchè costoro la credono tosto un inciampo della virtù, uno stimolo del vizio. Le signorie loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che adorna le donne giovani; e in-

vece di strapazzarle e di screditarle come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini morigerati e dabbene riesce tanto più pregevole, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da bontà di cuore e da chiarezza di mente. Insinuate, signori miei, alle donne belle e giovani, che quantunque gli uomini mostrino di stimarle e d'amarle, non le amano però e non le stimano, tosto che s'accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti che molti uomini adoperano per sedurre l'innocenza loro, e fate loro intendere che quanto più si conserveranno savie ed illibate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio, se sono nubili; o di vivere i loro giorni soavi e tranquilli, se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l'amore onesto e l'amore disonesto, e fate loro vedere che l'amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo mondo e nell'altro, come il disonesto produrrà il contrario; non vi scordando soprattutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sarà mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo svellerla, ma sarebbe anche contrario all'intenzione del Creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne che per ispeziale grazia di Dio sono chiamate a' chiostri, va bene che non sieno mai tocche da fiamma d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagare l'umana progenie, hanno a sentir amore, l'hanno da nutrire, l'hanno da conservare verso quell'oggetto che le leggi di Dio

e degli uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l'amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini ed alle donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole guastar il mondo, e renderlo sempre peggiore di quello che egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d'altri paesi) io ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco meno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d'alto grado si dilettino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perchè so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono pulitamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano in somma nell'inferno chiunque s'arrischia di porgere il braccio ad una dama che scende una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d'ogni condizione, e non pretendono che l'uomo di corte abbia a vivere come il falegname, e la duchessa come la lavandaja. In una parola, gli ascetici francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giù tutte le case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno, senza cercare di diroccar le case. Fate voi pure così, ascetici miei d'Italia, che i vo-

stri libri faranno del frutto, facendosi leggere universalmente; ma sintanto che mi verrete a *scoprire de' tradimenti* dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar leggitori se non qualche santinfizza, o qualche pinzochera. Dio c'illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

SUPPLEMENTO

Facendo passare in rivista un centinajo circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevità, se non altro, meritano d'aver luogo in questo mio foglio, onde ve le registro.

LETTERA I.

Di Padova, 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio terzo di bajocco, e ho letta la lettera di Sofilo Nonacrio *pastor arcade. Vorrei sapere s'egli ha*

> *. . . . . il naso,*
> *Gli occhi e la bocca, come abbiamo noi,*
> *Fatti dalla natura, e non dal caso.*

Vostro amico Antonio M.

LETTERA II.

Napoli, 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di quattro o cinque de' nostri autori non sono qui universalmente approvate.

LETTERA III.

Di Ravenna, 9 aprile 1764.

Signor don Aristarco. Scusate se vi do del Don, *perchè, a dirvela, io credo che andiate vestito da prete, e non alla Turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sincerità. — Vostro buon servidore Tippe Tappe.*

LETTERA IV.

Di Ferrara, 15 aprile 1764.

A proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, signor mio, come disse il nostro cardinal Ippolito all'Ariosto: Dove trovate tante minchionerie?

LETTERA V.

Udine, 16 aprile 1764.

Vi voglio mandare un fiaschetto di buon piccolito, perchè vi vedo ben inclinato a' Furlani. — Vostro sincero amico N. N.

LETTERA VI.

Di Bologna, 16 aprile 1764.

Quando ci darete qualch' altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baja. — Tutta vostra La Ze Rudella.

LETTERA VII.

Di Rovigo, 23 aprile 1764.

Vi prego dirmi, signor Aristarco, se v' intendete

di cavalli. Intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima fiera. M' avete capito? — Vostro leggitore Rimurchio.

LETTERA VIII.

Di Viterbo, 3 maggio 1764.

Signor Aristarco. Vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro Numero per un mio caro amante che ha scritto un bel Trattato sull' uso de' Nei, *e che vi sarà infallibilmente mandato col prossimo corriere. — Vostra ammiratrice Antonia Fraschetta.*

LETTERA IX.

Di Faenza, 4 maggio 1764.

Messere Scannabue. Sto compilando un Dizionario Etimologico per uso delle Dame. *Sapreste voi dirmi l' etimologia de' due vocaboli* Taffetà *e* Falbalà? *— Vostro servidore Ercole Spallabuona.*

LETTERA X.

Di Roma, 26 aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarsi alla stampa d' una Raccolta di quattordici mila sonetti in lode d' una Ninfa del Tebro.

N. B. L' edizione sarà ornata d' intagli bellissimi e del ritratto della Ninfa.

N. B. Giacchè il signor *Costantino Morri* dimorante in Bologna non m' ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N.° XI e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di *Filiberto Tacconi*, sono costretto a dirgli apertamente che

dirà sempre contro il vero quando dirà che nella Frusta vi sia un suo solo verso, non essendo i suoi versi degni d'un tanto onore.

N. XVII. Roveredo, 1 giugno 1764.

Pamela fanciulla, commedia di Carlo Goldoni. — Venezia, presso il Pasquali, 1761. (È la terza del tomo primo).

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati Misogami ne vorrebbono far credere, bisogna nulladimeno confessare ad onta nostra che il sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe, e con cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra, e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra Penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l'universale delle nostre donne e l'universale delle donne di que' paesi non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, comechè molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppero sinora somministrare alla patria loro de' libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella e ben inclinata dama di Milano mi richiese di darle una nota di libri italiani degni d'esser letti da lei. « Ah « donna Marianna (fui costretto con mio rammarico a risponderle), che mai mi chiedi? Io ti da-

« rò la nota de' libri che tu *non hai a leggere;* e
« sarà pur troppo una lunghissima nota, perchè li
« comprenderà poco meno che tutti! I libri che do-
« vrebbono esser letti dalle dame per rendersi viep-
« più degne della stima e dell'amore d'ognuno, so-
« no *in primis* i libri spirituali, o ascetici, come li
« vogliam chiamare. Ma ohimè, che di questi noi
« non n'abbiamo troppi ch'io ardisca di raccoman-
« darti; perchè oltre all'essere tutti o quasi tutti
« scritti con bruttissima barbarie di lingua e di sti-
« le, spirano pur tutti o quasi tutti soverchio fa-
« natismo!

« A questa classe succedono immediate i libri
« scritti dagli scrittori morali ed etologici; vale a
« dire dagli scrutatori degli affetti e dai dipintori
« de' costumi. Ma ohimè un'altra volta, Marianna
« mia! Se tu vuoi coll'ajuto di buoni libri indaga-
« re le sorgenti, il corso e gli effetti delle passio-
« ni umane, e se vuoi contemplare delle pitture
« vere di umani costumi, impara il francese, impa-
« ra l'inglese, figliuola mia; perchè l'Italia nostra
« ha tanta carestia di siffatti scrittori, quanta ne
« ha d'elefanti e di giraffe.

« Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non
« siamo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da
« riempierne tutti i paesi circonvicini; ma le no-
« stre storie sono state scritte in modo piuttosto
« dotto che piacevole; onde sarà miracolo se tu
« avrai la pazienza di leggere i nostri Tarcagnoti,
« i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Ma-
« chiavelli, e tant'altri che hanno trattata o la sto-
« ria universale del mondo, o la storia privata di
« questo e di quell'altro paese.

« La mitologia, cioè la storia delle antiche Dei-
« tà pagane, non è neppure maneggiata bene da'
« nostri scrittori; e il Boccaccio, padre de' nostri

« mitologi, ti cagionerà molta noja e molta stan-
« chezza, se tu t'accingerai a leggere la sua Genea-
« logia degli Dei.

« Dietro a' mitologi, le giovani dame d'altri pae-
« si leggono i novellisti, i romanzieri ed i poeti
« spezialmente. Vuoi tu, donna Marianna, ch'io ti
« dica schietto quello ch'io penso di queste tre ge-
« nerazioni di scrittori italiani? De' novellisti, o no-
« vellatori, come altri fiorentinamente li chiamano,
« non ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nes-
« suno d'essi è degno d'essere scorso da' tuoi be-
« gli occhi. Molti d'essi, a dirti il vero, sono vez-
« zosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e'
« riboccano tutti senza eccettuazione di tante ri-
« balderie, che la più sfacciata femminaccia, non
« che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arros-
« sirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura.
« De' romanzieri non n'abbiamo un solo da cui tu
« possa imparare cosa buona, sì riguardo al par-
« lare, che riguardo al pensare. I primi tempi della
« nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo
« alcuno, se ne trai il Guerrino Meschino, i Reali
« di Francia, e qualch'altra tale scempiatissima fi-
« lastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi
« la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta ine-
« leganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile,
« con tanta pazzia d'affetti e con tanta falsità di
« costume, che gli è impossibile trovare una più
« matta spezie di libri nel mondo. Il nostro secolo
« poi non ha prodotto alcun romanziere ch'io sap-
« pia, trattone l'abate Chiari; ma avverti bene, vi-
« ta mia, a non legger mai alcuno de' romanzi del-
« l'abate Chiari, perchè cose più bislacche, più ab-
« biette, più fuor di natura non è possibile trovar-
« ne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che
« i nostri servidori di livrea e che le più plebee

« nostre donnicciuole si godano i romanzi dell'abate
« Chiari, che pel volgo più spregevole gli ha scritti;
« ma tu, che sei una fanciulla nobile di mente co-
« me di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai,
« come neppure alcun'altra cosa scritta dall'abate
« Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e questi
« te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici e
« in teatrali, per non infastidirti con una erudita o
« pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo
« circa settanta in lingua nostra; ma pochissimi in
« tanto numero sono dal mondo conosciuti. I prin-
« cipali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, Bojar-
« do, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai
« flemma di leggere quattro canti. T'annojerà per
« molte ragioni che non m'occorre ora dirti. Mes-
« ser Luigi Pulci è pieno d'empietà. Mediocremente
« laido è il poema del Bojardo, se lo leggessi an-
« che nel rifacimento fattone dal Berni. L'Ariosto,
« che, secondo me, fu il più grande di tutti i nostri
« poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodj re-
« so indegno d'esser letto dalla più amabil parte
« del genere umano, voglio dire da voi altre donne.
« Sicchè tra i poeti epici ti rimane il solo Torqua-
« to Tasso da leggere; al quale aggiungerci due al-
« tri epici di genere faceto, cioè il Tassoni e il Lip-
« pi, se non fossero entrambi troppo più plebei del
« bisogno tanto nella scelta de' loro argomenti,
« quanto nella maniera d'esprimersi.

« Passiamo ora a' poeti lirici, Marianna. Di que-
« sti il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il
« più perfetto modello. Ma che può una giovane
« dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non cre-
« do ti riuscirà sulle prime troppo dilettevole. Bi-
« sogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quan-
« do l'avrai studiato, che imparerai tu da' suoi so-
« netti e dalle sue canzoni, o da' suoi madrigali e

« dalle sue sestine? Imparerai a formarti delle gen-
« tili ed anche nobili idee d'amore; ma saranno
« idee false, perchè fondate sopra un sistema che
« dicono di Platone, e che non ha troppo che fare
« con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta
« così casto e frequentemente così leggiadro, che
« se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu
« lo legga anche due volte. Non ti do però licenza
« di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del
« secolo decimosesto, o del presente, perchè tutti
« sono cicaloni che non hanno fatt'altro che rifrig-
« gere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leg-
« gendo tutta quella immensa turba di Petrarchi-
« sti, tu imparerai, volendolo, a fabbricare sonetti
« e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Ma-
« rianna, che io non sono grande ammiratore delle
« dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per
« mestiere; e già te l'ho detto più volte, che fra le
« non poche giovani da me amate quando ero an-
« ch'io un giovanotto pieno d'amore e di poesia
« sino all'ugne, non volli mai avvicinarmi a cote-
« ste poetesse o pastorelle d'Arcadia.

« Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo vo-
« glio assolutamente, che tu badi bene a non leg-
« ger mai alcuno di que' poeti, o piuttosto rimato-
« ri, che noi comprendiamo sotto il nome di Ber-
« nieschi antichi, perchè la più sciagurata canaglia
« non fu mai vista dal sole, a cominciare da' pri-
« mi autori de' Canti carnascialeschi giù sino al fine
« del cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne
« legga neppure de' più moderni; perchè se questi
« non sono così scostumati quanto lo erano gli an-
« tichi, sono però tanto insulsi e freddi per la mag-
« gior parte, che pochi pochi te ne posso racco-
« mandare.

« Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Fra

« questi hanno occupati due de' primi posti il Tas-
« so coll'Aminta, e il suo pedestre imitatore, anzi
« copista, il Guarini col Pastor Fido. Ma tanto l'u-
« no quanto l'altro, oltre allo spirare in ogni scena
« una tenerezza capace di troppo snervare ogni
« anima donzellesca, hanno anche dipinto un co-
« stume immaginario e tutto falso; e non m'aggra-
« da che le persone giovani si formino delle idee
« immaginarie e false di qualsisia cosa; onde farai
« il meglio a non leggere nè l'Aminta nè il Pastor
« Fido. Non occorre ch'io ti dica del Metastasio;
« chè anch'esso indebolisce l'anime della gioventù
« troppo più del bisogno; ma la musica l'ha reso
« oggidì tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno
« a memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai reci-
« tare degli atti intieri; così non me ne sapessi re-
« citar tanti! Dirotti dunque delle tragedie e delle
« commedie nostre.

« Le tragedie antiche sono tutte tutte poco dilet-
« tevoli, onde non si usa più recitarle su i nostri
« teatri, quantunque i nostri pedanti si sbrachino
« sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lo-
« dino quanto vogliano; ma ricórdati sempre che
« le Sofonisbe, gli Oresti, i Torrismondi, e due o
« tre centinaja circa d'altre simili fatture nostre so-
« no pochissima cosa quando sono poste a parag-
« gio coi Ciddi, coi Cinni e colle Rodogune di Cor-
« nelio; con le Andromache, con le Ifigenie e con
« le Fedre di Racine; o con gli Othelli, i King Lear
« e gli Hamlet dell'inglese Shakespeare. Le nostre
« antiche commedie poi sono propio bazzecole rim-
« petto a quelle di Molière, e dello stesso Shake-
« speare; onde t'infastidiranno se ne leggerai, ol-
« tre alla nausea che ti cagioneranno con le tante
« stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la
« più gran parte; lasciando anche andare che quel

« po' di costume in esse contenuto è piuttosto la-
« tino che italiano, perchè gli autori loro le model-
« larono troppo servilmente su quelle di Plauto e
« di Terenzio. »

Queste e molt'altre cose a un dipresso come queste io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepola sul fatto de' libri italiani meritevoli o non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della Frusta, quello che in più e più volte io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch'io penso in generale d'esse tutte, e del *Teatro Comico*, e della *Bottega del Caffè* in particolare. Oggi mo vi voglio dire quello ch'io penso della sua prima *Pamela*, da esso intitolata *Pamela fanciulla*, per distinguerla da un'altra sua *Pamela* chiamata la *maritata*.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l'è recata (dic' egli) *fra le braccia*, e alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d'una bambina, l'ha *presentata con umiltà e con fiducia* in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frontispizio per ornare uno de' suoi tomi, fregiati tutti di bizzarri frontispizj! Un dottor poeta che ha in braccio una zitellona di vent'anni compiuti formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un'idea così pittoresca; e se quel suo protettore non rise leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch' egli è della stirpe d'Eraclito, e non di quella di Democrito.

Prima però di pormi ad esaminare la *Pamela fanciulla*, v'avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle commedie goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d'esse, fa duopo assolutamen-

te che leggiate ogni commedia prima di leggerne la critica; altrimente non capirete mai bene dove i suoi varj strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i tomi del Goldoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti Aristarchi se siete maschi, o tutte Aristarchesse se siete femmine.

L'intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia è stata laudevolissima, essendo stata, com'egli stesso s'esprime, di mostrare che *la virtù combatte e s' affanna, ma finalmente abbatte e vince e gloriosamente trionfa*. E tale intenzione appunto dovrebbe sempr' essere, se non l'unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perchè tuttavia questa non riesca vana, e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtù che sia veramente virtù, e che la sappia in oltre adornare di tante attrattive da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d'essere desiderata, amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtù co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella *prima Scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all'età di dieci anni l'aveva tratta da una somma povertà ed abbiettezza, e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella

stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza far vedere ad un'amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apporre alla virtù della sua eroina, e la sua eroina sarebbe in tal caso un degno modello di virtù: ma non ha l'incauto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l'imbratta. Voglio dire che nella *seconda Scena* ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei padrone, e che è un padrone d'una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco Pari d'Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da sè stessa piena d'artifizio e d'ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *Scena terza* viene il Milorde, che non ha peranco dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il Milorde e la sua bella fanno insieme un dialoguzzo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d'un anello; cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll'anello in dito.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. *Oh caro anello* (dice Pamela), *oh quanto mi saresti più caro se dato non mi t'avesse il padrone!* Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, férmati, e non andar più innanzi, se non vuoi al solito correr pericolo d'uscire de' limiti della virtù. Ma il Goldoni non m'ascolta, e vuol fare al solito,

cioè guastar il buono tosto che l'ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest'altro che le fa soggiungere. *Ma se a me non l'avesse dato il padrone, non mi sarebbe sì caro.* Perchè, Goldoni mio, perchè questa disonesta e antitetica contraddizione? *Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja.* Questo è un concetto soverchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse della bocca d'una qualch'arcade pastorella. *Oh foss'egli servo, com' io sono; o foss' io una dama, com'egli è cavaliere!* Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch'ella fa sul suo desiderio. *Che* (dic' ella) *che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione.* Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione, e caratterizzano tuttavia l' eroina poco ricca di quella virtù che deve in lei torreggiare sopr' ogn'altro affetto, per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella *sesta Scena* poi la signora Pamela mi riesce la più spiacevole pedantessa che sia. Bisogna sentirla qui come scatena sentimenti, e come vomita sentenze addosso al povero Milorde, che le accennò di volerle far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto la corporale pudicizia. *Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone; voi cavaliere, io nata sono*

una misera donna. Ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio, poichè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli, l'uomo non disonora sè stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d'insidiare l'onore d'una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi, che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro; denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch' io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere che io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete d'aver sì malamente pensato di me, e godrete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate mantenuta la vo-

stra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato; questi sentimenti, coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

Di gran parole ha qui poste il Goldoni in bocca di Pamela, perchè poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia. È vero che il Milorde ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla: è vero che rimane sbalordito da tante ciance, e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico: è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela, o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tentarla e ad assalirla; nè l'avrebbe mai sposata mosso dalla virtù, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui. Nè è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il Milorde tal quale come era prima, perchè così avrebbe lasciato ogn'altro uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un uomo meno sciocco di questo suo Milorde, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calcagni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua eroina in poche parole: « Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessun patto. Pigliatevi indietro il vostro « anello, pigliatevi i vostri denari e datemi il mio « congedo immediate, ch'io sono vostra serva, e

« non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fa-
« me, che macchiare l'onor mio; nè pensate a far-
« mi violenza, chè griderò e chiamerò ajuto e mi
« difenderò con ogni forza. » — Poche parole su questo andare, dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l'impeto bestiale del padrone, e l'avrebbero mostrata all'udienza più virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al Milorde de' riflessi sull'opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'intenerirlo, è cosa che puzza molto d'artifizio e di fraude per tirare il baggeo nella trappola e farsi sposare. E se qualche spiritoso Goldonista mi dicesse qui che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggei, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artifizj e di fraude sarebbe cosa meritevole d'altre frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella *Scena decimasesta* Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno d'andarsene d'una casa in cui il suo *prezioso onore* sta in pericolo; cosa che mal s'accorda con quel suo preteso carattere di fanciulla che *vuol piuttosto morire, che cedere ad una minima ombra di disonore;* anzi nell'ultima scena del primo atto ubbidisce volentieri al suo caro padrone, che in presenza di Miledi sua sorella le comanda sultanescamente d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non credo mi occorra citare alcun'altra delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciar-

latana nojosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtù femminile, quando la fa dare all'udienza per un eccellente modello, facendole dire che *la virtù combatte e s'affanna; ma poi abbatte e vince e gloriosamente trionfa.*

Degli altri caratteri di questa commedia v'è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milorde è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a pugni che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa virtù il non plus ultra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, scorgendolo innamorato della sua Dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri dameschi che non esistono altrove fuorchè nelle commedie goldoniane; voglio dire che è una dama la quale non solamente vuole *dar degli schiaffi* a Pamela, ma la vuole brutalmente *strozzare con le sue mani, cacciarle uno stiletto nel cuore,* ed in sostanza *farla morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi* quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama! La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perchè. Predica la virtù, dà de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milord Artur non ha altro in capo che *il sangue purissimo*. Ragiona da uomo volgare su i casi in cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. Il *decoro* è la sua passione dominante, e

crede che il sangue d'una madre ignobile unita a padre nobile pregiudichi fisicamente a' figli; in somma Milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno sciocccone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arlecchini d'Italia, e che si dichiara d'aver *ritenuti in memoria* i loro più spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir padrone, dicono poltrone; in vece di dir dottore, dicono dolore; in vece di dir cappello, dicono campanello; e in vece di dir lettera, dicono lettiera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi così rari come è questo! E gran bontà hanno le udienze d'Italia che soffrono di questa sorte di melensaggini! Ma la maggior fatica di mente che il Goldoni s'abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un Pari scozzese, per poter terminare la sua commedia coll'usato matrimonio. Questa sì che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera, e quello che più gl'importa, l'onore della cara nobiltà da lui sempre preferta alla virtù più perfetta. Pover uomo! Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio se avesse fatto come l'originale autore della Pamela, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in ricompensa d'una virtù perfettissima, e conosciuta per tale a mille prove! D'una cosa però vorrei avvertire il Goldoni, se mai più gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi; ed è d'informarsi almeno mediocremente dell'Inghilterra e de' suoi costumi. Egli fa, per esempio, *bere il rach nel the* agl'Inglesi; miscuglio di bevanda che piacerebbe al palato d'un Inglese, come al palato d'un Italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col caffè di Le-

vante. Egli mette un canale a Londra dove non vi è ombra d'alcun canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè montagne nè selve così vicine; anzi intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia almeno tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo. Egli ciancia delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie inglesi riputate buone da quelle udienze fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i Milordi inglesi come si dice che erano i cavalieri bresciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servidori e con tutti, senza sapere che i servidori inglesi pianterebbono subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perchè quello è paese di libertà somma, di giustizia rigidissima e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perchè su questo articolo egli è incorreggibile, nè vuole sul suo teatro che dame bestiali, pronte a strozzare, a stilettare e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, di ristauratore del teatro e di riformatore del costume. Viva Goldoni e i suoi sapientissimi partigiani!

Lettere scritte da Donna di senno e di spirito per ammaestramento del suo Amante. Edizione terza. — Firenze, 1758, appresso Andrea Bonducci, in 8.°

L'incognito Autore di queste Lettere finte, scritte da una donna, o da *donna*, come dic' egli, è uno di que' mali uomini che vorrebbero pure contribuire il loro miccino a corrompere sempre più

il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l'iniquo disegno.

La donna che da questo sciocco è finta autrice di queste lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d'esse, è una moglie infedele al marito, e innamorata d'un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innamorate che sanno maneggiar la penna, e che s'intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa; ma in uno stile freddo, confuso e bastardissimamente boccaccesco, vale a dire coll'ordine delle idee per lo più stravolto, e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantunque lo stile di queste lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosa autrice sono ancora più abbominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere donna di senno e di spirito, secondo lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un drudo di modi eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirla la sguajata come sa dividere tutto il sesso muliebre in quattro classi! *Si veggono in primo luogo* (dic'ella) *certe giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste saviamente istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano cert'altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che scarseggiano d'arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietà e savviezza naturale, non mancano della più fina educazione.* Pare impossibile che vi possano essere al mondo

degli uomini così buoi da porre in carta delle buaggini come queste; eppure in Italia ve ne sono; anzi de' libri così buescamente filosofici, come è questo, trovano tanti leggitori, che fa duopo ristamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi leggitori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' caratteri muliebri sia sì pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. O dotta Italia mia, goditi le seguenti maravigliose sentenze ch'io traggo di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura. *Una donna* (s'intende sempre ammogliata e infedele al marito), *una donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nelle popolate città sua gran fortuna.* Perchè mo questa madama Tintiminia non ci ha spiegato come gli uomini nelle popolose città facciano fortuna amando donne sincere e segrete? *Una donna che pubblicamente non riami, è capitalissima nemica degli uomini.* Ti ringrazio, madonna Pocofila, di questa bella scoperta. *Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la più brutta bestia del mondo.* Che donna di senno e di spirito! Questo sì che è senno e spirito davvero! *Gli uomini in casa delle donne debbono sempre viver dubbj ed increduli, nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de' sensi.* Che valente precettrice che insegna a giudicare co' sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirla l'infame precettrice a dettare precetti di condotta ad una sua sorella minore che parte da lei e va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si studia di parlare per lo più in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; pure si capisce molto bene dove

pone la mira quando fa dire dalla sorella maggiore alla minore: *Ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finezze per dover provare un'interna pena nel privarne un buon amico, e molto più quando, per non farle, lo volessimo perdere.* Checchè però questo vituperoso scrittore si cianci, costa *moltissimo*, e non *troppo poco*, alle donne il fare a un buon amico certa sorte di finezze, perchè costa per lo più dispiaceri ed affanni, e finzioni e furberie e inganni perpetui, e diffidenze e scrupoli e rimorsi non mai acquetati, e non di rado pericoli di pubblico disonore e della stessa vita; senza contare l'interno sicuro dispregio di quello stesso uomo o buon amico a cui quelle finezze si fanno, se è uomo di discernimento. Oh tacete una volta, maladetti corruttori del genere umano, e annichilatevi in tanta malora vostra dinanzi a que' pochi galantuomini che cercano di depurare la ragione delle donne, mostrando loro che non hanno altra strada per procurarsi bene in questo mondo e nell'altro, se non quella della virtù e della religione!

DISPERATA

Copiata dal MS. accennato nel Num. XI e XV.

Madonna mia, voi mi volete morto:
  Lo so che non volete più ch'io viva;
  E molto tempo me ne sono accorto.
Meco siete sì dura e sì cattiva,
  Perchè volete al tutto ch'io mi vada
  A passeggiar sulla tartarea riva.
Ma se tener non mi volete a bada,
  Se aver volete, e tosto, un tal piacere,
  Poffar il ciel, prendete: ecco una spada;
Ed eccovi, madama, anche un bicchiere:
  Or cavatemi il sangue dalle vene,
  E al vostro cagnolin fatelo bere.

Non so davver, crudele, chi mi tiene,
  Ch'io non m'impicco a questa tua finestra
  Per contentarti e per uscir di pene!
O anima ferigna, o mente alpestra!
  Possibil che in mercè di tanto amore
  Tu mi dia sempre il pan colla balestra?
E tu, Cupido, nume traditore,
  Perchè non le saetti una saetta
  Che le faccia un gran buco dentro il cuore?
Sia la disgrazia mia pur maladetta,
  Che se nel mondo trovasi una cruda,
  Di quella m'innamoro: oh che disdetta!
Oh povero poeta, va e suda
  I dì e le notti a celebrare in rima
  Una che di pietà fu sempre nuda!
Di' pur che di bellezza ella è la prima;
  Di' ch'ella è bella sopra quante belle
  Furon prodotte mai sotto il tuo clima:
Narra degli occhi suoi mille novelle;
  Che son pieni di fuoco, e che Cupido
  Accende in essi ognor le sue facelle;
Che nel suo sen le grazie fanno il nido;
  Che l'erba le fiorisce sotto i piedi,
  Quando li move sul deserto lido;
Giura che i venti innamorati vedi
  Soffermarsi a guardarla, come han detto
  Petrarca, Bembo, Casa, Molza e Redi!
Non giova limbiccarsi l'intelletto;
  Madonna non vi bada e non ti cura,
  E non sa mai a mente un tuo sonetto.
S'io sapessi d'incanto e di fattura,
  O se sapessi far qualche malia,
  Come chi fa col diavolo scrittura,
Io non so bene quello che faria:
  Ti dare' forse bere una bevanda
  Che t'inducesse ad esser tutta mia:
O se avessi quel libro che comanda,
  Ti vorrei fare qualche strano gioco:
  Portarti, come a dire, in qualche banda,
In qualche solitario e fosco loco,
  Sopra qualche isoletta abbandonata,
  Vicino a qualche montagna di fuoco.

Quivi non vi sarebbe anima nata
  Fuorchè madonna tu, e messer io;
  La tema ti faria meno ostinata.
Diresti a forza: Io dòtti l'amor mio;
  Tornami a casa, e ti sarò mogliera
  Buona e fedel, così m'ajuti Dio. —
Ti calerebbe un po' la cresta altera;
  Più non m'occorrerebbe tanto dire:
  O madonna crudel, tu vuoi ch'io pera!
Quivi non mi faresti più bollire
  Facendo l'accoglienze a' miei rivali,
  Che son pillole dure da inghiottire.
Ahi, queste sì sono cose infernali!
  Se un pover uomo diventa geloso,
  Eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso,
  E va morendo continüamente;
  A poco a poco diventa rabbioso.
Non cura conversar più colla gente:
  Quello che mangia gli sembra veleno,
  Veleno quel che beve parimente.
Nessun giorno per lui è più sereno;
  Veglia le notti con mille pensieri;
  Di mal umore e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierebbe volentieri:
  Per la via non saluta più nessuno;
  Pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri:
Non cura stare tutto un dì digiuno;
  Subitamente gli viene la stizza
  Toccato o contraddetto da qualcuno;
E va farneticando, e ghiribizza
  In qual modo il suo fuoco estinguer possa,
  E sempre più lo stimola e l'attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all'ossa
  Se qui, madonna, non mi son dipinto;
  Tanto la fantasia tu m'hai percossa!
Deh per pietà, deh non volermi estinto!
  Essere sì crudel non ti bisogna;
  Chè l'ammazzare chi si dà per vinto
Al vincitor è troppo gran vergogna.

FRAMMENTO

D'una Lettera scritta non si sa da chi.

« . . . . questi scrittori di drammi mu-
« sicali. Però avverti bene a fare i recitativi brevi,
« e sopra tutto versi sonori e rotti da virgole e
« da punti per comodo della musica, anzi per ri-
« soluta necessità di quella. Fa poi che le arie sie-
« no facilissime e piene di pause a più potere, e
« sienti raccomandate rime nitide e vicine una al-
« l'altra. Queste sono le principali meccaniche av-
« vertenze che fa duopo avere in questa sorte di
« componimenti. Lascia dir chi vuole, e fàtti mo-
« dello del Metastasio, che è il vero e l'unico no-
« stro Drammatico musicale. Apostolo Zeno seppe
« inventare, ma non seppe verseggiare le inven-
« tate cose. L'orecchio lo aveva così poco musi-
« cale, che, oltre a' versi duri come sassi, ebbe an-
« che il bel giudizio di dare o di conservare certi
« nomacci a' suoi personaggi da guastar la bocca
« sino a' Tedeschi nel pronunziarli. *Gianguir, Or-*
« *misda, Eumolpo, Teuzzone, Troncone, Alvilda,*
« *Svanvita, Lapidot, Barac, Nabat, Nabot, Aza-*
« *net, Illel, Jel, Nabucodonosor, Orvendillo, Fen-*
« *gone, Ildegarde,* e alcuni altri nomi usati da quel
« signor Apostolo nelle sue poesie pel teatro, sa-
« ranno tutti nomi begli e buoni in Danimarca, in
« Isvezia, nel Daghestan o nel Tibet; e credo anzi
« che in Siria e in Etiopia alcuni d'essi facessero
« un tratto assai bel sentire: ma la nostra lingua
« abborre i suoni che sono forse familiari ai poeti
« dell'Islanda e della Scandinavia, e non è amica
« di que' vocaboli che ne mandò l'Arabia, la Pa-
« lestina ed altri tali regioni, se prima non sono

« un po' toscanamente raffazzonati almeno nelle ter-
« minazioni. Metastasio, che ha l'anima tutta pie-
« na d'armonia, ha avuta sino la laudevole deli-
« catezza di cambiare il nome d'Anna in Selene,
« riflettendo saviamente che un nome da noi co-
« munemente dato alle nostre figliuole nel santo
« Battesimo non avrebbe fatto bell'effetto accanto
« a quelli di Didone, d'Enea e di Jarba. Gli uo-
« mini di perfetto discernimento sanno badare, e
« badano a cotali cose, che agl' ignoranti pajono
« minuzie e frivolezze. Dunque ne' drammi che
« avrai a scrivere porrai mente anche a' nomi de'
« tuoi cavalieri e delle tue dame, formandoli ar-
« moniosi, e secondo l'indole della lingua nostra;
« nè ti pensare che questa cosa d'inventare nuovi
« nomi sia cosa tanto facile, ch'ella è anzi difficile
« assai, e fanne la prova se non mi credi. Tra i
« nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maravi-
« glioso è stato il Bojardo. Oh que' suoi nomi so-
« no davvero tanto belli, ch'io tengo opinione sia
« impossibile in italiano inventarne altrettanti d'e-
« gual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio
« e un po' fuori del presente proposito, poichè si
« sa che un poeta drammatico non ha, come un
« poeta epicamente romanziero, a limbiccarsi la
« mente per trovare de' bei nomi, potendo far uso
« di que' che già sono trovati, senza far torto a
« sè o ad altri. Sul fatto poi delle sestine alla Pe-
« trarchesca, o, come tu dici, alla Provenzale, ti
« dirò schiettamente che . . . .

Il Collegio delle Marionette a benefizio delle Chicchere femmine. — Lugano, 1764, per gli Agnelli e Comp. in 12.°

Per compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia, dirò in poche parole che questo libercolo è cosa affatto misera e spregevolissima. Chi l'ha scritto è qualcuno di que' faceti insulsi, atti solo a far ridere quattro Lombardi plebei raccolti in un' osteria. Certi sciocchi, per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa satira all'autore del Mattino; ma l'autore del Mattino è un uomo, e l'autore di questo *Collegio* è una bertuccia. Ci trova piacere a leggere *Il Zoroastro, Il Mal di Milza*, ed altre tali sciempiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche dilettato da questo *Collegio:* ma chi ha il senso comune si rida meco di questi scioperati che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati perchè consumino pane, e non perchè scrivano. A chi non è Milanese si dà notizia che *CHICCHERA* è un vocabolo di quella storpiata lingua toscana che si parla in Milano, e significa *Petit Maître* e *Fat* come dicono i Francesi, o *Milordino* e *Parigino* come dicono i Fiorentini.

Saggio di Storia Letteraria Fiorentina del Secolo XVII, scritta in varie lettere da Giovambattista Clemente Nelli patrizio Fiorentino. — Lucca, 1759, appresso Vincenzo Giuntini, in 4.°

Fra l'altre auree massime che il mio venerando maestro Diogene Mastigoforo aveva, una era questa, che *non si deve scardassare con soverchia furia un autore, quando non attacchi alcuna di quelle verità che importano alla felicità generale di quella società in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l'ignoranza o la stupidezza sua. Non è egli una crudeltà* (diceva quel buon papasso) *lo stiacciare per istizza un povero insetto che non t'ha fatto più male che di ronzarti negli orecchi?* — *Non è però* (soggiungeva egli) *che l'usar carità cogli autori baggei sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque vuol ire a stampa in qualità d'autore, debb'essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha dritto d'appiccar battaglia, perchè costoro, uscendo dal grosso della folla e facendosi innanzi a braveggiare nello steccato, offrono, per così dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll'atto loro baldanzoso dicono d'essere meritevoli d'onore; nè alcun uomo può giustamente pretendere d'esser onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d'incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza.*

Considerando questa massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch'e-

gli ha in questo suo *Saggio* appiccata col signor Francesco Marchetti figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all'anticristiana traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al dritto naturale che il signor Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualunque opera stampata, aveva poi anche il diritto come galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero datagli da quel signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro papà, accusò il signor Nelli d'*aver detto* in un suo opuscolo *delle cose non vere*. Di questa mal fondata accusa m'immagino che quel signore non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsene, perchè il signor Nelli in queste sue lettere prova e riprova in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette sono tutte *vere* dalla prima fino all'ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario, erano che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran geometra, nè gran matematico, nè gran fisico, e che in quelle scienze fu, come il doveva essere, riputato uomo assai mediocre. Ma il signor suo figlio, lasciandosi portar via dalla vanità di voler essere figlio d'un uomo non mediocre in quelle scienze, tacciò di falsa l'asserzione del signor Nelli. Suo danno ora se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una moltiplicità di prove che non fanno troppo onore nè ad Alessandro il padre, nè a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi; e chiunque si diletta di storia letteraria, trarrà molta soddisfazione dalla lettura di questo *Saggio*. Quegli aneddoti ri-

guardano il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, i fratelli Aggiunti, i fratelli Del Buono, il Torricelli e alcuni altri grand' uomini di Toscana. Ma se gli autori degli studj fisici, geometrici e matematici saranno dilettati dalla lettura di queste *Lettere* del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno a meno di non sentire un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli uomini più insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie furfanterie da lor commesse reciprocamente per deprimersi e per danneggiarsi. Gran che, che in teorica molti di questi benedetti dotti sieno creature poco meno che perfette, e che poi in pratica riescano creature non soltanto imperfette, ma vilissime e dispregevolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini che malgrado la loro sapienza non seppero astenersi dall'odiarsi e dal perseguitarsi; e questo per bazzecole geometriche, come si odiano e si perseguitano le genti più ignoranti ed abbiette. E sarà egli sempre vero che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicendevoli opere coll'unico fine di palesare sempre più il vero! Eh, giovate alla letteraria repubblica, letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi scrittori che si studiano di corrompere vieppiù il mondo con perverse dottrine; ma, per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a ripren-

dere o l'ignoranza o la ribalderia altrui da quell'invidia e da quel maltalento che guidò le penne d'alcuni di que' prefati famosi uomini a danno e vituperio personale de' loro avversarj e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch'egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non v'è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Nè quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buon costume o a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero che il Marchetti sia stato un perfettissimo versisciol-tajo in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada così transandata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto versiscioltajo? Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanto universale depravatezza di gusto e di giudizio!

Tronchiamo queste riflessioni troppo ignominiose a que' miei paesani che si sbracano a lodare gli sfiancati versi sciolti, e conchiudiamo il nostro discorso con esortare il signor Nelli a procurar di scrivere con un po' più di rapidità, con un po' più d'energia, con un po' più di fuoco quelle opere che ne promette in varj luoghi di queste sue lettere, perchè, a dir il vero, in questa il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno, a' suoi avversarj, perchè il complimentare

gli uomini nell'atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di disingenuità.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

DIALOGO SECONDO

Pet. Sarebbe una cosa veramente degna di te.

Ari. O degna di me o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di Retindo Misotolma mi vuole far sapere il suo vero nome, io stampo nella Frusta que' versiculi latini che ha scritti in mio vituperio.

Pet. In somma, tu sei risoluto in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua Frusta; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

Ari. Ora l'hai indovinata.

Pet. Così vivrai un pezzo.

Ari. Tanto meglio. Ma ti pare ch'io faccia bene o no a far così? Ti pare ch'io m'abbia a mettere in collera se un qualche piede avvezzo ad essere ferrato da' maniscalchi mi dà un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zucche vuote che biasimano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell'odierna prudenza, cioè secondo le regole dell'odierna vigliaccheria, come diceva quell'altro da Montefiascone! E starei più fresco ancora se volessi curarmi di que' vituperosacci che senza mai lasciarsi vedere nel viso e senza mai farmi sapere i lor nomi e cognomi, quantunque sappiano molto bene il nome e il cognome mio, mi scrivono un caos di contumelie! Io voglio lasciare che si sfoghi-

no, che si raccolgano le spazzature goldoniane, che arrabbino in lor malora, e tirar innanzi a dire la verità con la mia solita intrepidezza, e insegnare il modo di pensare e di scrivere a chi nol sa.

Pet. Fra questi dalle spazzature a cui alludi, ve n' ha uno veramente che è troppo dispregevole perchè tu ti avvilisca a rispondergli. Questo te lo concedo; e ti concedo che non si può esser peggior logico di quello ch' egli è stato, confessando che egli giudica di commedie non mai lette da lui per le sue gravi faccende, nè udite a recitare; che è quanto a dire ch' egli giudica di cosa non saputa da lui per giudizio del suo propio intelletto, ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz'altro esame. Odi ingegno critico che è questo, e come sono scritte in vano per lui le logiche! Oltre a quell' altra bella norma di provare, ch'egli accorda le commedie del Goldoni *contenere una cattiva morale, insegnare il vizio e insinuare delle cattive massime,* e poi egli Cristiano dà addosso a te, che sei Cristiano perchè le critichi, che è quanto a dire perchè scopri questi difetti in esse a' Cristiani.

Ari. Anche a me pare che bisogna essere avversario e nemico mortale dell' arte del pensare per far il censore a questa foggia, e per villaneggiare un uomo onesto che cerca con tanta fatica, come io faccio, di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati.

Pet. Ma che di' tu di quell' altro mastino che t'ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

Ari. Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l' animo di me-

nargli quattro frustate così sodo da fargli passar tosto la voglia d' abbajarmi intorno; ma cotesti cani, che hanno certi nomi sul collare che portano al collo, vanno rispettati per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha più bisogno assai di me degli *avvisi caritatevoli degli amici di Bologna*. Ma ......

Pet. E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?

Ari. Rispondo che se ho inventato qualche vocabolo, l'ho fatto per bisogno, non trovando l'equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco, o dal latino, o dal toscano, e non da lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tali che s'intendono immediate, che sono sonori e che sono espressivi; e che perciò gli Accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell'ajuto che ho dato loro perchè arricchiscano la prossima edizione del Vocabolario loro.

Pet. Ma tu hai ripreso il signor Vandelli, perchè ha adoperato l'avverbio *lunghesso* in vece dell'avverbio *lungo;* eppure egli ha dalla sua la Crusca che cita il Boccaccio.

Ari. L'avverbio *lunghesso* è composto dell'avverbio *lungo* e del relativo *esso;* onde *lunghesso* non s'ha a usare se non in senso relativo; altrimente si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l'intrinseco significato de' vocaboli: fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell'avverbio a imitazione del parlare della plebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli Accademici della Crusca, invece di darci il Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua, avreb-

bono fatto molto meglio a notare quel suo brutto *lunghesso*, così adoperato, come un errore massiccio di lingua, anzi che proporlo per vocabolo buono anche quando non è adoperato relativamente.

Pet. I Fiorentini non l'intenderanno mai che alcuno nato e allevato fuor di Toscana s'arroghi il diritto di sentenziare contr'essi.

Ari. Oh di questo poi io non me ne vo' dar pensiero. A me basta d'aver la ragione dal canto mio. Se dietro la ragione posso avere i Fiorentini, bene; se no, non m'importa un ficco secco.

AVVISO AL PUBBLICO

ED A' SIGNORI MEDICI SPECIALMENTE

L'inverno passato in Udine, città capitale del Friuli, un Idrofobo guerì avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell'aceto in vece d'acqua per isbaglio. Un giovane dell'università di Padova, testimonio oculare di tal guerigione, raccontò il caso a un valente medico di quella città. Poco dopo d'aver udito così strano racconto quel medico ebbe da curare un Idrofobo nello spedale. Volle provar l'aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzodì e una la sera. Anche questo Idrofobo di Padova guerì tosto.

Queste notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a' medici specialmente, sperando che in casi d'idrofobia vogliano sperimentar l'aceto, poichè gli è pur troppo inutile il valersi d'alcuno di que' tanti rimedj proposti e dagli antichi e da' moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il caso, padre di tante belle ed utilissime scoperte in

fisica, non ce n'offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sarà sommamente obbligato a tutti i medici d'Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualità che osserveranno nell'aceto ne' casi d'idrofobia, indirizzando le loro lettere *franche di posta* al signor Antonio Savioli librajo in Merceria a Venezia.

N. XVIII. Roveredo, 15 giugno 1764.

In sul primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d'Italia; alcune piene di rimbrotti, di contumelie e di minacce, ed altre d'applausi, di panegirici e d'incoraggimento.

Non giudico opportuno il dar adesso un distinto conto a' miei leggitori dell'effetto che quelle tante lettere andarono di mano in mano producendo sull'animo mio. Più d'uno d'essi però si sarà oggimai avvisto che io ho badato assai poco a que' tanti nemici del vero che mi favorirono di tanti improperj e di tante smargiassate, poichè, lasciandoli abbajare come cani scottati, continuai con risoluta fermezza come avevo cominciato, cioè continuai a lodare que' libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a tambussare senza misericordia quegli altri che o coll'ignoranza o colla malizia loro fanno troppo disonore alla letteratura d'Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche arrischiati a dirmi il fatto loro in istampa. Ringraziati sieno quelli che hanno in istampa approvata l'impresa mia; ma a quelli che hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si cura punto d'essi e

delle loro pappolate, poichè pappolate sono sicuramente le quattro principali scritture pubblicate sinora contro la Frusta. La prima d'esse, stampata colla data di Casale in Monferrato e col nome dell'autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch'egli è da chiunque lo conosce. Io mo non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur voluto rispondere alla seconda scritta da un certo Sofifilo Nonacrio pastor arcade, essendomi accorto, leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo a cui nè la natura nè i libri diedero tanta capacità da distinguere tra il bene ed il male. Mi sono contentato di rendergli un necessario servizio con avvertire il pubblico ch'egli vende quella sua insulsa tiritera due terzi di bajocco (quantunque non vaglia realmente che un quarto di bajocco), onde tutti possono correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della terza farò forse parola un altro tratto: ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare che l'autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Sofifilo Nonacrio. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla quarta cosa che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano certe mie congetture) con la falsa data di Certaldo 10 aprile, intitolata *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo Etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami duplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque rispondo così:

SIGNOR FILOLOGO ETRUSCO

Ho ritirato dalla posta il plico che mi ha portate due copie del vostro libretto. Avreste forse ope-

rato più onestamente a mandarmele *franche*, e a non isfogare la malignità vostra anche per questo verso, poichè il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguite pure a usarmi di queste soverchierie, chè in ogni modo non siete solo a vendicarvi in così vituperosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor Filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che *conta ancor pochi peli in sul mento*, e a voler poi farmi temere una vostra *Antifrusta*. Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadervi che un vecchione settuagenario, com'io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch'io vedo, assai discolo e nimico dell'andar a scuola, quale voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fanciullesca lettera? Vi vuol altro, sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perchè fra gli altri fini ch'io mi sono proposto nello intraprendere questa mia periodica opera, uno è stato quello d'illuminare le menti di que' giovanetti che vogliono o per gloria o per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori, voglio ora accondiscendere con ogni benignità a confutare alcuno de' vostri puerili sofismi, e così procurare di mettervi sulla buona strada prima che siate ito tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o, per dir meglio, senza soverchia vergogna.

Voi mi dite che la mia Frusta *è oggimai una miscea di poche buone cose e di molte cattive: un fascio di cose letterarie, comiche e romanzesche: un ammasso d'improperj, d'ingiurie, di scherni per*

lo più ingiustamente, pazzamente e bestialmente scaricati sopra gli scrittori d'ogni fatta. Ah Filologuccio bugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto indurata da parlare in questo modo dell' opera d'Aristarco? Vi pare che i giudizj da me dati degli autori meritino d'essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del Discorso del Matrimonio, delle Commedie Goldoniane, de' Romanzi Chiareschi, e d'altre tali opere piene di brutta morale, e vi duole ch'io scopra le loro magagne e la perversità loro. Se questo è il caso vostro, e' m'è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un ammiratore delle Memorie Istoriche del Morei, o delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro del Di Gennaro, o delle Antiche Iscrizioni interpretate dal Vallarsi, o delle Poesie del Saccenti e del Cerretesi, o di qualch'altra tale cianfrusaglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, sbarbatello, e' m'è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotto. O vi duole forse che io abbia lodato il Mattino del Parini, o il Cicerone del Passeroni, o i Drammi di Metastasio, o le Meditazioni del Genovesi, o il Trattato sulla Lingua Ebraica del Padre Finetti, o le Lettere del Zanon, o alcune altre simili cose buone assai ne' loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodereste voi se aveste da lodar libri? Di quali studj e di qual lettura vi dilettate voi? E quelle lettere di Lovanglia, e quelle ode e que' capitoli da me sparsi qua e là per la Frusta, vi pare che s'ab-

bamo a chiamare una miscea o un fascio o un ammasso di cose per lo più triste? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori galantuomini d'Italia, che nelle mie lucubrazioni io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della religione, della morale e della buona creanza, egualmente che nimico della dissolutezza, dell'asinità e della prosunzione. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto e pazzo e bestiale, può avere l'insolenza di negare questi meriti a' miei fogli.

Voi dite che il mio stile *non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono; che più di dugento scrivono bene com'io in Italia, e più di cento meglio di me.* Dove però sono, signor Filologuzzo mio, questi trecento scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso, e da quell'ignorantissimo scuolaretto che siete? Voi avete qui detta una di quelle bugie che i ragazzi soglion dire a' babbi ed alle mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per verità. L'Italia d'oggi sappiate che non si può vantare di *trenta* mediocri scrittori, non che di *trecento;* sappiate anzi che in tutta l'odierna Europa, da Gibilterra sino in Tartaria, e dalla Lapponia sino alla Morea, non si possono contare *trecento scrittori*, quando voi non mettiate nel numero degli scrittori gli scrittori del vostro calibro, chè in tal caso certamente se ne conterrebbono trecento mila non che trecento. Avrei però avuto caro che mi nominaste solo trenta di quegli scrittori che nella opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle ciance poi che voi fate intorno alle

trasposizioni ammesse dall'indole della lingua nostra, sono tutte sofisticherie da mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilità, che ben vi mostrano uno scuolaretto principiante, senza che mel diceste nelle prime righe della vostra lettera. In varj luoghi de' miei fogli io ho additati i mezzi che possono condurre gli scrittori a formarsi facilmente uno stile buono, cioè uno stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel fraseggiare alla latina tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' Cinquecentisti sempre balordamente celebrati da' nostri moderni pedanti. Qual è quell'Italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio così giusto, così moderato e così savio? Io non volli fare il saccente, e puntellare la mia sentenza coll'autorità di questo e di quell'altro dotto defonto, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellarle ancora coll'autorità de' morti; e voi mi venite via con Marco Tullio, che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *stile*. Altro è l'eloquenza, ed altro è lo stile a casa nostra; ma l'età vi scusa se non sapete ancora queste cose tanto difficili a sapersi. Meschino Filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere che sotto il nome d'Aristofilo mi chiede perchè io non faccio uso ne' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperati nelle loro cicalate e in altre lor opere da' Fiorentini: riboboli e modi di dire che a lui pajono enimmi e logogrifi. Ma vi pare, impronto ragazzo, che una domanda così ragionevole e così modesta, fatta all'onorato e grave Aristarco da un forestiero che vi è affatto ignoto, meriti strapazzo e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate

se potete ch'io l'ho ingannato con quella; ma lasciate star lui, e non gli date de' calci, ch'egli è persona, se nol vedete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch'egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto p : la qualità sua; cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi foste timidamente nascosto sotto dieci lettere dell'alfabeto majuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconda sotto il nome d'Aristarco.

Non è poi vero quello che voi audacemente dite, che ogni sorta di persone in Toscana, parlando famigliarmente, adopri quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera franzese da me stampata nel Numero decimoterzo. Le gentili dame e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata si vergognerebbe in Toscana di rimenarsi per bocca quelle brutte frasi, nè v'è altri che il popolaccio, o chi vuole assomigliarsi al popolaccio, che ardisca dire d'*aver pisciato su più d'un muricciuolo*, *d'aver cotto il culo ne' ceci rossi*, ed altre tali stomachevoli cosacce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canagliesche; e chiunque, sia uomo o sia donna, le adopera in domestico discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio; ma ne' paesi colti nessuna civil persona fa uso d'esse in voce o in iscritto nè più nè meno che in Toscana; o se ne fa uso, deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato, nella mia onorata e sincerissima risposta ad Aristofilo, gli autori delle vostre cicalate. Contentatevi dunque, signor Filologo Etrusco,

che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa così falsa e così disonorevole a' vostri concittadini, io congetturi, anzi affermi che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciatemi di più replicare, con vostra pace, che quelle cicalate, da voi iscambiate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo più altro che lavori canagleschi e plebei, insipidi affatto, e ridicoli e vergognosi e stucchevoli in sommo grado, ad onta di tutti gli ammiratori loro. Tanto peggio per voi se la vostra sassea ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente là dove mi tacciate d'aver detto che il Bellini, il Salvini ed altri hanno adoperati di que' riboboli e di que' modi plebei e canagleschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nausea piuttosto che sdegno dove parlate degli Accademici della Crusca, e dell'universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternita. Ma non sapete voi, ignorante ragazzo, che tutti questi corpi, da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali saputelli, sparso d'un tanto picciol numero d'uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si anderebbe più là del tre o del quattro? Non sapete voi che più giova a una città un corpo di ciabattini e di votacessi, che non la più numerosa Accademia di filologi, o la più popolata colonia d'immaginarj pastorelli? Non sapete voi anzi che que-

ste Accademie e queste Arcadie sono perniciose alla società, poichè i loro membri non sanno per lo più far altro che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi grammaticali, o fabbricare sonettuzzi e madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona, signor Filologo, che quelle due congreghe fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d'alcun utile, e se non s'impara in esse più altro che adulazione e frascherie, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettare ed a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'armata, o corpi santi? E perchè, trattandosi di gente che professa o che dovrebbe professar lettere, non ne sarà permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi darc ad essi un carattere di sovranità su tutti gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affè che un arciconsole o un custode generale dovessero essere considerati e rispettati come i sultani della letteratura d'Italia perchè sono capi di que' due corpi! Ma lasciando stare per ora gli Arcadi, l'istituzione de' quali ho già detto in qualch'altro mio foglio essere una cosa puerile affatto e ridicola, come farete voi a difendere gli antichi Accademici della Crusca, che quando compilarono il loro Vocabolario non si vergognarono di bruttarlo col registro puntuale de' più infami vocaboli che la canaglia possa usare? *Il Vocabolario toscano* (dice un certo autore da voi odiato, ma galantuomo a dispetto del vano odio vostro) *il Vocabolario toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce e frasacce, e proverbiacci plebei e sporchi e osceni e profani, registrati in quello da quegli*

scostumati Accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè sono a dire (continua quel galantuomo), *che bene si credettero mo que' signori di far al mondo, assistendo le sgualdrine e i bertoni e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile, morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal loro popolazzo più vile, da' loro scrittori più dispregevoli, e forse da essi medesimi? Oh io m'arrossisco in pensare che un corpo d' Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d' ogni bel parlare egualmente che d' ogni buon costume, abbiano così sconciamente imbrattata un' opera così grande e così importante, quale è il loro Vocabolario, con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne' chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel Vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente; ma qual è quel dabben padre che possa in coscienza lasciar in balía d' un curioso fanciullo o d' una ragazza innocente un libro dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie dicibili nella nostra lingua? Da' viventi Accademici però si spera* (notate le seguenti parole, signor Filologo Etrusco), *si spera che venendo il caso d' una nuova edizione, quel Vocabolario sarà ripurgato e reso, come si può facilmente fare, il più insigne di quanti ne sono stati scritti in Europa sinora, avvertendo di aggiungervi le etimologie, e di rendere le definizioni un po' più precise e un po' più filosofiche.* Rispondete mo adesso, signor Filologo, a questo discorso di quel galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinentemente non meno che

goffamente che *ogni Vocabolario di qualunque lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono; e che quanto più ampio egli è e dovizioso, tanto è più pregiato e tenuto caro dagl' intendenti.* Andate adagio un altro tratto nel fabbricare assiomi, chè non siete ancora da tanto sicuramente. Per fabbricarne vi vuol altro che una vista lunga una spanna, qual è la vostra! Vi vuole un occhio aquilino che veda d'ogni banda, e che esamini tutto il pro e tutto il contro di quella quistione che si vuole filosoficamente ridurre in assioma.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle trasposizioni e dello stile, vi voglio aggiungere che il vostro gran padre della lingua messer Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti, come infastidisce me, colle sue trasposizioni alla latina, e col suo stile in tanti luoghi studiatamente abbindolatissimo, se voi altri Fiorentini, ostinati adoratori di tutte le cose vostre, non aveste avvezzi voi medesimi ed altrui a stimare il Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri Fiorentini siete venuti giù di secolo in secolo esaltandolo, e trovandolo una miniera inesausta d'ogni bellezza, d'ogni bontà, e d'ogni perfetta, più perfetta e perfettissima perfezione, appunto come i Peripatetici vennero giù di secolo in secolo sempre parlando con un pazzo entusiasmo d'ammirazione di certe parti della filosofia aristotelica. L'universale degl'Italiani si stette a detta, e gli uni ripetettero quello che dagli altri era già stato ripetuto dietro la ripetizione d'altri ripetitori, perchè costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d'ogni cosa col propio giudizio. Dico che l'universale degl'Italiani si stette a detta de' vostri successivi Fiorentini sul fatto del Boccaccio, come tutta Europa si stette per molto

maggior tempo a detta de' Peripatetici sul fatto d'Aristotile. Cartesio però non volle star a detta; si rise dell'autorità peripatetica di molti secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perchè non ha mai a venire un Cartesio in filologia, come n'è venuto uno in filosofia?

Degli autori poi, che voi mi nominate con ridicolo ossequio, dirò quello che penso quando mi verrà in acconcio di parlare dell'opere loro. Non è tempo adesso di far loro l'anatomia; ma verrà un giorno che li vedrete comparire nella Frusta uno dietro l'altro, e a tutti saprò fare la debita giustizia, come l'ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m'è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario libretto, signor Filologo Etrusco senza barba; cioè mi rimane a dirvi che voi egualmente che quel tamburaccio di Sofifilo Nonacrio operate con vilissima soverchieria, volendo sforzarmi a uscire del carattere da me assunto in questi fogli, nominandomi Torino e il Piemonte e l'abate Tagliazucchi, e facendo altre allusioni che non hanno cosa in comune nè con Aristarco, nè colla Frusta. Se la volete con Aristarco, venite contr'esso; se la volete con quell'altro, andate contro quell'altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, poichè anch'egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo, poichè egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri bestiali desiderj, e come vorreste ch'egli fosse trattato da una patria che lo ha più caro e l'onora più che non farà mai voi la vostra. Ella è cosa da vigliacco, signor mio, e degna solo di un rinocerontesco Sofifilo Nonacrio il fare il bravaccio, e sfidare a nome chi ha obbligo di non rispondere alla sfida per non uscire dell'assunto carattere. A voi che siete un ra-

gazzo perverso sì, ma animoso, per quanto veggio, e da ridurre a qualcosa di buono a furia di staffilate, gli è probabile che quell'altro, a cui avete fatta allusione, si degnerà rispondere come vi rispondo io quando gli parlerete alla scoperta. A Sofifilo Nonacrio però nè quell'amico nè io non risponderemo mai direttamente e senza baja, perchè Sofifilo Nonacrio non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire cosa buona in vita sua. Ma quantunque io prometta a voi di questa sorta d'onori, non voglio però, ragazzaccio, che montiate in superbia, e che pensiate a scrivere Antifruste prima che l'ingegno vi s'aguzzi, e il giudizio vi maturi un poco più. L'impresa di scrivere un'Antifrusta non è da voi ancora; e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Sofifilo Nonacrio, e cogli altri due che già si sono arrischiati a stamparmi quelle loro pappolate contro. Vi voglio anzi avvertire, che se vi congiungeste con essi per una tale intrapresa, mi fareste propio vedere una quadriga di asinelli aggiogata a un carro di letame. State sano, ragazzaccio; gueritevi della prosunzione, e studiate ancora un buon quarto di secolo prima di pensare a scrivere delle Antifruste.

Saggio di Lettere piacevoli, critiche, morali, scientifiche, istruttive in versi martelliani a varj Soggetti di qualità, di Adelasto Anascalio P. A. — Venezia, 1759, per Marcellino Piotto, in 8.°

Non solamente sono pochi i moderni scrittori italiani che sappiano fare un buon libro, ma sono anche pochi quelli che dopo d'aver fatto un libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon titolo.

Adelasto Anascalio pastor arcade è appunto uno di que' gonzi che non sanno fare nè l'una nè l'altra di queste due cose. Egli ha qui fatto un cattivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Supponghiamo per poco che le sue Lettere sieno veramente piacevoli, critiche, morali e scientifiche: a che serviva l'aggiungere a tali quattro addiettivi quel quinto d'*istruttive*, o, come dice Adelasto, *instruttive?* Basta dirci che una lettera è piacevole, critica, morale e scientifica, perchè noi conchiudiamo che ella è istruttiva, senza che l'autore si dia l'incomodo d'informarcene. E non serviva nè anco il dire che tali Lettere sono istruttive *a varj Soggetti di qualità* (frasaccia francese, che in italiano significa *a varie persone nobili*); perchè quello che è istruttivo per l'eccellenza del signor Tizio, tosto che è stampato e venduto, diventa anche istruttivo per la vossignoria del signor Sempronio. E se Adelasto rispondesse che quell'*istruttive* non si riferisce a *varj Soggetti di qualità*, ma ch'egli ha semplicemente inteso dire che tali Lettere istruttive sono dirette a Soggetti di qualità, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d'equivoco, e lasciar anche fuora quattro o cinque di quelle Lettere che smentiscono il titolo, non essendo dirette a *Soggetti di qualità*. Nè montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, sì perchè il leggitore l'avrebbe visto leggendo, sì perchè questa è una di quelle particolarità che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l'autore l'ha fatto, checchè sappiano talvolta dire in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono inezie, dirà qualche sciocco che non sa come ogni scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al tribunale rispet-

tabilissimo del pubblico, e pesarle con quella somma circospezione con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste Lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli o addiettivi di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo così di volo, chè questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste Lettere non sono *piacevoli*, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e freddure che contengono; ed io disgrado l'autore e tutti i parziali de' suoi versi, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sieno *lepidi* e *faceti*, chè tanto vale il vocabolo *piacevoli* quando è posto nel titolo d'un libro.

Queste Lettere non sono *critiche*, perchè non criticano nulla. V'è bene qui e qua una qualche debol botta alle donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asineschi moderni che sempre s'affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso; e v'è qualche leggier tocco a' costumi generali, e v'è qualche declamazioncella contro i poeti da Raccolte che adulano sempre: ma oltre che il biasimare le donne, e l'inveire contro i costumi e contro l'adulazione, si dee dire piuttosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole; il nostro Pastor Arcade conosce così poco il sesso muliebre, sa così poco egli stesso, come farò vedere nel seguente paragrafo, in che consista il buon costume, e possiede in così eminente grado il difetto d'adulatore rinfacciato a' suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue Lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste Lettere, a dir vero, contengono alcuni distici che hanno qualche cosa del *morale;* ma tut-

ta la morale d'Adelasto consiste nel rifriggere senza alcuna vivezza e senza punto d'energia alcune di quelle verità che sino le donnicciuole più dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da moralista quando esorta un giovanetto nobile alla *dissimulazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano*, come fa con questi prosaici e meschinissimi versi.

> Dissimular a tempo oh quanto giova! attento
> Lo voglio in questo, *e il faccia*, ancor che a grande stento.

E più sotto:

> Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
> Pensi che uscita, indietro non più tornando, vola;
> E se qual Proteo deesi spesso cangiar figura,
> Vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre a misura:
> L'economia s'approvi all'uom tenace e avaro;
> Si esalti chi si vanta d'esser illustre e chiaro:
> Il prodigo può dirsi splendido e generoso:
> Anche all'ardito il nome può darsi d'animoso;
> Nè in guisa che disdica all'uom dabbene e onesto,
> Poichè l'infame vizio dell'adular detesto.

E più sotto:

> Ma quei parenti e amici, che si dichiaran tali
> Sol quando n'han bisogno, li faccia agli altri eguali;
> Chè a lei nulla s'aspettano se non quand'ella vede
> Che pari all'operato ne può sperar mercede.

Questi versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l'infame vizio dell'adulazione, insegnano massime diametralmente contrarie alla morale ed al Vangelo, e fors'anche contrarie alla vera virile prudenza mondana, che ne comanda di non acquistarsi fama di dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile, o splendido un prodigo, o coraggioso un temerario, sotto pena d'essere considerati come gente di basso cuore e plebea. Nè la mondana pru-

denza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri finti amici e i nostri ingrati parenti; anzi richiede il contrario; perchè beneficando un amico finto e un parente ingrato ci acquisteremo, se non altro, riputazione d'uomini magnanimi e buoni; il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale quest'altro verso:

Il natural istinto s'ha da seguire in tutto.

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi iniqui e pazzi documenti per ignoranza e non per malizia, e perchè appare da molt'altri passi delle vostre Lettere che voi siete un donzellaccio pieno di buona volontà, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati de' meglio pensieri nella zucca, non vi farò qui troppo la predica, chè la predica va fatta ai Goldoni e ai Chiari, i quali sbagliano sovente il vizio per virtù dove non v'ha assolutamente luogo a sbaglio; e voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in questa parte, quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporvi con qualch'altro *Saggio di Lettere* alla inesorabile Frusta d'Aristarco Scannabue.

Queste Lettere poi non sono punto *scientifiche*, nè v'ha la minima bricia di scienza da imparare da esse. Tutta la scienza che contengono consiste in rifriggere alcune cose superfizialmente trattate nel *Neutonianismo per le Dame*, e in qualch'altro libro di tal fatta, e anche da Adelasto male intese per mancanza delle più comuni cognizioni fisiche, che sono pur necessarie per bene intendere quegli stessi libri. Tre soli argomenti scientifici ha questo semplice Pastor Arcade procurato di trattare ex professo in altrettante di queste sue Lettere, cioè quello della *luce*, quello dell'*origine dei monti*, e

quello dell'*anima delle bestie.* Parlando della luce dice fra l' altre belle cose che Fra Paolo trovò la circolazione del sangue:

E d' *inventar* le tube ebbe Faloppia il merto.

Forse sbagliando le *tube* chiamate in anatomia *faloppiane* per que' tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopj, o per qualch' altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, nè con quelle tube di cui Faloppia fu lo scopritore. Oh che Cristianaccio! Il suo santo protettore lo conservi sempre in questa puerile innocenza.

Parlando de' *monti*, ha fra gli altri questi quattro scientifici versi:

Poichè sussiste senza tanti sistemi il mondo,
Che importa a noi che sia quadrato oppur rotondo?
Chè saper della terra la verace figura
Sol può chi un dì la fece, e d'essa n' ha la cura.

E parlando dell'*anima delle bestie*, ecco l'opinione che garba più ad Adelasto, e che veramente è un estratto del suo più profondo *scientifico.*

Alcun dirà che sia *uno spirito*, e questo
Sensibile e vitale, d'aria e di sangue innesto;
E parmi più degli altri ci spieghi e renda conto
Dell' operar che fanno.

Di questi spropositi si dicono da que' pastorelli che vogliono fare i saccenti senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e tonde, di spiriti vitali innestati d'aria e di sangue; si fa il consigliere a' giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il poeta a benefizio del genere umano, e in un' altra pagina si assicura che noi siamo poltroni, che non amiamo la fatica, che vor-

remmo aver della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un ozio campestre, e poi si esclama scientificamente:

> Che non vediamo un giorno crepar di rabbia e sdegno
> Chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno!

Eh, signor uomo d'ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante corbellerie! E non bisogna dire

> Genti del Settentrione in questo almen beate,
> Che non vi sferza e coce co' raggi il Sol d'estate,

se non volete scoprirvi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirle così majuscole, se volete veramente tessere

> . . . . Di rime ampi lavori
> Senza temer la sferza di rigidi censori.

Chi ne dice delle tanto grosse, troverà che i suoi leggitori sono tutti Aristarchi dal primo all'ultimo. Contentatevi dunque, signor Pastor Arcade, d'essere un buon uomo senza mai più aspirare ad essere *istruttivo a' Soggetti di qualità*, altrimente sarà duopo che sentiate la sferza de' rigidi censori. M'avete capito?

Saggio di Commedie filosofiche con ampie annotazioni di Agatopisto Cromaziano.— Faenza, 1754.

Fra i moltissimi maestri di savizza che adornarono l'antica Grecia, nessuno forse ne insegnò tanta con un intiero trattato, quanta ne insegnò Chilone il Lacedemone con queste due sole parole: Γνῶθι σεαυτόν, che suonano in nostra lingua *Conosci te stesso.*

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato sè stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna commedia o altra cosa faceta e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo ingegno, quantunque non mediocre, non è punto di quella specie di cui doveva essere per rendergli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il proprio ingegno, me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdruccioli da esso impropiamente chiamata *Commedia Filosofica;* il qual addiettivo importa che l'uditore o il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i primi e più sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' pappagalli, per non dire dagli orsi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo, e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregevoli quegli antichi uomini, agli scritti de' quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo dall'ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell'ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che perniciioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di scriverne in seguito dell'altre, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

Filosofi d'ogn'aria e d'ogni secolo,
E d'ogni terra, o greca siasi o barbara;

e per gli

. . . . Egizj e Babilonici
Traci, Milesj, Clazomenj ed Attici;

ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico

Angli, Germani, Franchi, Ispani ed Itali;

e mostrerà che gli *ammiratori degli antichi secoli* sono *dotti irsuti e rancidi*, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerci

Con bocconi di gusto incomparabile:

e in somma ne farà toccar con mano con questo e con gli altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano *tutta la sapienza si ricoveri negli antichi filosofi*, non si devono chiamare con altro nome, che con quello di *plebecula* e di *popolo gregario*.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Catajo, e aver avuti rivali cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole?

Lasciando tuttavia il suo Prologo, d'onde ho

tratti questi suoi maravigliosi detti, e d'onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vegniamo alla commedia, di cui voglio solo spremere la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il Teatro Agatopistico Cromazianesco, quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuora *Talete* con *Anassagora suo scuolare*, e con *Pitia sua serva*. Talete dice allo scuolare ed alla serva che aspetta due ospiti filosofi, e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora *scopate le camere e le anticamere*, nè *fatti i letti*, nè *messo in tavola*, nè *preparate zuppe*, *alessi*, *arrosti e intingoli*, e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che *dal nulla non può nascer altro che il nulla;* e la serva soggiunge che quella casa è un *tugurio* in cui essi tre *dormono per terra* e *mangiano per terra*, sprovvisti di tutte cose, eccetto che d'*acqua*, di cui in quel tugurio ve n'ha un *diluvio*, perchè l'acqua è il loro *elemento ed idolo*.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s'inferisce che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch'io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora snocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affatica anch'esso per far isganasciare dalle risa gli spetta-

tori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro; poichè secondo lui *l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'oro e la terra e il fuoco e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco ed altri liquidi;* e così oltre. La fantesca quindi, per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima sì la filosofia di Talete che quella d'Anassagora; e nel calore del dialogo sempre sdrucciolo siamo informati d'alcune altre doti de' filosofi antichi, come a dire che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo era un musico incivile, e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine; onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s'aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli e matti, e degni per diritta conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati, anzi che stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d'Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto

. . . . il furor delle donzelle Tracie,

cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti; tempo, come ognun vede, propriissimo per menar

moglie. Nè voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (sdegnati della preferenza data da Euridice ad Orfeo sopr'essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti d'*insensato, occulto, insidioso, sempre pendente al suo peggiore*, ec., ec. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d'ingiuriare quel bel sesso?

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione, com'egli ha fatto, in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I *versi sciolti* sono fastidiosi all'orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l'anima un pochino armoniosa; ma i *versi sdruccioli sciolti* riescono tormentosi tanto, che non si usano più a' dì nostri, se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguzza; nè l'autorità d'un Ariosto e d'un Sannazzaro ci possono più far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perchè gli uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de' Sannazzari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere a' dì nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molto ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d'un commento tre o quattro volte più lungo del testo. Poco ci voleva perchè Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla più parte degli spettatori, caso che una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli spettatori, egli appiccò un lungo commento ad

ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla, di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualch'altro personaggio! — Ma io, risponderà qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perchè si recitasse in teatro; l'ho scritta solo perchè si leggesse al tavolino. — Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdizione? E perchè almeno non intitolare la tua commedia *Commedia da tavolino?* Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino; e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'esser commedia, nè tragedia. Cosa da sacciutaccio senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha in primis molto possesso della lingua, e facilità sì grande di scrivere, che ben mostra d'aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir *volumine* in vece di *volume* — *esilio* in vece d' *esiglio* — *prandio* in vece di *pranzo* — *vermine* in vece di *verme* — *arundine* in vece di *canna* — *funicolo* in vece di *funicella* — *pálpebre* in vece di *palpébre* — *pulice* in vece di *pulce* — *balbettita* in vece di *balbetta* — *creanzia* in vece di *creanza* — *facéamo* in vece di *facevámo;* e simili improprietà e spropositi. Tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sì, ma pur espresse in

ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paja per lo più acquistato da esso leggendo dizionarj istorici ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia *all'Ombra di Molière*. Questa è una franceseria assai goffa, e una satira *à propos de rien* a quel famosissimo poeta. *Non credo* (dice questa dedicatoria) *non credo che i vapori di Lete v'avran fatto dimenticare la sterilità e lo sprezzo delle vostre fatiche*. E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il fecondo Molière di sterilità? e chi gli ha mai detto che le fatiche di Molière sieno disprezzate? *Il pungolo di tante satire* (continua Agatopisto a dire), *la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcaste nell'arena, seminaste in mare e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l'infamia, il pericolo e l'affanno furono la vostra raccolta*. Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Molière contribuì forse più d'ogn'altro autor francese alla coltura della sua nazione: Molière distrusse con una commedia sola (*les Précieuses Ridicules*) un brutto femmineo costume che si era fatto quasi universale: Molière dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d'aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Molière poi contribuirono, come quelle d'Omero, al mantenimento di molte migliaja di librai, di stampatori, di cartai, di legatori e d'altra gente; e molti esemplari di quelle sue

opere venduti a' forestieri produssero una riguardevol somma di danari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Molière *non mutò un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie?* Agatopisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattromila, come dicesi che abbia fatto un Lopez de Vega Carpio; perchè le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune:* ma Molière fu altro uomo che non è Agatopisto; e quando si vuol parlare d'un tant'uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da Filologuzzo Etrusco, e credere che l'audacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si concede al Agatopisto che *la benevolenza d' un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione d'una gran corte,* eccetera, *non poterono coprire Molière dai colpi di molti avversarj;* vale a dire che il merito di Molière gli suscitò degli avversarj assai: questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Molière, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori, quando non gli dia l'animo di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

Al seguente capitolo ho recisi i primi terzetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all'autore. Gli stampo il restante nella Frusta, perchè contiene la pittura d'un carattere troppo abbominevole non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esser esposto allo scherno del pubblico.

. . . .

Amico mio, sono una creatura
Che non mi do dell'avvenir fastidio,
E lascio sempre fare alla natura.
Ho molti e molti guai che son di nidio,
Che mi van bistrattando tuttavia
(Direbbe un Fiorentin) senza mitidio.
Ma i' son come un fanciul che avvezzo sia
Alle sferzate, che porge le mani
Al crudel mastro, e s'e' vuol dare, dia.
Di que' beni che chiamansi mondani
Sì pochi n'ebbi dacchè sono al mondo,
Che son più avventurati in chiesa i cani.
Eppur son sempre placido e giocondo,
E non mi curo se la mia barchetta
È sempre in rischio di spaccarsi il fondo.
La fortuna ne dà spesso una stretta,
Ne scaglia come palle incontro al muro
A mo' di giuocator colla racchetta.
Ma se tu stai come la palla duro,
Il muro stesso ti ribatte indietro,
Nè andar più in là ti lascia di sicuro.
Avere non bisogna un cor di vetro
Il qual si spezzi al primo colpo; e il core
Io l'ho da Orlando, al corpo di Sampietro.

Questa maniera di giurare al nome de' Santi è biasimevole.

Sono quindici giorni che un tumore
'N un piede non mi lascia uscir di letto,
E dammi in quella parte assai dolore:
E non avvi un amico per dispetto
Che venga a stare una mezz'ora meco,
E questo per parentesi sia detto.
Eppur in santa pace io me l'arreco,
E leggendo o scrivendo il tempo passo,
O fischiando o cantando come un cieco.
Ma questo è un tornagusto ed uno spasso
In paragon di più d'un altro sconcio,
Che un altro si darebbe a Satanasso.

Tu sai di quel messer Raccogliconcio
Che colpi al bujo mi segna e mi mena!
Vorrebbe pure ch'io pigliassi il broncio:
Il tristo, uso a ferir dietro la schiena,
Quanto t'è a fronte, sorride e vezzeggia
Con una faccia limpida e serena;
E con molta umiltà le spalle archeggia,
E ti fa riverenze e ti fa inchini,
Come farebbe a un re nella sua reggia;
E dice che i tuoi versi son divini,
E ammira ogni tua sillaba di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegrini.
Se ti cade per terra qualche cosa,
In fretta la raccoglie e te la rende,
Come si fa il ventaglio ad una sposa.
Digli quel che tu vuoi, e' non contende;
Tu hai ragione; egli è del tuo pensiero,
E chi pensa altrimente non l'intende.
Or chi diria che un goffo, un poltroniero,
Un vigliacco, un ghiotton di questa sorte
Ha credito di dotto e di sincero?
Eppur un de' signori della Corte
Vuol che per onestade e per dottrina
E' sia l'Este, l'Oveste, il Sudde e il Norte.
Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
E prende tutto quello per Vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.
Allora gli è che con fervore e zelo
L'abito mi ricuce e mi ricama,
E mi rivede i conti a pelo a pelo.
Ad ogni motto egli protesta e chiama
In testimonio il ciel (vedi ribaldo!)
Ch'egli mi stima veramente e m'ama.
Solo è peccato ch'io son troppo caldo,
Troppo prosuntuoso, troppo brusco,
Troppo nell'odio pertinace e saldo:
Tanto mi rende l'ignoranza lusco,
Ch'io battezzo gentaglia pazza e sciocca
I gran sostegni del linguaggio etrusco;
Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scrivo poi un certo stile
Che arde come il fuoco ciò che tocca.

Non posso mai resistere alla bile;
  E meno giù mazzate da beccajo
  A chi non è con me più che gentile.
M'allaccio in poesia tropp'alto il sajo,
  Non bado all'opinion del signor Conte,
  Pretendo esser il gallo del pollajo;
E son pronto a coprir d'ingiurie e d'onte
  Chiunque s'arrabatta colle Muse,
  Se a me rifiuta di piegar la fronte.
Queste del mascalzon benigne accuse
  Da quel signore e da chi stagli attorno
  Son poi per tutta la città diffuse;
Cosicchè per le vie vedo ogni giorno
  Molti fuggir da me come si fugge
  Dal bue che porta il fien legato al corno.
Mi credon molti un folgore che strugge
  Alberi e case; un uomo più crudele
  Della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s'io fossi un gaglioffo tutto miele;
  Se ad ogni altar volessi, ad ogni Santo
  Appender voti, accendere candele;
Se dell'ipocrisia nell'ampio manto
  M'avviluppassi, e se tra il falso e il vero
  Non mi studiassi di distinguer tanto;
Se imparassi a chiamare il bianco nero,
  A dar della Lucrezia alla sgualdrina,
  A spalleggiar un poco l'adultéro;
Oh allor sare' una mente pellegrina,
  Mi pioverien addosso i protettori,
  E ricco diverrei come la Cina.
Ma se a meglio mercato i lor favori,
  Le grazie loro, le lor cortesie,
  Gli affetti lor non vendono i signori;
Se pretendon viltà, celie e bugie,
  Io son fallito, e non posso comprare
  A questo prezzo queste mercanzie.
Son nato nudo, e nudo voglio andare
  Tutta la vita, e voglio morir nudo,
  Ma i piedi loro non li vo' leccare.
Se in van dietro a Mercurio anelo e sudo,
  Per sua bontà mi porterà dinanzi
  Filosofia l'adamantino scudo;

Ed in atto di vergine che danzi
  Verrammi pure a fianco Poesia,
  E insieme canterem versi e romanzi
Senza punto curar di signoria.

Sono obbligato al signor don Andrea G. di Salò; ma non è possibile fare la richiesta dissertazione per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il signor don Andrea crede di scorgere ne' miei fogli; e se mi parrà che sieno tali, non avrò difficoltà di frustar me stesso come se fossi un donzellone eguale a Sofifilo Nonacrio.

Un Anonimo mi scrive che in un caso d'idrofobia è stato anche provato il sugo di limone con sommo vantaggio. Non so quel che questo Anonimo voglia dire con quel suo *sommo vantaggio*. È l'idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Pronuba rispondo, che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni sonetto cattivo fatto per nozze.

N. B. Il *Curioso* di Belluno dà molto vicino al segno nella sua lettera. Ma ho le mie ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avrei qualche aneddoto su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il *Curioso* è così sagace, o così informato delle usanze d'un certo paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi assai e meritevolissimi d'una buo-

na frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s'ha a fare.

N. XIX. Roveredo, 1 luglio 1764.

La Vita di Pietro Aretino scritta dal conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano, Accademico della Crusca. Edizione seconda riveduta ed accresciuta. — Brescia, 1763, presso Pietro Pianta, in 8.°

Facendo riflessione alle tante opere scritte dal signor conte Mazzuchelli, e come alcune d'esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica assai, e cure e sollecitudini non mediocri, e danari non pochi per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondevoli, onde renderle perfette quanto più per lui si poteva; e' mi viene quasi ghiribizzo di spogliarmi per un quarto d'ora di quell' innocuo carattere di critico da me assunto in questi fogli, e buttandomi alla satira, sputare fuoco e fiamme come drago contro que' tanti Magnati del nostro e d'altri paesi, che invece d'imitare quel Conte con impiegare i loro quattrini in libri, e il loro tempo in incessante studio, s'immergono anzi nell' infingardia e nel vizio. Un bel trovato sarebbe questo per trinciarla da quel barbuto e venerando vecchio ch'io sono! Introducendomi bel bello nel mio argomento col lodevole pretesto di fare un meritatissimo elogio a quel Conte, ognun vede come naturalmente potrei venir a dire della robaccia tanta a cento Conti che sono il rovescio di questo Mazzuchelli, e che invece d'adoperarsi virtuosamente com'esso tutt'ora s'adopera, non pensano mai ad altro che a farsi ben incipriare le parrucche, ad abbigliarsi ogni dì dell'anno

come il dì delle nozze, e masticarsi pranzi e cene sardanapalesche, a mischiare le cinquantadue, e a far all'amore con le donne d'altri. Che vasto campo da esercitare la malignità mia sotto colore di fare il moralista! E nello stesso tempo che bella congiuntura di rendermi amico in eterno quel signor Conte tanto stimato da chiunque ha inteso il suo nome, e tanto amato da tutti quelli che personalmente lo conoscono! Pure nè l'una nè l'altra di queste due cose voglio io fare. Non voglio fargli alcun panegirico, *avvegnadiochè* il dottissimo, il chiarissimo, l'eruditissimo, ed altri somiglievoli principali ingredienti de' panegirici agli uomini letterati, sono stati in questo secolo prostituiti a tanti allocchi e a tanti pedanti, ch'io mi vergognerei di ficcarne uno solo nell'elogio del conte Mazzuchelli, come mi vergognerei di ornare il seno d'una qualche bella dama con un mazzo di svenute rose o d'appassiti garofani. Nè io voglio tampoco pormi a tartassare que' Magnati e que' Conti che non si vogliono mai assomigliare al nostro Mazzuchelli; perchè, oltre al non poter trovare nel mio cuore un grano di malignità, so poi anco per lunga sperienza che se la satira giova qualche volta a tenere sulla dritta via i buoni, non fa però altro che rendere i tristi vieppiù perversi e bestiali; appunto come il pungolo dell'aratore, che ajuta il bue a tirar innanzi il carro e il vomero, ma fa dar indietro smaniosamente il toro, quando colui glielo faccia entrare alcun pochino nella pelle.

Standomi adunque fermo sul mio proposito di dire semplicemente quello che mi pare de' libri e degli autori; cosa che non può ragionevolmente dispiacere ad alcuno, e che deve anzi somministrare divertimento e spasso a tutti; io mi farò ad assicurare con l'usata mia franchezza che la *Vita dell'A-*

retino scritta dal conte Mazzuchelli è uno de' meglio pezzi di biografia che s'abbia la lingua nostra. Dilettevolissimo a leggersi è quell'esatto e giudizioso ragguaglio ch'egli ne dà de' varj mezzi adoperati da quello scaltro uomo per salire in grido e in fortuna, che tutti gli riuscirono a pennello, malgrado quella tanta ignoranza e quella tanta scelleraggine che andò sempre accoppiata alla sua scaltritezza. L'ignoranza di Pietro Aretino fu tale, che la stampa stessa, multiplicatrice e conservatrice maravigliosa degli scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avuta forza sufficiente per tramandare sino a noi le tante filastrocche da colui scarabocchiate e pubblicate più volte; nè alcuno si è curato ne' due secoli all'Aretino susseguenti di raccogliere l'opere sue, se non alcuno di questi muffati Filobibli, che tanto più volentieri procacciano un antico libro, quanto più è dall'universale negletto e disprezzato. La scelleraggine poi dell'Aretino fu sì grande per molti capi, che il solo meritarsi d'essergli assomigliato in qualche conto basta per coprir un uomo di somma infamia. Nulladimeno l'Aretino, al maggior segno ignorante e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali da' più grandi principi e signori de' suoi tempi. E come ciò? Con dire un subbisso di male della gente in generale, e massimamente de' principi e signori grandi, e adulando poi con una viltà da schiavo non solo tutti que' principi e signori de' tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i letterati del suo tempo, ammucchiando sopr' essi i più superlativi titoli, e barattando con essi ad ogni tratto quello di *divino*. Questo artifizio, che a' dì nostri non caverebbe un grillo del suo buco, operò molto efficacemente a favor dell'Aretino in quel secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa

graditissima, perchè pur allora inventata, e in cui lo scarabocchiare delle sfiancate prose e delle stucchevoli rime si chiamava *virtù*, per mancanza di quella critica che poco dopo fissò il vero significato delle parole, e determinò con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quello che soleva sì frequentemente ripetere la buon'anima del mio Diogene Mastigoforo, che *nulla giova tanto a farci fare una gran figura nel mondo quanto il nascere a proposito. Se Alessandro* (soggiungeva quel buon papasso antiocheno) *se Alessandro fosse nato a' dì nostri, non avrebbe probabilmente conquistate due leghe di paese; e Oliviero Cromuello si sarebbe rimasto un piccolo gentiluomo campestre in vita sua se veniva al mondo un secolo prima o un secolo dopo, ad onta della sua tanta astutezza, della sua tanta ipocrisia e del suo tanto coraggio. Le circostanze furono quelle che condussero il Macedone a trionfare d'ignote nazioni mille miglia di là dal Granico, e che trasformarono un piccolo campestre gentiluomo in protettore d'uno de' più nobili regni del mondo.* Oh Mastigoforo! oh mio venerato maestro, se tu potessi levare per poco il capo da quella tomba in cui ti sei oggimai giaciuto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhioni turchini, non mi riuscirebbe impossibile l'additarti un uomo che per ignoranza e per scelleraggine non la cede un jota all'Aretino; un uomo che, come l'Aretino, si crede dotato d'ogni virtù perchè sa scarabocchiare delle cattive prose e de' cattivi versi; un uomo che è scaltro, petulante e sfacciato nè più nè meno dell'Aretino; un uomo in somma, come l'Aretino, maldicente e adulatore insieme, e bravaccio e vigliacco e dissoluto e matto, quanto quell'iniquo Eroe del secolo decimosesto! Ma che credi tu, Mastigoforo mio, che quest'uomo si

faccia in questo mondo con tutti questi aretineschi ornamenti intorno? Forse che i principi e i grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d'oro al collo? Forse che gli mandino de' buoni sacchetti di ducati a casa? Forse che gli assegnino delle grasse pensioni? Forse che ognuno gli dia del divino, e gli faccia stampare le medaglie, o lo celebri sopra tutti gli altri in sonetti e canzoni? No, no, Mastigoforo mio. Il ghiottone non seppe *nascere a proposito;* onde invece d'invidiargli le collane, i ducati, le pensioni e le lodi, ognuno lo beffa, lo vilipende, lo detesta e lo fugge; cosicchè per campare la trista vita non ti vo' dire che ladri mestieri egli sia costretto ad esercitare. Questa questa, Mastigoforo, è la gran figura che fanno nel mondo quegli Aretini che vennero sventuratamente a nascere nel nostro secolo; secolo poco ammiratore delle loro virtù scarabocchiatorie, e poco curante delle furibonde invettive loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco, leggitori miei (a dirvela come per parentesi) ecco l'uso principale che nell'opinione mia bisogna fare de' biografici libri che dipingono i costumi al minuto degli uomini e de' tempi, come i libri storici li dipingono all'ingrosso. Bisogna confrontare i costumi degli uomini e de' tempi d'allora con quelli degli uomini e de' tempi d'oggi; e se la saviezza e la prudenza consistono nell'operare a norma d'un retto giudizio formato dietro l'esame, o come vogliam dire dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un pezzo di buona biografia ajuterà que' nostri esami e confronti, e contribuirà forse più a renderne savj e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento de' più stimati pezzi di storia.

Nessuno però si desse mai ad intendere che il di-

vino Aretino, pieno d'ignoranza e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldicente, e adulatore, e bravaccio, e vigliacco, e dissoluto, e matto, e fregiato in somma d'ogni più abbominevole dote, si sia sguazzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell'abbondanza, nella letizia e nella pace. Leggete, illustrissimi signori, leggete la Vita sua scritta dal conte Mazzuchelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v'è sempre qualche pochetto d'assenzio; ond'è che se all'Aretino diluviarono addosso le collane e i ducati, le pensioni e le lodi, egli venne anche onorato più d'una volta d'alcuna buona coltellata, che lo tenne a suo bell'agio in letto le settimane e i mesi. E qui osserviamo un vantaggio che ha il nostro secolo sul secolo dell'Aretino. Gli è vero che questo secolo non abbonda di signori prodighi di collane e di ducati, di pensioni e di lodi a tutti coloro che sanno scarabocchiare delle cattive prose e de' versi cattivi; ma gli è altresì vero che questo secolo scarseggia di quegli uomini stizzosi che menano coltellate a furia per ogni frivola cosa detta o scritta contro d'essi; cosicchè gli Aretini moderni se dall'un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio, sono eziandio moralmente certi che la loro pelle è fuori d'ogni pericolo d'essere bucata come lo fu quella del loro celebre prototipo, mercè il poco o nessun caso che la gente fa d'essi, e de' loro scarabocchi.

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' costumi che correvano nel secolo decimosesto in Italia ed anche fuor d'Italia, il curioso leggitore ricaverà da questa *Vita dell'Aretino* mille pellegrine notizie intorno a' più famosi letterati, guerrieri e principi di que' tempi, essendo poche le pagine di questo libro che non contengano un qualche aneddoto as-

sai singolare, o in cui non si riferisca qualche detto o sentenza d'alcuno di que' tanti uomini che fecero e fanno tuttavia tanto parlare di sè stessi da tutti quelli che si dilettano di letteratura toscana, latina e greca.

Rime Amorose inedite del sig. abate Gio. Battista Vicini. — Parigi, appresso Montalant, 1759, in 12.°

Nessuno s'aspettasse mai nell'aprire questo libercolo di trovarvi per entro altro che di que' comuni pensieri o insulsi o falsi che si trovano nella maggior parte de' versi arramacciati da' nostri sciocchi Pastori Arcadi. Per essere subito convinto di questa verità basta leggere il primo quadernario del suo primo sonetto in lode d'una delle più pregevoli dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non affatto volgare. Eccovi il quadernario:

> Se quante stelle il cielo e l'onda arene,
> Tante lingue avess'io, forse potrei,
> O viva gemma degli Adriaci Dei,
> Mandar tuoi pregi ove il dì nasce e sviene.

Che diascane! Non poteva mo questo poeta trovar fuora un cominciamento di sonetto meno ampolloso e meno triviale di questo! Già gli abbiamo sentiti milioni di volte questi pensieri; già milioni di rimatori hanno desiderato d'avere tante lingue e tante penne quante stelle ha il cielo, quante arene o gocce d'acqua hanno i fiumi e il mare, quante foglie hanno gli alberi, quanti fiori ed erbette hanno i prati, quante spiche i campi, e simili ciancie. E mi ricordo sino d'un contadino introdotto in una farsa francese, il quale dice con un entusiasmo tan-

to poetico quanto quello dell'abate Vicini: *Si la mer étoit d'encre, si les arbres fussions des plumes, et la terre du papier, tout cela ne suffiroit pas pour écrire les biautez de ma mie.* Non mi piace neppure quel chiamar la dama una *viva gemma degli Dei Adriaci.* Questo è anzi un indovinello che una lode. Che mai sono le gemme degli Adriaci Dei? Molti anni sono trascorsi dacchè Aristarco ha lasciato di lodare le belle dame in versi, perchè sono molt'anni che la vecchiaja lo ha reso poco grato alle belle dame. Quando però bolliva anche a lui il suo bello e buono estro poetico, e quando esse si degnavano d'ascoltare qualche suo sonetto, cospetto di bacco e' si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d'esse di quelle cose che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo tomo della Raccolta del Gobbi, o delle Rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare sul generale, e dire *i tuoi pregi, le tue doti*, o *le tue virtù*, senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuna di quelle doti o qualcuna di quelle virtù particolare a quella tal dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d'adattare un suo solo sonetto a due differenti dame; cosa che non ha saputo qui fare questo *Poeta primario*, il di cui sonetto sta tanto sull'universale, che, mutandogli l'indirizzo, tanto può fare per una dama quanto per un'altra; anzi tanto per una dama quanto per una bottegaja. Non s'è poi accorto il signor Abate, che augurandosi tante *lingue* quante stelle ha il cielo, e quante arene ha l'onda (credo voglia dire il mare), egli s'è per conseguenza augurato d'avere una boccaccia larga quanto l'immaginazione può formar larga una fornace; la quale immagine, invece d'esser poetica, è mostruosamente ridicola, o orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il signor Abate, che gioverebbe alla dama l'aver i suoi pregi mandati dove il dì *nasce*, o

dove il dì *sviene*, cioè dove il dì casca in deliquio? Non sa egli che il dì nasce e sviene lontano molte miglia dal nostro globo, e che colà non vi sono abitatori che possano ammirare i pregi della dama, e che per conseguenza que' pregi non si dovrebbono da lui mandare colà, se foss' anco in suo potere il mandarli, e privarne così la persona che da que' pregi è adornata? Ma questi benedetti Arcadi, o, per dir meglio, questi Subarcadi (chè tali s'hanno a chiamare gli Arcadi delle colonie) gli è un pezzo che sono avvezzi a sbalestrare delle cosacce strane; e purchè i versi sien giusti e le rime esatte, abbia cura il cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col sonetto.

Ma se il nobil tuo volto e le serene
Volgessi alme pupille ai versi miei,
Scorto da sì gran lume, allor saprei
Alzar mio canto a gloriosa spene.

Ecco il primo pensiero abbandonato, ed ecco che senza avere quelle innumerabili lingue e quella boccaccia detta di sopra, basterebbe al nostro poeta che la dama desse un' occhiata a' suoi versi, perchè egli *sapesse alzare il suo canto a gloriosa speranza*. Capperi, direbbe il mio don Petronio, questi poeti spiccano talora de' salti mortali! Povero il mio abate Vicini, che sai cavare dal più profondo centro del tuo cervello de' pensieracci così vasti come questi, e che poi ti abbassi a dare alle pupille d'una dama i volgarissimi epiteti d'*alme* e di *serene!* Eh va, e impara a epitetare un po' più peregrinamente quando ti vuoi fare a lodar delle dame! E qual è quella tua *spene* che sta suso in alto, e a cui tu vorresti *alzare il tuo canto?* Sentiamo la prima terzina del suo sonetto, che forse ce lo dirà.

Sì, che del tuo favor l' *avra* soave
Condur potrebbe ad immortal cammino
Qualunque afflitta e combattuta nave.

Che ha mo qui che fare questa improvvisa nave afflitta e combattuta con quelle lingue, con quella boccaccia, o con la *gloriosa spene* detta di sopra? Non bisogn'egli essere più astrologo mille volte dell'astrologo Padovanello per indovinare quest'altro indovinello? Terminiamo il sonetto.

> Allora invaso da furor divino
> Insulterei l'acerbo Fato e grave
> Preparato a goder miglior destino.

Legatemeli tutti questi Arcadi, che davvero sono tutti matti quando danno in così grandi smanie senza la minima cagione. Il signor Abate dunque, se avesse innumerabili lingue invece d'una sola nella bocca, o se i suoi versi fossero soltanto letti da una dama *atta a condurre una nave ad immortal cammino coll'aura soave del suo favore, vorrebbe insultare il grave Fato?* E che vorrebbe egli fare a quel grave personaggio per insultarlo? Dargli de' pugni? de' calci? scrivergli de' sonetti contro? Oh, Abate mio, come male sapete lodare le nostre belle dame! Eppure, voi stampando *Rime amorose*, vi dichiarate innamorato. Ma come mai è possibile che un innamorato mi faccia di questi pasticci quando si tratta d'una dama che colla bellezza e colla virtù sua rapisce il cuore d'ogni uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che voi non foste mai innamorato. Entrate in quella vostra afflitta e combattuta nave, e spiegando al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose dame, onde non vi venga mai più la tentazione di lodarne alcuna con una boccaccia piena di tante lingue quante ha stelle il cielo e arene l'onda.

Il resto poi di queste *Rime amorose* è a un dipresso tutto subarcadicamente scritto come questo sonetto. Dappertutto s'incontrano le *Dee di Pindo*, l'*Eliconio Dio*, gli *Aonii fiori* e altre simili rarissime

cose; senza contare *il suono ora dolente ora giocondo delle sospirose rime;* senza contare *le ridenti rose de' dolci labbri*, e *gli eburnei visi*, e *i crini tra il nero e il biondo;* senza contare *i dardi e gli strali usciti dalla faretra di Cupido*, e *una donna che non ha simile;* e un diluvio d'altre tali fanciullaggini ripetute milioni e milionissimi di volte da milioni e milionissimi de' nostri meschini poetanti; cose da staffilare un ragazzo se le dicesse in versi passato il decim'anno dell'età sua. Nè men ladre de' sonetti di questo Abate sono le sue canzoni. Sentite se si possono scrivere de' versi più vuoti, più duri e più miseri de' seguenti.

> Bella, se il roseo labro
> Tacito e fermo sta;
> Bella, se il bel cinabro
> Te dischiudendo va;
> Bel labbro tumidetto
> Nel mezzo, e qual convien,
> Che sopra ha un amoretto,
> Due sui confin ne tien.

Che è *il cinabro che va dischiudendo le donne?* Com'è poetico il *qual convien!* Sentite questi altri.

> Già la luce azzurrina (*cioè gli occhi*)
> Lodai d'Egeria, ed ora
> La mano alabastrina
> Mi vuol suo lodator.
> Se i bei cerulei rai (*cioè gli occhi*)
> Ti fur di sè cortesi,
> Sai pur, mi dice, il sai, (*è la mano che parla*)
> Se merto egual onor.

E che direte voi, leggitori, d'una *vesta flebile* che troverete nella strofa seguente?

> Guidano i dì guerrieri
> La falciatrice morte
> Che pone in *vesta flebile*
> La figlia e la consorte.

Chi ha mai sentito in lingua nostra dar l'epiteto di *flebile* alla *veste?* Flebile si dice della voce, del suono, de' lamenti e simili cose, e non delle vesti, o delle calze, o delle berrette. Ma che sa egli di lingua questo buon Lombardo, che sempre scrive *avra, avre, avreo, avree, lavro, tesavro,* ed altri simili voci con la *v* consonante quando si devono scrivere con l'*u* vocale, se non si vogliono falsificare colla pronuncia, e farle scambiare per voci del Perù anzi che per voci toscane? Gli è però tempo ch'io mi vergogni d'aver buttato tanto inchiostro dietro ad un fascio di rimacce tutte dozzinali e tutte cattive dalla prima sino all'ultima; e fia bene ora ch'io cavi rispettosamente il mio turbante a questo bell'innamorato, e che inchinandomegli con un profondo salamelecche, auguri una buona notte a lui, e al suo collega degnissimo il signor dottore Agarimanto Baronio, raccomandando ad entrambi di leggere attentamente questo mio Numero diciannovesimo.

Quantunque nell'opinione mia gl'Italiani d'oggi sieno tanto al disotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marrocchini lo sono agl'Italiani; con tutto ciò voglio compiacere la dama che m'ha mandato da Napoli il seguente Capitolo, e dargli luogo nella Frusta, recidendogli però i cinque primi terzetti e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Eccolo.

. . . .

Egli mi viene una stizza bestiale
  Allor ch'io leggo qualche autor francese
  Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
  E sempre disapprova e danna e biasma
  Tutto quel che non è del suo paese.

Di lodar Francia sua tanto si spasma,
  Che chi Francia non vede, non sa fare
  Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chiunque vuol co' piedi camminare,
  Chiunque vuol toccare colle mani,
  Bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
  Fautori, ammiratori e lodatori
  Di questi sputatondi oltramontani?
Le dotte dame, i sapienti signori
  Non solo si vergognan se non hanno
  Francesi i parrucchieri ed i sartori;
Ma non leggon mai altro in tutto l'anno
  Se non romanzi e frottole e nuvelle
  Venute d'oltramonti col malanno,
Che hanno legature molto belle,
  E non contengon nulla, o la dottrina
  Te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia, o Italia meschina,
  Perchè produci ancor poponi e fichi
  Per chi ti disonora e t'assassina?
Perchè questi moderni li nutrichi,
  Questi moderni Seri infranciosati,
  Che somiglian sì poco a' loro antichi?
Saper non denno questi scioperati
  Che non soltanto gli scrittor romani
  Tutti di qua dall'Alpe sono nati;
Ma che anco i loro imitator sovrani
  Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
  Furono tutti quanti Italïani.
Italïani fur tanti, ch'io lasso
  Indietro per non far la litania,
  Ch'ogni Francioso tengono giù basso:
Tanti che insegnerebbon poesia
  A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
  Scusa, lettor, s'io dico un'eresia:
E istorici eccellenti, che mestiero
  Saria d'una leggenda lunga un miglio
  Chi ne volesse il catalogo intiero:
Critici che di ferro avean l'artiglio:
  Filosofi che avean la barba bianca,
  E teologi puri come il giglio:

E tanti e tanti che con ala franca
  Volâr per tutte le sciënze e l'arti,
  Che a dirne di cento uno il fiato manca.
Questi prima, e poi quelli d'altre pârti
  Leggano i figli della nobil terra
  Che tu, padre Appennin, per mezzo parti;
E allora, se il giudizio mio non erra,
  Cioè se qualche po' d'ingegno avranno,
  Alla ragion più non faranno guerra.
Da sè medesmi si convinceranno
  Che per aver diletto o documenti
  Di gire in Francia ancor d'uopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti,
  E da dar gusto al cuor quel che abbisogna:
  Se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha venti.
Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
  Milano, Pisa, Padova, Ferrara
  A Grecia antica non farien vergogna.
Gente han prodotto quasimente a gara
  Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
  Che fu in ogni cosa illustre e rara.
Nè v'è di questa nostra alma contrada
  Un angolo, un cantuccio sì deserto
  Che di qualche grand'uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
  E potrei dire mille buone cose,
  Ed il nostro pesar coll'altrui merto;
E a voi, donne d'Italia permalose,
  Che fioracci ed ortiche ite cogliendo
  Nell'orto d'altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
  Cader addosso, e mostrarvi che il clima
  In cui nasceste, è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
  De' be' vostr'occhi, e col muso m'accenna
  Che guai s'io volgo contro voi la rima:
Però mi fermo, e tempero la penna;
  E voi, signori, non vogliate ch'io,
  Ch'io vi bastoni un dì con un'antenna.
Io d'onorarvi ognor cerco e disio;
  Ma quando poi alcun di voi ritrovo
  Alla ragion retrogrado o restio,

Signori miei, ad ira allor mi muovo,
  Allora meno giù botte da cieco
  Da non guarirsi colla chiara d'uovo.
Studiate adunque ben latino e greco;
  E poi badate all'idïoma vostro;
  Nè fate a' Galli scioccamente l'eco:
E allora un calamajo pien d'inchiostro
  In vostre laude io vôterò, che spero.
  Onor faravvi più che l'oro e l'ostro.
Ma se con vostro sommo vitupero
  Voi tirerete innanzi a far le bestie,
  . . . .

La seguente Lettera è una delle molte mandatemi da quel R. M. G. nominato nel N.° X, a pagina 317 del vol. I; ed è stata scritta nel mese di marzo 1751. Credo che a molti de' miei leggitori non sarà discaro di far un giro per Londra coll'immaginazione. È diretta, come l'altra del N.° X, a quel Milanese, e dice così.

« Amico dolcissimo, che volete ch'io vi dica di « Londra, se non è ancora un mese che sono qui, « e se non intendo ancora un'acca di questa lin« gua quando si parla, scarsamente indovinando il « senso di qualche sentenza quando leggo, nè mi « essendo possibile ancora giudicare del paese che « per mezzo de' sensi? Già sapete che questa è una « vastissima città, piena di popolo, piena d'arti, « piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guar« da ch'io voglia entrare così tosto a parlarvi d'al« cuna di quelle cose delle quali l'uomo giudica col « giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto « che non sono assolutamente mastro della favella « britannica. Datemi tempo ch'io me la ficchi tutta « nella memoria, e allora sì che ve ne dirò alcune, « anzi molte di quelle ben intese e ben discusse e « pesate alla bilancia dell'orafo. Se nulladimeno vo-

« lete ch'io vi cianci di quelle delle quali l'occhio
« e l'orecchio e anche il naso può giudicare, di
« quelle vi ciancerò.

« Londra dunque, a misurarla colla vista, come
« ho fatto dalla vetta di San Paolo, suo principal
« tempio, mi pare quattro e anche cinque volte
« più grande del vostro Milano. Ella è divisa in
« due parti dal Tamigi, e queste due parti sono
« riunite da due gran ponti, uno chiamato il Ponte
« Vecchio, l'altro il Ponte Nuovo. La parte che è
« alla destra del fiume, non è che una striscia di
« case lunga forse dieci miglia, e fa figura di bor-
« go, che da sito a sito va mutando nome. La parte
« che siede sulla sinistra del fiume, è pur essa ver-
« balmente, e non di fatto, divisa in due parti.
« Una parte si chiama London, e l'altra West-
« minster. London è generalmente mal fabbricata,
« per quanto appare di fuora. L'esteriore di West-
« minster è molto migliore, in particolare quelle
« fabbriche situate intorno a certe piazze chiamate
« di Grosvenor, di Cavendish, di Berkeley, di Han-
« nover, di Soho e di Saint James, che sono piaz-
« ze grandi assai. Quella di Grosvenor fra l'altre
« è maravigliosa. Ma delle piazze tra London e
« Westminster ve n'ha forse trenta, e la più am-
« pia è quella di Lincoln's Inn-Fields, che fa quasi
« tre volte quella di San Marco in Venezia. Molte
« delle strade di questa città sono tanto larghe,
« che sei carrozze vi passerebbono a paro agiata-
« mente. Una di queste strade attraversa sotto varj
« nomi tutto Westminster, e poi tutto London. Per
« questa sola strada si può dire che in certe ore
« del dì vadano molte nazioni più numerose che
« non è, verbigrazia, la Lucchese e anche la Geno-
« vese. È impossibile dire la gente che lungh'essa
« si vede; e i carri e le carrozze e i cavalli, e tal-

« ora gli armenti di buoi e i branchi di pecore che
« vanno in su e in giù a' differenti macelli; e più
« impossibile ancora è il dare un'idea dell'immen-
« so fracasso che tante persone e tante ruote e
« tante bestie fanno. Lungo questa strada di qua
« e di là, come anche di qua e di là di moltis-
« sime altre, le botteghe sono a migliaja, e piene
« di tante e sì diverse sorte di robe, che a regi-
« strarne solo i nomi saria mestiero un Vocabolario
« venti volte più grosso di quello della Crusca. Oh
« quanti milioni di cose vi sono in quelle botte-
« ghe che non m'abbisognano! So bene che nè
« per cento nè per dugento mila scudi io non vor-
« rei impegnarmi a rifare solamente le insegne di
« quelle innumerabilissime botteghe, migliaja delle
« quali insegne sono larghe come larghe tavole da
« osti, con di molte strane figure ed iscrizioni di-
« pintevi suso d'ambi i lati, sicchè se ne farebbe
« un libro assai bizzarro, chi le volesse ridurre tut-
« te in un libro. I più notabili abitanti di London
« sono per la maggior parte dati al traffico e alla
« mercatura. Que' di Westminster sono Lordi e cor-
« tigiani e signori d'ogni fatta; perchè in West-
« minster il monarca e tutta la corte, e i nobili e
« i gentiluomini grandi e piccoli del regno stanno
« di casa per la più gran parte. London ha la sua
« cattedrale, che è quel San Paolo già nominato-
« vi, e Westminster ha pur la sua, detta la Badia.
« Di San Paolo ne fu architetto un cavaliere Cri-
« stoforo Wren. I maestri d'architettura trovano
« di molti difetti in questa chiesa; ma io che non
« la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico
« ch'ella è un edifizio grande e stupendo, e che
« t'empie tutti due gli occhi di magnificenza. È
« sicuro che San Pietro di Roma è più grande e
« più stupendo che non San Paolo di Londra; ma

« le cose in questo mondo non possono esser tutte
« ragguagliate a una misura, e basta che San Paolo
« ha il suo gran merito, e che il cavaliere Wren
« se non era un Michelagnolo o un Bramante, non
« era neppure un'oca nell'arte vitruviana. La Ba-
« dia di Westminster ha pure la sua brava larghez-
« za e lunghezza e altezza; ma la sua architettura
« è gotica e bujamente maestosa. Chi ne fosse l'ar-
« chitetto non lo so. Questo è il tempio in cui so-
« no riposte le ceneri di tanti re, di tanti lettera-
« ti, di tanti guerrieri e di tanti artefici singolari
« e famosi a' loro dì. La più parte degl'insigni poeti
« inglesi hanno quivi o l'ossa o la statua o almeno
« una lapida Fra essi, come il matto ne' tarroc-
« chi, v'è Saint Evremond, franzese, di corta sup-
« pellettile tanto in filosofia quanto in poesia. Un
« suo amico inglese lo fece quivi riporre dopo mor-
« to; ed io so di molti filosofi e poeti franzesi mo-
« derni che starebbono meglio morti quivi che
« non vivi in questo mondo. E' non farebbono, a
« dir vero, troppo onore ai tanti onorati cadaveri
« che illnstrano questa Badia, ma non farebbono
« neppure tanto danno al prossimo co' loro inces-
« santi sciaguratissimi scritti se avessero già il pa-
« taffio addosso. Oltre a quelle due cattedrali, al-
« cune vaste fabbriche adornano questa gran città.
« La casa de' Banchetti, fabbricata da un Inigo
« Jones, che penso sia stato il migliore degl' in-
« glesi architetti, non è che un picciolo pezzo d'u-
« na reggia, la quale se fosse un dì finita sul di-
« segno lasciatone da quel valentissimo uomo, sa-
« rebbe la più bella e la più grande cosa che il
« mondo avesse in genere d'architettura. Il pala-
« gio reale di San James non è altro che un con-
« vento antico, le di cui parti sono brutte e brut-
« tamente accozzate insieme. Di dentro però vi

« sono degli appartamenti assai ricchi. Guild-hall,
« o sia il palazzo della Ragione, è di struttura go-
« tica, grande molto; e quello del Lord Mayor,
« cioè del primo magistrato di London, quan-
« tunque palazzo modernissimo, non è che uno
« sconcio cumulo di sassi. Di gran danari si sa-
« ranno spesi per fabbricare così svenevole edifi-
« zio. In London è rimarchevolissimo il Monumen-
« to. Così chiamano una grossa ed alta colonna
« eretta per conservare perpetuamente la memo-
« ria dell'incendio che ne' tempi di Carlo II con-
« sumò gran parte della città. Quel monumento ha
« una iscrizione che attribuisce quell' incendio al-
« l' empietà de' Cattolici Romani; ma quell' iscri-
« zione è smentita dal gran cancelliere Clarendon,
« dal vescovo Burnet, e da altri istorici e da molte
« memorie di que' tempi; cosicchè il poeta Pope,
« parlando di quel monumento, non ebbe difficoltà
« di dire:

Where London's Column pointing at the Skies
Like a tall Bully lifts the head and lies.

« Cioè *dove la colonna di Londra, additando le*
« *stelle, alza la testa come un Rodomontaccio e*
« *mentisce*. Non vi dirò a uno a uno i palazzi,
« gli spedali e i molti altri solenni edifizj sparsi
« qua e là per questa immensa metropoli, chè sa-
« ria faccenda troppo lunga. Vi voglio però dire
« de' due già nominati ponti sul Tamigi. Il Ponte
« Vecchio è quello di London che ha gli archi go-
« tici, ed è largo tanto che di qua e di là vi so-
« no delle case assai grandi, assai alte e assai pie-
« ne di gente (1). Il Nuovo è il ponte di Westmin-

(1) Quelle case, alcuni anni dopo scritta questa lettera, sono state buttate giù, e de' due archi acuti di mezzo se n'è fatto un solo e tondo nel ristauramento di quel ponte.

« ster, forse troppo più massicciamente fabbricato
« che non era bisogno, ma degno per la sua dis-
« misuratezza d'una tanto dismisurata capitale. Di
« là da questi due ponti e lungo il fiume, come di
« qua, v'è quella prodigiosa striscia di case di cui
« dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa pro-
« pio sbalordire quando la considero. Così a por-
« re insieme tutte le abitazioni che sono riunite da
« què' due ponti (1), cioè a mettere insieme Lon-
« don, Westminster e quel lunghissimo borgo di
« là dal fiume, si ha una città infinita chi riflette
« alle case, e si ha un regno de' ben popolosi chi
« ne numera gli abitatori. La vista poi è moltissi-
« mo rallegrata, a chi va per le vie di questa gran
« città, dal vago e modesto aspetto d'assai donne
« e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera
« di bellezza in quantità. Ma siccome in questo
« mondaccio il buono per decreto immutabile è
« sempre misto a di molto cattivo, così a chi va
« per queste vie viene altresì offesa moltissimo la
« vista da innumerabili oggetti spiacevoli. Sono
« anzi troppe che poche le case brutte bruttissime
« che qui si vedono d'ogni banda, e la più parte
« delle strade sono mal selciate, piene di fango ne-
« ro come inchiostro e d'ogni più stomacosa spor-
« cizia, onde riescono alquanto dolorose a chi non
« v'è ben avvezzo, o, per meglio dire, a chi non
« ha cocchio. Gli è vero che si può andare il dì
« e la notte dappertutto in carrozze di vettura che
« stanno aspettando su tutti i canti chi v'entri den-
« tro; ma in esse si balla poi tanto e si soffrono
« sì dure scosse, che gli è tuttavia men male per
« chi ha buone gambe trottare a piedi. O terque

(1) Un altro ponte in mezzo a' due prefati si sta attualmente fabbricando su quel fiume.

« quaterque beati coloro che hanno ghinee abba-
« stanza da farsi fare de' carrozzini matematica-
« mente molli e dondolanti! Eccovi, amico, uno
« de' tanti vani desiderj che Londra fa venire alla
« gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel
« poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per
« Londra a piede, senza languire dietro un carroz-
« zino che non si ha, e che non si avrà mai! Que-
« gli sfaccendati che così pazzamente invidiano al-
« trui, invece di lagnarsi tacitamente e rodersi e
« chiamar crudele il fato che non gli ha fatti ricchi
« a misura del loro amor proprio, chè nol ringra-
« ziano anzi d'averli posti fuor del numero di
« quelle tante migliaja di creature umane che s'in-
« contrano ad ogni passo per queste strade, avvi-
« luppate in lacerissimi stracci e cariche d'ogni sor-
« ta di putente sudiciume? Voi non potreste cre-
« dere, amico, quanti formicai di pezzenti v'abbia
« in questa città. Malgrado i numerosi ed ampj
« spedali qui eretti per ricovero loro, malgrado la
« quotidiana e somma liberalità d'infiniti uomini e
« donne che danno quattrini a quasi ogni pove-
« rello che incontrano, e malgrado molte centinaja
« di mille lire sterline che tutto il regno paga pel
« mantenimento loro, l'opulentissima Londra con-
« tiene tanti poveri che se ne popolerebbe una
« provincia delle grandi. La cosa vi parrà esage-
« rata, ma non l'è. Pochi dì dopo il mio arrivo
« ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor
« Enrico Fielding, autore di Tom Jones, di Jona-
« than Wild, e di molt'altri libri già a noi noti
« per mezzo delle traduzioni francesi. Questo si-
« gnore è uno de' più rinomati giudici inferiori del-
« la città, e per conseguenza informatissimo di tut-
« to quello che avviene in essa. Gli domandai se
« di tanti pezzenti che vanno per queste vie ne

« muor mai alcuno di stento e di fame. *Oh più*
« *di mille ogn'anno*, mi rispose egli; *ma la città,*
« *come vedete, è sì grande, che non ce n'accorgia-*
« *mo neppure* (1). Le ricchezze inesprimibili di que-
« sta nazione sono la fonte di questa inesprimibile
« povertà, perchè chi non è qui ajutato dalla for-
« tuna o dall'industria, bisogna sia irremisibilmen-
« te povero; chè il danaro essendo a buon mer-
« cato, e rendendo per natural conseguenza ogni
« sorta di derrate carissima, guai a chi non può
« trovare di molti danari per procacciarsi quelle
« che sono indispensabili alla vita! Ma se i raggi
« visuali mi sono imbrattati dalla lordura di que-
« ste strade e dalla sudicezza di questi tanti po-
« veri, sventurato a me che a nativitate m'ebbi un
« pajo di timpani agli orecchi troppo tesi e troppo
« dilicati! Ad ogni sconsonanza che me li tocchi,
« e' mi tremolano con tanto violente vibrazione,
« che sarà pur miracolo se non torno in Italia
« sordo, perchè non vi è angolo in questa città
« in cui non mi sia orrendamente scossa la trom-
« ba d'Eustachio da qualche doloroso frastuono.
« Se m'abbatto a sentire in case private o in pub-
« blici teatri uomini e donne inglesi a cantare, l'a-
« sprezza naturale delle loro voci e la pochezza
« delle loro cognizioni musicali mi sfondano pro-
« pio i timpani prefati. I loro trilli in terza, i loro
« stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro e
« i gorgheggi loro incastratissimi sono cose da can-
« nonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro
« Champness, le loro Miss Young e le loro Mistress

(1) Un nobil uomo inglese chiamato Beauclerk, della famiglia de' duchi di Saint Albans, ha detto poche settimane sono, ad Aristarco d'aver saputo da un famoso vivente giudice di pace, chiamato Welsh, che in Londra muojono di fame e di disagio più di due mila persone l'anno.

« Cibber vi farebbono spiritare se le sentiste can-
« tare su i teatri. E lo credereste voi che fra le
« tante migliaja di dame e di signore giovani e
« belle, raccolte qui da tutte parti dell'isola l'in-
« verno, appena ve n'ha una dozzina dotate di
« belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilet-
« tanti, chè i lupi e i tori vi perderebbono gli urli
« e i mugghi. Eppure gl'Inglesi hanno la smania
« di cantare e di sentir cantare, e pagano i mae-
« stri cari; anzi in Inghilterra si vuole a dispetto
« marcio della natura che la musica sia una parte,
« e talvolta la più coltivata, della donnesca educa-
« zione. E per colmo d'assurdità egli ascoltano poi
« la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essi
« cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come ma-
« schere di marmo anche quando cantano i nostri
« musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle
« voci ne' loro canti è una dolcezza ineffabile com-
« parato a tant'altri suoni che qui ti squarciano a
« tutt'ora le fibre auriculari. Chi vuol farsi un'idea
« viva e vera in mente dell'impero di Satanasso,
« non occorra che legga Dante, no: bisogna ch'e'
« venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo ro-
« more de' carri, de' cavalli e de' cocchi; e le grida
« de' carrettieri, de' cocchieri e de' passeggieri dal
« primo spuntar dell'alba sino alla più chiusa not-
« te; e le continue orribili bestemmie di questo po-
« polaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto ri-
« sonantissime, da far tornar indietro impaurite le
« saette e i fulmini di Giove. E la notte poi oh
« che diletto sentire i numerosi Watchmen, cioè
« le notturne guardie della città che vanno intorno
« con una lanterna in una mano e con un basto-
« naccio nell'altra, dando un gran picchio in ogni
« porta e in ogni bottega, e gridando ciaschedun'o-
« ra con una rauchissima rabbia! Oh soavissimo sol-

« lucheramento al cuore sentire il dindonío di mol-
« tissime campanelle suonate da certi can malfussi
« che vanno in volta cercando lettere dalle genti
« per portarle alle poste! Sentire gli strilli dispe-
« ratissimi d'infiniti spazzacammini, o quelli delle
« mattutine venditrici di latte, o quelli delle ve-
« spertine mercantesse d'ostriche! Oh che gaudio
« ti desta ne' più rimoti nascondigli del cranio l'ar-
« monioso tintinnare di molte ossa di buoi menate
« orrendamente e a due mani sulle loro mannaje
« da folte truppe di beccai che frequentemente cor-
« rono qua e là come mandre di tigri in caldo, fa-
« cendo festa e barbaro tripudio! Ma per oggi mi
« pare d'avervi detto abbastanza di Londra; onde
« statevi sano, chè non voglio di più stancare nè
« voi nè me. »

Poesie Toscane e Latine di Arcangiolo Quarteroni. — Arezzo, 1757, per Michele Bellotti, in 8.°

Ecco qui un altro di que' poeti che se non è ascritto fra gli Arcadi, merita d'esserlo per la pochezza del suo ingegno e per la dozzinalità del suo poetare. Congetturo dagli argomenti che la più parte delle composizioni registrate in questo suo tomo fossero prima da lui a mano a mano fatte per Raccolte, e che innamorato d'esse le abbia poscia volute qui stampare tutte insieme per non lasciare sparso qua e là un così stupendo tesoro. Se però la mia congettura non è falsa, io gli dico che poteva risparmiarsi e la fatica e fors' anco la spesa, chè questa sorte di roba può passare in una Raccolta, essendo le Raccolte, come ognun sa, destinate a vivere ventiquattr' ore al più. Ma le poesie

da Raccolte non vanno poi messe insieme in un volume colla stolta speranza d'applauso presente o futuro dalle genti. Queste Poesie in somma (dico le toscane, chè di cose latine non ne voglio parlare in questi miei fogli) sono quasi tutte lodi a persone vive o morte; ma lodi così triviali, così prive d'ogni poetico artifizio, così mancanti d'ogni brio, che ti muovono propio nausea. Mi ha però fatto sorridere un sonetto posto a carte ventotto, in cui lodando una dama genovese, celebre a' dì nostri pel suo molto sapere, il signor Quarteroni la paragona a Cristoforo Colombo primo scopritore del nuovo mondo, anch'egli genovese. Sentite, leggitori, come il paragone cammina bene.

Ligure invitto, già la via s' aperse
 Là dove giunse appena uman pensiero,
 Che da noi lungi nell'altro emisfero
 Quel nuovo mondo ignoto altrui scoperse.
Emula del gran duce, il cielo offerse
 Or a mostrar più bel suo magistero
 Questa che delle donne è raro altero
 Mostro, in cui grazie unì tante e diverse.

Questo secondo quadernario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il poeta volle dire in esso; ma dov'è l'*emulazione* della dama rispettivamente al *gran duce?* Chi è quello che abbia i denti sì buoni da tirar a segno la tomaja di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due terzetti che sieguono quel paragone si continui, che anzi l'autore se lo sdimentica affatto e salta in un altro pensiero. Ecco i terzetti.

Angeliche maniere, alto intelletto,
 Senno e saver sovra il mortal costume,
 Virtù viril sotto donnesca gonna.

Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo.

Chi mira ben addentro il chiaro obbietto,
Al folgorar di quel celeste lume
Vede che questa è più che mortal donna.

E neppur questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh povere dame de' tempi nostri, se non aveste altri lodatori che questi abati Vicini, e questi Arcangioli Quarteroni, e altri tali inetti Arcadacci! Quando essi v' hanno chiamate *più che donne*, o *più che mortali donne*, o *Dee in mortal gonna*; o quando v' hanno attribuite *virtù virili*, o quando v' hanno fatte *risplendere* come lucciole, e dati gli epiteti d'*almi* e *sereni* a' vostr'occhi, si credono d'aver tocco il non plus ultra de' vostri meriti. Quanto meglio fareste, dame mie care, ad assistere il vostro fedel servo Aristarco a nettare il paese di questi poetastri, fulminandoli con qualche vostra collerica occhiata, come fa egli con la penna, quando s' accingono a fare quello che sono tanto atti a fare quanto lo sono i pappagalli! Che obbligo non v'avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell' arte poetica in particolare, se voi voleste toglìervi questi magri lodatori d'intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorchè i veri poeti! Ma di ciò, dame mie care, sarà pur d' uopo che facciamo un dì insieme parole sul serio, e che troviamo insieme un qualche facil modo da distinguer tosto quali de' vostri lodatori sieno i poeti, e quali sieno i poetastri. Chi sa che consultando questa importante faccenda con molte di voi, io non trovi come a dire una pietra di paragone che scopra tosto quale è oro poetico e quale è ferro? Intanto tiriamo ancora un poco innanzi con queste poesie Quarteroniane. Sentite, leg-

gitori, come il signor Quarteroni comincia una sua canzonetta in lode d'un santo Martire con un bel pezzo di mitologia pagana.

Biondo Febo, e voi sorelle,
Che le belle
Cime Aonie in guardia avete,
Chi di voi mi guida al monte
A quel fonte
A saziar l'ardente sete
Con que' puri e chiari umori
Che già fuori
Scaturir fece col piede
Quel destrier che avea le piume,
Or far lume
Su tra gli astri in ciel si vede?

Chi diavolo ha insegnato al signor Quarteroni a formare un periodo solo di due strofe? E che dirò della sua grammatica, che gli fa dire *or far lume*, quando dovrebbe dire *e che or far lume?* Lascio andare il suo *vedere quel destriero fra gli astri in cielo*. Gran vista debb' egli avere, poichè vede co' suoi occhi quello che nè io, nè don Petronio possiamo vedere neppure col nostro buon telescopio. Tiriamo innanzi.

La bell'acqua fresca e pura
Tal natura
Ha sortito dagli Dei,
Che nel petto mette un fuoco
Molto o poco
A misura che ne bêi.

Ho paura che quell' *acqua* sia acquavite, poichè mette del *fuoco in petto*.

Ferve il cuor, ferve la mente
Di repente
Per virtù di quelle stille:
Così tosto il seno ardeva
Se scendeva
Febo sopra le Sibille.

Anche in questi ultimi tre versi la grammatica zoppica un pochino, se l'autore intese dire che *il seno ardeva alle Sibille quando Febo scendeva sopr'esse.*

Di concetti e di pensieri
 Nuovi alteri
 S'empie allor la fantasia,
 Che dall'estro trasportata
 Vien alzata
 All'onor di poesia.
Or chi, Ninfe d'Elicona,
 Mi corona
 Una tazza di quel rio?
 Chi di voi nel sen m'infonde
 Di quell'onde,
 Sia Melpomene o sia Clio?
Ecco Euterpe dal suo coro
 Col ristoro
 Sospirato a me sen viene,
 Che nel petto appena sceso
 Tosto acceso
 M'ha un gran fuoco nelle vene.

Si può sentir di peggio a proposito di santo Ippolito, protettore di Bibiena, che ottenne la palma del martirio essendo stato fatto strascinar a morte da' cavalli? Che hanno che fare con sant'Ippolito il *biondo Apollo*, e *Febo*, e le *sorelle*, e il *fonte*, e il *monte*, e il *destriero con le piume al piede*, e le *Ninfe d'Elicona*, e il *bere acqua* o *acquavite in una tazza incoronata*, e *Melpomene*, e *Clio*, e *Euterpe*, e tutte queste mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti, come ho già detto all'abate Vicini? E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemorataccio di poeta che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito? Queste novelle sarebbono state in qualche picciola parte scusabili, se la canzonetta del signor Quarteroni fosse stata in lode di quell'Ippolito di Teseo re d'Atene, di cui narrano i Greci favoleggiatori

che fu appunto strascinato a morte da' suoi proprj cavalli per opera di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel re che diede retta alle false parole dell'incestuosa Fedra sua seconda moglie: ma trattandosi di sant'Ippolito martire, fu un errore troppo majuscolo il dar cominciamento alla canzonetta con tutta questa rancida mitologia. Poeti miei, abbiate giudizio; altrimente Aristarco ve ne darà delle buone, non ve ne lascerà passar una inosservata, e vi metterà spietatamente in ridicolo. Se Apollo, o Febo, o le Muse v'imbriacano sì con l'acque d'Elicona, che non possiate far a meno di non comporre de' versi cattivi, siate contenti di stamparli al più al più in qualche Raccolta, e non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr'ore, altrimente starete da friggere quand'io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli. Sopra tutto vi sia raccomandato d'andar cauti nel lodare le dame, perchè le lodi quando sono o triviali o male adattate, sono piuttosto ingiurie che lodi; ed io non permetterò mai che sotto pretesto di lodarle voi facciate loro ingiuria.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

DIALOGO TERZO

Pet. Di gran lettere tu ricevi ogni spaccio. Tu sarai pur obbligato un tratto a mandare Macouf intorno mostrando per danari lo scimiotto Misotolma, onde poter pagare la posta.

Ari. Tu sbagli. Misotolma è quel cagnaccio là. Guardagli al collare. Il maladetto non sa far altro che abbajare allo scuro, onde mi pare che quel nome gli stia a pennello. Ma a proposito di questo cane, e delle tante lettere che con asinesca face-

zia hanno sulla soprascritta il *Franco*, ma cancellato, eccoti qui un altro plico di versiculi latini mandatimi da quello stesso Retindo Misotolma che m'ha somministrato quel bel nome pel mio cane. Leggili, o accendine la pippa se vuoi. A me basta il titolo: *Aristarcho Plaguleio Retindus Misotolma Salutem.*

Pet. Eh, leggiamoli insieme.

Ari. Io leggere otto pagine di versiculi latini preceduti da un boccone di prosa?

Pet. E chi sa che il gaglioffo non si sia pentito? Chi sa che i tuoi fogli susseguenti non l'abbiano finalmente convinto; e che questi non sieno versi in tua lode, come i primi erano in tuo biasimo?

Ari. Eh pensa tu se questi poetastri hanno mai tanto cervello da capire la ragione, e da lasciarsi convincere da quella! Chi nasce senza logica non avrà mai logica in vita sua.

Pet. Tu di' bene; ma gli è poi anche vero che tu li tartassi molto spietatamente. Or via non leggiamo i versiculi. Dà qui le nostre pippe, Macouf: accendiamole e fumiamo. *Puff, puff.* A dirtela però... *puff, puff*... e' mi pare che più tu vai avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri scrittori... *puff, puff.*

Ari. Questo avviene perchè più vado avanti più ne leggo... *puff, puff*....

Pet. Buona ragione, affè... *puff, puff.* Guárdati però che... *puff, puff*... non ti venga un dì addosso... *puff, puff*... una legione di questi Arcadi... *puff, puff*... e che non ti dieno addosso con l'Antifrusta... *puff, puff.*

Ari. Tu volevi dire qualch'altra cosa, don Petronio.

Pet. Volevo dire... *puff, puff, puff, puff.*

Ari. Sono però ito dello stesso passo già dieci mesi. E che m'è accaduto? Poh credi a me, don

Petronio, che tutti questi poetici bravacci sono tutti compagni del cane Misotolma. Sono tutti buoni ad abbajare allo scuro, e qualche volta dietro la siepe, ma nessuno avrà mai tanta ferocia da venire a tiro di bastone. Tutti Retindi, tutti Misotolmi, ti dico.... *puff, puff, puff, puff.*

Pet. Dunque.... *puff, puff, puff, puff;* e Macouf mi riempia un'altra pippa.

Rispondo al mio corrispondente di Parma, che ho data un'occhiata a quella traduzione in versi sciolti fatta dall'abate Angelo Mazza de' *Piaceri dell'Immaginazione, poema inglese del dottor Akenside*, e da esso Mazza dedicata all'*incomparabile Frugoni.* Sì, l'ho veduta, e ho notato quel breve passo in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzioni nè dedicatorie sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a lor posta, e dicano pure a lor posta: *Son io poeta, o non son io poeta?* E preghino pur *Euterpe ad aprir loro il vero.* Io rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro *amica aurea Febea.* Quello ch'io posso dire al mio corrispondente su questo proposito, è che il poema del dottore Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini e d'altri tali *incomparabili*, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra.

Aristarco prega il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del Caffè, perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si possano leggere. Se l'autore di tale opera non sa terminare neppur il primo suo foglio senza ricopiare la storia del Caffè dalle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, sta fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorte d'opere, bisogna che abbia un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio; e l'autore del Caffè non ha alcuna di queste tre cose neppure in grado mediocre.

La dissertazione mandatami da Bologna sulla favolosa Bandiera orofiamma è assai curiosa; ma è troppo lunga perchè io le possa dar luogo in uno de' miei fogli.

Il capitolo mandatomi pur da Bologna, e che comincia: *Tacete, poetastri maladetti,* non è neppur cosa che possa aver luogo nella Frusta, perchè nomina troppi cavalieri che fanno versi a dispetto della natura. Co' cavalieri bisogna usare qualche discrezione, se si vuole andar avanti con un'opera giovevole al pubblico, qual è la Frusta d'Aristarco.

N. XX. Roveredo, 15 luglio 1764.

Memorie Istoriche di più Uomini illustri della Toscana, raccolte da una Società di Letterati ed arricchite di diligentissimi ritratti in rame. P. I. — Livorno, 1757, per Anton Santini e compagni, in 4.°

Io sono risoluto in questo pensiero, che la vita d'un uomo privato, descritta con fedeltà e con giudizio, abbia a riuscire più istruttiva assai, e per conseguenza più vantaggiosa alla pluralità de' leggitori, che non la più importante storia e la più solenne di quelle molte da noi possedute delle nazioni antiche e moderne; perchè la storia, attenta unicamente a fissar epoche memorande, a raccontare faccende di popoli o intraprese d'eroi, e a dipingere peripezie di regni e sconvolgimenti d'imperi, somministra molto scarsi esempj di quel giornaliero amor di giustizia, di quella domestica prudenza e di quella casalinga dolcezza d'animo di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersela passare in questo mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la biografia, ragguagliandoci a minuto di que' tanti piccioli mezzi e raggiri e spedienti e consigli da ognuno tuttodì adoperati perchè gli fruttino bene o gli scansino male, e dandoci de' ritratti naturali e intieri di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti puntuali, d'artefici industriosi, di viaggiatori sagaci o d'avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' padri savj, delle madri econome, de' giovani discoli, delle fanciulle imprudenti, de' padroni benigni e de' servi furfanti, ne viene bel bello addi-

tando le secche e gli scogli sparsi qua e là per lo pelago della vita, e ne suggerisce come s'abbiano a piegare le vele per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa que' venti che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spingere ne' porti della tranquillità. Quindi è che entrando, come sovente m'accade, nella omai troppo ampia biblioteca del mio don Petronio, e ponendomi a rovistarne gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi lungo i suoi molti cataloghi de' nostri autori, sempre m'è dispiaciuto il vedere che, tra le innumerabili opere scritte nella nostra lingua, molto poche sono le vite de' nostr'uomini privati, e queste anche molto male concepite e scritte per la maggior parte; avvegnachè coloro che ce le hanno regalate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della biografia, si sono per lo più perduti nelle narrazioni loro dietro a qualche azione brillante o singolare de' loro protagonisti, anzi che diffondersi nel ragguaglio di que' quotidiani accidentucci e fatterelli che contribuirono con la multiplicità loro a condurre que' lor protagonisti sul dritto sentiero della virtù, o a traviarli bel bello sulla strada storta del vizio; a renderli ricchi o poveri, savj o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell'abborrimento e talora dell'imitazione di ciascun leggitore della lor vita.

Un'altra pecca io ho notata ne' biografi sì della nostra che d'altre contrade; ed è che invece di accumulare di quelle minute singolarità che distinguono e individuano un uomo dall'altro, segnandone esattamente il particolar carattere, le signorie loro vogliono anzi informar il mondo di cose che non possono in conto alcuno giovare ad anima nata. Che importa, verbigrazia, alle genti il sapere che il dotto Peireschio aveva un gran porro

sulla man destra, e che Saint Evremond n'aveva uno tra ciglio e ciglio? Che Addisson aveva per lo più il polso irregolare, e che il poeta Malerba metteva in ridicolo la frase di *nobili gentiluomini*, perchè ciascuno di questi due vocaboli inchiude il significato dell'altro? Io lodo Sallustio quando ne apprende *che il camminar di Catilina era talora repentinamente affrettatissimo, e poi repentinamente lento a vicenda;* perchè questa particolarità m'indica una mente agitata da subita veemenza di pensieri e da frequente violenza d'opposte passioni. Io godo di trovare nella vita di Melantone, che *quando egli era invitato a trattare di qualche affare o in casa propia o fuori, pretendeva che chi l'invitava, additasse non soltanto l'ora, ma anche il minuto del loro incontro;* perchè questa puntualità di Melantone m'avverte dell'importanza del tempo, che non debb'essere buttato via in vano aspettare. E tutte le cose operate dal famoso pensionario de Wit a vantaggio e gloria della sua patria non m'interessano a un gran pezzo leggendole, quanto m'interessa quella sua massima, che *l'uomo dee curar poco la vita, ma moltissimo la salute;* perchè con tal massima egli mi riepiloga in mente assai precetti dell'arte medica, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia vita a colui che me l'ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, queste compendiate regole di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi savio, e non quell'altre cosuzze già dette, giovevoli solo a multiplicare le mie già troppo inutili notizie.

A questi documenti biografici, tratti da un bel manoscritto di discorsi sopra varj argomenti, dettato in diebus illis dal mio maestro Mastigoforo; a

questi documenti, dico, non mi pare che si sieno troppo conformati gli autori delle *Vite di più Uomini illustri della Toscana* registrate in questi loro due tomi, il primo de' quali (e di questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci vite, precedute ciascuno dal suo rispettivo ritratto molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d'esse, cominciando dalla

Vita di Dante Alighieri. — L'autore di questa vita ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, inchiuse le note, poichè non aveva un'acca da dirci di quel poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le edizioni dell'Opere di Dante. Ho osservato in uno de' miei precedenti fogli che i Toscani in generale e i Fiorentini in particolare sono ammiratori tenacissimi de' loro antichi libri, e che fanno da più secoli un rumor grande intorno a quasi tutti i loro autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto romor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaja e migliaja d'essi n'hanno parlato, e sempre con un entusiasmo e con un fanatismo e con un trasporto da ossessi. Han trovato ne' suoi versi tutte le scienze, tutte l'arti, tutte le cose celesti, tutte le cose terrene, tutte le aeree e tutte le acquatiche, senza contare le sotterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro che tutte le scienze e tutte l'arti e tutte quante le cose o in frutto o in seme si trovino nella Divina Commedia di Dante Alighieri; e se alcuna ve ne mancasse per disgrazia, basterà che abbiamo la flemma di leggere cinquanta commenti e molte centinaja d'altre scritture fatte per illustrare quella Divina Commedia, che ve la troveremo senza alcun fallo. Ma perchè nessun Fiorentino volle mai concedere che a quella Divina Comme-

dia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sarà vero che ella dilettava i contemporanei del suo autore, poichè, al dire di Franco Sacchetti, il popolo la cantava allora per le strade, come il popolo greco cantava un tempo i poemi d'Omero; ma la natura umana bisogna dire che si sia molto stranamente cangiata, poichè al dì d'oggi non solo non si sente più voce che canti i versi della Divina Commedia, ma non v'è uomo che la possa più leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza; tanto è diventata oscura, nojosa e seccantissima. Io appello di questa verità al tribunale della coscienza d'ogni mio leggitore. Ognuno d'essi avrà notato che questi disperati lodatori di quella Divina Commedia, ridotti al punto, è forza confessino di non saperne troppi squarci a memoria, comechè assicurino d'averla letta più e più volte da capo a fondo; e que' pochi squarci ch'eglino possono ripetere, non sono poi altro che quegli squarci stessi ripetuti da ogni principiante in poesia che l'abbia letta una sola volta; vale a dire le *parole di colore oscuro scritte al sommo della porta dell'Inferno*, e la *trista morte del conte Ugolino*, e la *novella di Francesca da Rimini*, col paragone di colui che *si volge all'acqua perigliosa e guata*, e quello dell'*Arzanà de' Viniziani*, e quello delle *pecorelle che escono del chiuso*, e pochi altri brevi passi tratti dall'Inferno; ma del Purgatorio e del Paradiso pochi ne sanno a memoria venti terzine, perchè in sostanza quella Divina Commedia *istruisce*, ma quella Divina Commedia *non diletta*. Paesani miei, seguite pur a dire quello che non pensate, e date più retta successivamente all'autorità altrui che non a' vostri sensi stessi; che siate tutti benedetti, e più benedetti siate ancora se da questa nuova *Vita di Dante* avete imparata cosa che non sapeste prima di leggerla.

Vita di Cosimo De Medici cognominato Padre della Patria. — Questa vita ne dà qualche idea del confuso e barbaro governo della Repubblica Fiorentina, in cui la forza era la prima legge. *Pensando Cosimo* (così dice l'autore di questa vita d'un padre della patria) *pensando Cosimo di lasciare* ONOREVOL MEMORIA *di sè, tentò di acquistar Lucca alla sua Repubblica, e a quest'effetto dichiarato ambasciadore, portossi a Venezia e a Ferrara per interessare in questa sua impresa il Papa e i Veneziani; ma non gli riuscì il pensiero.* Che bell'amore alla giustizia! Voler muovere una guerra col solo disegno di lasciar di sè una *memoria onorevole!* La memoria onorevole è quella di quel Papa e di que' Viniziani che, riconoscendo ingiusto quel disegno, ricusarono di dar ascolto a quel padre della patria. Si poteva pur fare dall' autore di questa vita qualche buona riflessione su quell'ingiusto disegno, e biasimarlo almeno con una buona nota, poichè ne scialacquò tante di frivolissime a piè d'ogni pagina! E una buona nota poteva pur far laddove dice che *dopo la battaglia d'Anghiari fu acquistato da' Fiorentini tutto il Casentino posseduto da più di cinquecent'anni prima da' discendenti de' Conti Guidi, e fu preso Monterchi, terra d'Eufrosina da Montedoglio, stata già moglie di Bartolomeo da Pietramala, essendo stati questi piccoli signori dalla Repubblica Fiorentina dichiarati ribelli.* Queste arbitrarie conquiste, che l'autore di questa vita chiama *felicità di Cosimo,* non è da maravigliarsi se annichilarono al fin del conto quella Repubblica, e se la giustizia ebbe pur un tratto il luogo che doveva avere. In somma questa *Vita di Cosimo* non si doveva propiamente così chiamare, perchè di Cosimo ne dice solo in termini

generali: che aveva danari assai; che mercanteggiava all' ingrosso; che spendeva largamente per opprimere i piccoli Stati vicini; che fu Mecenate dell'Argiropolo, di Marsilio Ficino e d'altri letterati; che diede per moglie la Ginevra a un suo figlio, e la Lucrezia a un altro suo figlio; che maritò una nipote in un de' Pazzi, e un'altra nipote in un Rucellai; che fu di statura ordinaria e di colore ulivigno, e simili ciance, dalle quali non v'è da trarre il minimo documento per la buona condotta della nostra vita, e il restante è una miscea di fatti storici che non m'importano un ficco secco, perchè non mi servono a nulla, essendo di lor natura troppo piccoli, e non atti a fissarsi nella mia mente a forza d'importanza.

Vita d'Amerigo Vespucci. — Questa vita è un misero estratto d'un misero libercolo pubblicato diciannove o vent'anni fa da un certo abate Bandini fiorentino, che volle anch'egli scriver la vita d'Amerigo Vespucci senza una sufficiente provvisione di materiali. Questo estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non ch'egli nacque d'un notajo fiorentino chiamato Nastasio, marito d'una certa Lisabetta; che andò a scuola da ragazzo; che si dilettò di leggere Dante e Petrarca; che studiò mercatura e nautica; che andò a Siviglia, dove sentendo il romore delle scoperte fatte dal Colombo, trovò modo d'essere mandato anch'egli a fare delle scoperte; che diede il suo nome alla quarta parte del mondo, rubando avventurosamente questo onore al Colombo; e che morendo finalmente dopo le sue lunghe navigazioni, fu sepolto in una dell'isole Terzere. Per dire queste poche cose questo compendiatore del Bandini avviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli scrit-

tori fiorentini, e n'empie dieci pagine in quarto, onde i leggitori perdano più tempo che non converrebbe, e non si vergogna di chiamare *Vita del Vespucci* queste *poche notizie intorno al Vespucci*.

VITA D'ANGELO POLIZIANO.—Poco veramente può dire d'interessante chi narra la vita d'un letterato non conosciuto da persona, e che nacque anzi qualche secolo indietro. Però quando mi vengono alle mani di questa sorte di scritture, io non soglio buttar via il tempo a leggerle, quand'io non abbia innanzi tratto grandissima opinione del signor biografo. Ben è da maravigliarsi che ognuno di costoro, volonteroso di narrare la vita d'un letterato vissuto qualche secolo indietro, non si faccia ad esaminar prima bene i materiali che può avere, avanti d'accingersi ad ergere, dirò così, la sua fabbrica. Trovando che que' materiali sono mattonacci vecchi e di poco o nessun uso, pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricare, e meno a lusingarsi di poter ergere un edifizio atto a tirare tutti gli occhi de' passeggieri. Ma questa furia (lasciando la metafora) questa matta furia di scarabocchiare della carta è da tre o quattro secoli così universale nella nostra Italia, che i nostri autori non badano più punto agli argomenti, e purchè scarabocchino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi qua e là per lo Stivale. Questi autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice verità, che *prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale argomento su cui si vuole scrivere, sia argomento atto a recar utile e diletto agli uomini ingegnosi e savj*. Per disattenzione a questa massima, tutta Italia ribocca di libri pieni d'inezie e di sciocchezze ridicole e nojose, fra le quali inezie e sciocchezze si annoveri questa vita

del Poliziano, che non ci dice altro di quel dotto uomo, se non ch' egli era da Montepulciano, e della famiglia de' Cini o sieno Ambrogini; che ebbe per maestri i tali e per amici i quali; che scrisse le tali cose in prosa e le tali in versi; che fu maestro di lettere latine e greche nello Studio Fiorentino, dove insegnò poi anche filosofia; che fu fatto precettore de' figli di Lorenzo de' Medici; che fu aggregato alla cittadinanza di Firenze; che si fece prete, onde divenne poi priore; che molti re e principi gli scrissero delle lettere, e che uno di que' re *non si vergognò di chiamarlo amico suo;* che ebbe lunga guerra con un altro letterato intorno alla parola *culex;* e che morì finalmente nell' età di quarant'anni. De' suoi affetti e delle sue passioni, trattone il suo amore agli studj, guai che il nostro biografo ne facesse motto! Stiracchia bene tutte le prefate frivole notizie tanto che te n' empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime note.

Vita di Filippo Strozzi. — Io credo benissimo che un uomo nato fiorentino possa trovare qualche piacere nella lettura di questa vita, perchè in essa vengono mentovati assai nomi che nella sua patria sono tuttavia nomi, e che un tempo fecero, o d'allegrezza o d'affanno, palpitare il cuore a molti de' suoi paesani. Ma questo pezzo di storia fiorentina, anzi che vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perchè nè i fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessino il cuore di chiunque ha cuore, come i fatti relativi alla patria dello Strozzi non sono nè tampoco di quelli che interessino la fantasia di chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata condotta in questo mondo, perchè le

private azioni dello Strozzi qui narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico; e le sue azioni politiche egualmente che l'altre d'altri intralciate qui colle sue, oltre all'essere di lor natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull'animo nostro, sono poi anche un racconto d'effetti anzi che uno scandaglio di cagioni. Quindi è che questa Vita m'ha annojato assai anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull'altre contenute in questo primo tomo, d'essere quasi affatto priva di note: note che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giovano infinitamente a finir di seccare ogni povero leggitore.

Vita del cardinal Ammannati. — Non trovo nulla di rimarchevole in questa vita, se non una molto strana espressione; ed è questa: *Morì papa Calisto, ma la sua morte non pose maggiori limiti alla Provvidenza.* Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto delle cose che questo biografo qui dice, non serve certo ad arricchire la mente. Chi non mi crede la legga.

Vita di Andrea Cesalpino. — Questo racconto meritava il titolo di *Vita* meno ancora che non alcun altro degli altri nove contenuti in questo tomo, poichè si raggira più di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico del sapientissimo Cesalpino; nè l'altro terzo ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia avuta in comune con milioni d'altri uomini, come sarebbe a dire, ch'egli nacque in una città anzi che in una campagna; ch'egli ebbe un ingegno acuto anzi che ottuso; che si diede di buon'ora agli studj anzi che starsi colle mani in mano, e simili freddure.

Vita di Leonardo da Vinci. — Questa vita del celebre Leonardo è un meschino compendio di quella scritta dal Vasari, nè questo biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che *l'anno della nascita* di quel valentuomo ommesso dal Vasari; della qual miracolosa aggiunta il Pastricciano ne avverte in una nota, perchè gli abbiamo obbligo d'un tanto servizio da lui reso alla cronologia pittorica.

Vita di fra Elia da Cortona, primo generale dell'ordine di S. Francesco. — Tratte le soverchie, frivole ed inutilissime note, questa vita è la più istruttiva e la più dilettevole a leggersi in tutto questo volume, perchè oltre al ragguaglio dell'origine di certi costumi nuovi introdotti nel secolo decimoterzo, e adottati da un'assai considerevole porzione d'uomini in tutto il mondo cattolico, il carattere di Fra Elia è qui mediocremente ben disegnato, come appunto lo è il suo viso nel ritratto che precede questa sua vita. L'autore lo ha, a dir vero, delineato con timida penna, sforzato da necessaria paura: tuttavia ha l'arte di far vedere a' sagaci spettatori, che se non fosse impedito da quella necessaria paura, sarebbe forse pittore anch'egli.

Vita di Pier Vettori. — L'autore di questa vita, come l'autore di quella del Cesalpino, ciancia anch'egli assai della famiglia, dell'ingegno mostrato in fanciullezza, dell'amore allo studio e dell'opere, altre scritte ed altre commentate da questo famoso grammatico e filologo, senza mai pensare un momento al suo personal carattere. Ma s'egli ha negletto il personal carattere di questo suo eroe, ne ha però detto tanto del propio con pochi tratti di penna, che basta perchè lo conoschiamo un miscu-

glio di misantropo e di misogamo. Il misogamo si scorge laddove parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant'anni con sua moglie *senza querela e senza impedimento ricevere da essa ne' suoi studj*, soggiunge che questa cosa *non sarebbe sperabile dalle dame de' nostri dì;* quasi che le dame de' nostri dì fossero di pasta diversa dalle dame del cinquecento, e quasi che alcuna odierna moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un marito, quando un marito foss'anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il misantropo si scorge poi là dov'egli ne informa che invece di passar le veglie d'un carnevale in brigata e in allegria, come fanno gli altri, le ha passate *sulla lettura dell'opere di questo grand'uomo*. Se la lettura dell'opere del Vettori ha insegnato a questo biografo a non divertirsi quando è tempo di divertirsi, il signor biografo ha imparata una poco bella cosa. Pure concediamogli che sia bene il passare ogni sera di carnovale sull'opere di Pier Vettori, quando egli sia d'un naturale invincibilmente malinconico o austero. Non gli posso però concedere che sia stata bella cosa l'informarci in istampa, e senza la minima necessità, del suo temperamento, essendo questa informazione in parte effetto della sua vanità, e in parte del suo carattere cinico.

Conchiuderò le mie osservazioni su questo primo tomo delle *Vite di più Uomini illustri della Toscana*, o *Memorie Istoriche*, come dice il primo titolo, con esortare i nostri signori biografi a non ci seccar tanto pel futuro con troppo inutili notizie. Lascino agl'insulsi genealogisti la cura di rintracciare i parentadi sotto pretesto di far onore alla patria con mostrarla piena di famiglie nobili, perchè le ricerche genealogiche quando sono troppo

diffuse annojano molto, e non servono ad altro che ad accrescere la fama e l'orgoglio di qualche privata famiglia, senza il menomissimo vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come precettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre che tutte quante le patrie si possono vantare d'assai famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, checchè si pajan credere certi Conti e Marchesi atti a provare la loro non interrotta e legittimissima discendenza da altri Conti e Marchesi vissuti due o tre o quattro secoli indietro. Scrivendo poi, verbigrazia, vite di letterati, di guerrieri, d'artefici ed anche di Santi, non si perdano i nostri biografi a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all'armi, agli strumenti manuali, o ai libri divoti; perchè queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella gente non sarebbe riuscita singolare nelle intraprese professioni. Procuri dunque il biografo che vuol rendersi degno d'un così bel nome, di farci intimamente conoscere i suoi eroi, di qualunque specie si sieno, come intimamente conoschiamo i nostri intimi conoscenti; e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d'un uomo che ci possa servire di modello e d'esempio nella condotta della nostra vita, lasci stare di scriverne la vita, che così non multiplicherà il numero già troppo multiplicato de' libri stucchevoli ed inutili.

Del secondo tomo di queste Vite, o Memorie istoriche, non so se ne parlerò in alcuno de' miei susseguenti fogli, perchè avendogli data un'occhiata jersera, mi disgustò molto il trovare che comincia con la *Vita del piovano Arlotto*. Quel piovano, la più parte delle di cui facezie furono o insolenze, o freddure insopportabili, o azioncelle e dettucci profani, fu già annoverato dal signor Domenico Maria

Manni nelle sue *Veglie* fra gli *Uomini giocondi della Toscana.* Bastava così, senza venirlo anche ad annoverare fra gli *Uomini illustri della Toscana*, che ha certamente altri uomini da annoverare fra i suoi *illustri* senza quel piovano Arlotto.

L'Autore della seguente Canzone o frottola (chiamatela come volete) m'assicura che prima di comporla ha letti migliaja di sonetti arcadici e subarcadici.

CANZONE

DE' POETI MODERNI

Stiamo cheti noi poeti,
Che davver siam tutti pazzi:
Non facciam tanti schiamazzi;
Stiamo cheti, stiamo cheti.
Vulgo sciocco noi chiamiamo
Que' che in pregio alcun non ci hanno;
Ma, compagni, col malanno
Di qual pregio degni siamo?
Gran bugie mai sempre dire;
Adulare questo e quello;
Di virtude col mantello
Ogni vizio ricoprire;
Tanto al bene, quanto al male
Esser prodighi di lodi:
Questi sono i nostri modi,
Qui sta il nostro capitale.
Move un prence a un altro guerra
Sol per farsi più potente,
Nè si cura se di gente
Spopolando va la terra;
Manda in ultima rovina
Di persone le migliaja,
E i malanni spande a staja
Su i paesi che assassina:
Ecco, su salta il poeta,
E fa subito un poema.
Non può aver più nobil tema,
Nè toccar più alta meta:

Ad un cenno l'eroe chiama
  Sin dormendo la vittoria,
  E il valor, Marte e la gloria
  L'accompagnano, e la fama:
I più celebri guerrieri,
  Scipio, Annibale, Metello,
  A quel suo guerrier novello
  Vanno dietro per staffieri.
Oh poeta pinchellone,
  Se tu fossi nella zuffa,
  E sentissi come sbuffa
  Il moschetto ed il cannone!
Se vedessi in forma varia
  Dalla rabbia delle palle
  Teste, braccia, gambe e spalle
  Rotte, guaste e sparse all'aria!
So che stile muteresti,
  E chi della guerra è amante,
  Pezzo d'Arcade ignorante.
  Tuttodì non loderesti.
Muore un papa: e gli occhi molli
  Per lo pianto ha già la fede;
  Anglia ride perchè vede
  Di lui privi i sette colli.
Sen fa un altro: e l'irta chioma
  Di bei fior si cinge il Tebro,
  È di gioja pazzo ed ebro:
  Lo rimira tutta Roma.
Di Dio greggia, di Dio nave,
  Che ha nocchiero, che ha pastore
  Pien di senno, pien d'amore,
  Lupi e venti più non pave.
Che niun pregio un cardinale
  Dalla porpora riceve,
  Ch'ella a lui suo pregio deve
  Lo sa dire ogni stivale.
Dir bisogna che nel fato
  Vidi scritto che avrà un giorno
  Del triregno il capo adorno,
  Idest che godrà il papato;
Nè s'accorge il nostro boja
  Che con questo pensier serio
  Egli esprime un desiderio
  Che il pontefice si muoja.

Nasce a Praga un marchesino:
  E più l'Asia alzar non osa
  Gli occhi, e trista e sospirosa
  Già bestemmia il suo destino;
E sì pien di tema ha il petto
  Solimano un dì sì audace,
  Che a colei che più gli piace
  Più non gitta il fazzoletto.
Con dugento un capitano
  Cinquant'uomini sbaraglia;
  Già sul campo di battaglia
  Nascon palme e non più grano.
Negli Elisi lo Scamandro
  Bieco Achille si rammenta,
  E pensosa intorno e lenta
  Gira l'ombra di Alessandro.
La marchesa donna tale
  Deve unirsi in matrimonio
  Con il conte Marcantonio
  L'imminente carnovale.
Dall'Empireo, ove dimori,
  Scendi scendi, o santo Imene,
  Ed appresta le catene
  Per legar questi due cori!
Già l'Italia sta giojosa
  In pensando che di figli
  Più feconda che i conigli
  Sarà un dì la nuova sposa:
Tutti eroi de' più squisiti
  Questi figli un dì saranno,
  Che ad Italia romperanno
  I suoi ceppi irrugginiti:
Al gridar del fiero Marte
  Stregghieranno il palafreno,
  Nè sapranno che si sieno
  Donne, vino, dadi e carte;
E la lor signora madre
  Ha di gioja a lagrimare
  Nel vederli camminare
  Dietro l'orme del gran padre.
Una povera ragazza
  Dall'amante abbandonata,
  Sconsolata e sconsigliata,
  E per giunta alquanto pazza,

Di rinchiudersi in un chiostro
  Follemente fa pensiero:
  Oh beata! oh valor vero
  Senza esempio al tempo nostro!
Ecco il tuo celeste Sposo
  Che soave a sè t'appella!
  Ecco amor che le quadrella
  Gitta al suolo assai rabbioso!
Ecco i Zefiri leggieri
  Che le rubano i capelli
  Sempre biondi e ricciutelli,
  Vale a dir distesi e neri:
Ecco gli angeli ed i santi
  Che giù vengono dal cielo:
  Testimonj del tuo zelo
  Esser vonno tutti quanti.
O cantor sacro e sublime,
  Non badare a certi buoi;
  Ch'io rispetto i versi tuoi
  Ed ammiro le tue rime;
Perchè tu senza fastidio
  Sai unir gennajo e luglio,
  E sai fare un buon miscuglio
  Della Bibbia con Ovidio.
Se un poeta un altro vuole
  Onorare co' suoi versi,
  Come dire quante ei versi
  Falsità, sciocchezze e fole:
Quel ch'ei canta vate adorno
  Sta di casa sul baleno,
  Nè tu puoi vederlo appieno
  Per la luce ch'egli ha intorno.
Febo a lui i fonti schiuse
  Tutti della poesia,
  Ed in casa e per la via
  Sempre seco son le Muse.
Se in man recasi la cetra
  D'oro e d'ebano contesta,
  Ogni fiume il corso arresta,
  Dietro corregli ogni pietra:
Tutti i Borei, gli Austri e i Noti
  E i Libecci e gli altri venti
  Al suo dolce canto intenti
  Stanno taciti ed immoti.

Nella sua bocca lor favi
(Certo assai larga esser dee)
Fabbricaro l'api iblee,
Ond'e' fa versi soavi.
Seco invidia mai non cozze,
Chè farallo inutilmente;
N'andrà alfine senza un dente,
Senza corna, e l'unghie mozze.
Co' suoi secoli compagni
Messer Tempo traditore
Non assaglia un tale autore,
Chè farà pochi guadagni;
Nè farebbe un gran monarca
Troppo male a pensionarlo,
Poichè questi può cavarlo
Dalle mani della Parca.
Ma diciamo un poco ancora
De' poeti innamorati;
Di lor frasi e modi usati
Nel parlar della signora.
Di suo padre non è lei,
Lei che a sè sola somiglia,
Di suo padre non è figlia;
È del seme degli Dei.
Nè pensiate che sia donna,
E nemmeno che sia Dea:
È la bella Citerea
Scesa a noi in mortal gonna.
In quel dì che venne al mondo
Questa bella creatura,
L'aria fu più chiara e pura,
E il terren fu più fecondo:
Non lasciò scorrer procelle
Per quel dì Nettuno in mare,
E rifulsero più chiare,
Più brillanti in ciel le stelle.
S'ella volge ad arte o a caso
L'una e l'altra viva stella,
Se sospira, se favella,
Se si soffia appena il naso,
Oh che cose strane e nuove!
Ogni cuor diviene amante,
E per un sì bel sembiante
Rieder vuole in toro Giove.

Un migliajo d'Amorini
  Sempre intorno le fa festa;
  N' ha dugento sulla testa,
  E dugento su pe' crini.
Cencinquanta per lo meno
  N' ha sul bel purpureo labro,
  Il qual sempre è di cinabro,
  E un migliajo e più nel seno.
Pure il numero maggiore
  Di que' bricconcelli alati
  Sta negli occhi, e tende agguati
  Ad ogni alma, ad ogni core;
E dareimi a Satanasso,
  Che nessun del stuolo infido
  Ha coraggio di far nido
  In quel cor di duro sasso!
In sostanza è tanto piena
  Di quel bel che l'alme invesca,
  Che parrebbe una fantesca
  Presso lei la greca Eléna.
Di cotesti capricciacci
  Di natura ad onta e scorno
  I poeti d'oggigiorno
  Empion loro scartafacci.
E benchè ragione avvampi
  D'ira a' loro tantafere,
  La raccolta e il canzoniere
  È pur forza che si stampi.
E il cervello in tai follie
  Tuttodì vogliam stillarci,
  Pretendendo immortalarci
  Con sì magre fantasie?
Deh stiam cheti, deh stiam cheti,
  Non facciam tanti schiamazzi,
  Chè davver siam tutti pazzi,
  Viva il vero, noi poeti.

L'Osservatore Veneto del conte Gasparo Gozzi. Tomi sei. — Venezia, appresso Paolo Colombani, in 4.°

Ho detto in alcuno de' miei antecedenti Numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio, e periodicamente come io faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogn'altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni, e altri autori nostri moderni che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell'altro leggitore volonteroso di rendersi tale; perchè io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l'unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l'ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante, che non un libro di medicina e di chirurgia, o di metafisica o d'astronomia o d'elettricità o d'altre tali cose: perchè gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d'un buon libro di multiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, ec.; ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d'un buon libro si procura di riempiere il mondo di graziosi galantuomini e di donne amabilmente dabbene. Così Bacone e Boyle e Newton e Locke e Harvey, e altri famosi Inglesi han-

no multiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l'Inghilterra ha molto maggiore obbligazione a quello o a quelli che furono gli autori del libro intitolato *Lo Spettatore*, che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perchè il libro dello Spettatore ha migliorato l'universal costume degli abitatori di quella bella isola, sì maschj che femmine, sì giovani che vecchi, sì nobili che plebej, sì religiosi che secolari; cosa, come ognun vede, assai più meritevole della pubblica gratitudine che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregevolissimo, d'alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo libro dell'Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all'universale degl'Inglesi, e leggere e rileggere l'Osservatore, come quella oltramarina gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch' io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti a fare una così buona cosa, perchè i miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni e i romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume, se occorre; ma l'Osservatore, che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dubbio che sia mai il loro libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr' uomini e le donne nostre che io dica loro come l'Osservatore, oltre all'essere un libro conducente ad acuire il cervello e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini

vivissimi e naturali, e pieno poi di be' motti, di bizzarri capricci, d'acuti sali e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo Osservatore saprà che non v'è modo di farne un'analisi, perchè non tratta d'una materia sola o di poche. Egli è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno che va intorno osservando il mondo, e discorrendo di questa e di quella e di quell'altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, d'allegorie, di sogni e d'altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia e senza santocchieria. Per farlo conoscere da quante persone potrò, e per invogliarle a leggerlo, io faccio conto d'andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto o altra novella ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per primo saggio. Eccolo; ed è quello posto al numero undecimo del secondo tomo, scritto agli 11 di marzo 1761. Sarà meglio ch'io faccia così, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare.

« Scendendo jeri dal ponte di Rialto, m'abbattei « a vedere un cieco guidato a mano da una fem« mina alquanto di lui più giovane, la quale vo« lea guidarlo da quella parte dove i gradini sono « più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare « per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione « che in que' gradini uguali, il piede, misuratosi al « primo, trovava la stessa proporzione negli altri « tutti; laddove ne' maggiori, e che hanno que« st'intervallo piano di mezzo, ella era obbligata

« di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scap-
« pucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione
« volesse intenderla; e mentre ch'ella con la sua
« poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli
« con le sue nerborute braccia la fece andare dove
« volle; tanto che la cosa riuscì come avea detto
« la femmina, che egli incappò ad un passo, e cad-
« de come una civetta stramazzata, tirando seco
« la poverina che non vi aveva colpa; e l'uno e
« l'altra ne rimasero malconci, e si levarono infine
« dicendo: Tu fosti tu, anzi tu: e s'accagionavano
« l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon
« pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e
« dissi fra me: Vedi ostinazione! se qel cieco be-
« stiale avesse prestato orecchio alle parole della
« donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero
« rotti la faccia nè l'uno nè l'altra. Ma che? l'uo-
« mo bestia, per essere più vecchio d'anni, avrà
« creduto d'intenderla meglio di lei. Che però va-
« do io farneticando intorno a' fatti altrui? non ha
« forse ogni uomo che vive in sè medesimo l'uo-
« mo cieco e la donna che vede? non avvisa forse
« la buona donna l'ostinato cieco mille volte, ch'e-
« gli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le
« ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di ca-
« dere in compagnia di quella bestia con tanta fu-
« ria, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'al-
« tra? Egli è pur vero che ci par d'essere tutti
« d'un pezzo e intieri, e siamo divisi in due por-
« zioni, l'una delle quali è cuore e l'altra è men-
« te. Il primo, voglioso e infocato in ogni suo vo-
« lere, senza occhi, vigoroso e pieno di stizza;
« l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del ve-
« ro, ma per lo più vinta dalla bestialità del com-
« pagno. Vegga chi legge dove mi condusse a pas-
« so a passo il pensiero! Egli è pure una cosa,

« diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel
« mondo per ammaestrare la mente, e che con in-
« finite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori
« si sieno ordinate tante cose, cominciando dal-
« l'alfabeto, per insegnarle ogni scienza, e che l'al-
« tro s'allievi da sè a sè qual ne viene, senz'altra
« cura, tanto che gli par bello e buono sol quello
« che vuole. E tuttavia pare a me che si dovreb-
« be prima insegnare a lui che all'altra, dappoi-
« chè si può dire ch'egli sia il figliuolo primoge-
« nito e venuto in vita avanti di lei. Non ha an-
« cora la mente accozzati due pensieri insieme,
« ch'esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso
« furore: e dove sono gli apparecchiati maestri
« per indirizzarlo? Intanto così zotico va acqui-
« stando di giorno in giorno maggior forza e più
« sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare
« a suo modo, che la sorella appena avrà dato
« segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le
« fa entrare per gli orecchi del capo il latino, chi
« il greco; uno la tempesta colla geometria, un
« altro con la logica; chi la flagella con l'aritme-
« tica: sicchè a poco a poco giungerà a conoscere
« quelle poche scarse verità che sono al mondo.
« Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile con-
« templazione, il cuore, avviluppato in certe sue
« perscrutazioni grossolane, suona come dire un
« campanelluzzo e la chiama a sè. Ella che è la
« padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole
« udire; ma egli ritocca, e tanto suona che la stor-
« disce: per istracca la comincia a piegarsi a lui,
« e finalmente gli ubbidisce; e sì va oltre la cosa,
« ch'ella s'immerge tutta in lui, nè ricordandosi
« più dello studiato, la ne va seco; sicchè di gui-
« da che dovea essere, si lascia guidare per mille
« laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Av-

« viene anche talora un altro caso, che s'ella ne-
« gli studj suoi diverrà troppo altamente contem-
« plativa e quasi uscita di sè, tanto che non oda
« mai il chiamare del fratello, questi rimane uno
« sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne
« infradiciata; ed ella è una cosa senza calore e
« fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fa-
« re un bell'accordo di due scuole almeno insie-
« me, sicchè cuore e mente facessero come la boc-
« ca e le dita col flauto. Io vorrei che il cuore
« soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato
« con la sua bella cognizione, e creasse una dolce
« armonia nel vivere umano. Perchè tuttadue gar-
« batamente si concordassero, io vorrei che sic-
« come si procura col mezzo delle scienze d'inse-
« gnare la verità a lei, s'aprissero alcune scuole
« assai per tempo da ammaestrar lui in un certo
« amore delle cose in natura semplici e buone, mi-
« surate, ordinate e tali, che serbassero in sè una
« certa garbatezza di gusto la quale avesse somi-
« glianza e parentela con quelle verità che vengo-
« no dalle scienze alla mente insegnate, e si po-
« tessero legare facilmente insieme, e far palla co-
« me l'argento vivo. Se l'armonia che esce dalla
« mente e dal cuore ben concordati a suonare or-
« dinatamente fosse cosa che potesse pervenire agli
« orecchi, s'empierebbe il mondo di dolcezza, nè
« ci sarebbe musica più soave di questa. »

Trattato Chirurgico di Angelo Nannoni sopra la semplicità del medicare i mali d'attenenza della Chirurgia. — Firenze, 1761, in 4.°

Tutto quello che questo Trattato contiene non è un prodotto di teorie sconnesse e fantastiche: sono verità che si veggono, che si toccano con mano, perchè fiancheggiate a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del signor Nannoni in questo Trattato è di provare a' chirurghi che pochissimi e semplici medicamenti occorrono per ottener presto la guarigione di que' mali che sono oggetto della chirurgia. Egli prova che la natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perchè sa molto bene da sè stessa secondo il bisogno far risolvere e far suppurare e mondare le ulcere, e empiere i suoi vuoti, e cicatrizzare senza l'ajuto di tanti unguenti e spiriti e balsami, e altre tali cose che più servono a ritardare o a peggiorare che non a guerire i mali.

Fomente d'acqua tepida o di latte, o un empiastro di pane e latte, le fila asciutte, l'unguento mondificativo, e qualche volta il precipitato o la pietra infernale e le fasciature, comprendono quasi tutti i rimedj del signor Nannoni. Fa uso volentieri d'una mano valente, ma non è troppo amico degli stromenti da taglio, nè gli adopera se non quando scorge impossibilissimo il poter impedire senz'essi certi avanzamenti, e superare invincibili sinuosità, o raccolte di marce, di liquidi e d'altre tali cose.

In proposito di tagli ne fa vedere che ogni taglio, sia necessario quanto si vuole, è troppe volte cagio-

ne di nuovi mali, e che non di rado cagiona morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabilissimo, egli insegna come e dove e quando abbisogni ricorrere ad esso; e qui il signor Nannoni parla con sovrana ragionevolezza, e da quel valentuomo lungamente esercitato ch'egli è. Nè si fa scrupolo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, ancorchè richiesto da' precetti dell'arte, prevedendo un consecutivo peggioramento che affretterebbe la morte più che non il male stesso lasciato vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all'aria esterna, che pel taglio s'insinua ad infiammare le parti scoperte ed esposte, egualmente che le sottoposte e le circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con questa supposizione egli forma in chirurgia un nuovo sistema di male d'aria. Poco si combina questo sistema, e poco si spiega colle ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle oscure ed inesplicabili ragioni della chimica; e i tanti fatti certi e sicuri da esso riportati dopo un'attenta osservazione d'ognuno d'essi, senza l'ajuto della ragione meccanica, dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall'aria esterna insinuata dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze egli viene a supporre che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi sieno delle parti infiammabili facilissime ad accendersi quando si dia contatto d'aria esterna con quelle oggimai scoperte interne superfizie o vuoti ulcerosi. Questa azione dell'accensione viene da esso chimicamente chiamata fermentazione, e a questa attribuisce le durezze, le infiammazioni, le suppurazioni, le cangrene e la morte. Suppone che l'olio o sia il grasso umano del corpo vivente sia soggetto a disunirsi dagli altri liquidi che lo teneano mesco-

lato, e ad alterarsi quando l'aria lo possa toccare: quindi le parti che contengono più olio dell'altre, venendo scoperte col taglio, gli riescono più soggette a fermentazione; e quindi la membrana cellulare, sparsa sopra ogni fibra, fra ogni muscolo e sotto ciascun integumento, è da lui quasi sempre fatta soggetto e base di tale fermentazione, producitrice di durezze, d'infiammazioni, di suppurazioni, di cangrene e di morte.

Da questo Trattato risulta poi molto chiaramente che non soltanto il signor Nannoni intende la chirurgia come dovrebb' essere intesa da tutti i chirurghi, ma che l'ha anco maneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati; onde non è diventato padrone della natura, perchè la natura non si lascia possedere nè da chirurgo, nè da medico, nè da filosofo alcuno; ma è diventato cautissimo conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilità che l'arte spogliata da' pregiudizj e dall'impostura poteva dalla natura ricavare per benefizio del genere umano; sicchè fra i libri chirurgici scritti dai nostri Italiani in italiano io non mi ricordo d'alcuno, da cui uno studioso di quell'arte possa trarre migliori lumi, che da questo. Voglio anzi dire che questo è libro atto anche a dilettare chi non s'è dato alla chirurgia, perchè è scritto con un certo stile casalingo sparso di certe frasuccie compagnevoli, che ti par propio di sentir l'autore dirti il fatto suo senza una cirimonia al mondo, e senza punto curarsi d'altro che di contribuire alla guarigione di que' poverelli che hanno sventuratamente d'uopo di questa terribil arte. Un'altra cosa ancora m'ha dilettato nel leggere questo libro, ed è quel suo cominciare la narrazione d'un caso principale, e talora, prima d'aver terminato di dirlo, entrare a narrarne

un altro per appoggiarlo con un esempio collaterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e così oltre; cosa che m'ha fatto ricordare di quella scatola regalata non so da qual personaggio d'una commedia a Truffaldino, che apertala vi trovò dentro un'altra scatola, e quindi un'altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, ec.; cosicchè Truffaldino si trovò avere molte scatole quando si credeva dapprima d'averne avuta una sola in regalo. Forse il paragone parrà un poco basso, pure lasciamolo correre, giacchè non m'è venuto ora in capo altro modo da far capire a' leggitori il metodo generalmente tenuto dal signor Nannoni per rendere evidenti le principali cose ch'egli dice.

Oltre alla soverchia familiarità dello stile, alcuno troverà che dire al suo aver posto nella prefazione il suo sistema dell'aria esterna, che andava forse prima provato con que' suoi numerosi fatti. Ed io stesso avrei desiderato ch'egli l'avesse serbato per la fine del suo libro anzi che porlo nella prefazione senza l'appoggio preventivo delle prove, perchè così non avrebbe sorpreso il leggitore, ma l'avrebbe convinto a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuora con novità grandi e suscettibili d'opposizioni e di contrasto, fia sempre meglio palesarle a grado a grado, e farle dirò così spuntar fuora a oncia a oncia, anzi che buttarle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre ignorante, e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizj ed agli errori universali.

Dietro questo Trattato Chirurgico vengono *cinquanta Osservazioni*, tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbono senza improprietà chiamare anche dissertazioni. A' chirurghi dozzinali, e non atti

ad intraprendere cure ed operazioni di grande importanza, questo Trattato riuscirà giovevolissimo. Quelle *cinquanta Osservazioni* però sono cose da chirurghi d'alta sfera, perchè versano sopra casi complicati e singolari. I massimi chirurghi dunque avranno da esse de' suggerimenti molto ragionevoli, e delle direzioni molto giuste quando loro accada di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo sistema del signor Nannoni si possa fare strada nel mondo chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, poichè egli ha provato irrefragabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in chirurgia se non si vuole peggiorare i mali: ma siccome per ben intendere ogni male, e lo stato suo, e le sue cause, e le sue inclinazioni, e la sua sede e altre tali cose, fa d'uopo d'assai più che non delle semplici cognizioni di que' rimedj proposti dal signor Nannoni; perciò sieno avvertiti i giovani studiosi di chirurgia a non darsi ad intendere di poter riuscire chirurghi bravi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo valentuomo, perchè per riuscire valentuomini fa duopo studiar molto come studiò egli, e non pensare a trascurare la strada antica e lunga. Se delle materie mediche non occorrerà tanto servirsi secondo questo nuovo sistema, sarà però sempre necessario il conoscere il loro vero valore, anche per non ne far uso. Bisogna dunque studiarle come parte della storia naturale, e per sapere, se non altro, le ragioni della loro inefficacia, e per poter far fronte, occorrendo, alla credula chirurgia, che pur troppo è in Italia universalmente polifarmaca, e sporca e puzzolente e superba, perchè ignorante del semplice e del vero.

I chirurghi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo libro, rilevando da esso che i loro cerotti, i loro empiastri, i loro un-

guenti e i loro spiriti, da essi creduti cose divine, sono per lo più cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbrogli, ma alla natura si devono le risoluzioni, le suppurazioni, il digerire, l'incarnare e il cicatrizzare; e gli speziali anch'essi faranno lega co' chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della verità butterà in terra i pregiudizj, e che la chirurgia si ridurrà pur un tratto alla sua debita semplicità. E chi sa che tosto non appaja nel mondo anche un qualche Nannoni medico che come il Nannoni chirurgo non riduca anche la medicina ad essere molto meno composta di quello che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano più bisogno d'essere abbandonati nelle mani della natura, anzi che stuzzicati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quintessenze e da spiriti? Io per me sono di pensiero che se i medici studiassero più di quel che studiano, troverebbono essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commette omicidio accondiscendendo troppo all'inclinazione del volgo, sempre facile ad essere sopraffatto dall'impostura di lunghe e composte ricette.

SIGNOR ARISTARCO

Molte delle vostre critiche sono troppo lunghe, perciò non le leggo: leggo però quelle brevissime lettere con cui solete qualche volta finir di riempiere l'ultima pagina. — Vostra serva Cecchina Frivolina.

M' è stato detto, Aristarco mio, che un poeta primario ti voglia dar addosso con una Controfrusta, *con un* Frustatore frustato, *o altra tale or-*

renda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te! — *Vostro, ec.*

Aristarco nostro. È un gran pezzo che non fate più ridere la brigata con la gamba di legno. Perchè non ne parlate voi più? L'avete forse rotta? — *Vostra parzialissima Berta del gran piè.*

AVVISO AL PUBBLICO

La bella notizia che diedi intorno alla guarigione dell'idrofobia coll'aceto è diventata vana. Il medico, che sul caldissimo ragguaglio altrui me l'aveva data, ha voluto andar ad esaminare il fatto in persona, ed ha trovato che il preteso idrofobo non era idrofobo, e che una fanatica benevolenza al genere umano, accompagnata da poco raziocinio, aveva indotto alcuno a dargli per sicura una cosa non solamente problematica, ma falsa.

N. XXI. Roveredo, 1 agosto 1764.

L'Uomo, Lettere filosofiche in versi martelliani dell'abate Pietro Chiari, sull'idea di quelle di M. Pope, intitolate: The proper study of Mankind is Man. Seconda edizione accresciuta d'altre Rime diverse dell'autore medesimo. — Venezia, 1758, per Giuseppe Bettinelli, in 8.°

Tra i principali motivi che m'indussero ad abbrancare la penna, e a vergare questi miei fogli con implacabile severità, uno fu certamente lo sdegno che mi bollì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra Penisola infettata ogni dì più da libri ora

sguajati ed ora ribaldi. Corpo del demonio! non v'era più modo d'entrare in una casa, in una bottega, in un'osteria, anzi pure (al dir degli esperti) in un postribolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti feriva l'occhio ora una qualche raccolta di rime d'un qualche Arcade, ora un qualche poemaccio in versi sciolti d'un qualche Subarcade, ora una qualche proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un Lombardo, ora un qualche eterno commento ad un'iscrizione o ad un pataffio antico, ora un qualche volume di goffissime letteracce, ora un qualche trattatuzzo bastardamente filosofico; e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle commedie del dottor Goldoni, ed ora un qualche romanzo o altra caccabaldola dell'abate Chiari. Ma (diss'io così fra me più volte stizzosamente) ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d'uominacci s'abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s'abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarire della diarrea una buona parte di questi tanti sbracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare questa stalla d'Augeo? O corpo del demonio, che vergogna è questa? che vituperio e che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbottai tra me e me centinaja e centinaja di volte; ma borbotta quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s'accingeva a così utile, a così necessaria, a così gloriosa, a così santa opera, e i nostri cattivi scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolvetti dunque un tratto di far io, o bene o male, quello

che nessuno voleva fare; ed abbrancata, come dissi, la penna, cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perchè ero certo che l'ignoranza aveva per fino soffocata ne' miei dolci compatrioti la curiosità, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lucubrazioni s'io dava loro un qualche titolo commnale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il romoroso titolo di *Frusta Letteraria*, e l'autore lo chiamai *Aristarco Scannabue*. Questo innocente stratagemma mi riuscì a pennello, e fece badare infinita gente a' miei fogli; cosicchè, dopo la pubblicazione de' primi, questa *Frusta*, che pure è metaforica, cominciò ad essere considerata dalla sciocca turba de' nostri autori come una frusta vera e reale, e propio di quelle con cui i postiglioni e i vetturali sollecitano i ronzoni loro, quando gli scorgono rallentare il passo; e in somma colla *Frusta Letteraria*, e con quel nomaccio di *Scannabue*, e con quel *turbante alla turchesca*, e con quella *sciabolata sul labbro di sotto*, e con quella *gamba di legno*, e con que' *cani* e *gatti* e *sciniotti* e *pappagalli*, e altre baje stravaganti e bizzarre, m'andò pur fatto di far rivolgere a me gli occhi della gente, e l'attenzione loro; nè ero giunto al settimo foglio, che mi trovai diventato assoluto signore, dirò così, di molte e molte paja d'orecchi che si dirizzarono ad ascoltare quello ch'io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le genti ricaveranno da questo loro ascoltarmi, il tempo ce lo farà manifesto. Quello intanto ch'io so, egli è che molti e molti vanno già dicendo, come un gran bene ha fatto questo Aristarco a mostrare que' suoi mustac-

chi così rabbuffati. Anzi l'abate Guarinoni, l'abate Vallarsi, il nobile Cerretesi, il signor Giannantonio Sergio, Sabinto Fenicio, il signor Domenico Maria Manni, don Giovanni Cadonici, il Padre Bissi, il dottor Giuseppe Bianchini, il signor Zaccaria Betti, don Felice Amedeo Franchi, Antisiccio Prisco, Giambattista Bonomo, l'autore del Collegio delle Marionette e Adelasto Anascalio, insieme con diciotto mila, settecento e sessantasei pastori arcadi si sono la settimana passata ristretti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare intorno alla Frusta, m'hanno finalmente tutti d'accordo scritta una molto rispettosa lettera, *che si stamperà presto in uno de' susseguenti fogli,* e m'hanno in essa data solenne parola di non seccar più quindinnanzi i popoli con alcun libro, pentendosi tutti veracemente d'avere scritti quelli che hanno scritti, e domandandone con la debita umiltà perdono ad Aristarco ed al pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohimè che da un altro canto s'è ridotta insieme una masnada di uomini caparbj, dopo d'avere molto altieramente rifiutato il cortese invito fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi nomi alla suddetta lettera. Questi uomini caparbj, invece di conformarsi alla santa risoluzione fatta da' suddetti cristianacci di non iscrivere mai più libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d'un esercito diviso in cinque falangi. A quell'esercito eglino hanno concordemente scelto un generale, con patto che li conduca immediate a guerreggiare contro Aristarco e contro don Petronio. Il nome di quel generale è *Sofifilo Nonacrio,* poeticamente soprannomato *Tamburo.* Sofifilo Nonacrio, ritenendo per sè il comando della prima falange, ha creati quattro altri ge-

nerali, che sono l'abate Vicini, l'abate Frugoni, il dottor Goldoni e l'abate Chiari, anch'essi soprannomati, secondo l'uso della poetica soldatesca, *Avino, Avolio, Ottone* e *Berlinghieri.* Non vi stancate, leggitori, di leggere tutta questa novella. Sofifilo Nonacrio, alla testa di un esercito tanto formidabile, mena un vampo de' più disperati, e minaccia me e tutta la repubblica letteraria con certe sue *Dieci Giornate in Villa*, che la più stolta cosa non si sarà mai veduta. Il Vicini mi fa quasi tremare brandendo con la man destra un tomo spropositato di sonetti e di canzoni, che la peggior poesia non si sarà sicuramente letta dacchè il *biondo Apollo* e le *Pierie Dive* cavalcano a vicenda l'*alato destriero* sulla *pendice Ascrea*, o lungo il *margo d'Elicona.* Il Frugoni vuole fulminarmi con insulsi poemetti in versi sciolti, e con tisiche canzonette parte in versi tronchi e parte in versi sdruccioli, tutte cantate sotto un'*arbore frondosa,* con una *soave cetra al collo*, in lode di certi uomini *cari ai Numi*, e di certe donne che il *Reno inchina*, e *Trebbia* e *Taro adora*; assicurando gli scrittori della sua numerosa falange, che quando *Euterpe* e *Clio* e *Melpomene* s'accozzano con la *volubil Dea*, si sente propio *l'aurea favella che in ciel parlan gli Dei.* Ma i due generali subalterni, che mi riescono più formidabili, perchè più testereci nemici della ragione, sono assolutamente Ottone e Berlinghieri, cioè il dottor Goldoni e l'abate Chiari. Oh Dio quanti volumi di commedie, di tragedie, di drammi, di lettere, di romanzi e di filosofia questi due feroci campioni s'apparecchiano a scagliare contro di me, contro il povero don Petronio, e contro i miei cani, i miei gatti, i miei scimiotti e i miei pappagalli! Queste meschine bestiuole non so come faranno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo massime che due de'

miei più grossi cagnacci, Misotolma e Agarimanto, sono due bestioni buoni a nulla, fuorchè ad abbajare allo scuro, come parmi d'aver già detto altrove. Checchè però costoro si dispongano di fare, io mi fido a quegli altri che si sono sottoscritti a quella lettera, e principalmente a que' diciotto mila settecento sessantasei pastori arcadi, che spero verranno in mio soccorso tosto che io significherò loro l'estremo pericolo in cui mi trovo. Per ora, senza sbigottirmi fuor di proposito, piglierò in mano l'*Uomo* del Chiari, e ne dirò il mio parere ad alta voce in questi termini.

Il nostro stimatissimo signor abate Chiari avverte *Chi legge*, che queste sue lettere filosofiche *non si prendano per una semplice traduzione di quelle di M. Pope sullo stesso argomento, perocchè a lui* NON PIACQUE *di fare una traduzione*. Questo vuol dire, signor abate mio, che voi intendete la lingua inglese, e che sareste capace di tradurre da quella in italiano. Bravo abate Chiari! me ne rallegro con voi. Ma se io vi assicurassi che voi dite qui una grossa bugia, che mi rispondereste? Mi rispondereste che bisogna provarvi il contrario, cioè provarvi col vostro libro in mano, che voi non intendete un'acca d'inglese, e che per conseguenza siete un impostore. Ma credete voi, signor abate Chiari, che mi voglia molto a provarvi che qui siete un impostore, e che avete detta una bugia tanto fatta? mi vuol pochissimo. Leggiamo solamente il frontispizio di questo vostro libro stampato due volte, mercè la tanta ignoranza che fregia tanti nostri paesani. In entrambe le edizioni voi avete posto in frontispizio così: *L'Uomo, Lettere filosofiche sull' idea di quelle di M. Pope, intitolate:* THE PROPER STUDY OF MANKIND IS MAN; le quali parole inglesi significano *il propio studio degli uomini è l'uomo*.

Ma dove avete voi trovato, signor abate Chiari, che Pope abbia scritte delle lettere filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero che Pope ha scritte quattro lettere filosofiche in versi *sull'Uomo;* ma egli non le ha intitolate con un verso. Le ha intitolate con un titolo che dice *An Essay on Man*, che vuol dire *Saggio sull'Uomo*. Vi pare ora, signor abate Chiari, che io v'abbia provato che la vostra impostura va di pari con l'ignoranza vostra della lingua inglese? Lasciatemi anche aggiungere, che quelle parole inglesi da voi pazzamente ficcate nel vostro frontispizio, invece d'essere, come voi dite, un titolo d'un libro di Pope, sono un verso d'una di quelle stesse lettere di Pope, che voi falsamente dite d'aver imitate, cioè sono *il secondo verso della sua seconda Lettera sull'Uomo*. Quel verso ve lo tornerò a spiegare più sotto quando verrò a darvi la *seconda prova* che voi non avete imitato Pope, ma guastatolo affatto in queste vostre quattro lettere filosofiche.

Oh vedete, signor dottore di lingua inglese, dove mena la falsità, e vedete come è vero il proverbio! *Più facile è scoprire il bugiardo, che non lo zoppo*. Ma come non vi siete voi vergognato d'un'impostura così agevole a scoprirsi? Bisogna essere un uomo di faccia molto bronzina per aver l'impudenza di avanzarsi a tanto, e bisogna esser molto fallito a modestia per dare ad intendere delle bugie così spiattellate a que' nostri compatrioti che non intendono la lingua inglese.

Manco male però, signor abate Chiari, che voi riuscite poi molto meno impudente, anzi pure modestissimo in molti di que' versi martelliani da voi stampati in questo volume vostro. Voglio solo copiare alcune poche espressioni della vostra dedicatoria, che nessuno mi negherà non sieno mode-

stissime, considerando massime che voi siete un filosofo intendentissimo di lingua inglese. E perchè mi servirò io dell'ironia, figura presa quasi sempre in iscambio dai leggitori ignoranti? Signor abate Chiari, la prima metà della vostra dedicatoria ribocca di frasi soverchio petulanti ed oltraggiose a tutti coloro che non sono per loro buona sorte filosofi come voi. Eccone qui alquante di quelle vostre frasi petulanti ed oltraggiose.

Lunge lunge, profani; chè al cielo or drizzo i lumi,
E meglio d'un filosofo nessun favella ai Numi....
Giacchè di dir sei vago (1), vedrai per l'avvenire
Ch'io suderò scrivendo per dar a te da dire....
Dirai tu che ti piace: farò che voglio anch'io:
Per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole
La calamita al polo e l'elitropio al sole.....
Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa.
Senza risponder nulla a chicchesia rispondo,
E delle mie risposte voglio giudice il mondo....
Per confonder gli uomini prendo a trattar dell'uomo.
Lunge dunque, o profani....
L'altissimo argomento troppo è maggior di voi.
Mal noti a voi medesimi....
Uomini vi vantate, ma sol n'avete il nome....
Restate in sulle soglie: a voi non s'apre il tempio
Sacro alle filosofiche scienze più felici:
A que' soltanto io l'apro, che son del vero amici....
E lui (2) di voi riempite, come son pieno io stesso....
Scrivendo, dal filosofo divido il letterato....
Se di sublimi scienze scriver ardisco....
Sebben filosofando l'uomo dall'uom divido.
.... barbara Invidia, china la testa e taci.

A che serve più ricopiare di queste sciocche impertinenze? Ma vi pare, signor abate, che un uomo come voi abbia a parlare con quest'enfasi di sè stesso? Voi filosofo da parlar ai Numi meglio

(1) Parla col volgo, cioè co' suoi critici e disapprovatori.
(2) Cioè il tempio.

d'ogn'altro? Voi scrivere per dar da dire? Voi fare quel che vorrete? Voi una calamita? Voi un elitropio? Voi filosofo, sicuro d'esser nato sotto la stella della filosofia? Voi rispondere a chicchessia con non risponder nulla? Voi chiamar giudice il mondo delle risposte vostre, cioè de' vostri nulla? Voi prendere a trattar dell'uomo per confonderci tutti? Voi unico portinajo del tempio delle Scienze? Voi dividere i filosofi da' letterati, e l'uomo dall'uomo? Voi destare invidia? Eh, signor abate Chiari, voi siete.... Che? Zitto, che ce lo dite voi stesso senza farvi pregare nella seconda parte di questa medesima dedicatoria cominciata con una superbia da falcone, e finita con un'umiltà da gufo. Voi ne dite in questa parte seconda, che *notate i vostri errori;* che *non avete le vivide pupille dell'aquila per poter guardare il sole* (aveste però le pupille dell'elitropio); che *siete un mendico passeggiero nel cammin delle lettere;* che *il vostro ingegno è ecclissato;* che *siete un uomo abbietto*, e che *ridete di voi stesso;* che siete *un tenue vapore;* che *siete un niente;* che il vostro libretto è *tutto miserie;* che *è una viltà;* che *siete un meschino contro cui i grandi non hanno a infierire;* che *siete una paglia;* e che finalmente *siete un giglio* e *non una quercia, un topo* e *non un leone.*

Ma signor abate e filosofo, e calamita e elitropio, e custode del tempio delle Scienze, e paglia e giglio e topo, e chi mai in una cosa facile a farsi quanto lo è una dedicatoria, chi mai v'ha insegnato a fare di cotesti pasticci? È ella stata l'influenza di quella filosofica stella sotto cui siete nato, o l'influenza della luna, o l'influenza della bottiglia? Ditemelo voi, che siete un di que' *filosofi* che sanno tutto, e che siete insieme per vostra sentenza un di quegli *uomini abbietti* che non sanno nulla.

Se la dedicatoria, che era la parte del libro più facile a farsi, contiene un numero così grande di spropositi, anzi se è uno sproposito solo dal primo all'ultimo verso, pensate, leggitori, che debb'essere il libro stesso! Misericordia che filosofo! Ho già fatto toccar con mano che il signor abate Chiari non intende un solo vocabolo d'inglese, a dispetto di quel verso (da esso sbagliato per un titolo) posto nel frontispizio, e a dispetto della sua prefazione, in cui vuole ingannevolmente darci ad intendere che sa quella lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarlo quando gli piaccia. Eppure queste sue quattro *Lettere filosofiche* intitolate *L'Uomo* non esisterebbero se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull'Uomo*, da esso Pope diviso pure in quattro lettere o epistole. Ma come può essere questo (dirà qui qualche leggitore), e come senza Pope costui non avria scritto le sue quattro lettere? Questa pare una contraddizione, Aristarco nostro.

A bell'agio, signori miei. Ascoltatemi, ch'io ve la dirò tutta, e non gioverà all'abate Chiari l'averci nascosto, o, per dir meglio, il non aver confessato come e a chi abbia furato questo suo disegno, ch'egli non ha certamente furato a Pope, poichè non intende un'acca d'inglese, come gli ho già provato. Sappiate dunque che l'abate Chiari s'è recata sotto agli occhi qualcuna di quelle traduzioni in verso sciolto che abbiamo nella lingua nostra di quelle quattro epistole di Pope, e con quel suo bislacco cervello è andato *martellianando* sin che gli venner fatte queste sue lettere; la cosa non può essere stata altramente, e la mia congettura non può esser falsa. Ecco quattro prove di quanto asserisco:

PROVA PRIMA

Tratta dalla prima Lettera filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua prima epistola diretta a milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi.

Awake, my Saint John! Leave all meaner things
To low ambition, and the pride of Kings.
Let us (since Life can little more supply
Than just to look about us and to die)
Expatiate free o'er all this Scene of Man;
A mighty Maze! but not without a plan;
A Wild, where weeds and flowers promiscuous shoot;
Or Garden tempting with forbidden fruit.

Che in prosa io traduco così con un poco di libertà. *Svégliati, mio Saint John; abbandona al volgo ambizioso ed agli orgogliosi monarchi la contemplazione d'oggetti vili. E poichè la vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare un'occhiata intorno e morire, contempliamo un poco liberamente tutta questa scena dell' uomo. Oh che vasto labirinto! Eppure egli ha del regolare. Oh che incolta campagna, in cui nascono promiscuamente fiori e gramigne! Oh che giardino che ne tenta con frutti vietati!*

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuno, il Chiari sulla *treduzione da me congetturata* gli amplifica pazzamente, e ne forma ventotto versi, alcuno di quattordici sillabe ed alcuno di quindici nel seguente modo.

Scuotiti, amico, scuotiti dal sonno tuo profondo:
Ascolta me che voglio farti felice al mondo.
Quel non son io che, preso da gelido spavento,
Vegli la notte a' scrigni pieni di fino argento.
Non sono io quel che veggia Fortuna a me divota
Sempre tenermi in cima della volubil ruota.
Non mancando di nulla, nulla di più m'aggrada:
Tengo tra il poco e il molto la più sicura strada.

Noto per mia sventura più che non bramo, adesso
Tra l'ombre del mio niente studio celar me stesso.
Non temo, non adulo, non spero, non domando,
Perchè da me felice mi fo filosofando.
Ecco la filosofica bilancia onnipotente,
Su cui grande io vo' farti te riducendo al niente.
Lascia, deh lascia, amico, quel tutto ond'io ti spoglio
Dell'alme insazïabili al vergognoso orgoglio.
Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende:
Ogni istante consumasi, e per morir risplende.
Una provincia, un regno, il mondo circoscrive
Anche dell'uom la vita; ma per morir ei vive.
Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane,
Se il gran teatro guardi delle vicende umane;
Labirinto fatale, ogni cui via fallace
Anche ingannando i sensi alla ragion pur piace:
Spazïosa campagna al piè di balze alpine
Dove tra bionde messi spuntano ancor le spine:
Giardino in cui tra fiori insidian la salute
Sonniferi papaveri e gelide cicute.

Bisognerebb'essere uno scioperato affatto per buttar via il tempo a criticare questi stolti ed insignificanti martelliani del Chiari, che vuole co' suoi documenti fare l'amico suo *felice al mondo* perchè non ha *scrigni pieni d'argento*, e perchè *Fortuna nol tiene in cima della sua ruota.* Lasciamo ch'egli *non manchi di nulla;* lasciamo ch'egli *studi di celar sè stesso fra l'ombre del suo niente;* che *si faccia felice da sè filosofando;* che faccia grande quello stesso amico *sopra una bilancia, riducendolo al niente;* che prima lo *spogli di tutto*, e poi lo esorti *a lasciare il tutto.* Lasciamolo cianciare *di fiaccole, di provincie, di regni che circoscrivono la vita dell'uomo.* Questo è un mucchio informe di bislacche idee senza sostanza; questo è un caos di corbellerie; questa è pazzia di quella che chiede funi come gomene perchè il popolo s'assicuri d'andar in volta. Ogni attento leggitore s'avvedrà però, leggendo la mia traduzione degli otto versi di Pope, che il

Chiari ha pescato in qualche traduzione italiana del *Saggio dell' Uomo* qualcuna di quelle tante corbellerie che sono in questo suo caos, poichè vi si trova il *teatro* (come nell'originale inglese si trova la *scena*), e poi la *campagna* e il *labirinto*, e qualch'altra piccola traccia dell'originale da esso Chiari sì guasta e corrotta tosto che l'ebbe nel cervello, perchè quel suo cervello corrompe e guasta ogni cosa per buona che sia, come un barattolo da assafetida guasta e corrompe ogni delicata essenza che vi si mette dentro.

PROVA SECONDA

Tratta dalla seconda Lettera filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua seconda epistola con questi quattro versi.

Know then thyself: Presume not God to scan:
The proper Study of Mankind is Man.
Plac'd on this Istmus of a middle state,
A Being darkly wise, and rudely great.

Io traduco questi quattro versi così: *Conosci dunque te stesso, nè presumere di misurare Iddio, chè il propio studio degli uomini è l' uomo. L' uomo, collocato su quest' istmo d' uno stato medio, è un ente bujamente saggio e informemente grande.* Leggiamo gli spropositi del Chiari, e troveremo che uso ha fatto di quell' *istmo*, principiando la sua seconda lettera così:

Dalla gran scena immensa dell' universo intero
Ora raccogli, amico, dentro di te il pensiero.
Tra mille scienze e mille che qui neppur ti nomo,
Per l' uom che studiar brama, il miglior studio è l'uomo.
Quando a me penso, io fingomi nell' esser mio presente
Un istmo che divide dall' infinito il niente.
Un misto io son, che unisce le opposte parti estreme:
Cieco insieme e veggente, piccolo e grande insieme:

Ma come diavolo questo bislacco filosofo vuol egli *insegnarmi ad essere felice*, come m'ha promesso nella prima sua lettera, se qui mattamente si confessa un ente pazzamente contraddittorio? Una cosaccia indefinita e indefinibile che non si sa che diavolo sia? Oh filosofo, che *quando pensi a te stesso ti fingi un istmo!* Un'altra volta ti fingerai una penisola.

PROVA TERZA

Tratta dalla terza Lettera filosofica del Chiari.

Pope, parlando nella sua terza epistola della materia che non perisce mai, ma va cangiandosi d'una in un'altra forma, dice:

Like Bubbles on the Sea of Matter born
They rise, they break, and to that Sea return.

Questi due versi significano che *Le forme delle cose sono come bolle che gorgogliano sull'Oceano della materia, si rompono, e tornano in quell'Oceano.* Il Chiari amplifica questa comparazioncella di Pope, e la guasta con questi dieci matti versacci nella sua terza lettera.

Nulla perisce al mondo; ma sol cangia di sorte,
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l'acqua la più limpida sia scossa avanti indietro,
S'alza una gonfia bolla che rassomiglia al vetro.
L'aria che lei gonfiava la rompe e la disperde;
Ma la più tenue gocciola l'acqua perciò non perde.
Anche le cose umane cangian figura e tempre,
Ma tornan d'onde vennero, e il mondo è quel mai sempre.
Empie natura il tutto; tutto per lei si serba,
E stretta union mantiene fin tra le stelle e l'erba.

Che pasticci! Che pazze antitesi di morte e vita, di vita e morte, di stelle e d'erba! Oh povera filosofia!

PROVA QUARTA

Tratta dalla quarta Lettera filosofica del Chiari.

Pope comincia la sua quarta epistola con questi versi sublimissimi:

Oh Happiness'! our being 's end and aim!
Good, Pleasure, Ease; Content! whate 'er thy name:
That something still which prompts th' eternal figh,
For which we bear to live, and dare to die;
Which still so near us, yet beyond us lies,
O' er-look 'd, seen double by the fool and wise;
Plant of celestial seed! if dropt below,
Say, in what mortal soil thou deign 'st to grow?

Questi versi significano: *Oh felicità, tu che sei la brama e lo scopo dell'esser nostro, tu bene, o piacere, o comodo, o contentezza che tu ti chiami! Tu, incomprensibile non so che, che ne fai sospirar sempre dietrò a te; che ne fai soffrire con pazienza la vita, e affrontare con baldanza la morte; che sempre ci sembri così vicina, e ne sei tuttavia sempre così lontana; che deludi e gabbi la vista sì del pazzo che del savio! Oh tu, pianta prodotta da celeste seme, se tu esisti in questo basso mondo, deh in qual suolo ti stai tu crescendo?*

Sentiamo come il nostro abate Chiari impasta i pensieri di Pope, cominciando anch'egli la sua quarta lettera.

Felicità terrena, per cui meschino io vivo,
Di te, di te per ultimo ad un amico io scrivo.
Piacer, bene, riposo, sole de' giorni miei,
Qual che ti chiami ognuno, l'oggetto mio tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte:
Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina;
Sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina:
L'uom, che di te voglioso seco medesmo alterca,
Ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca.

Te vagheggia del pari, e ti vorrebbe amante
Il filosofo e il pazzo, il saggio e l'ignorante.
Felicissima pianta d'un seme sovrumano,
O quaggiù non alligui, o tu ci spunti invano:
Perchè cercando il bene io non incontri il peggio,
Dimmi in qual suolo almeno di te cercare io deggio.

Ma finiamola con queste matte lettere, ch'io sono propio stanco d'averle dinanzi agli occhi. Ho provato assai chiaramente che l'abate Chiari è un impostore quando si vanta d'intender l'inglese, e di tradurre Pope o d'imitarlo come più gli aggrada; ed ho provato ch'egli ha sgraffignata l'idea di queste quattro lettere (delle quali ei parla nella sua dedicatoria con tanto stolta superbia) da una qualche traduzione, probabilmente cattiva anch'essa, perchè la poesia di Pope è difficile e forse impossibile a tradursi in italiano. Avendo provate queste due cose, ne viene per conseguenza che se nelle quattro lettere filosofiche dell' abate Chiari vi fosse anche, come non v'è certo, qualche cosa di buono, egli non potrebbe arrogarsela come cosa propia, e per conseguenza di conseguenza che egli merita sempre più la baja per quella tanta albagia manifestata in quella sua dedicatoria, e per quel suo tanto fastoso ripetere ch'egli è il filosofo, che è nato sotto la stella de' filosofi, ch'egli si rende felice filosofando, e che è tutto quanto pregno di filosofia, quando il fatto sta ch'egli non è neppure l'inventore delle cose che non sa dire. Diamogli dunque il premio di questa sua tanta filosofia con una di quelle risate che si danno a Bettina matta, quando avviluppata ne' suoi poveri cenci va dicendo per le botteghe di Venezia che ha tante barche cariche di monete d'oro, e tanti palazzi pieni di monete d'argento; e questo facciamolo senza scordarci del signor abate Vicini, che in retribuzione di non so che pazzi encomj fattigli da questo signor abate Chiari,

lo chiama onore dell' età nostra, lume della nostra Italia, e poeta maggiore di Virgilio.

Il resto delle poesie aggiunte dal Chiari a queste sue quattro lettere filosofiche sono parti di quella testa che ha prodotte quelle quattro lettere. Pensate, leggitori, che roba debbon essere anch' esse! Ma serbiamole per un' altra volta.

Sono obbligato a quel gentilissimo Poeta milanese che mi lascia abbellire questo Numero con le seguenti capricciose Stanze. M' è noto ch'egli ha buona provvisione d'altre poesie sì facete che serie non per anco pubblicate. I fogli d'Aristarco saranno sempre al suo comando, quand' egli voglia servirsi d' essi per andarne regalando qualcuna alla gente di buon gusto.

Canti chi vuol piacevoli e faceti
  Capricci a così nobil compagnia:
  Io no, chè i miei pensieri, un tempo lieti,
  Tutti cangiati or son da que' di pria:
  Co' suoi fantasmi torbidi, inquïeti
  M'è entrata in corpo la malinconia:
  Altri tempi, altre cure; or più non godo
  D'arguzie e motti, e vo' parlar sul sodo.

Ho trovata una certa invenzïone
  Di far de' versi presto presto presto:
  Sentite come vanno a processione
  Que' c'ho fatt'io, e que' c'ho presi impresto:
  Purchè i piedi sien giusti e sieno buone
  Le rime, il cielo avrà cura del resto.
  Vo' fare qual chi mettesi in istrada,
  E va senza saper dov'e' si vada.

Così giammai dalla prefissa meta
  Non andranno lontani i versi miei:
  M'oda Bacco: sol può farmi poeta
  Bacco, inventor del néttar degli Dei;
  Ma si vuol berne ogni volta discreta-
  Mente non più di cinque fiaschi o sei:
  Allor di quel possente estro ripieno
  Le ottave io fo di dieci versi almeno.

Vo' raccontarvi certa nuova istoria
  Che è nota dal Levante all'Oriente;
L'avolo mio la sapea a memoria,
  E con piacer la ripetea sovente:
Io vo' con essa acquistar fama e gloria:
  Sentitela, chè è bella veramente;
O se non l'è, vo' dirla tanto e tanto
  Tutta per filo: or do principio al canto.

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
  Senz'affettare il favellar toscano,
E i franchi paladini guerreggiavano
  Sotto il governo del re Carlo Mano,
Vôlto a Porsenna e a que' ch'intorno stavano,
  Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza:
  Chi ha fatto il mal farà la penitenza.

Armida intanto in alto suono immerso
  Rinaldo mira; e da amor vinta e doma
Una catena di fiori a traverso
  Gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talun, taluno azzurro e perso,
  Qual da Narciso e qual da Adon si noma;
Chiacchere che i poeti soglion dire
  Quando hanno qualche ottava da finire.

Deh lascia il mar, dicea il Ciclope, o cara;
  Vien meco, o Galatea, per questo calle!
Ma tu mi sei per fin d'un guardo avara,
  E dispettosa mi volti le spalle;
Se non m'ami, a temermi, ingrata, impara,
  O il tuo bell'Aci a un tratto pagheralle,
E sarà messo il suo fatale eccidio
  Tra l'altre metamorfosi d'Ovidio.

Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
  Scrisse il Petrarca con stil petrarchesco:
Ma da noi questo verso o non si legge,
  O sembra che parlato abbia in tedesco;
Chè un soggetto d'amor mai non s'elegge
  Per le bertucce di messer Francesco;
Nè qui tra noi, come in Arcadia, suole
  Batter la lingua dove il dente duole.

Io dunque non potrò liberamente
  Far la rara di lei virtù palese,
  Di lei che lesse i miei versi sovente,
  E beato quel po' ch' ella ne intese?
  Di lei che molti anco ne seppe a mente,
  Ma tanti ne storpiò quanti ne apprese?
  Di lei che mostra anco in età matura
  Acerbo senno, e cortesia non cura?

La sforzata beltà, che in lei si vede,
  Ai fiori aridi e secchi il pregio toglie;
  E dove il guardo gira, o posa il piede,
  Par fin che del suo verde ogn'erba spoglie:
  L'alto suo merto ogni mia laude eccede;
  E se un sorriso o un dolce canto scioglie,
  S'oscura il ciel, si turba il mar tranquillo,
  E le fann' eco e la cicala e il grillo.

Stiamo a veder la gloria di Martano,
  Più del Boccaccio in armi singolare,
  Che in ogni incontro era sì dolce e umano
  Che fuggia sempre per non ammazzare:
  Quando non s' ammalava egli era sano,
  E al fin morì per non poter campare;
  Sulla sua tomba poi s' è fatto incidere:
  Altri che morte nol poteva uccidere.

Come chi rende pane per foccaccia,
  Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta,
  Come lïon che il cacciator minaccia,
  Come chi ride e medita vendetta,
  Come amante che a un tempo arde ed agghiaccia,
  Come chi non può correre ed ha fretta,
  Voi ben vedete, sono paragoni
  Che a un bisogno sarebber begli e buoni.

Or lasciam che nell' isola si dolga
  Olimpia, ch'io non vaglio a confortarla;
  E l'Arïosto tal briga si tolga,
  E trovi il mezzo ancor di liberarla:
  Ben più giusto mi par che il canto io volga
  A quel pomo di cui tanto si parla,
  Che destò tante risse in tanti regni,
  E fu anco in cielo alta cagion di sdegni.

Poichè nel gran giudizio e paragone
Ottenne l'aureo pomo Citerea,
Chi è costei, disse a Pallade Giunone,
Ch'esser si crede la più bella Dea?
Ah se non era Paride un minchione,
Piuttosto una di noi sceglier dovea;
È in noi beltà più rara ed eccellente:
E l'altra allor rispose: Certamente.

Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al re dell'ombre avante
In su la riva dello stigio lago:
Eccolo sopra un nero alto elefante
Nato dalle rovine di Cartago,
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d'un amante addolorato.

Ecco Dante mi mena in quella parte
Ove sono le bolge ch'ei descrisse;
E veggio chiaramente a parte a parte
Come son le sue sorti a ciascun fisse:
Ma quel buonuomo il ver scoperse in parte,
E in parte l'adombrò mentr'egli visse:
Fra l'altre bolge, o sia caso o artifizio,
Di due più vaste non ci diede indizio.

Nell'una son que' tanti babbuassi
Che vestiti di toga dottorale
Van tronfi e pettoruti a lenti passi,
E sputan tondo, e in zucca non han sale;
Color cui notte innanzi sera fassi,
E scrivon peggio assai, se parlan male,
Rozzi, odïosi, al vil guadagno intenti:
Dio ve ne scampi, o poveri clienti!

Nell'altra poi que' medici si stanno
Che pronta ad ogni male a discrezione
Han la ricetta, e lo perchè non sanno:
Se credi a loro, han ferma opinïone
Di dar la vita a chi morte non danno,
E acquistan fama e gran riputazione
Se ne ammazzan di molti in capo a un mese,
E sul malanno altrui si fan le spese.

Qui dipinger le pene io vi potrei
Di quell'afflitta schiera dolorosa
Che di lamenti e replicati omei
Empie l'inferna chiostra tenebrosa.
Ma per tornar a bomba, io dir vorrei
Intorno al riso qualche bella cosa:
Meglio sarà che funestar la gente,
Or ch'è tempo di star allegramente.

Margutte ha fatto male a rider tanto;
Non intese da Seneca morale
Che l'estremo del riso occupa il pianto;
Margutte a rider tanto ha fatto male:
Con le tragedie sue Seneca ha il vanto
Di far pianger la gente al carnovale.
Gran cervel che quel Seneca aveva in testa!
La ventesima stanza appunto è questa.

E se v'è qui talun che non lo crede,
Può l'ottave a sua posta numerare:
Chi è che or dia credenza a quel che vede
Senza volerlo con le man toccare?
Dov'è dov'è la dolce antica fede?
Dove le genti per bontà sì rare?
S'ora dicessi che un asino vola,
Direbbon: Te ne menti per la gola.

Ma queste cose tutti non le sanno,
Nè vider l'Ippogrifo o 'l Pegaseo:
Vadano a scuola, e allora impareranno
Come i sassi correan dietro ad Orfeo;
Che Argo avea cento braccia allor sapranno,
Sapran ch'avea cent'occhi Briareo;
Che un giovin fu Narciso, ed ora è un fiore:
Or negate i miracoli d'amore.

Allor che Bradamante e il buon Ruggiero,
Punti il sen d'amoroso ed egual dardo,
Volsero a liete nozze il lor pensiero,
Si fe' da varj autor senza ritardo
Di sonetti e canzoni un tomo intiero;
E il Cieco d'Adria, a lor volgendo il guardo,
Recitò all'improvviso un'orazione
Da far invidia a Tullio e a Cicerone.

Così ancor s'usa, e s'usa a tutto pasto
Di beccarsi il cervel per questa o quella
Che brutta al chiostro va senza contrasto,
E pur si chiama valorosa e bella,
Col dir che Amor depon l'usato fasto,
Che spezza il foco e ammorza le quadrella,
Che i venti se ne portan l'auree chiome;
E si scherza sull'arme e sopra il nome.

Ah no più non si leghi un sacro ingegno
E l'alma poesia, che ad altro è nata!
Si canti il parto del caval di legno
Per cui Troja fu tutta illuminata:
Si canti Enea che, visto il brutto impegno,
Andò a trovar Didone innamorata,
E il re Dardanio uccise con fierezza
Sul più bel fiore della sua vecchiezza.

In te rinovellar, Roma dolente,
Volle Neron dell'arsa Troja il danno:
Sopra una torre ei canta allegramente
Mentre le fiamme in cenere ti fanno.
Tra il foco e il fumo odo gridar la gente:
O boja, o Turco, o diavolo, o tiranno!
Pasquin corre e Marforio a quel fracasso,
E tutti due rimangono di sasso.

Quel Nerone era propio un uom bestiale.
Io mo se foss'io pure imperadore,
Sarei dolce di sangue e liberale,
Discreto, umano e sempre d'un umore:
Farei fare un magnifico spedale
Per tenervi a grand'agio e a grand'onore
Gli alchimisti, i pittori ed i poeti,
E color che contemplano i pianeti.

Torniamo or dove limpida qual vetro
L'acqua d'un fiumicel trascorre, e quella
Che già passò più non ritorna indietro;
Così per varïar natura è bella;
E mentre un'onda all'altr'onda tien dietro,
Par propio ch'ella dica in sua favella:
Buon giorno, buona notte, io vado al mare;
Ed, io signori miei, la lascio andare.

Su quel fiume v'è un ponte maestoso
Il qual fa tetto a' pesci quando piove;
Di qua v'è un bosco per gran piante ombroso,
Di là un palazzo non più visto altrove:
V'è una fiorita valle, un prato erboso,
Un colle, un monte; e poi si giunge dove
È un castel fabbricato per incanto,
Come già vi narrai nell'altro canto.

Ed ecco la mia storia è terminata,
Che un orbo la diria per un quattrino;
Se la vi pare un po' disordinata,
La colpa non è mia, ma di Turpino.
Come per giunta sopra la derrata
Vo' dirvi ancora un poco di latino:
Quod scripsi scripsi, vobis me commendo.
Intendami chi può, ch'io non m'intendo.

Bilancio del Commercio dello Stato di Milano. — Senza nome di stampatore, in 4.°

Io comincio ad avere un qualche barlume di speranza che la nostra universal moda di fare de' sonetti e delle canzoni, delle stanze amorose e dell'egloghe, de' versi sciolti e de' versi sdruccioli, voglia durar più poco, vedendo che i nostri autori si vanno a gara rivolgendo ad argomenti di qualche sostanza. E sia detto a gloria del vero: sono due o tre anni che l'Italia nostra non è più tanto infettata da quella sorte di libri intitolati *Rime* o *Poesie*, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant' anni precedenti; laonde quando il signor abate Vicini, già nominato in questo foglio, s'avrà col mezzo de' clisteri tipografici evacuata ben bene l'epa di quelle poche arcadiche superfluità che gli rimangono tuttavia nel corpaccio, mi lusingo che tutti potremo far festa e baldoria, e tutti congratularsi a vicenda della totale cessazione di quella poetica pestilenza che

per più d'un mezzo secolo ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.

Non vorrei però, carissimi signori miei, che uscendo come a dire d'una profonda bolgia, precipitassimo in un'altra più profonda; cioè non vorrei che alle nostre tante migliaja di poetonzoli arcadici venissero dietro altre migliaja di politicastri infranciosati. Nè questa cosa io la dico qui in aria, e senza il mio bel perchè; ma la dico in conseguenza dell'aver osservato che in questi passati mesi si sono tutt'a un tratto stampate in varie città d'Italia molte dissertazioni, molti trattatelli, molti libriccini in somma, quale in ottavo e quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, o sull'assoluta necessità d'incoraggiare fra di noi ogni sorta d'arti, o sulla navigazione, o sul commercio, o sulle monete, o sull'agricoltura, o, per dirla a un fiato, sopra cent'altri simili argomenti. Nè mi sono accorto, leggendo molti di que' libriccini, che coloro da' quali sono stati scritti, sieno filosofi sublimi sublimissimi, come debbon essere que' che pretendono arrabbattarsi con quelle tanto difficili materie; ma mi sono anzi sembrati ragazzacci pieni di brio e di petulanza, che dopo d'aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi parte buoni e parte cattivi, si sono ficcata questa matta opinione nel capo d'essere tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot e D'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse, come si maneggia una scatola da tabacco. Per oppormi dunque di buon'ora a questo nuovo gravissimo male che sta minacciando l'Italia, ho giudicato ben fatto di cominciar oggi a dare un buon pajo delle mie metaforiche frustate ad uno di questi politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo libriccino intitolato *Bilancio del Commercio dello Stato di Milano.*

Se l'amore della verità, e non qualche particolare invidia o antipatia, avesse posta la penna in mano a questo anonimo sacciutello, non ho difficoltà a credere che il suo libriccino fosse potuto riuscire di qualche utile a qualche abitante della Lombardia. Ma perchè egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere da tutt'altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti spropositi massicci, che non occorre qui riferire ad uno ad uno, perchè la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l'universale de' miei leggitori. Basterà ch'io faccia notare a questo folle fabbricatore di Bilanci che il suo calcolo non può essere giusto *in natura rerum*, poichè conchiude che lo Stato di Milano ha avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l'anno *per lo spazio di questi ultimi vent'anni;* il che è quanto dire che in detto spazio di vent'anni *lo Stato di Milano ha avuta un'uscita maggiore della sua entrata di dugento milioni circa di lire milanesi.* Ma cospetto del Dimonio, signor Politico mio caro, e dove volete voi che quello Stato s'abbia presa una così esorbitante somma di danaro per mandarla fuori di sè? Come potete voi essere così di buona pasta da persuadervi che quello Stato avesse quella orribil somma vent'anni fa, e che se l'abbia tratta via a dieci milioni ogni anno? Eh voi altri politici di barba molle vi formate delle zecche nella fantasia, e coniate in pochi minuti de' milioni e de' milioni di lire e di zecchini; e per mezzo poi d'un calcolo affatto bestiale buttate tutti que' vostri immaginarj mucchi di danaro fuori d'un paese con quella stessa facilità con cui una fantesca svizzera butta le scopature e le immondezze fuori d'una finestra.

Ecco il risultato, signor Politico anonimo, di que-

sto vostro famoso Bilancio. Pensate, leggitori lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in esso delle varie somme che formano questo stupendissimo totale! Egli fa presto, con la sua crassa ignoranza di molte cose anche facili a sapersi, fa presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello Stato lo fa per lo più crescere sì nella quantità che nel prezzo, e tutto quello che esce dello Stato lo scema e impicciolisce a tutto suo potere; e con questa arimmetica, che è forse più maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai non ebbe, nè mai poteva avere a un gran pezzo, e che impoverirebbe l'Italia tutta, non che lo Stato di Milano in assai meno spazio di vent'anni, se da tutta Italia si mandassero ne' paesi esteri dieci milioni di lire milanesi ogni anno, com'egli balordamente pretende si sia mandata da quel solo Stato.

Affè che, dacchè leggo libri italiani per uso della mia Frusta, ne ho letti di grossi degli spropositi, ma uno più grosso di questo nè l'ho letto, nè credo che lo leggerò mai più; onde consiglio l'autore, e so che lo consiglio bene (s'egli è giovane, come ho ragione di sospettare) a studiar tuttavia *l'Aimable Vainqueur*, o qualch'altra bella danza francese, e a rinunciar per sempre alla politica e alla filosofia, perchè chi forma di questi Bilanci e stampa di questi spropositi, mostra d'aver avuto dalla natura un buon pajo di calcagna da ballerino, e non una testa da politico e da filosofo.

Ho detto nel num. XX che per dare un'idea chiara e distinta di quel bel libro dell'*Osservatore Veneto*, scritto dal conte Gasparo Gozzi, non sapevo miglior modo che trasportare ne' miei fogli qualcuno de' suoi discorsi, o dialogo, o novella, o

favoletta, o allegoria, o ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la data degli 11 aprile 1761 un suo ragionamento ingegnosissimo.

« Il più bel pazzo ch'io conoscessi a' miei dì, è
« un certo Naldo, che fu già calzolajo di professio-
« ne, e al presente è uscito del cervello per aver
« tralasciato di cucir suole e tomaje, ed essersi da-
« to allo studio. Non credo in vita mia d'aver udi-
« te le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice.
« Domandai a' suoi di casa quai libri egli fosse ac-
« costumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno
« squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o
« dodici carte al più, che conteneva un pezzo verso
« la fine del dialogo decimo della Repubblica di Pla-
« tone. Vedi s'egli avea dato in cosa da impazza-
« re! Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che
« migliaja di tramutazioni della sua vita. Egli è uno
« de' maggiori diletti del mondo udirlo a dire ch'e-
« gli avea già un segreto di non so quai versi, e
« che quando li dicea, l'anima sua usciva fuori del
« corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque
« egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol,
« e che avendo conferito ad un cortigiano molto
« suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli cu-
« stodisse il corpo vôto, mentre ch'egli andava
« svolazzando qua e colà in ispirito, il cortigiano
« gliel'aveva accoccata. Perchè un dì standosi alla
« custodia delle sue membra vacue, gli venne in
« animo di recitare i versi, e incontanente uscì fuori
« del corpo anch'egli, ed entrò nel principe; e po-
« sto mano ad un certo coltellaccio ch'egli avea,
« tagliò di subito il capo al proprio corpo che avea
« lasciato in terra: onde il principe ritornato, non
« sapendo più dov'entrare per allora, s'allogò in un
« pappagallo d'una signora ch'era morto in quel

« giorno. Vi so io dire che in casa della signora,
« dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne
« dice di quelle ch'io non potrei pubblicare. Ma
« perchè, essendo anche pappagallo, non avea per-
« duta la malizia dell'uomo, egli facea anche un
« peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di
« lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora
« questo, ora quello, avvisava gl'innamorati delle
« sue maccatelle; tanto che quella casa n'andava
« tutta a romore. Se non che avvedutasi la padro-
« na un giorno della sua mala lingua, la gli si av-
« ventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di
« rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in
« fretta detti i suoi versi sarebbe rimaso morto. Usci-
« to di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una fine-
« stra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra
« d'una castalda che aveva fatto impazzire il ma-
« rito, il quale fu per impiccarsi quando la vide ri-
« suscitata. E così di tempo in tempo vivificò di-
« versi corpi, e ora afferma che non sa come gli
« sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente
« d'aver in fine a morire.

« Non è però questa la sola pazzia ch'egli dice,
« ma un'altra non minore. Io credo certamente
« ch'egli abbia così dato nelle girelle, fantastican-
« do sopra quello squarcio di Platone, dove il filo-
« sofo racconta quella favola egiziana delle tramu-
« tazioni degli spiriti dall'un corpo all'altro. Pita-
« gora e altri valentuomini antichi, i quali non avea-
« no la guida del lume maggiore, innamorati dell'at-
« trattive della virtù e volendo confermarla tra gli
« uomini, l'ajutavano con tale invenzione; e signi-
« ficando che un uomo nella sua seconda vita ver-
« rebbe premiato del suo bene oprare, o del male
« gastigato, affermavano che l'anima dell'uomo
« dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un

« re, d'un principe, o d'altro personaggio qualifi-
« cato o fortunato, e quella del malvagio sarebbe
« stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad
« andar saltelloni per un orto in un rospo, o in al-
« tro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tor-
« nare al calzolajo e alla sua pazzia, egli comin-
« ciò a dire che egli era stato in un luogo dove
« si tramutano le vite, e che si ricordava benis-
« simo ogni cosa; di che pregandolo io che mi
« narrasse tutto quello che se ne ricordava, comin-
« ciò a parlare in questa forma.

« Tu dei sapere che due mil'anni fa io fui un
« certo Ero Armeno, e che morii in una battaglia;
« onde discesi in un bellissimo prato, dov'io ritro-
« vai molti ch'io aveva già conosciuti al mondo
« uomini e donne, i quali mi si fecero incontra;
« ma volendogli io abbracciare, mi parea di toccar
« nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti in-
« torno a chiedermi novelle di costassù, come a co-
« lui che v'era andato di fresco, io udii suonare
» una tromba, e appresso una voce gridare: O tutti
« voi che siete qua e colà per lo prato dispersi,
« raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè
« fra poco dovete scegliere novello corpo, e andar
« a popolar il mondo. — Ti dirò il vero che non mi
« dispiacque punto lo intendere questa novità; per-
« chè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi,
« mi parea che vi regnasse una certa malinconia
« e taciturnità universale, che non mi dava nell'u-
« more. E tanto più l'ebbi caro, perch'io aveva
« udito che ognuno si potea eleggere il corpo a
« modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

« Di là a non molto tempo io vidi apparire una
« donna con un ordigno che aggirava certe infinite
« migliaja di fusa, e un'altra che aveva nelle mani
« un bossolo; e tuttadue mostravano nelle grinze

« della faccia d'avere più centinaja, anzi migliaja
« d'anni. La seconda pose le mani nel bossolo, ne
« trasse fuori certe cartucce, dov'erano, come di
« poi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria,
« che pareano un nuvolo; donde poi cadendo dis-
« perse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'al-
« tra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conob-
« be, al numero che gli era tocco, s'egli doveva es-
« sere il primo, il secondo o il terzo ad eleggere
« il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra
« il terreno, e non so come, delineata ogni qualità
« di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esa-
« minare prima quella ch'egli avesse voluta elegge-
« re, per non dir poi: Io non ebbi campo a pen-
« sarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il
« quale ricordandosi tutti gli stenti della passata
« vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch'e-
« gli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fis-
« sato l'occhio sopra il disegno d'una cicala, disse
« ad alta voce: Da qui in poi m'eleggo d'esser ci-
« cala per vivere della rugiada del cielo. Così detto,
« divenne piccino piccino, gli s'appiccarono addos-
« so l'ale, e se n'andò a fatti suoi; e la donna dal-
« le fusa incominciò a filare la vita d'una cicala. Il
« secondo fu uno staffiere il quale avea servito nel
« mondo ad una civettina lungo tempo; e ricordan-
« dosi le commessioni ch'egli avea avute, le po-
« lizze, le ambasciate e il continuo correre su e
« giù per sarti, calzolai, per acque, per medici, per
« cerusici, tantoch'egli non potea avere il fiato,
« domandò d'essere scambiato in un olmo; e così
« fu, e s'aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne po-
« scia una donna, ch'io avea già conosciuta al mon-
« do per la più bella e aggraziata ch'io avessi ve-
« duta mai, la quale non avrebbe certamente potu-
« to scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei,

« posto l'occhio in su i disegni delle vite, doman-
« dò che la sua tramutazione fosse in una donna
« brutta; e venendone compassione alla femmina
« del fuso, la gli chiese il perchè; ed essa rispose:
« Nella mia prima vita io non ho mai potuto aver
« un bene. Quella mia bellezza invitava a sè un nu-
« volo d'uomini d'ogni qualità, tanto ch'io era as-
« sediata continuamente alle calcagna. Non vi po-
« trei dire quanta fu la mia sofferenza nel compor-
« tar goffi che voleano appresso di me fare sfog-
« gio d'ingegno; uomini tristi che, non potendo co-
« lorire il loro disegno, m'attaccavano qua e colà
« con la maldicenza: io non ebbi in vita mia ad
« udire altro che sospiri e disperazioni, a veder la-
« grime; fui attorniata da quistioni, e quel che mi
« parea peggio d'ogni altra cosa, da sonetti. Sic-
« chè ad ogni modo è preso il mio partito, e dap-
« poichè debbo ritornare al mondo, intendo di ri-
« tornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini
« intorno. — La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte
« le trasformazioni ch'io vidi: d'un avvocato che
« volle diventar un pesce, per non aver voce, non
« che parole; d'un creditore che per la mala vita
« fatta nel riscuotere volle entrare in un corpo ag-
« gravato da debiti, dicendo che avea giurato, s'e-
« gli aveva più ad entrare nel mondo, di voler piut-
« tosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Final-
« mente venuta la volta mia, tenendo a mente le
« fatiche da me sofferte nella guerra, volli entrare
« nel corpo d'un porcellino, per vivere un anno
« senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi
« per diletto il cambiare spesso la vita.

« Non avrebbe il calzolajo pazzo finito mai, e
« m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni fi-
« no al presente, se le sue ciancie non mi fossero
« venute a noja, e non l'avessi piantato. »

N. XXII. Roveredo, 15 agosto 1764.

La Pamela maritata, commedia di Carlo Goldoni. — Venezia, 1761, presso il Pasquali (È la quarta del tomo I).

L'Italia d'oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal gente non si può negare che non faccia qualche disonore all'Italia d'oggi. V'è una cosa però da cui questo suo disonore viene un pochino contrabbilanciato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volonterosi e pronti ad ascoltare qualsisia galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d'illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una virtù che non si trova forse comunemente in alcun' altra delle nazioni odierne. E per vedere ch'io non m'appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli ne' quali s'è fatta un po' d'anatomia alle tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaja e migliaja di persone tanto disperatamente invaghite di questo Goldoni? Chi m'avesse detto che mi saria stato lecito di chiamar poetastro costui, senza paura d'esser

contraddetto da altri che da un qualche Adelasto Anascalio (cioè dal prete Rebellini), da un qualche Sofifilo Nonacrio, dall' autore del Caffè, o da altri simili invincibili ignoranti? Il Goldoni è stato per molt' anni da infiniti paesani nostri creduto un comico, non solo da star a paraggio cogli Aristofani, co' Menandri, co' Plauti e co' Terenzi dell' antichità, ma da dare anche il gambetto a Molière e a quanti scrittori di commedie s' abbia mai prodotti la Francia. Sono secoli e secoli che nessuno scrittore s'è goduto sì papalmente l'aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchio Aristarco, e che comincia a menare con robusto braccio una sua frusta addosso al Goldoni, e addosso a' suoi ammiratori. Intendetemi sempre sanamente, signori miei. Voglio dire che Aristarco si reca in mano il primo tomo delle commedie del Goldoni, e le legge, e le trova piene di spropositi e di sciocchezze; onde rivolgendosi con onesta baldanza a tutta quella gran turba che sta con troppo pazza enfasi esaltando a cielo un così cattivo autore, grida loro ad alta voce: *Tacete, sciocchi: ammutolite, balordi; non fate più fracasso, e lasciate parlare a chi sa parlare. Eccomi qui a convincervi tutti che voi cinguettate come pappagalli sul fatto di queste commedie, come fate anche su molt'altre cose.* La bella franchezza di questo mustacchiuto e venerando zoppo fa in un attimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono e tutti si pongono ad ascoltarlo con tanto d' orecchi. Aristarco dà principio al suo primo discorso, ed esamina il *Teatro Comico*. Questo suo primo discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa, e il suo secondo discorso sulla *Bottega del Caffè* rende gli ascoltatori titubanti e

dubbiosi di sè stessi riguardo all'immaginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta, e il suo terzo discorso sulla *Pamela fanciulla* li persuade quasi tutti che il Goldoni è un pappagallo com'essi, che cinguetta di quello che non sa, e che vuol dar loro ad intendere d'esser un'aquila, quantunque non sia altro in sostanza che un pappagallo com'essi. Finito questo terzo discorso, quasi tutti principiano a stupirsi come un Goldoni abbia potuto furar loro per sì lungo tempo tanta approvazione, tanto batter di mani, tanta maraviglia. I poverini tornano a leggere e rileggere quelle tre prime commedie del Goldoni; le confrontano colle candide animavversioni d'Aristarco, e poco meno che tutti d'accordo sentenziano a favore del sincero vecchio, e si rallegrano d'essere così d'improvviso e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d'ignoranza e d'errori in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, paesani miei, a leggere e a rileggere le commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle critiche che anderò tratto tratto pubblicando sopr'esse, caso ch'io mi risolva di continuare quest'opera dopo il ventiquattresimo Numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la verità, io vi condurrò sicuramente dov'ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l'Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Così sia; e vegniamo diviato alla *Pamela maritata,* chè il mio prologo d'oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell'altra *Pamela* soprannomata *fanciulla,* che verso il fine della commedia fu già inaspettatamente trasformata di contadina in dama, perchè senza una

tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un cavaliere, quantunque l'accidente avesse riunite in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immaginare. *Il decoro delle famiglie* (dice il nostro galantuomo) *non si deve sagrificare al merito della virtù.* Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo l'opere di questi nostri illustri moderni! La virtù è una chimera; e la gente di gran prosapia deve badare assai più al sangue che non a quella, perchè la virtù è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtù del mondo. Via, signori Inglesi, venite a imparare la logica, la filosofia e la morale dal nostro teatrale concittadino.

La nostra Pamela è dunque una dama, e una dama, secondo il Goldoni, degnissima della sua *nuova sorte* per le tante belle qualità che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitaneamente diventata contessa dal dì della sua nascita, e nell'aver trovato un marito sciocco e bestiale che minaccia d'ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che ha della sua impudicizia; ma *egli è di nobil sangue;* onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l'averlo per marito forma una *nuova sorte* assai invidiabile e pienamente proporzionata alla virtù d'una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran dama goldoniana, chè la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia, come la trovammo nella prima.

Nell'ultimo atto di quella prima commedia l'udienza fu informata che il nobil padre di Pamela,

antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell' antica sua ribellione dalla Maestà sua per mezzo di Milord Artur. Questo Milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio e giusto, e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto uno sputasentenze che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una dama, il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtù rara. Questo Milord sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull'aprirsi della prima scena di questa seconda Pamela, non è ancora ottenuto, e Milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza, che il perdono si otterrà. Si noti che il luogo dove si fa questo primo dialogo tra Artur e Pamela, è una camera d'udienza con due porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la servitù di casa che non ha ordine dalla padrona di starsene fuora e di non entrare senz' essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in così aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d' improvviso e quasi su i calcagni d'un cameriere che è venuto ad annunziare la sua visita alla padrona. Sentiamo il dialoghetto che questo gentil cavalier Ernold fa con la gentilissima dama Pamela.

Enr. *Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch' io passeggio nell'anticamera.*

Pam. *Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.*

Ern. *Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se l'aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.*

Pam. *Io non so accordare finezze nè per abito nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza ch'io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso s'abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata; e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro prendermi la libertà di partire.*

E così Pamela, mossa dall'*insistenza avanzata* di colui, se ne va via istizzita, e senza neppur fare una parola di scusa a Milord Artur, che ella pianta lì col gonzo viaggiatore Ernold. Ma perchè la virtuosa Pamela va ella così bestialmente in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell'asinità d'Ernold, l'avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell'Ernold alfin del conto non le faceva alcun dispetto con l'intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di sapere se ella glielo permetteva o no. Ma Pamela che non usa creanza *per abito*, com'ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna, eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, maltratta quel meschino bestione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora do-

mando io: È questo un operare da dama gentile, o da pettegola schizzinosa? E sono questi i modelli di perfezione damesca che s'hanno ad esporre al pubblico sulle scene?

Ma perchè questo insulso pettegolismo di questa dama goldoniana, scambiato costantemente per *virtù* da questo poetastro, appaja vie più chiaro, osservate, leggitori, com'ella dà del *signore* al marito, e dolciatamente lo chiama ad ogni passo *mio caro sposo*, o *mio carissimo consorte;* e come dice per lo più *mio genitore* e *mia genitrice* a suo padre e a sua madre; i quali modi di dire renderebbero molta ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre dame, che si farebbero beffeggiare per pettegole dalla brigata se chiamassero genitore il padre o genitore la madre; e più pettegole ancora riuscirebbero se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio *onore*, o intorno al proprio *decoro*, o intorno alla propria *virtù*. E chi potrebbe soffrire una dama italiana che avesse ogni momento in bocca il *cielo*, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente *i cieli che secondino i suoi desiderj;* ed ora assicura che *il cielo* o *i cieli vedono la sua innocenza*, ed ora si risolve di meritare *il bene che ha conseguito dal cielo*, ed ora assicura che *la virtù non è abbandonata dal cielo*, ed ora s'incoraggisce *a soffrire le disposizioni del cielo*, senza contare le sue esclamazioni *Oh cieli! Per amor del cielo!* E qualche volta fa anche uso de' *Numi*, ed esclama *Oh Numi!* e chiama il *Nume eterno*, e grida *Oh Numi che per mia colpa mi punite a tal segno!* Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo damesche,

sul supposto che essendo un' eretica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche che adoravano Marte e Giove e gli altri Numi.

Corroboriamo vieppiù il nostro giudizio, che la dama del Goldoni non s'assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzochera in perfetto grado. *Tutti mi amano* (dic' ella), *ed il mio caro sposo m'odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità ricevuta la grazia che mi ha offerto la Provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho io mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima che il Nume eterno, affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore!* — Chi ha mai sentito un più balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? Qui v'è *una pluralità di Numi* unita ad una grazia *offerta* (voleva forse dire *ricevuta*) *dalla Provvidenza: qui i benefizj del cielo* si accoppiano col *destin de' mortali*; e qui vi sono i *superni arcani del Nume eterno* che *affligge per le loro colpe* le donne senza colpa; e in somma qui il *Nume eterno*, dopo d'aver *offerta una grazia, offre* anche *una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.*

Che bel predicatore saresti riuscito, Goldoni mio! Gli è proprio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato *Il Caffè*, e tuo spietato ammiratore e panegirista, non tocchi per moglie una dama compagna della

tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conte *consorte e sposo*, e la sua degnissima *sposa e consorte!* Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due così affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del Caffè, alzando le braccia al cielo in presenza del suo *caro sposo e carissimo consorte* conte del Caffè, esclamare ad alta voce: *Deh quell'anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò sin ch'io viva! Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di* SPOSA! *Questo carattere, che è indelebile nel mio cuore, non ho demerito che farlo possa arrossire d'avermelo un dì concesso! I Numi m'assicurano della loro assistenza: i tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà!*

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se le sentissi fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte dalla Pamela del Goldoni? Che le risponderesti tu, che ti tieni (vedi il *Caffè*, pag. 25) *un fiaccone sotto il naso?* Tu che conosci le *resine di poco valore?* Tu che intendi la *medicina più brillante o meno brillante?* Tu che intendi il linguaggio degli *odori che parlano all'animo?* Tu che temi *l'incontinenza del naso?* Tu, io lo so, tu faresti (vedi il *Caffè*, pag. 30) *rinunzia avanti nodaro al Vocabolario della Crusca e alla pretesa purezza della toscana favella*, perchè *hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa;* perchè sei atto *ad arricchire e a migliorare*

quella favella; e perchè hai intenzione e modo *d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe e sclavone, per rendere le tue idee meglio.* Renderle per di sopra o per di sotto? Eh, signor Pamela maschio, vi vuol altro che un nano come sei tu per aggiungere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi Bilanci e i tuoi Zoroastri e i tuoi Caffè, e il tuo cianciar di pittura, di musica e di poesia e di commercio e d'arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che *abbandonarti al sentimento,* e chiamar *pedanti e ignoranti arditi* que' che ti possono ancora condurre a scuola cent'anni! Vendica l'onore de' tuoi *Probocomici* a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lásciati o colle buone o colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere; nè credere che il tuo francesamente chiamare *obbliganti* le lettere de' tuoi paurosi corrispondenti voglia mai valerti un'acca. Se non ti basta ammirare le commedie del Goldoni, ammira anche i romanzi del Chiari e la bella Maghelona stessa, se tu vuoi; ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare: altrimente io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maladire chi t'ha insegnato a conoscere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni è una pettegola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall'operare come dama, il Milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt'altro che da cavaliere. Costui ha sposata Pamela invaghito dalla di lei virtù più che dalla di lei bellezza; ma sen-

tendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur *in una camera d'udienza che ha due porte aperte,* subito si abbandona a tanta bestiale gelosia che si propone di *farla morire,* quantunque l'accusatore di Pamela sia Ernold da lui conosciuto pel più pazzo e impertinente individuo ch'egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minchione infinocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sentiamo un piccolo dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua sorella e lui.

Mil. *Mi parete turbato.*
Bon. *Ho ragione di esserlo.*
Mil. *Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.*
Bon. *Qual motivo avete voi d'insultarla?*
Mil. *Il cavaliere* (cioè Ernold) *m'informò d'ogni cosa.*
Bon. *Il cavaliere è un pazzo.*
Mil. *Mio nipote merita più rispetto.*
Bon. *Mia moglie merita più convenienza.*
Mil. *Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come l'altre.*
Bon. *Non è riprensibile la sua condotta.*
Mil. *Le donne saggie non danno da sospettare.*
Bon. *Qual sospetto si può di lei concepire?*
Mil. *Ha troppa confidenza con Milord Artur.*
Bon. *Milord Artur è mio amico.*
Mil. *Eh in questa sorte di cose gli amici possono molto più de' nemici.*
Bon. *Conosco il di lui carattere.*
Mil. *Non vi potreste ingannare?*
Bon. *Voi mi volete far perdere la mia pace.*

Mil. *Son gelosa dell' onor vostro.*

Bon. *Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?*

Mil. *Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?*

Bon. *Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non eran fondate sulla ragione?*

Mil. *Caro fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d'allora e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch' egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l' acquisto.*

Che vi pare, cavalieri e dame d'Italia, di quest'altra dama del Goldoni? Non è questo un bel dialogo tra questa Miledi Daure e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di costoro veramente dameschi e cavallereschi? E che Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i Milordi di Londra *non perdono niente* sposando fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tu per tu in una camera aperta, è egli del carattere d'una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi, e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei

stessa? Ed avendo Milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote *merita da lui rispetto*, massime quando si tratta d'una scellerata accusa data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri e le belle dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi e stravaganti tutti, bastandomi d'aver provato con evidenza che nè Pamela nè Miledi Daure pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicano. Non voglio estendermi nè tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degl'Inglesi quanto quelli degli abitanti della luna. Chi fa bere agli Inglesi *il rach nel caffè;* chi dice che i nobili inglesi *non perdono nulla* sposando delle femmine di vil condizione; chi manda i Milordi alla *regia corte* per raccontare al Re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera d'udienza con due porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese che *il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d'Inghilterra;* chi fa mandare da un ministro di Stato una terza persona alla casa d'un Pari del regno *perchè esamini se la moglie di quel Pari è rea d'adulterio;* chi fa conferire da quel ministro a quella terza persona *la facoltà di fare un processo verbale;* chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatte dal Goldoni

in queste sue brutte commediacce Pamele, è un pappagallo che ciancia a caso e spropositatamente, e non un uomo informato degli usi, de' costumi e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi e tutte queste ciance da pappagallo (che basta additare perchè appajono tali a chiunque non ha la mente affatto ottusa, come l'ha l' autore del Caffè e il suo padrino Adelasto Anascalio), diciamo qualche cosa de' prolegomeni premessi da questo strano dottore a questa sua *Pamela maritata.*

Questi prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a monsù di Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore.* La dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato che *le sue lodi non vagliono a far insuperbire* il dedicante; e che il dedicato ha in sè *epilogati* Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio e Giulio Cesare, onde che potrebbe *star a fronte a cento uomini dotti.* Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza e quasi con eleganza. L'argomento era bello; onde viva il Goldoni, che trattandolo non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l'antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo in cui dice che *ha finora fatte preghiere al cielo per sollevarsi dal fango;* e quell' altro dove accenna che *scrive per pane.* Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltà: contuttociò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura, massimamente compa-

rata a tutte l'altre sue dedicatorie, che tutte pajòno uscite dalla mente d'un abbiettissimo schiavo, anzi che da quella d'un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d'Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' prolegomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsù di Voltaire alle commedie del Goldoni, e dell'altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa più da apporre che non alla dedicatoria; onde per non perder tempo comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli.

En tout païs on se pique
De molester les talens.

Che vaga espressione! *Molester les talens.*

De Goldoni les critiques
Combattent ses partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l'opere sue, e non fanno caso de' loro *partisans*, che sono gente o di qualità o di mente abbietta.

On ne savoit à quel titre
On doit juger ses écrits.

Che dice mai qui questo signore? Chi è che non sappia *à quel titre* s'abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee e sempre nello stile di que' tanti nostri maladetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti o di cattivo esempio: il

corso d'ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto, e va sempre a *zig-zag*, invece d'andare come la natura ordina che vada: in quelle commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio: quelle commedie finalmente pajono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dire che non si sa *à quel titre* s'hanno da giudicare?

Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna d'un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l'elogio.

Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte:

quel *sans feinte* è un cavicchio ficcato a forza per la rima in *einte* che doveva seguire.

Tout auteur a ses defauts;
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il signor di Voltaire griderebbe Amen a questo mio dire se intendesse la nostra lingua tanto da avere *un titre très-médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa: ma questo *titre* egli non l'ha mai avuto, perchè quello ch'egli sa d'italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera; onde quando egli qua e là per le sue opere ha dato la sua sentenza a' nostri autori, o pro o contro che l'abbia data, sempre l'ha fatto per una vergognosa impostura letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro ga-

lantuomo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di saper perfettamente quello che non si sa neppur in mediocre grado: io sfido lui e chicchessia al mondo a mostrare che un suo solo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto, e lo ha trattato come un poetastro matto; e l'Ariosto è il più grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che l'Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso dacchè quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per aver *inventate le Fate*; e le Fate furono una invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in più d'un luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la Poésie Épique* dice fra l'altre corbellerie che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armida *par une vieille femme*, credendo che il nostro vocabolo *donzella* significhi *donna vecchia*: e non badando che il Tasso, oltre al chiamar *donzella* quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i *capegli d'oro, e un viso che s'assomiglia al viso d'un angiolo*. Vedete che *vieille femme*.

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso e il Trissino; e noi n'abbiamo in varj generi più che non n'hanno tutte le nazioni d'Europa riunite insieme, anche senza metter in lista il Trissino che fu un povero verseggiatore e non un buon poeta. Vedete che bel giudice è questo signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl'Italiani a posta sua! E già ho fatto toccar con mano nel Numero ottavo di questa mia Frusta ch'egli ha ripetuto in francese un

passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in bergamasco i detti de' signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt'altre evidentissime prove potrei dare della verità di questa mia asserzione, che il signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa e indegna di lui quando si fa a dire *del bene* o *del male* degli autori nostri, poichè della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch'io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letteruzza italiana scritta al Goldoni, e dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa *Pamela maritata.* Eccola qui quella letteruzza, chè lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciocchezza.

Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch'io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono; che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: L'Italia liberata da' Goti. *La vostra amicizia m'onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati, e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi sòlo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand'onore, e già m'avete fatto il più gran piacere.*

Questa letteruzza è paruta una gran maraviglia al Goldoni che non ha criterio alcuno in fatto di lingua, e che scrive un italianaccio così tra il veneziano, il lombardo e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell'autore del Caffè suo panegiri-

sta che ha fatta *rinunzia davanti nodaro alla pretesa purità della lingua toscana.* Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letteruzza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire *figlio della natura, io vi leggo;* e il signor di Voltaire non sa che noi Italiani *non leggiamo gli uomini,* ma *leggiamo gli scritti degli uomini.* Egli non sa che noi non *purifichiamo le scene*, e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa che noi non diciamo *inventare colla fantasia*, sapendosi, senza dirlo, che l'inventare dipende dalla fantasia e non dall'intelletto, o da altra nostra facoltà mentale; ed egli non sa che noi non diciamo *scrivere col senno*, ma *scrivere con senno;* ed egli non sa che in Italia l'*amicizia non incanta*, ma sono gl'*incantatori che incantano;* ed egli non sa che il *dovere l'amicizia all'uno, e i sentimenti all'altro* è parlare in gergo, e fare come i Francesi dicono un *galimathias;* ed egli non sa che il dire *intendete di farmi un grand'onore, e già m'avete fatto il più gran piacere,* non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente che noi non iscriviamo a periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d'armonia.

Queste mie osservazioncelle su questa misera produzione italiana di monsù di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare pro tribunali di noi *o in bene o in male,* è, com'io diceva, una

impostura ridicola, vergognosa e affatto indegna d'un uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è egli. Per giudicare e sentenziare d'una lingua fa duopo essere almeno in istato di scriverne dieci righe senza l'ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa letteruzza, dov'è la bella creanza e *la politesse françoise* di monsù di Voltaire che chiama qui indirettamente l'Italia un paese *venduto agli Arlecchini e posseduto da' Goti?* Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce patria da questa obbliqua taccia, perchè dandomi un'occhiata intorno, io mi veggo circondato da una tanta turba di sciocchi scrittori, che dispero propio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria in cui abitano cento mila maladetti pastori immaginarj non atti a far altro che sonetti? Una patria in cui abitano cento mila inutilissimi pedanti non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pataffj ne' cimiteri, ed illustrarli con innumerabili tomi in foglio? Una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d'ammiratori? Una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaja di seguaci, e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? Una patria in somma in cui una schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e *facendo rinuncia avanti nodaro alla purità della favella toscana?* Eh dì pure, signor di Voltaire, che noi siamo *Arlecchini* e *Goti,* che Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie, e l'opere buffe, e le tragedie, e le tragicommedie, e le prefazioni, e le dedicatorie, e tutti i versi in somma e tutte le prose del dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubbli-

cata la riferita letteruzza del signor di Voltaire, e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasimente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo, e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa istoria dell'Eroe della Mancia ne dice d'un poeta che pose molto amore a don Chisciotte, perchè don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto; ed io conosco più d'uno e più di due che si lasciano lodare da un infame ladro, anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non compatirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione riputato il genio maggiore che s'abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia s'abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d'autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degl'Italiani, senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S'egli l'avesse studiata soltanto mediocremente, non avrebbe dette le multiplici sciocchezze da me qui notate, e quel che è peggio, non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano alla pronipote del gran Cornelio nell'opere del Goldoni. *Je veux* (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761) *Je veux que la petite fille du grand Corneille, que j'ai l'honneur d'avoir chez moi, apprenne l'italien dans vos pièces. Elle y apprendra en même tems tous les devoirs de la société, dont tous vos écrits donnent des leçons.* Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire; e checchè egli

vi dica, non imparate nè l'italiano nè i doveri della società dall'opere del Goldoni, chè da quell'opere non s'impara nè l'una nè l'altra di queste due cose, formicolando tutte d'errori massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio, di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, signora mia, che i nostri cavalieri d'Italia le lodino come cose dell'altro mondo, perchè molti d'essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri, e anche in Italia noi abbiamo, come in Inghilterra,

A Mob of Gentlemen that write with ease.

Mi scusino intanto i signori Francesi se mi sono qui scagliato contro questo loro glorioso compatriota con qualche veemenza. Ho imparato da lui medesimo che qua e là pe' libri *il y a des erreurs qu'il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, et des mensonges qu'il faut repousser avec force.*

Una cosa sola mi resta a soggiungere intorno alle opere del Goldoni, delle quali non avrò forse più mai occasione di parlare, essendo quasi risoluto di metter giù la Frusta dopo che avrò pubblicato il Numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella prefazione a questo suo primo tomo, dove si vanta che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese ed in tedesco. In tedesco non so quante delle sue commedie sieno state tradotte; ma in francese non ve n'è che una per saggio. Quel saggio però ha avuta così cattiva sorte in Francia, che il traduttore, persona anonima e probabilmente senza carattere alcuno nella repubblica letteraria, ha giudicato a proposito d'abbandonare la disperata impresa di tradurle tut-

te. In inglese poi un certo Nourse librajo di Londra ne fece tradurre due sole da un certo maestro di lingua chiamato Nugent, pagandogli la traduzione in ragione d'una ghinea ogni foglio, e poi le stampò entrambe con quelle traduzioni a fronte; ma sì le traduzioni che gli originali mossero tanto a riso tutti i leggitori inglesi, che il povero Nourse non ardì tirare innanzi nella sua pazza intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto romore di queste supposte traduzioni dell'opere sue in altre lingue, ognuno sel può vedere.

Orsù, leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure disingannare troppi di voi che gli correte dietro come matti, pensando ch'egli sia il primo e l'unico arcifanfano del teatro. Voi mi direte: *Ma se il Goldoni è quel cattivo autore di cose teatrali che tu hai detto in quattro Numeri della tua Frusta, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere?* Signori miei, vi rispondo io, nè Cornelj, nè Molieri noi non n'abbiamo nella lingua nostra; onde bisogna che facciamo senza, sintantochè la nostra buona sorte non ce ne manda qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano ragguaglio intorno a' giganti antichi e moderni, letto da un certo *monsieur Le Cat* nell'Accademia delle Scienze di Rouen, ho giudicato che possa riuscir gradito a' leggitori della Frusta, onde l'ho tradotto e lo stampo qui.

« La Sacra Scrittura parla di molte generazioni « di giganti, come a dire de' *Refaim*, degli *Anachim*, degli *Enim*, de' *Zonzonim*, ec.

« Gli *Anachim*, o discendenti d'*Anach*, abitava- « no nella Terra promessa; e le spie mandate in

« quella terra da Mosè li dipinsero al loro ritorno
« sì smisurati, che in paragone ad essi gli Ebrei ap-
« parivano come grilli o cicale. Il gigante *Og*, re
« di Basan, sconfitto da Mosè, era di quella razza,
« ed il suo letto fatto di bronzo era lungo nove cu-
« biti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I
« Rabbini assicurano anzi che quello non era nep-
« pure il suo letto, ma solamente la cuna in cui fu
« posto quando bambino.

« Quando Josuè entrò nella terra di Canaan, scon-
« fisse que' discendenti d'Anach che abitavano nel-
« le città di Ebron, di Dabir e d'Anab, e lasciò
« vivi solamente quelli di Gaza, di Gath e di A-
« zoth, dove per molti secoli si conservarono le
« tombe di questi giganti; e Gioseffo Ebreo ne dice
« che ancora ne' suoi tempi si vedevano colà delle
« loro ossa d'una mostruosa ed incredibile misura.

« I *Refaim* discesero da *Rafa*, e continuarono
« fino a' tempi di Davide. *Golia* di Gath, che fu
« da Davide ucciso con una frombolata, era alto
« quasi undici piedi, e fu uno degli ultimi giganti
« di quella città. La Scrittura fa menzione di quat-
« tro altri giganti, uno de' quali era fratello di Go-
« lia, e tutti quattro furono ammazzati da Davide
« e da' suoi soldati.

« La Storia Profana non cede alla Sacra in darci
« notizie di giganti. Ella diede sette piedi d'altezza
« ad *Ercole* suo primo eroe: cosa degna di poca
« maraviglia, perchè quello è l'ultimo grado della
« misura gigantesca, e noi abbiam visto a' dì no-
« stri degli uomini alti otto piedi. Io ho in mio po-
« tere una buona porzione d'un cranio che deb-
« b'essere stato cranio d'un corpo alto sette piedi,
« secondo le ordinarie regole di proporzione; e il
« gigante che fu mostrato in questa stessa città di
« Rouen nel 1735, aveva otto piedi e più di statu-

« ra. L'imperadore *Massimino* era pure alto otto
« piedi; Skenkio e Platero, medici del secolo pas-
« sato, ne videro molti di simile altezza, e Goropio
« vide una *fanciulla* che era alta dieci piedi.

« Il corpo d'*Oreste*, al dire de' Greci, era d'un-
« dici piedi e mezzo; il gigante *Galbara*, condotto
« dall'Arabia a Roma sotto Claudio Cesare, era
« presso che dieci piedi; e i cadaveri di *Secondilla*
« e di *Pusio* giardinieri di Sallustio erano poco
« meno.

« *Funman* scozzese, che viveva nel tempo d'Eu-
« genio II re di Scozia, era alto undici piedi e mez-
« zo; e Jacopo le Maire, nel suo attraversare lo
« Stretto Magellanico nel 1615, dice che vide nel
« Porto di Desiderio alcune sepolture coperte di
« pietre, che fatte da lui rimuovere offersero alla
« vista sua degli scheletri umani lunghi dieci ed un-
« dici piedi.

« Il gigante *Ferraguto*, ucciso da Orlando nipote
« di Carlo Magno, era alto diciotto piedi.

« Il cavaliere Scory nel suo Viaggio al Pico di
« Teneriffe dice che in una sepolcrale caverna di
« quel monte vide la testa d'un gigante la quale
« aveva ottanta denti, e che il corpo, conservato
« nel cimitero de' re di Guimar, della di cui razza
« si credeva che colui fosse stato, non era meno
« di quindici piedi.

« Riolando celebre anatomico, che scrisse nel
« 1614, dice che alcuni anni prima si vedeva nel
« Sobborgo di san Germano a Parigi, vicino alla
« cappella di san Pietro, la gamba del gigante *Iso-*
« *ret* che era stato alto venti piedi.

« In questa stessa città di Rouen nel 1509, nello
« scavare le fosse vicino a' Domenicani, fu trovata
« una tomba che conteneva uno scheletro, il di
« cui cranio conteneva uno stajo di grano, e il di

« cui stinco giungeva alla cintura del più alto uo-
« mo che fosse quivi, essendo lungo quattro piedi
« circa; conseguentemente il corpo doveva essere
« alto diciassette o diciotto piedi. Sulla tomba v'e-
« ra un rame in cui erano scolpite queste parole:
« *Qui giace il nobile e forte signore e cavaliere*
« *Ricon di Vallemont, e le sue ossa.*

« Platero, medico famoso, e che certamente sa-
« peva distinguere l'ossa umane dalle ossa degli
« animali, narra d'aver veduto a Lucerna le ossa
« d'un uomo che doveva essere stato alto dician-
« nove piedi.

« Valenza nel Delfinato si vanta di possedere
« l'ossa del gigante *Baardo* tiranno del Vivarese,
« che fu morto di freccia dal conte di Cabillone suo
« vassallo. I Domenicani hanno una parte del suo
« stinco coll'osso del ginocchio, e il suo ritratto
« dipinto a fresco, con una iscrizione che dice, que-
« sto gigante essere stato alto ventidue piedi e mez-
« zo. Ecco l'iscrizione. *Haec est effigies gigantis*
« *Baardi Vivariensis tyranni in monte Cressioli*
« *stantis, statura quindecim cubitorum, a Comite*
« *Cabilionensi occiso, anno .... cujus ossa a re-*
« *ligioso Dominicano inventa fuerunt prope ripam*
« *Merderi, anno* 1705. — *Ce corps dont tu vois*
« *le squelette, naquit au nombre des Géants:*
« *Chrétien, crois que la mort arrête les plus pe-*
« *tits et les plus grands.* La tradizione dice che
« questo gigante dimorasse su quel monte di Crus-
« solo. Quel fiume Merdero in una sua escrescenza
« d'acque scoperse una molto lunga tomba di mat-
« toni in cui furono trovate quell'ossa con una frec-
« cia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso.
« Il Padre Crozat m'assicura per lettera che certi
« medici i quali passarono per Valenza con un
« principe che viaggiava nel 1701, assicurarono

« che quell'ossa erano d'uomo, ed offersero ven-
« tidue doppie per esse.

« I Canonici Regolari della Badia di San Rufo
« nella stessa città di Valenza hanno ancora un
« osso della spalla dello stesso gigante lungo tre
« piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi
« che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza,
« larga undici pollici, e il buco pel passaggio della
« midolla spinale ha quattro pollici di diametro. Il
« Padre Musi, che mi mandò questo ragguaglio, ra-
« gionevolmente conchiude che questo gigante de-
« v'essere stato più alto di statura che non si dice
« nella suddetta iscrizione, eccetto ch'egli sia stato
« molto sproporzionato, cosa molto comune in uo-
« mini di così straordinaria forma.

« Il gigante *Teutoboco*, re de' Teutoni, fu mol-
« to più grande del gigante Baardo. Florio narra
« che Mario sconfisse e fece prigioniero Teutoboco
« vicino alla città di Aix, e che quel re formò uno
« spettacolo singolare nel trionfo, poichè sopra-
« vanzava l'altezza de' trofei. Que' trofei erano fusti
« d'alberi, a' quali i Romani appendevano l'armi
« e le spoglie de' vinti. Il solo trofeo di cui abbia-
« mo la dimensione nelle Antichità del Padre Mont-
« faucon, è quello dell'arco trionfale a Carpentras-
« so, il quale è più di tredici piedi. Questi trofei
« erano portati da uomini o da carri, il che gli al-
« zava ancora quattro piedi da terra. Dunque Teu-
« toboco, andando a piedi nel trionfo ed apparen-
« do più alto de' trofei, dev'essere stato uno spet-
« tacolo maraviglioso a' Romani che già erano più
« piccioli quando comparati a' Galli. Gli storici del
« Delfinato niegano che Teutoboco sia stato vinto
« vicino ad Aix, o preso da Mario; ma dicono che
« la battaglia fu fatta nel Delfinato poche leghe lon-
« tano da Valenza; che Teutoboco morì delle sue

« ferite, e che fu sepolto d'ordine del vincitore
« Mario. Sia questo come si vuole, agli 11 di gen-
« najo 1613, alcuni muratori scavando in un cam-
« po del signor di Langon vicino alle ruine del
« castello di Chaumont nel Delfinato, che per tra-
« dizione era chiamato il Campo del Gigante, sco-
« persero diciotto piedi sotto la superficie in un
« suolo sabbioso una tomba di mattoni lunga 30
« piedi, larga 12, alta 8, coperta da un sasso bi-
« gio in cui erano incise queste parole: *Teutobo-*
« *chus Rex*. Quando la tomba fu aperta, se le tro-
« vò dentro lo scheletrô d'un corpo umano intiero
« lungo venticinque piedi e mezzo, largo dieci alle
« spalle, e la perpendicolar distanza dal sommo
« del petto all'estremo della schiena era di cinque
« piedi. Prima di rimuovere questo enorme schele-
« tro fu osservato che la testa era di cinque piedi
« dalla fronte al mento, e dieci piedi di circonfe-
« renza. La mascella più bassa era di sei piedi da
« canto a canto, e l'orbite degli occhi erano sette
« pollici di diametro, vale a dire larghe come piatti
« comuni da tavola. Ciascun osso delle spalle era
« lungo quattro piedi. I suoi denti erano come un-
« ghie di bue, e il suo stinco lungo quattro piedi.

« Vicino a Mazarino in Sicilia nell'anno 1516
« fu trovato lo scheletro d'un gigante alto 30 pie-
« di che aveva il capo grosso come una botte, e
« i di cui denti pesavano cinque oncie ciascuno.

« Presso Palermo nella valle di Mazara in Sici-
« lia furono anche trovate nel 1548 e nel 1550
« due altri scheletri di giganti, uno di trenta e
« l'altro di trentatrè piedi; e molte curiose per-
« sone hanno conservate varie di quelle gigante-
« sche ossa.

« Gli Ateniesi trovarono vicino alla loro città
« due famosi scheletri, uno di 34 e l'altro di 30

« piedi; ed un sepolcro lungo cencinquanta piedi
« (*questa sì che è grande,* dice Aristarco) nel quale
« stava chiuso uno scheletro di simile lunghezza
« con un' iscrizione.

« A Tutu in Boemia nell' anno 785 fu trovato
« uno scheletro, la di cui testa poteva appena es-
« sere abbracciata da due uomini insieme. Le gam-
« be di quello scheletro, che si conservano tutta-
« via nel castello di quella città, sono lunghe 26
« piedi, sicchè si può supporre che il gigante ec-
« cedesse i cento dieci piedi (*Anche questa è gran-*
« *de abbastanza*).

« Il cranio d'un gigante trovato in Macedonia
« sei leghe lontano da Tessalonica, oggi detta Sa-
« lonicchio, nel settembre del 1691, quando il si-
« gnor Quainer era console di Francia in quella
« città, conteneva 210 libbre di grano, e il corpo
« era lungo novantasei piedi.

« Pure questi gigantacci alti come campanili
« non furono che piccoli in paragone di quello il
« di cui scheletro, al dire del Boccaccio, fu tro-
« vato vicino a Trapani in Sicilia. Questo era alto
« trecento piedi (*misericordia!*), e i dotti di quel
« tempo dissero quello essere lo scheletro di Po-
« lifemo. »

Io vedo benissimo, leggitori, che queste notizie, dateci così in compendio del signor Le Cat, non sono appoggiate a tante autorità che bastino perchè le inghiottiamo come verità; perciò non so che mi dica di cotesti giganti alti tanti piedi, alcun osso de' quali non m'è mai avvenuto di vedere ne' miei varj viaggi. Ricevete dunque questo ragguaglio come un argomento di semplice conversazione per un' ora o due, chè per tale io ve lo do e non per altro. Aggiungerò soltanto che il carnovale passato s'è veduto ne' casotti di Venezia *Bernardo Gigli*,

nato in Rovereto, e da me già veduto in Londra, che era alto otto piedi e due oncie misura d'Inghilterra. Questi mi disse che i suoi genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro uomo di eguale altezza, di nazione irlandese, è morto di poco in Berlino, ultimo avanzo di quel reggimento di soldati altissimi di statura formato con infinita spesa dal padre del presente Re di Prussia: ma nè quell'Irlandese, nè Bernardo Gigli si hanno a considerare come giganti, perchè gli antenati loro erano persone di statura comunale. Di quella nazione gigantesca che il navigatore Le Maire credette d'aver veduta nello Stretto Magellanico, io ho lette molte cose in molti libri, ma nessuna m'ha persuaso che quella nazione esista o abbia esistito. Anche in qualche parte de' Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, e stampati tre volte in tre tomi in quarto, mi ricordo d'aver letto di qualche nazione gigantesca trovata in non so qual parte d'America; ma non ho il libro a mano, e non voglio darmi l'incomodo di cercarlo, perchè mi ricordo che quando vi lessi questa cosa d'una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno a' giganti, senza scordarmi di santo Cristoforo. Credete, leggitori, quel che v'aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO

Agarimanto Bricconio, soprannomato il Dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l'importantissima notizia a chi non l'aveva, che l'abate *Giambattista Vicini*, autore dell'Egeria e di molt'altre sciocchezze, non è punto annoverato tra i Pastori d'Arcadia; cosa impossibile a credersi, se non fosse assicurata da un uomo così degno di fe-

de, quale è Agarimanto Bricconio, soprannomato il Dottor Robacuori.

Con buona grazia però di que' signori Titiri e Dameti e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è il torto da essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto *Alate*, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducendolo nella loro Neomenia di Posideone, e non registrandolo nel loro serbatojo. Un Abate che nel comporre sonetti, canzoni, egloghe e versi sciolti si mostra costantemente un poetastro da star appetto a qualunque d'essi, doveva molto prima d'ora essere stato o per elezione o per acclamazione ascritto fra i principali membri della loro congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia a' moltiplici meriti di questo antipoetico sonettante, canzonista, eglogajo e versiscioltajo, io *Tartufo Macouf*, turco di nazione e fedelissimo schiavo di messer *Aristarco Scannabue dalla gamba di legno*, in virtù d'una patente fattami da esso mio generoso padrone, con cui mi s'accorda la sopravvivenza alla custodia generale d'Arcadia, creo e dichiaro *Pastor Arcade* il prefato abate *Giambattista Vicini*, e gli conferisco il nome d'*Egerio Porconero*.

Sia dunque per lo innanzi *Egerio Porconero* considerato *dove il dì nasce e sviene* per pastor arcade arcadissimo da tutti quanti i pastori suoi confratelli, e nessuno d'essi sotto pena della mia indignazione ardisca di rifiutarlo per tale, cominciando da *Mireo Rofeatico* giù sino a *Sofifilo Nonacrio;* bastando loro che il nuovo pastore si vesta sempre colla sua antica *vesta flebile;* e che canti tuttavia *il labbro porporin.* In fede di che io *Tartufo Macouf*, futuro custode generale d'Arcadia, ho fatta scrivere la presente dal *chierichetto* nipote di

messer *don Petronio Zamberlucco*, non avendo mai potuto imparare a scrivere io stesso.

N. XXIII. Roveredo, 1 settembre 1764.

Dell'Agricoltura, dell'Arti e del Commercio, Lettere di Antonio Zanon. — Tomo III. Venezia, 1764, appresso Modesto Fenzo, in 8.°

Questo terzo tomo del signor Zanon non m'è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la più parte scritto in modo declamatorio anzi che istruttivo. Egli l'ha diviso in due parti. La prima parte s'aggira *sui vini*, cioè sul modo di farli e di conservarli; la seconda spazia *sull'impero della moda*, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necessarie al viver nostro, con cui le genti che il possono fare si adornano le persone e le case. La prima parte è divisa in sei lettere; la seconda ne contiene dodici. Cominciamo a dire della parte I.

Lettera prima. Dopo un preamboletto, dal quale siamo informati che un conte Lodovico Bertoli fu il primo che nel Friuli introdusse ed esperimentò la maniera di fare il vino all'uso di Borgogna: *Questo signore* (dice il signor Zanon) *dopo lunghi studj e larghi dispendj, per eccitare anco gli altri a secondare le sue idee, pubblicò a comune istruzione ed utilità il frutto delle sue costose esperienze* (in un libretto intitolato le Vigne ed il Vino di Borgogna in Friuli, stampato in Venezia nel 1747). *Ma un difetto nazionale ed il soverchio impegno che regna in favore de' vini di Francia, suscitò bentosto contro di lui mille censure; il che è avvenuto, non già perchè il suo vino dal colore, dal*

sapore, dall'odore o dagli effetti men salubri si facesse manifestamente conoscere di una specie affatto diversa da quello di Borgogna, ma piuttosto per esser fatto nel Friuli; quasi come se cotesta provincia per le sue acque, per le sue terre e pel suo clima fosse tanto diversa dalla Borgogna, che per quante diligenze usassero i Friulani nella scelta delle viti, nella piantagione e nella coltura delle vigne, e nella maniera di fare il vino ad imitazione di que' di Borgogna, non potessero giungere in verun modo a formare un liquore simile a quello.

Questo discorrere del signor Zanon, con sua buona grazia, è specioso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si possono fare de' vini eccellenti sì pel sapore che per la salubrità; e gli concedo pure che quel vino *a uso di Borgogna* fatto dal conte Bertoli era un vino molto buono; ma non gli concederò già che fosse vino da ingannare il palato, e da farsi scambiare per vino di Borgogna. Io l'ho assaggiato molt' anni sono in Inghilterra, dove ne fu mandata qualche quantità; n'ho anche assaggiato di poi qui in Italia: ma quantunque al colore s'avvicinasse a quel di Borgogna, pure nell'odore e nel sapore era assai diverso; onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato vino da scambiarsi facilmente per vino di Borgogna, la mala fede, che è tanto comune fra la gente che traffica, avrebbe trovato il modo di spacciarlo tanto in Inghilterra che in Italia per vero vino di Borgogna, vendendolo in bottiglie di Francia, ed imitando il modo di chiuderle come i Borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di vini di Francia da dar motivo ad alcuno

de' nostri zelanti paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contro que' pochi Italiani che vogliono qualche bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in Italia, è la condotta e i varj dazj che paga prima di giungere nelle nostre città. Le condotte e i dazj non sono dannose all'universale degl'Italiani, portando qualche provento a' rispettivi particolari ed a' rispettivi principi; e al poco costo originale del vino non occorre badar troppo, considerando che se in Italia si beve qualche quantità di vini francesi, fuor d'Italia si beve anche qualche quantità di vini italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania e in altre parti si bevono de' vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Friuli, del Piemonte e sino dello Stato di Milano. Perchè dunque far tanto fracasso contro gl'Italiani che amano di bere qualche sorso di vino francese? E perchè cercar d'impedire una cosa che alfin del conto non pregiudica punto nè l'interesse nè il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi individui? L'impegno di bere vin di Borgogna in Italia non è tanto fatale quanto appare all'immaginazione del signor Zanon; e s'egli vorrà darsi l'incomodo di cercare quanto vino di Francia si consumi da' suoi amati compatrioti in capo all'anno, troverà che non occorrono tante esagerate non meno che inutili declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammiro poi l'acutezza del suo ingegno negli sforzi ch'egli fa per provare che *il Friuli è atto a produrre del vino simile a quello di Borgogna.* Gli concedo che *il clima è paralello a quello della Borgogna*, e che *il terreno del Friuli è conforme a quello della Borgogna nelle sue proprietà.* Io ap-

provo tutto quello ch' egli cava pel suo proposito dalla Geografia Fisica di Woodward; e non m'oppongo alle opinioni del signor don Antonio Lazzaro Moro, insigne letterato friulano, sul fatto de' crostacei ed altri corpi marini. In somma io meno buono tutto quello che il signor Zanon dice de' sali, de' nitri, de' solfi e degli altri ingredienti che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato vino diligentemente fatto dal conte Bertoli *a uso di Borgogna* non potè riuscire *affatto simile* al vino di Borgogna; e che quel Conte ed alcuni altri che tentarono la stessa intrapresa, furono tosto obbligati ad abbandonarla. *I fatti*, dice un proverbio indiano, *sono gente ostinata:* e che vuole il signor Zanon opporre ai fatti? Vi vuol altro che argomenti e che esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione? Nel Friuli, a detta del signor Zanon, si fanno de' vini che s' assomigliano al tanto celebrato vino di Tocai, che è un luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si rompono gli argomenti recati da lui per provare che il Friuli è un paese somigliante alla Borgogna sì pel clima che pel terreno. Come si può che il Friuli s' assomigli in quelle due principali cose alla Borgogna, e che sia atto a produrre vini somigliantissimi a que' di Borgogna, se il Friuli s' assomiglia anche a una parte dell'Ungheria, e se produce de' vini che sono somiglianti ai vini di Tocai in Ungheria? Vorrà egli forse dirmi che la Borgogna e l'Ungheria s'assomigliano e nel clima e nel terreno, e per conseguenza nelle produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore e nell' odore de' loro vini? Questo argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo propo-

sito) che il Brasile produce diamanti come il regno di Golconda; quantunque possa esser vero che la radice chiamata *gin seng* da' Cinesi si trovi nel Canadà egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la terra ollaja degli Svizzeri si trovi nello stesso Canadà nè più nè meno che fra gli Svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte isole dell'America Occidentale ed anche in qualche parte del suo Continente si coltivi il caffè come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel corpo di qualche animale nato in paesi lontani dell'Indie quello stesso *belzuar* che si trova nel corpo di certe capre salvatiche dell'Indie. Tutta questa erudizione io la chiamo scialacquata dal signor Zanon in questa sua lunga lettera I, perchè finalmente non prova, com'egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un vino affatto somigliante nel colore, nell'odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce de' buoni vini, e che facendovi dello studio intorno, que' vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i paesi che producono vino; ma torno altresì a dire che tutti gli argomenti del signor Zanon per provare il suo principale assunto mi pajono troppo frivoli, e che tutta la tanta erudizione, a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' libri da cui l'ha tratta, non servendo qui che per pompa, e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del vino di Borgogna.

Lettera seconda. Comincia con un lungo squarcio d'una delle lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il vino *è un composto d'umore e di luce*. O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il signor Zanon ne ricopii otto buone pagine. Che hanno che fare gl'ingredienti che formano il vino con l'assunto

di questa lettera, il quale è di provare come *a torto certuni che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei vini, disapprovano il vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna?* Che importa che il raggio del sole entri o non entri ne' granelli dell'uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che perduto tra i filamenti e tra le fibre di que' granelli si converta o no, prima in lucidi serpentelli, e quindi in polvere lucidissima? Per provare che il vino del conte Bertoli o quello del conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore al vino di Borgogna, non occorreva tanta sottile filosofia. Bisognava citare l'autorità di genti assai che avessero sbagliato il vino di que' signori per vino di Borgogna a cagione della somiglianza sì nel sapore che nel colore e nell'odore. Ma questo è quello che nè il signor Zanon nè altri, cred'io, possa fare. Tuttavia egli s'è fitto fortemente in capo di volere che que' vini del suo paese agguaglino in ogni cosa il vino di Borgogna, e va citando un'autorità d'un filosofo, dietro un'altra autorità d'un altro filosofo, per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che qui non vi vogliono argomenti e filosofia, ma che vi vogliono due soli bicchieretti, uno d'un vino e l'altro dell'altro. Io concedo al signor Zanon che molto vino si beve in Europa per vin di Borgogna che non è vin di Borgogna; io gli sono obbligato della storia ch'egli ne fa de' vini di quella provincia, e del come salirono in fama; io ammiro il zelo ch'egli mostra per la sua contrada, beffando e sgridando quegl'Italiani che preferiscono i vini stranieri a' vini loro; io dico com'esso che sarebbe cosa buona se cercassimo senza frode e senza impostura di metter in credito i nostri vini; io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal signor Zanon a'

suoi compatrioti perchè diventino tutti ricchi magni: ma l'assunto di quella seconda lettera è, come quello della prima, di provare che il vino Bertoli e il vino Porta sono due vini da scambiarsi entrambi per vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri e dagli occhi nostri; e in vece di trovare in questa lettera delle prove evidenti di questa proposizione, io non vi trovo che delle citazioni d'autori morti un pezzo prima che i conti Bertoli e Porta facessero que' loro vini; non vi trovo che de' pezzi di filosofia e de' pezzi di storia che non convincono e non possono convincere nè i nostri palati, nè gli occhi nostri, nè i nostri nasi.

Lettera terza. Il signor Zanon s'introduce nell'argomento di questa lettera con informarci che i Francesi hanno trovato il modo di raddolcire i marroni d'India, onde possano ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una spezie di polvere di Cipro, e che cavano pure da essi un olio buono per le lucerne. *E non sarà mai* (soggiung'egli) *che anche i nostri sassi e le ghiaje nostre, che danno vini così squisiti e sete così distinte, escano fuori della loro inutilità e scioperaggine!*

Fatta questa esclamazione, egli ne dà ragguaglio d'un'Accademia eretta in Bordeaux capitale della Guienna; de' premj distribuiti da quell'Accademia, e di alcuni temi proposti in essa nel 1743. A imitazione di quell'Accademia *io non ho proposto* (dic'egli) *di formare un'accademia la quale dispensi premj, ma un'accademia sibbene che studi per promuovere i proprj e gli universali vantaggi, avendo l'opportunità d'addottrinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con tanti studj e dispendj da tutte le accademie dell'Europa.* Che bella cosa se questo disegno del signor Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli? Ma il signor

Zanon, uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili o almeno le moltiplici difficoltà che s'oppongono alla riuscita di questo suo vastissimo disegno, e non è questo il luogo di fargliene l'enumerazione.

Nella nostra e nelle vicine provincie (siegue a dire il signor Zanon) *una botte del nostro vino vale cento lire, e una botte di vin di Borgogna ne vale otto mila.* E qui egli esclama contro il lusso degl'Italiani che potendo bere il propio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sì caro. Ma ho già detto nelle mie osservazioni alla prima lettera di questo tomo, che tali esclamazioni sono intempestive, perchè i compatrioti del signor Zanon fanno venire sì poche botti di vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare.

Il vino del Friuli chiamato *piccolito* sono anch'io dell'opinione del signor Zanon, che quando è di quel buono e vecchio bene, ha molta somiglianza col Tocai; e dico anch'io con esso che i Friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocchè se ne potesse sempre più vendere in Germania, come si fa di quello che già si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti del Friuli: ma egli torna a dar addosso al vin di Borgogna, e torna a dire che il vino del Friuli *ha tanta rassomiglianza con quello da non potersi distinguere qual sia di Borgogna e quale del Friuli;* ed io torno a dire che egli non ha provata questa sua asserzione.

Il poco che si dice per allungar questa lettera sul carattere de' Francesi, e le lodi che il signor Zanon dà ad essi di gente *volontariamente sobria ed economa in mezzo alla tanta ubertà e varietà de' loro prodotti*, se fosse scritto in versi rimati, direi che è detto in grazia della rima. I Francesi

sono come tutti gli altri uomini: parte sono sobrj e parte no, parte economi e parte no.

Lettera quarta. Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera si declama contro gl'Italiani, perchè *danno le quaranta e talvolta fin le ottanta bottiglie del loro vino per una sola bottiglia di vino di Borgogna!* Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera vi sono de' pezzi di filosofia e di storia che non provano punto la somiglianza del vino del Friuli col vino di Borgogna!

Lettera quinta. Credo che il signor Zanon abbia ragione di biasimare i Friulani sul modo loro universale di *pigiare gran quantità d'insetti coll'uva, e di lasciar marcire tre o quattro giorni le uve nelle tine a solo fine di far sì che il vino annerisca, e diventi denso e morchioso*. Ma il signor Zanon non ha ragione di dire che il vino assai nero e denso e morchioso piace agl'Inglesi. Sono stato molti anni testimonio di vista del contrario, e il tanto vino della Guienna bevuto in Inghilterra non è nè soverchio nero, nè denso, nè morchioso, nè s'assomiglia al corbino più forte del Friuli.

Molti squarci poi d'erudizione raccolti dal signor Zanon in questa sua lettera possono riuscire giovevoli a chi s'impaccia in far vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

Lettera sesta. In questa lettera si berteggia alquanto il fu signor Pontedera, già professore di Botanica nell'Università di Padova, per certa vana pompa d'erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert'erba mangiata dagli antichi Ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo *Parere*, diviso in ventidue paragrafi, intorno all'impossibilità di fare un vino nel Friuli che s'assomigli perfettamente al vino di Borgogna. A quel *Parere* vien dietro la *Risposta* del signor Zanon; la qual rispo-

sta non piglia punto a confutare que' ventidue articoli che, a dir vero, non sono confutabili sul totale. Qualcuno d'essi concedo che è alquanto frivolo; ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propria opinione per non vedere in qual chiarissima luce pongano l'assoluta impossibilità di arrivar a fare con l'arte del vino simile a quello di Borgogna nel Friuli. E il signor Zanon avrebbe certamente fatto molto bene se avesse accettato il savio consiglio datogli dal signor Pontedera in quel *Parere,* cioè *se avesse scritto in universale del pregio de' vini italiani, essendovene in molte provincie molti preziosi, e di qualità migliori che non i vini stranieri, quantunque non simili a quelli.* Il signor Pontedera disse forse delle cose degne di riso facendo quella lezione nell'orto sulla prefata insalata ebraica, ma il suo consiglio al signor Zanon era sensatissimo; e s'egli lo avesse posto in pratica, si sarebbe fatto più onore che non se n'è fatto col suo tanto declamare contro il vino di Borgogna, e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente *uno sciocco impegno per le manifatture e pe' vini forestieri.* Delle manifatture forestiere non ho altro da dire, se non che noi non abbiamo che a recarci in mano un oriuolo, un astuccio, una scatola, un bottoncino d'abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerabili cose manufatte egualmente in que' paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimente il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia, eccetto che vogliamo negare all'evidenza di tutti cinque i sensi del corpo nostro. Concedo al signor Zanon che in diebus illis le manifatture d'Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e

d'Inghilterra, e non m'occorre la sua raddoppiatissima erudizione per persuadermi di questa verità, che è senza difficoltà concessa da ogni Francese e da ogni Inglese; ma i tempi sono mutati, ed essi che hanno imparato da noi sarebbero ora i nostri maestri se avessimo la volontà, o, per meglio dire, il modo di diventare loro scuolari *à notre tour.*

Conchiuderò queste mie osservazioni sulla prima parte di questo tomo terzo del signor Zanon, con dire che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della provincia in cui è nato, e per tutta Italia in generale; ma che lo trovo in queste sue sei lettere quasi sempre alterato non ragionevolmente contro agli stranieri, e specialmente a' Francesi, a' quali bisogna che noi procuriamo di scemare i vantaggi che da noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle loro robe, ma con farne delle migliori o almeno delle equivalenti; cosa però che non so se sarebbe possibile quand'anche n'avessimo la volontà.

Vegniamo adesso alle lettere della parte II.

Lettera prima. L'autore si propone in questa e nelle seguenti lettere di trattare della *Moda*, cioè di mostrare che l'imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia specialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dà tre definizioni della moda tratte da tre differenti autori francesi; quindi soggiunge che vuol *trattare primieramente della moda per rispetto al suo imperio; poi per riguardo al suo cambiamento; e finalmente per quello che nella moda appartiene al buon gusto.* A questa divisione del suo argomento ho osservato però che egli non si conforma con soverchia rigidezza in queste sue lettere, e che va saltando da un punto all'altro come gli torna più il conto, intralciando tutto quello che dice con fre-

quenti pezzi d' erudizione, che talora sono molto al proposito, e talora s' avrebb' anche potuto far senza.

Dietro tale sua divisione dell'argomento il signor Zanon ne dà in succinto la storia della moda, e come l'arte di fabbricare le *stoffe più nobili e più stimate*, cioè quella di seta egualmente che le *fogge del vestire*, fiorirono prima fra i Tirj, quindi in Costantinopoli, poi in Sicilia e in Venezia. *Chi potrà pertanto negare* (aggiunge egli) *che i Francesi non abbiano per maestri gl' Italiani, e singolarmente i Veneziani?* Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perchè, come ho già additato, ognuno sa che molte arti passando dall' Oriente all' Occidente si fermarono primamente in Italia, d' onde si sparsero per la Francia e per l' Inghilterra, e che colà nominatamente furono più che altrove perfezionate. Questa gran cosa è già stata detta e ridetta da migliaja di scrittori, ed è cosa alquanto increscevole il sentirsela qui ripetere ed inculcare con l' aggiunta di molte autorità.

Lettera seconda. L'autore dice nel cominciamento di questa lettera che vuol fare le sue *osservazioni sopra i diversi cambiamenti della moda, e rintracciare la continua variazione delle maniere di vestire nell' uno e nell'altro sesso;* ma appena ha incominciato a spaziare sull' indole naturale ed unica de' Francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi bagni, non può il signor Zanon resistere alla tentazione di darci, dietro all'istorico Poggio segretario di papa Giovanni XXIII, una descrizione de' *Bagni di Baden* in Germania, che non ha che fare colle mode del vestire di Francia o d' Italia, e con tale descrizione egli termina questa sua seconda lettera.

Lettera terza. Tratta de' costumi de' Romani che, fra l'altre cose, *si profumavano tre o quattro volte il giorno, si facevano sovente strappare tutto il pelo, amavano i letti morbidi, baciavano le mani a' grandi, toccando loro le ginocchia*, e operando una quantità d'altre cose che non han troppo che fare coll'argomento principale, come vi hanno pur poco che fare le *riflessioni di monsù di Montaigne sulle leggi suntuarie.* Non mi soddisfa neppur troppo l'essere nuovamente allontanato dall'argomento colle riflessioni che fa il signor Zanon sulla necessità di variar le leggi a norma de' paesi; sul prezzo de' pesci rombi e de' pesci salamoni; su i Barbari che saccheggiarono Roma; sullo scorruccio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi Romani; sulle loro *toghe*, sulle loro *stole*, sulle loro *preteste*, sulle loro *trabee*, sulle loro *tuniche laticlavie* o *angusticlavie*, sulle loro *lucerne*, sulle loro *penule* e sulle loro *scortee*. Tutta questa enumerazione degli abiti e degli adornamenti usati da' Romani è soverchiamente prolissa e fatta dall'autore per isfoggio d'erudizione anzi che per dar più luce a' suoi argomenti; e così trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da monsù di Montesquieu, in cui quel signore fa che un Persiano si rida de' capricci de' Francesi nel vestire le loro donne. Con quello squarcio il signor Zanon termina questa sua terza lettera, appiccando ad essa verso il fine una postilla in cui si racconta come *ad una signora parigina di poche fortune fu regalata una delle prime cuffie alte di nuova moda. Impaziente d'essere tra le prime a farne pompa per Parigi, ordina che si attacchi la carrozza. Ci monta dentro; ma l'esorbitante altezza della cuffia l'obbliga a stare in quella tanto curva e disagiata, che determina di farne alzare il cielo. Ciò fatto, non può più entrare per*

la porta. Conviene alzare anco la porta. Si trova l'impedimento delle travi. S'alza perciò il primo appartamento. Dopo questo s'alza l'altro, e per non perderne uno s'alzano le mura e il tetto. I fornimenti non servono più; convien fornirla tutta di nuovo e alla mòda. Terminato tutto questo, il marito si trovò rovinato. Tutta questa storiaccia è una magra buffoneria, checchè ne paja al signor Zanon, il quale se ne compiace tanto che consiglia il Goldoni *di farne una buona commedia veneziana, perchè sia intesa da tutti;* ma io gli dico che il Goldoni non farebbe altro, seguendo il suo consiglio, che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che ha già pubblicate, e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune se, seguendo l'avviso del signor Zanon, si *facesse poi stampare questa nuova commedia del Goldoni, e se si obbligassero tutti gli uomini che si maritano ad impararla a mente.* Il signor Zanon non è stato dalla natura destinato ad essere un legislatore teatrale.

La quarta lettera comincia a riferire *alcune spiritose osservazioni del marchesé d'Argens,* che si finge un Levantino arrivato a Parigi, *su i costumi di Francia.* Poi riferisce alcune altre osservazioni, alle quali io darò l'appellativo di false o insulse del signor abbé le Blanc, il quale dice che in Parigi le fantesche si sforzano d'imitar le padrone nel vestirsi, e che al contrario in Londra le padrone si sforzano d'imitare nella stessa cosa le fantesche. Chi ha mai sentito spropositi e scempiaggini di questa sorte! Dopo d'aver tradotti alcuni insipidi squarci delle stolte lettere di quel monsieur l'Abbé, il signor Zanon fa una breve digressione *sui flati,* e poi *sugli occhiali;* quindi narra una storiella d'un certo *Brimboc* sposato mattamente da una donna

di Berlino; la quale storiella non m'ha punto fatto ridere; e così si termina questa lettera.

Lettera quinta. Si passa in questa lettera (o si pretende di passare) *all'esame del buon gusto della moda;* ma questo esame non consiste in altro che in un lungo ragguaglio de' progressi fatti dalla pittura in Francia, accompagnato da una nojosa lista de' nomi di alcuni pittori francesi, fiamminghi, spagnuoli e tedeschi; e poi si fa un altro ragguaglio di certe mode tolte dagl' Italiani agli ortolani di Chioggia, città o isola poco lontana da Venezia; e si tira innanzi a riferire berteggiando molte mode di Francia e d'Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore Inglese;* e poi si citano due altri lunghi squarci d'una cattiva traduzione fatta da un conte Silvestri delle Satire di Giuvenale; e poi si cita un passo del signor di Valois, e poi un altro passo d'un signor conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due iscrizioni antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cura che si danno le donne di acconciarsi la testa, e di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un diluvio tale d'erudizione medagliesca che mi ha seccato moltissimo, spiacendomi sempre il vedere uomini ben nati fare degli sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le donne di comparire belle al possibile. Forse che gli uomini non hanno anch'essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla madre natura? E forse non piace a noi la varietà negli abbigliamenti quanto piace alle donne? Le notizie storiche intorno alle parrucche dateci dal signor Zanon in questa sua lettera non provano in sostanza altro, se non che l'amore della varietà è una cosa naturale negli uomini quando

convivono con le donne, come s'usa in Europa. Bisogna esser Turchi, e trattar le donne come vilissime schiave, per poter soffocare il nostro violente desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi guardando a' Turchi stessi m'immagino che l'amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacere vieppiù alle loro donne.

Lettera sesta. L'autore la comincia con dire che vuol parlare *dell'attenenza che la pittura ha con la manifattura dei drappi di seta*. Quindi prova che i colori usati da' nostri tintori nel tingere le sete sono tanto belli e vivaci e durevoli quanto quelli usati dai tintori di Francia; e le sue prove non solo mi pajono buone in conseguenza degli argomenti che adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il signor Zanon professa principalmente la mercatura di derrate seterecce, e che gli è forza se n'intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione de' nostri colori, il signor Zanon abbandona il suo soggetto, e scappa a parlare dell'arte di tinger le lane presso il Popolo eletto; dell'opere di piuma usate dagli antichi, e delle antiche tessiture di piume e d'oro ne' drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve panegirico a un certo ingegnoso pollajuolo veneziano per aver messo insieme certe piume con buon disegno in una specie d'arazzo. Poi ritorna a discorrere delle opere di piuma usate dagli antichi, e de' loro lavori d'oro filato, e del loro modo di filar l'oro; e delle *opere polimitarie* di cui si parla nella Scrittura; e dell'antichità dell'arte del tingere, e dell'ajuto somministrato dalla chimica a quell'arte. Passa quindi a darci delle notizie con-

cernenti la scuola o compagnia de' tintori veneziani, e d'una legge veneziana fatta a vantaggio dell'arte loro nel 1510. Poi ne dà notizia d'un libro molto raro composto in lingua veneziana da un *Gioanventura Rossetti* sull'arte del tingere *panni, tele, bambagie* e *sete;* e datoci in una lunga postilla il proemio di tal libro, prova ad evidenza come i Francesi hanno da' Veneziani, e probabilmente da questo Gioanventura, imparati i due modi di tingere *en grand teint et en petit teint,* chiamati da quel Veneziano *l'arte maggiore e l'arte minore.* Con questo si dà fine a questa lettera, la quale m'è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi più erudizione che forse non occorreva.

Lettera settima. Narra istoricamente come *l'arte del tingere* fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercè l'attenzione e gli statuti fatti colà dal tanto celebrato Colbert ministro di Lodovico XIV; e come quell'arte era già stata ridotta da dugent'anni prima alla sua perfezione da' Veneziani. Ne dà quindi conto d'un libro francese intitolato *Le Tenturier parfait,* tradotto dal già nominato libro di Gioanventura Rossetti; e di tal traduzione ricopia l'*avertissement* tal quale sta nel libro, volgarizzandolo poi, e facendovi qualche postilla e qualche riflessione sopra, con che si dà fine a questa lettera.

Lettera ottava. Si propone di trattare *della invenzione nella varietà dei disegni che da' Francesi sono stati introdotti nei drappi di seta;* ma al suo solito fa molte digressioni, cominciando a riferire alcune riflessioni fatte da Giacomo Savary nel suo *Trattato del perfetto Negoziante,* e del Canonico dello stesso nome nel suo *Dizionario Universale del Commercio* intorno all'inventare nuove mode

o piuttosto intorno al pericolo di fabbricare stoffe di moda capricciosa, e che può essere di poca durata. Fa quindi una storia dell' introduzione e del progresso de' fiori ne' drappi di seta, che è molto curiosa, e narra come i Francesi si seppero destramente servire in tal proposito di que' fiori orientali descritti nell' *Orto Malabarico* e in altri libri di botanica. *Gli uomini di spirito e di coraggio come sono i Francesi* (dice quindi il signor Zanon) *sanno profittare di tutto. Hanno innumerabili modelli da imitare, e possono cavare delle nuove mode dalle tappezzerie delle ricchissime guardarobe reali, e da quelle di tant'altri principi; da tanti arabeschi, da tanti grotteschi, e che so io?* Ecco come il nostro autore sa far giustizia al merito de' Francesi: ma mi sia permesso di riflettere che quando una nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la nazione francese, è forza che dia il gambetto a quelle nazioni che non ne hanno e non ne possono avere altrettanti. Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quelle di Francia, poichè il non ridurle a tale perfezione diriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi: onde il signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo tomo risparmiare molte delle sue declamazioni e molte delle sue grida contro que' suoi compatrioti che danno la preferenza sulle loro a molte manifatture francesi.

Il signor Zanon, dietro le riferite parole, viene a discorrere degli arabeschi e de' grotteschi usati nelle stoffe di seta, e annicchia nel suo discorso il ragguaglio d'un suo paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, disegnatore maraviglioso di grot-

teschi, e scolaro del famoso Rafaello d'Urbino. Nel panegirico che il nostro autore fa a quell'Udinese, trova pure ingegnosamente e con garbo il modo d'introdurre le lodi d'un gentiluomo veneziano ora vivente, che è propio degno d'ogni lode, poichè impiega le sue ricchezze in provvedere la sua patria di molti capi d'opera che le mancavano, specialmente di pittura e di scultura, con una liberalità d'animo veramente principesca. Ma se io do ragione al signor Zanon quando parla del nobil uomo Filippo Farsetti, io non gli do già ragione quando dice che *Verrà forse un tempo in cui le nazioni si ravvederanno e stupirannosi d'avere così ciecamente profuso tanti tesori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' Francesi, a' quali è riuscito di spargere con indicibile felicità per tutte le parti del mondo tante mode, tanti usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d'ogni sorta, e perfino la loro medesima lingua, che forse ne' secoli avvenire si crederà che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli Francesi, siccome il fu da' Romani; e sarà mercè di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, siccome l'hanno perpetuata questi con tante magnifiche opere, che ancora si conservano dovunque s'estese il loro vastissimo imperio.* Questa tirata contro i Francesi è una declamazione troppo stizzosa, e non conveniente in bocca d'un uomo filosofico. Se i Francesi hanno avuto tanto ingegno e valore da perfezionare *molte arti*, e specialmente *le manifatture che si fanno colla seta;* se i Francesi hanno inventate *tante mode e usi e abiti e galanterie*, e fattele adottare da tutte l'altre nazioni; se i Francesi hanno scritti de' *libri universalmente preferti da' loro vicini a' loro proprj libri;* se i Francesi in somma hanno omai *fatta ricevere la lingua loro*

per la lingua più bella di tutte le lingue d'Europa, i Francesi non devono essere tacciati d'autori di *bagattelle*, ma devono essere ammirati, lodati e considerati più di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle con le parole nostre e con le nostre opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere superiori a noi in moltissime cose. *E come mai* (siegue a dire il signor Zanon) *e come mai non si scuotono dal sonno loro gl'Italiani?* Cioè vuol forse dire, come mai non fanno anch'essi delle stoffe di seta tanto belle quanto quelle de' Francesi? Come mai non inventano delle mode e degli usi e degli abiti e delle galanterie e delle manifatture d'ogni sorta, che possono spargersi dappertutto come quelle di Francia? Come mai non iscrivono de' libri che possano render la loro lingua così universale come lo è ora la lingua francese? Questi *Come mai* sono presto detti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni, o vogliam dir le circostanze attuali delle nazioni, sa altresì che il fare certe cose non dipende sempre dall'ingegno e dalla buona volontà degl'individui d'una nazione, ma che dipende dall'ampiezza e dalla potenza sua, e da molt'altre cose che non sono arbitrarie, e possibili a farsi per semplice virtù d'ingegno e di buona volontà. Se non si fosse, verbigrazia, scoperto il Capo di Buona Speranza e quindi l'America, le arti avrebbero probabilmente ancora il seggio e il primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali che ne sono accidentalmente stati cagionati da Velasco de Gama e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza

dell'arti e delle manifatture e del commercio in Italia, e sulla presente impossibilità nostra di gareggiare co' Francesi, e con qualch' altra nazione europea in fatto d'arti, di manifatture, di commercio e di universal sapere.

Lettera nona. In questa lettera il signor Zanon torna a dire che potrebbe facilmente *provare come tutte le invenzioni francesi ebbero il loro nascimento in Italia;* ed io gli torno a dire che non occorre provare una cosa data per concessa non solo dagl'Italiani, ma da' Francesi stessi, com' egli medesimo dimostra e prova invincibilmente. Fatta l'introduzione alla sua lettera, il signor Zanon parla di que' merli che sono chiamati *punti in aria,* delle *legature de' libri* e di varie *macchine* che servono a *seminare il frumento.* Tutte queste cose sono state originalmente inventate dagl'Italiani, e specialmente da' Veneziani. Nessuno glielo niega; sia con Dio: ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl'inventori de' punti in aria, delle legature de' libri e delle macchine da seminare il frumento? Esortiamo i nostri compatrioti a far fabbricare di molti merli, se v'è probabilità di spacciarli fra gli stranieri: confortiamo i nostri autori a scrivere de' buoni libri, e i nostri librai a farli bellamente legare: e chi di noi ha de' campi, si faccia fare delle macchine per seminarli, se quelle macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' merli che si comprano volentieri per tutta Europa, contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' libri, e contro quelli che seminano i loro frumenti con certe macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri Italiani, senza tanto istizzirsi contro i sordi popoli che non vogliono badare a' loro ingegnosi e industriosi artefici.

Lettera decima. Si continua anche in questa lettera sul tuono d'alcuna delle antecedenti a dire che gl'Italiani sono gente ingegnosa e capace d'inventare non che d'imitare, se in Italia e fuor d'Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è d'opinione contraria? E perchè poi a questo proposito imbrattare un libro che parla dell'agricoltura, dell'arti e del commercio con mentovare, come si fa in questa lettera, il costume che v'è in Venezia di far valutare dal sarto la stoffa che si vuol comprare da un bottegajo? Queste sono inezie che non avrebbero dovuto trovar luogo in un libro decorato da un titolo così magnifico. Questi piccoli pezzi di particolar costume bisogna lasciarli metter in ridicolo al più al più da Truffaldino o da Tartaglia sul teatro, e non parlarne con serietà e con una magnificenza di rimproveri da sbigottire mezzo mondo.

Ma da una superficiale scorsa da me data pur ora al resto di questa lettera decima, e all'altre due che compiscono questo tomo, vedo che tutto continua a un dipresso nello stesso stile; e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna d'esse comincia a infastidirmi e ad annojarmi, così penso che potrebbe annojare e infastidire anche i miei leggitori; onde giudico a proposito di risparmiare a me questa poca fatica di andare sino al fine del tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente tutto il contenuto, che ricorra a quello; che io intanto conchiudo il mio giudizio d'esso, con dire che non mi pare eguale in bontà a' due tomi precedenti, riboccando troppo di declamazioni, di ripetizioni, di digressioni e di citazioni non sempre bene annicchiate. Il signor Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un campione forte e feroce in favore della sua contrada; voglio dire uno scrit-

tore pieno di buona volontà verso i suoi paesani, e un galantuomo che fa quanta fatica può fare per giovare a' Friulani, e a' Veneziani in particolare e a tutti gli uomini in generale.

Lettera intorno alla cagione fisica de' Sogni del P. D. F. F. L. V. — Torino, 1762, nella stamperia Mairesse, in 4.°

I secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro d' una certa razza di scrittori molto malvagia, e che dal comune delle genti è oggidì denominata de' *collitorti*, perchè coloro che la formano hanno per la più parte il mal vezzo di portare il collo un pocolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo segnale gli scrittori collitorti si possono, quando tacciono, distinguere con facilità dagli altri uomini a una cert' aria di viso sempre grave, come quella, per mo' di dire, d'un somiero di molta età; e quando parlano, si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perchè il loro parlare è per lo più un grido continuato ed uniformemente collerico, non troppo dissimile del venatorio abbajare de' cani.

Il mestiero principale di questi scrittori collitorti è appunto d'inseguire que' pochi che sono a giusta ragione avuti dalla gente per filosofi, e di abbajar loro dietro a guisa di segugi e di bracchi a misura che li veggono avanzare con franco piede pe' vasti campi delle difficili scienze. Uno studioso e contemplativo galantuomo si fa, verbigrazia, ad esaminare la propensione de' sensi, o la natura delle idee; le proprietà della materia, o le qualità dell'anima; l'estensione dello spazio, o l'ampiezza de' corpi che per lo spazio s'avvolgono; la possibilità

o l'impossibilità di questa, di quella e di quell'altra cosa: ed ecco subito uno di questi maladetti collitorti che salta fuori dalla cava dell'ignoranza, o dall'antro della prosunzione, e che subito gli corre dietro a quattro gambe, o ragliando, o squittendo e bociando a quanto n'ha in gola.

Da qualcuno di questi scrittori, di cui v'è sempre stata nel mondo più che mediocre abbondanza, si guardi dunque l'ingegnoso autore di questa lettera *sulla cagione fisica dei sogni*; e si ricordi che i veri cani sono assai meno pericolosi di questi cani per similitudine. Questo autore si è buttato qui sur un argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile nemico d'argomenti astrusi, voglio dire il finto conte Puppieni, gli latrasse dietro, come fa all'inglese Derham e al napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare de' soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta genia non è più tanto da temere a' tempi nostri quanto lo era a' tempi andati. A' tempi andati si sa come i Puppieni furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a sorbirsi un buon bicchiere di cicuta; nè la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Galileo, soverchiato dall'impeto di cotale ciurmaglia, si trovò, lottando con essi, ambe le braccia poste alquanto fuori del lor sesto naturale. Quantunque però al dì d'oggi le faccende stieno un poco altramente, e che gli scrittori collitorti non tripudino e trionfino più tanto come allora, l'autore di questa lettera, come dissi, vada cautissimo nel trattare questa sorte d'imbrogliate materie, non essendo buona cosa l'aver a fare con questi rabbuffati ipocritoni che minacciano rovina al Panteonne tosto che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo vestibulo. *Intelligenti pauca.* Vengo ora alla sua lettera.

Questa lettera il P. D. F. F. l'ha scritta a proposito d'un sogno d'una dama, verificatosi poco dopo che fu sognato. Indagando la cagione fisica del nostro sognare, egli riferisce tre opinioni: *La prima è quella* (dic' egli) *d'Epicuro, il quale essendo uno di que' filosofi che non vedono o non vogliono vedere più di quello che vedono, asseriva che tutto quello da noi chiamato* sognare, sogno o cagione per cui si sogna, *non esser altro che spettri che si staccano continuamente da' corpi anche in tempo di notte, e che così slanciati vanno a passar la rassegna scherzosamente sotto le finestre della spettatrice anima di coloro che dormono.* Di questa opinione d'Epicuro il P. D. F. F. se ne fa beffe, e appena si dà l'incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch'io, parendomi molto insussistente e di soverchio buja.

La seconda cagion fisica de' sogni (continua l'autore) *sia quella del Volfio, la quale benchè più moderna non pesa più della prima; e non temo d'affermarlo, non ostante che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata quasi colle stesse parole da un gran filosofo* (credo voglia dire monsieur di Maupertuis) *e da due dotti e rinomati letterati, cioè da monsieur Formey e dal Padre Jaquier. Il Volfio pretende aver dimostrato che tutti i sogni abbiano il loro principio da una sensazione, e che il succedimento delle immagini e de' fantasmi sia la cagione della maggior durata e continuazione di quelle stesse sensazioni, cioè de' sogni tanto imperfetti che regolati.*

A questa opinione del Volfio il nostro autore si oppone dicendo che *non capisce se Volfio e i suoi seguaci parlino delle sensazioni avute in tempo della veglia, o anche di quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme: non capisco come faccia la*

sensazione ad eccitare e a produrre i fantasmi, e cosa sieno questi fantasmi: non veggo con qual ragione sufficiente debbano continuare i fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero, ed a crescere d'intensione; e non intendo come questa opinione possa renderci conto come mai la produzione che fa la nostr'anima possa formare de' sogni regolati, poichè questa produzione di fantasmi (quand'anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l'assistenza di quello che si chiama ragione, giudizio, volontà e libertà; altrimente si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l'immaginarsi quando siam desti, dall'immaginarsi quando dormiamo.

Confutata così l'opinione del Volfio, l'autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza opinione quella d'Aristotile, cioè che *i sogni non sono altro che le tracce lasciate nella nostr'anima dalle sensazioni del giorno. Questo antico filosofo* (soggiunge l'autor nostro) *suppone che ogni qualunque impressione, dopo che ci avrà cagionata una sensazione, lasci qualche reliquia o traccia di sè stessa, cioè della sua forza, quasi direi, vibratoria.*

Questa opinione d'Aristotile, nell' opinione del nostro autore, *è vera per metà solamente. Ella è appoggiata* (dic'egli) *sulla realità delle sensazioni, e sulla probabilità che quelle sensazioni lascino qualche specie di traccia dell'impressione che hanno fatta. Ma ciò non basta per intendere e spiegare i sogni ordinati; onde questa opinione va posta anch'essa nella linea delle verità apparenti, e non delle verità evidenti.*

Vegniamo ora noi all'opinione dell'autore, che per suo dire *s'accosta molto* a quella d'Aristotile. Prima però di farcela palese egli promette *queste*

tre verità: cioè *che vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo più che ad altre;* che noi *pensiamo e riflettiamo più ad alcune cose che ad altre a proporzione che queste sono più grandi e più interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi;* e che *siccome il sapientissimo Autore della natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura e ragione, così sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle sensazioni e ribattimenti delle stesse, siccome ancora il tempo, la durata e l'intensione con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero.*

Premesse così queste *tre verità,* la terza delle quali è espressa con qualche imbroglio di lingua e di sintassi, egli viene finalmente a dire la sua opinione intorno alla cagione fisica de' sogni in questi termini. *Dunque io credo ed affermo che tutto quello che si chiama sognare o sogno, altro non sia che le idee e le immagini che sono eccitate nella nostra fantasia allorchè l'anima o piuttosto il corpo umano si trova nella quiete del sonno, e talvolta anche addormentato solo per metà; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque cagione impedite poter ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione.*

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilità con cui egli risponde alle opinioni d'Epicuro, di Volfio e d'Aristotile. Ma questa cosa de'

sogni è di sua natura non soggetta ad evidenza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella mente nostra sognando, quando sapremo come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero, chi volesse rintracciar la cagione che fa sognare alcuni coricati piuttosto sur un lato della persona che sull'altro; che fa sognare ad alcuni de' sogni spiacevoli o terribili quando giacciono piuttosto in una che in un'altra positura; che fa parlare alcuni or chiaramente ed ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa, aprendosi anche gli usci e le porte nè più nè meno che se vegliassero. Questi ed altri tali fenomeni del sogno troppo difficil cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche effetto prodotto dall'anima nostra lo possiamo congetturare, se non indovinare appieno; ma come l'anima nostra operi in noi, e con quali forze muova questo e quell'organo del nostro corpo onde ne siegua questo e quell'effetto, noi nol sapremo mai, perchè Chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcelo, e poi (come nota l'autore) ne lasciò detto nel Levitico: *non observabitis somnia*. Io lodo nulladimeno una moderata ricerca di certe verità che non sono obvie alle menti volgari, e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio sui sogni che non ci hanno detto altri; e lo loderei vie più se agli studj fisici e metafisici volesse aggiungere quello della propria lingua, e formarsi uno stile un po' più toscano e un po' più corrente, essendo questa sua lettera soverchio piena d'espressioni talora troppo francesi e talora troppo stentate. Ed oltre alla lingua oscura e poco elegante v'è ancora un altro difetto in quest'operetta: vo-

glio dire che l'autore procura tratto tratto di far il faceto; ma lo fa con tanto poca grazia e con tanta freddezza, che mi nausea. Lasci dunque stare le facezie ne' suoi futuri scritti, chè la natura non gli ha data una fantasia lepida. Malgrado però queste due imperfezioni raccomando la lettura di questa filosofica coserella a' miei leggitori, assicurandoli che troveranno in questo autore un uomo che si sforza di pensare; cosa di cui abbiamo bisogno grande in Italia, dove una troppo ampia turba di Domenici Manni, d' abati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, d'avvocati Costantini e d'altri tali eterni ciancioni insulsi insulsissimi non fanno altro che scrivere e scrivere senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d' oca fra le dita.

Del Sale delle acque termali di Lucca, Trattato di Giuseppe Benvenuti, con una Lettera in cui si descrivono le infermità nelle quali convengono le medesime acque. — Lucca, 1758, in 8.°

Questo Trattato, che è stato anche scritto e pubblicato in latino, contiene un'analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto Medico dell'acque comunemente chiamate i *Bagni di Lucca;* bagni famosi da molti secoli, e frequentati sì negli antichi tempi che ne' nostri, anche da molti principi e signori grandi, talora per guerire di varj mali, e talora per godere delle scelte e numerose compagnie d'uomini e di donne che concorrono a quelli per passatempo e per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' Ba-

gni, mangiando, bevendo, e cantando e ballando assai e di giorno e di notte con molto amabile brigata di persone dell' uno e dell' altro sesso, dopo d' essere stato dalla virtù di quell' acque e de' loro fanghi prestamente guerito d' una buona ferita fattami in un braccio da una bella schioppettata che ebbi l' onor di ricevere in Fiandra, quando seguivo le bandiere del famoso duca di Marlbourough. Oh che bei tempi erano quelli, e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e campa, bisogna che sia un tempo giovane e un tempo vecchio! Non si può essere sempre giovani!

L'autore di questo bel libretto scusi questa scappatina che la sua esatta descrizione di que' bagni e la diligente sua analisi di quell' acque ha cavata a forza dalla penna d'un vecchione che talora non può star a freno, ed è forza che siegua gl'impetuosi moti della bollente fantasia. Intanto questo suo libretto sia raccomandato a tutti gli amanti di studj fisici, e specialmente a que' signori che professano medicina, a' quali sono certo che la fatica fatta dal signor Benvenuti riuscirà utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari, e atte a sempre più perfezionare la scienza di guerire i morbi che affliggono questa nostra benedetta umanità. Non faccio un estratto di questa operetta, perchè, come già dissi parlando d' un'opera fisica nel mio Numero IX, non è possibile fare estratti di certi libri che sono per così dire *tutti sostanza*. Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli.

TERZETTI

SCRITTI AD UN AMICO D'UN POETA FRUGONIANO

Dite un poco a quel vostro Pretacchione
Che quando vuole far *versi per nozze*,
Non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorre' neppur ch'egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze;
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il *molle seno* e il *casto letto*
E i *casti baci* da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo sopranome
Non gli saria così sovente detto.
Faccia pure *scherzar le bionde chiome*
Sulle guance vermiglie e *sulle bianche*
Spalle soavemente, io non so come;
E batta pure a suo piacer le *franche*
Ali, e sen vada a *ragionar col fato*,
E parlare per forza lo faccia anche;
E giacchè tanto è a lui *concesso* e *dato*,
L'*oscura sede* sua *prema*, e ne faccia
Uscir più d'un *oracolo* sguajato;
Corra di *Dafne*, nuovo *Apollo*, in traccia,
E i *verdi rami*, in cui già fûro un giorno
Di colei trasformate *ambe le braccia*,
Strappi egli pure a suo talento, e intorno
La chierica sen cinga, onde ne appaja
Come la statua di Virgilio adorno;
E numeri a migliaja ed a migliaja
Gli *eroi tolti di man del sordo Obblio*,
Assassinando il Guidi e 'l Filicaja;
E stiasi a tu per tu col *biondo iddio*,
E di mano gli tolga l'*aurea cetra*,
Sempre che di *cantar* gli vien disio;
E i nomi altrui faccia *volar sull'etra*
A cavallo a' suoi *carmi*, e *Invidia intanto*
Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in *purpurea veste* o in *croceo manto*
Vegga *scender Imene dalle sfere*
Per la virtù del magico suo *canto*:

Di tai baje n'infilzi a suo piacere,
Chè lo sfogar in versi la pazzia
Non fu mai finalmente un mal mestiere:
Ma da' *pudichi talami* si stia
Alquanto lunge, e da' lor *puri lini*
La sua poco pretesca poesia:
O noi pure usciremo de' confini
Della nostra modestia secolare,
E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

Aristarco è molto obbligato a quel signor Arciprete che se gli mostra tanto parziale: ma un intiero capitolo ha da essere condannato per un terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltà di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo, o per una sola frase poco armoniosa o poco scelta? Ne'due capitoli del signor Arciprete v'è molta facilità di pensare e d'esprimere; ma qualche trascuratezza, a dir vero, di poco momento che si scorge qua e là per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi fogli.

Il Chirurgo che ha scritta quella lettera al signor Antonio Savioli *sull'uso dell'aceto nei casi d'idrofobia*, legga l'Avviso al pubblico posto in fine al Numero XX.

Vannigio Enojo giudichi egli medesimo se il suo poema può riuscire una cosa degna dell'attenzione d'Aristarco, quando ci narra sul serio che una botte di vino è stata annichilata per castigo di chi faceva cuocere i fagiuoli in quel vino onde riuscissero buona minestra.

RISPOSTA D'ARISTARCO

AD UNO STUDIOSO CAVALIERE DEL COLLEGIO DE' NOBILI IN PARMA

Vi ringrazio, cortese giovinetto, della parzialità che mostrate a' miei fogli: ma m'è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto, poichè stampate de' versi all' età di sedici anni. Figlio mio, scrivete versi a vostra posta; ma non gli stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro amico che ne ha diciotto. Addio.

N. XXIV. Roveredo, 15 settembre 1764.

Egloghe d'alcuni de' migliori Poeti latini del 1400 e 1500, in versi sciolti ridotte, con tre Egloghe tratte dal Pope, da Giambattista Vicini, fra gli Arcadi Egerio Porconero. — Parigi, 1764, in 8.°

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando, signor abate Vicini illustrissimo, durerà in voi questo furore di scrivere de' versi cattivi? Non bastavano forse quelle *Rime Amorose* di cui feci parola nel mio Numero XIX, per convincere me e i vostri pochi leggitori che non v'è chi v'agguagli nel comporre degl' insulsi sonetti e delle canzoni ridicole? Perchè ripubblicaste voi una parte di quelle vostre *Rime Amorose* col nuovo titolo d'*Egeria?* Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell' arcadico appellativo d'*Egerio Porconero* con que' sozzi versi da voi ficcati a forza nella stolta *Prefazione* a quell'*Egeria?* Dopo

questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contra il senso comune, perchè siete voi venuto ora, signor illustrissimo, a riprovarci con queste *Eglogke in versi sciolti ridotte*, che siete uno de' magni poetastri d'Italia? Bastavano, illustrissimo signore, bastavano le vostre sciempiaggini rimate perchè ne fossimo persuasi persuasissimi: non vi occorrevano quest'altre scempiaggini versisciolte; non vi occorrevano, affè.

Voi dite che queste vostre *Eglogke*, in versi sciolti ridotte, sono traduzioni d'altrettante *Egloghe latine* composte dal Navagero, dal Flaminio, dal Vida, e da altri insigni autori del quattrocento e del cinquecento: ma con vóstra buona grazia, signor illustrissimo, questo non è vero, perchè non può esser vero. Non può esser vero che quegli autori abbiano scritte in latino le sciocchezze che voi avete qui stampate in italiano; o bisogna dire che voi intendete molto poco la lingua latina, poichè avete così sfigurati, così malconci, così perfettamente guasti quegli autori, e resi i pensieri loro così esangui e così miseramente arcadici, come appajono in queste vostre sventurate traduzioni.

Voi principiate, verbigrazia, l'Egloga prima con questi due versi:

> Pascete, pecorelle, sì pascete
> Pei lieti campi l'erbe tenerelle.

E questi due versi voi ne li farete inghiottire per roba del Navagero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile che questi due versi voi gli avete rubati a una qualche poco poetesca fanciulla di dodici o quattordici anni pur ora ammessa per pastorella nell'Arcadia? E chi altri che una cotal fanciulla poteva mai scrivere due versi comunali, così sfibrati, così femmineamente puerili? Oh signor illu-

strissimo, voi sapete cominciar molto male un libro d'Egloghe, anzi voi ci vorreste infinocchiare con le vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre più poeticamente muliebre, e ammucchiate quante più arcadiche frasucce potete, perchè le vostre Egloghe riescano uniformemente misere da cima a fondo: ed oltre alle *pecorelle* che pascono l'erbe *tenerelle* voi venite via con le rugiadose stille, coi teneri agnellini, con la gentil zampogna, co' frondeggianti boschi, colle verdeggianti valli, con gli scherzosetti armenti, e col *rio* che forma un *mormorio*, e coi porporini fiori onde tesserne poi vaghe corone; e voi fate volare gli augelli dal faggio all'orno al dolce suono delle agresti canne: e quando avete infilzate alquante centinaja di cotali arcadiche frasucce in molte misure d'undici sillabe ciascuna, vi date ad intendere d'aver formata un'Egloga, e vi lusingate che tal Egloga sarà scambiata dalla gente per un componimento del Navagero? Oh vate del Panaro adorno di luce febea, voi ce la vorreste ficcare; ma voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo con gli occhiali e senza gli occhiali che queste insipide smancerie, che questi vezzi insulsi, che queste graziucce svaporate sono state da voi rubate a qualche spoetata fattura d'una qualche fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur ora per pastorella nell'Arcadia!

Ma io non voglio mettermi di proposito a criticare queste vostre Egloghe in versi sciolti ridotte, perchè con voi altri poetastri la critica è una cosa buttata via. E perchè dunque, mi direte voi, perchè dunque ne fai tu motto nella tua Frusta? Perchè vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani pastorelle d'Arcadia? Perchè, Aristarco, ti

prem'egli tanto di farmi conoscere per quel misero poetastro ch'io sono? — Volete voi, illustrissimo signore, ch'io ve lo dica schiettamente questo perchè? Sì, ve lo voglio dire. Io voglio provare, signor illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con voi quello che la critica non opererebbe mai, e voglio tentare d'indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell'altre vostre pappolate di cui la stolta prefazione a queste vostre Egloghe ci minaccia. So di certo che il pubblicare le vostre Rime Amorose, e la vostra Egeria, e le vostr' Egloghe in versi sciolti ridotte non v' ha recato alcun pecuniario profitto, come speravate, e che questi libri vostri hanno danneggiato que' poveri librai che furono a forza di ciance e di promesse indotti a fargli stampare a loro spese. Ma perchè, signor illustrissimo, hanno i poveri librai a pagar la pena dell'ignoranza e della prosunzione di voi altri autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' librai le stupide produzioni delle vostre penne? Illustrissimo sì: voi insieme con una caterva immensa d'altri Arcadi siete gente incapacissima di mai comporre un libro che rechi quattro bajocchi nella borsa d'un galantuomo librajo. Cominciate voi ad intendermi, signor illustrissimo? Io voglio fra l'altre cose mostrarmi in questi fogli della Frusta un don Chisciotte de' librai, e voglio fare ogni possibile perchè s'illuminino sì, che non possano più essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance e dalle magnifiche promesse che voi altri autoracci sapete lor fare quando si tratta d'indurli a stampare qualche vostra maladetta tiritera. Canchero, signor illustrissimo! Se voi ne poteste imburchiare qualch'altro con le vostre ciance e

promesse a stamparvi le vostre *Rime Scelte*, le vostre *Canzonette Anacreontiche*, il vostro *Nuovo Salmista* con l'aggiunta del vostro *Tempio di Gnido*, e i vostri *Poemetti Scritturali* con l'aggiunta dei vostri *Madrigali*, non v'è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s'egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo o l'Elzevir; e questa rovina delle umane creature non s'ha a soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e sconsigliato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i librai d'Italia a non pigliar più per buone le vostre lunghe ciance e le vostre magnifiche promesse; cioè a non lasciarsi più tirare da quelle a far istampare a propie spese alcuna delle suddette vostre pappolate, perchè se dal passato gli uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a propie spese qualche vostra novella sciocchezza o rimata o versisciolata riuscirà a qualunque librajo di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbastanza per assicurare alcuno che le vostre Rime e le vostre Egerie e le vostre Egloghe hanno recato profitto pecuniario o a voi, o a librai che le hanno stampate a loro propie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri librai, che forse doveva tener celata per magnanimità. Non voglio tuttavia cancellare quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre Egloghe rimate, da voi aggiunte a queste vostre Egloghe in versi sciolti ridotte, non è punto vero che voi le abbiate tratte in qualche parte dal Pope. Che audacia! E come potete voi dire un'altra così spiattellata menzogna in istampa! Voi non sapete un vocabolo d'inglese, e voi avete anzi ajutato

il vostro giurato amico *Agarimanto Bricconio* a ridervi d'un certo galantuomo, perchè sa quel linguaggio perfettamente; e voi avrete tratte in gran parte le vostre tre Egloghe rimate dal Pope? Ma, signor illustrissimo, non v' ha egli a esser più alcuna fede nella letteraria repubblica? S' ha egli a dire sul sodo che s' intende una lingua, una scienza, un'arte, un mestiero per gabbare il mondo, e per procacciare de' compratori a un cattivo libro? È vero che il Pope ha scritte in inglese quattro Egloghe che sono stampate coll'altre sue opere; ma voi non avete tratto, nè potevate trarre da quelle un solo solissimo verso. Le ho lette e rilette pur ora, e con molta attenzione, quelle sue quattro Egloghe, come ho pur lette e rilette le vostre, e vi posso giurare, signor illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pescare in quelle nè il vostro disegno, nè i pensieri vostri, nè le vostre espressioni, nè altra benchè minima cosa. E voi avete la sfacciatezza di dire che una parte di questa vostra scipita minestra è roba di quel britannico valentuomo? E d' imbrattargli la fama con far credere per induzione alla gente ch'egli abbia seccato i suoi leggitori, come voi fate i vostri, versiscioltando e rimeggiando arcadicamente e muliebremente, come fate voi? Eh, signor illustrissimo, vi vuol altro che il sacro almo furore delle ninfe di Pindo perchè la gente scambi la vostra poesia per poesia di Pope! Vi vuol altro che pregare i zefiri innamorati di portare i vostri sospiri ad Egeria! Vi vuol altro che l' afflitta tortorella che piange i suoi perduti desiri! Vi vuol altro che pregar un fiore che dica se lontananza è morte a un fido cuore! Vi vuol altro che far gorgogliar le fonti, o rinfrescarsi nell'estiva acquetta! Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi de' sonetti in lode, e

stamparli poi con le risposte per le rime in fronte a' vostri melensi librattoli, onde farvi credere poeta o intenditore della lingua inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà e con sodezza di pensieri; e voi non avete tanta invenzione quanta n' ha un pestello da pepe, e voi scrivete una lingua mezza fanciullesca e mezza sgrammaticata, e voi non sapete far altro che furare agli Arcadi più comunali i loro più comunali concettuzzi. Ma voi avete imparato dal vostro amico abate Chiari a valervi con una baldanzosa menzogna del nome di Pope per dare del peso e dell'importanza al titolo d'un vostro sciocco libro; cosa che io non vi posso perdonare se non mi promettete solennemente, e da quel tenero innamorato che siete, di non imparare da un altro vostro amico altri mestieri che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli autori famosi degli altri paesi, associando i chiarissimi nomi loro agli oscurissimi nomi nostri.

E qui a proposito di quel *Bricconio*, come non vi vergognaste voi di appiccare a queste vostre Egloghe in versi sciolti ridotte una lunga prefazione di colui, e farvi dare in essa dell'*illustrissimo?* Oh la gran voglia ch'io ho, signor Egerio Porconero, di dirvene quattro su questo proposito! E che sorta d'uomo siete voi, che soffrite, anzi vi gloriate d'avere il nome vostro accoppiato con quello di *Bricconio*, di cui parve appunto che il Pope volesse parlare quando disse d'uno

Steals much, spends little, and has nothing left?

Ma non imbrattiamo troppo i nostri fogli col nome di quel coso. Bastivi ch'io vi dica che a dispetto delle lodi date da lui in quella prefazione

alla signora Egeria e all'abate Frugoni, nè l'abate Frugoni nè la signora Egeria vorranno come voi essere chiamati amici e colleghi da un *Agarimanto Bricconio*, e voi meglio di molti sapete perchè non lo vorranno essere. Ma bastivi questo per oggi, vita mia, e non istampate mai più de' vostri versi, vate del Panaro adorno di luce febea.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

DIALOGO QUARTO

Pet. E così, che di' tu, gamba di legno, di questa lettera che mi scrive questo *Ottalmo Prosechio?*

Ari. Dico che il signor Ottalmo è il signor Ottalmo.

Pet. Uh uomo schizzinoso che tu sei! Rispondi chiaro.

Ari. Che chiaro e che scuro? Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t'è scritta da cotesti tuoi anonimi corrispondenti, e badi troppo alle loro ciance. Questo Ottalmo mi pare uno scuolaretto che invece di star attento alle lezioni del pedante, va acchiappando le mosche intorno, e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.

Pet. Eppure, se tu mel permettessi, gli vorrei rispondere, e mettere la mia risposta nella Frusta, perchè io non so chi egli sia, nè dov'egli si stia.

Ari. Fàllo pure, che io te ne do licenza; anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il critico e il letterato.

Pet. Sì, me ne comincia a venire il prurito; ma,

inter nos, dulcissime frater, io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi rider dietro, come fanno cotesti tuoi Abati arcadi; però ajutami un poco a comporre la risposta. Anzi... Sta, sta... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.

Ari. Non vuoi altro? Piglia la penna, e scrivi, ch'io detto.

Pet. Di' su.

Ari. Signor Ottalmo mio signore, voi siete un bel pezzo d'ignorante.

Pet. Me hercle! Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo dare dell'ignorante copertamente, e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltà di frase!

Ari. O scrivi la verità tal quale io te la detterò, o fàtti la tua lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

Pet. Via, via; detta quel che vuoi, che io scriverò; ma con patto che pubblicherai o non pubblicherai sulla Frusta questa mia lettera, secondo ch'io vorrò. Altrimente...

Ari. Sia come ti piace, piovano. Scrivi. *Signor Ottalmo Prosechio, voi siete un bel pezzo d'ignorante...*

Pet. D'ignorante.

Ari. Se non sapete fare delle migliori osservazioni...

Pet. Osservazioni.

Ari. Sul foglio periodico del mio caro gamba di legno. Va bene così?

Pet. Dirò Aristarco invece di dire gamba di legno. Detta detta.

Ari. Quelle vostre osservazioni s'aggirano troppo sulle parole, ed io vorrei che badaste anzi alle cose.

Pet. Oh, me hercle, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!

Ari. Che importa a me che a voi piacciano i vocaboli cuculiare, gnatone, increscioso o buttare, *e che poi non vi piacciono quelli di* modico, compattamente, ingoldonito? *Forse che questo mi farà bere un bicchier di meno?*

Pet. Eh matto! Quest'ultime parole le lascio fuori.

Ari. E perchè non volete voi che dal vocabolo spagnuolo calesséro *si formi nello stile familiare l'addiettivo* calesseresco, *come ha fatto quel Baretti nelle sue lettere? Voi siete molto stitico.*

Pet. Ottimamente. Ottalmo è uno stitico, me hercle!

Ari. E perchè non volete che un autore nomini al bisogno il cavallo di don Chisciotte che si chiamava Ronzinante, *o quello d'Orlando che si chiamava* Brigliadoro?

Pet. Questo è veramente un bel capriccio del signor Ottalmo Prosechio.

Ari. E chi credete voi che vi voglia credere, quando replicherete che lo scrivere del mio gamba di legno è languido e spossato miseramente?

Pet. Povero Ottalmo se stampasse! Me hercle, se n'accorgerebbe!

Ari. E chi v'ha dato ad intendere che la lingua italiana può vantarsi e si vanterà sempre d'essere la più ricca lingua del mondo?

Pet. Ahi! E non sei tu qui dell'opinione d'Ottalmo? Io credeva che tu il fossi.

Ari. Di questo ne discorreremo poi. Tira innanzi. *E chi v'ha detto, signor mio, che Aristarco usi* sussiego *invece di* superiorità? *E che volete voi apporre al vocabolo* versiscioltajo?

Pet. Questo poveruomo non ha veduta la necessità che avevamo d'un tal vocabolo nella nostra lingua, che identifica una specie di poetastri comunissimi fra di noi.

Ari. Chi v'ha detto... Ma io non ho flemma di continuar a rileggere questa nojosa lettera di questo Ottalmo.

Pet. Deh non ci fermiamo per via. Ora che hai fatto il più, fa anche il meno. Detta, detta.

Ari. Voi, signor Ottalmo, siete reo di bugia quando assicurate che Aristarco dice d'un uomo non dotato d'anima poetica, che possa giudicare dirittamente di poesia. *Rileggete la lunga lettera scritta ad una dama inglese posta nel numero sesto della Frusta, e vedrete ch'egli ha anzi acremente sostenuta l'opinione contraria.*

Pet. Oh questa era quella che mi premeva di dire a questo Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.

Ari. Voi poi non sapete il segreto di quella maggior opera di stampa, *di cui disapprovate il giudizio datone da Aristarco; ma quello è un segreto che nè io nè Aristarco vi possiamo palesare in iscritto. Pure su quell'articolo vi diamo entrambi ragione.*

Pet. Così mi piace. Dar ragione a chi l'ha.

Ari. Ma voi siete un bel pezzo d'ignorante a paragonare la Frusta del mio gamba di legno col Decamerone del Boccaccio in fatti di costume.

Pet. Benissimo. Qui quest'Ottalmo m'aveva messo in collera, e qui gli sta a pennello il bel pezzo d'ignorante.

Ari. E voi siete un prosuntuoso quando pretendete che Aristarco si conformi a' vostri frivoli consigli sotto pena di dismettere la Frusta per disperazione.

Pet. Anche questa non gli sta male. Innanzi. Innanzi.

Ari. Oh va innanzi tu, chè io non ho più pazienza con questo superficiale scuolaretto. Andiamo a fare quattro passi nell'orto, chè il sole è sotto.

L'Agricoltura di Cosimo Trinci Pistojese. — Venezia, 1763, Presso Girolamo Deregni, in 8.°

Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de' libri d'agricoltura in questa nostra Italia. Una è, che quelli i quali posseggono di molti campi da far coltivare, sono per lo più gente svogliata che poco si cura di legger libri di sorte alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol leggere? L'altra ragione è, che fra i contadini a' quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscano le lettere dell'alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente in molti paesi a noi settentrionali, e massime in Inghilterra. Ne' miei replicati giri per quella bell'isola io ho osservato che non solo i contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di voce, ma ho notato pure che i loro padroni comprano molti libri d'agricoltura, e poi non solo li leggono essi quando sono in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole generosità a' loro contadini; cosicchè in molte villerecce casupole io ho vedute co' miei occhi delle piccole biblioteche di libri d'agricoltura. Ed ecco una e forse la principal ragione perchè il terreno in Inghilterra è fecondo quanto lo può essere di tutti que' prodotti che il suo clima gli permette naturalmente, e perchè si è anzi trovato colà il modo di violentare lo stesso clima, e di far dare al terreno di que' prodotti che non potrebbe mai dare naturalmente. L'Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidì ridotta a tanta fertilità, che fra l'altre cose

somministra quasi ogni anno una quantità immensa di frumento a molte nazioni, e tira per conseguenza a sè una quasi incredibile somma di danaro, che sparso poi per tutta l'isola mette una parte de' suoi abitanti nel caso di attendere a quelle moltiplici manifatture che portano in casa loro del nuovo danaro dagli stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre più que' mezzi che rendono da più d'un secolo il nome britannico sì rispettabile e sì glorioso in tutte le quattro parti del mondo.

L'agricoltura dunque, signori miei, è quella che ha principalmente resi gli abitatori di quel regno grandi e formidabili al segno che oggidì lo sono; come fu quella che negli antichi tempi aveva resi grandi e formidabili i Romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso popolo fu potente, allorquando dalla sola Sicilia o dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d'agricoltura sì abbondante copia di frumento da somministrar il pane a molte amplissime provincie. Quel popolo divenne lo stupore egualmente che l'esempio d'ogni successivo secolo e d'ogni successivo popolo, come ne divenne poi il ludibrio tosto che, abbandonata l'agricoltura, si buttò in braccio al lusso ed alla voluttà di quell'Oriente che aveva prima soggiogato con tanto indicibile bravura e con tante costantissime fatiche.

Io non ho tuttavia il cervello così romanzesco da voler assicurare i miei compatrioti che l'Italia nostra ricupererebbe tosto una gran parte, e forse tutta l'antica potenza, se i nostri signori e i nostri contadini si facessero a studiare da buon senno l'agricoltura. La potenza d'un paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una nazione grande e formidabile quanto lo fu in diebus illis la romana, e quanto lo è oggigiorno la britannica, si

richieggono anche dell'altre combinazioni e dell'altre circostanze, sulle quali non occorre per adesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la scienza dell'agricoltura duplica e moltiplica il cibo a' contadini e l'entrate a' possessori de' terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanto pochi di que' possessori si curino di studiare questa scienza, e di renderla agevole e comune per la facilissima strada de' libri a coloro che dalla Provvidenza sono destinati a fecondare e a coltivare i campi delle signorie loro.

Io non so se il signor Cosimo Trinci, autore di questo libro d'*Agricoltura*, possedesse tanto terreno quanto ne posseggono per lo più gli autori de' libri ne' paesi nostri. Appare però da questa sua opera che s'egli non aveva un largo tratto di terreno che gli appartenesse, meritava tuttavia d'averne una buona porzione, poichè non si può dire la multiplicità e la diligenza delle osservazioni da esso fatte sopra varie specie di terreni, e come ha bravamente notati in questo suo libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del terreno produttiva, per così dire, a suo dispetto.

Ma perchè sarebbe una troppo gran faccenda il dar qui conto minutamente d'ogni cosa da lui registrata in questa sua *Agricoltura*, e che prenderebbe più parte di questo mio foglio che non gliene posso accordare, io mi ristringerò a farne un poco di compendio, e a dare a' miei leggitori la più chiara idea ch'io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d'approfittarsene.

Il signor Trinci comincia il suo libro con un *Discorso generale dell'Agricoltura.* In questo si mostra che *non v'è terra, per meschina ch'ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto.*

Si spazia su i varj vantaggi che possono dirivare agli uomini dalla coltivazione; si fa un dettaglio di varj terreni, e dell'attezza di ciascun d'essi; s'insegna a ridurre il canape a tal finezza che s'assomigli al lino; si parla d'una tela che si potrebbe fare con l'ortica, *fors'anche più forte* (dice l'autore) *di quella di canape;* e s'accenna quindi la necessità di non aggravare soverchio i villani con l'imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo discorso il signor Trinci ha aggiunto quasi a foggia di poscritto *quattro Massime generali da praticarsi nella buona agricoltura,* e sono queste.

Massima Prima. *Bisogna mettere il suolo della terra in positura tale che non possa facilmente essere portato via dall'acque piovane e superficiali, e renderlo sano dalle sotterranee quando di sua natura non fosse; e nelle pianure che restano troppo basse e soggette alle inondazioni, è necessario trovare il modo d'alzarle, o come altri dicono di colmarle, pigliando le torbe dall'escrescenze de' fiumi* o *torrenti più vicini, dalle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze.*

Seconda. *Si scelga e si metta la terra più attiva e migliore intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l'incremento; e queste si scelgano altresì capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantità possibile.*

Terza. *Si tenga la terra con la lavorazione in continua attività, affinchè il nutrimento e lo spirito resti più anticipatamente che sia possibile impiegato a beneficio delle piante e delle semenze; nè se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente.*

QUARTA. *La terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle piante e di quelle semenze più proprie, più sicure, più utili, e che portano seco meno spesa e meno risico.*

Il libro poi è diviso in diciotto *Trattati*, e ogni trattato è diviso quale in più e quale in meno capitoli, secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l'enumerazione degli argomenti d'ognuno di que' trattati:

Il primo trattato è delle *Viti.*
Il secondo. Dell'*Uve* e de' *Vini.*
Il terzo. De' *Gelsi.*
Il quarto. Degli *Ulivi.*
Il quinto. Delle *Piante de' Fichi.*
Il sesto. Delle *Pera.*
Il settimo. De' *Castagni.*
L'ottavo. De' *Ciriegi.*
Il nono. Degli *Agrumi.*
Il decimo. Degl' *Innesti.*
L'undecimo. Dell'*Arare* e del *Seminare.*
Il duodecimo. De' *Cocomeri.*
Il decimoterzo. De' *Lavori, Semente, Posature,* ed altre cose che accadono mese per mese.
Il decimoquarto. De' *Cavalieri* (cioè de' bachi da seta).
Il decimoquinto. Della *Coltivazione* de' *Morari.*

Questo trattato decimoquinto essendo sullo stesso argomento che il trattato terzo, m'è venuto sospetto che qualche editore ve l'abbia aggiunto per accrescere la mole del libro e renderlo così un po' più caro nel prezzo; o forse l'ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il vocabolo toscano *gelsi* usato dal Trinci, che equivale al vocabolo veneziano *morari.* Vedo dallo stile che questo trattato decimoquinto non è del Trinci, ma d'un qualche scrittore veneziano, perchè oltre al dire *morari* invece

di *gelsi* o *mori*, dice anche *fondo* invece di *profondo*, *ghiara* invece di *ghiaja*, e altre simile cosucce, di cui in un libro di questa natura io faccio poco caso. Poteva però quel signor editore avvertir i leggitori di tale sua aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l'opera d'uno per opera d'un altro.

Il decimosesto è intorno alla *Coltivazione* delle *Viti*.

Il decimosettimo. Sopra la *Coltivazione* delle *Siepi*.

Il decimottavo. Sopra la *Coltura* dell'*Api*.

Il parlare d'ognuno di questi trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo foglio, perchè ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio leggitore è amante d'agricoltura, gliene ho detto quanto basta, registrando qui l'argomento di que' diciotto trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo libro, se non che sul totale mi par degno se ne faccia caso, e degno d'essere regalato da un possessore di terreni a qualche suo villano amico dell'alfabeto, che imparerà certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba essere vôlta solamente agli abitanti di Toscana, e non a tutti gl'Italiani in generale, perchè questo libro è scritto nel dialetto di Pistoja, e quel dialetto non può essere inteso dall'Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i vignajuoli d'Italia, per mo' di dire, intenderanno facilmente di che uve parli il signor Trinci quando parla dell'*uva canajola*, dell'*uva claretto* di Francia, dell'*uva lonza*, dell'*uva dolcipappola*, o *mammola*, o *navarina*, o *raffaoncello*, o altre uve nominate in questo libro, che forse non si coltivano comunemente fuori di Toscana, o che se vi si coltivano sono nominate con altri nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i varj po-

poli d'Italia, di non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive: e questo loro svantaggio si rende quotidianamente maggiore mercè il pazzo scrivere di certi filosofastri che tuttodì ficcano nelle loro arlecchinesche opere d'inchiostro un mondo di brutti vocabolacci tratti da' loro rispettivi dialetti; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierci ogni speranza d'una lingua che ci sia universale, *interlardano* (vocabolo fabbricato alla loro moda) *interlardano* quelle loro opere di parole e di frasi rubate a' Francesi, affine di costringerci a studiare la lingua francese, per porci in istato d'intendere le cose scritte nella nostra. Maladetti filosofastri!

A questa *Agricoltura* di *Cosimo Trinci* è stato aggiunto in questa edizione un *Trattato* sopra la *Coltivazione della Vite* scritto da un monsieur *Bidet*, e un altro *Trattato* sulla stessa materia di *Marco Bussato* da Ravenna.

E come se questi due trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il volume, vi si è anche aggiunto il *Manuale* de' *Giardinieri* di *F. Agostino Mandirola*, con alcune *Memorie* intorno la *Ruca* de' *Meli* del signor *Zaccaria Betti*, già da me mentovato in uno de' miei precedenti Numeri. Tanto la lettura del *Manuale* quanto della *Ruca* può essere profittevole ad uno studioso agricoltore. Bisogna però ch'io avverta qui il mio leggitore che *Ruca* è un vocabolo non so di qual parte d'Italia, che non significa *Erba nota*, come lo spiega la Crusca, ma che è qui adoperato dal signor Zaccaria pel vocabolo toscano *Bruco;* e i bruchi sono in Verona chiamati *Ruche*, in Venezia *Ruzzole*, in Piemonte *Gate*, e in altre parti d'Italia hanno altri nomi; ma chi non vuole scrivendo servirsi della lingua toscana, in certi casi dovrebbe almeno dirci

come si chiami in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocchè ricorrendo al Vocabolario possiamo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere Veronese, si può egli sapere che chi scrive delle *Ruche* scrive de' *Bruchi?* Mi si risponderà che questo trattatello è scritto solo pe' Veronesi, e non per gli altri popoli d'Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel dialetto di Verona, chè così sarebbe riuscito sempre più intelligibile alla gente per cui fu scritto.

Il seguente squarcio di lettera, scritta da un zio tornato di lontani paesi ad una sua bella nipote, mi par degno d'aver luogo ne' miei fogli.

« In questa nostra vigliacca Italia, Cleotilde mia,
« v'è pur troppo il brutto costume che quasi nes-
« sun uomo sa accostarsi ad una donna senza tosto
« non le parlare sfacciatamente d'impuro amore.
« Ch'ella sia vergine, che sia maritata, che sia ve-
« dova, un po' di gioventù basta perchè venga dan-
« nata a sentirsi susurrare negli orecchi mille sto-
« machevoli cosacce da ciascun uomo. Questo, Cleo-
« tilde mia, non è possibile che non sia anche sta-
« to più volte il tuo caso, tanto è generale nel cor-
« rottissimo paese nostro la moda di così insultare
« la muliebre verecondia. E non è troppo possi-
« bile che il discernimento abbia in te precorso di
« tanto gli anni, che tu abbi potuto rispondere col
« dovuto sdegno e risentimento ogni volta che al-
« l'inesperienza tua saranno stati fatti di questi af-
« fronti. Ora però che quattro lustri sono venuti
« insieme col tuo affezionatissimo zio in tuo soc-
« corso, chi ardirà più di così vilipendere il tuo
« intelletto senza sicurezza d'un bando immediato
« e perpetuo da te? Da te che sei giovane come

« Ebe, avvenente come Flora, grande come Giu-
« none e di nobil indole come Minerva? Chi ardi-
« rà più profanarti l'udito con un solo libero mot-
« to ora ch'io t'ho strappata la fascia della sem-
« plicità dagli occhi, e resati accorta della viola-
« zione che gli uomini fanno a quel rispetto che
« debbono alla parte onesta del tuo sesso, quando
« ardiscono di farvi di que' discorsi che non si deb-
« bono soffrire se non dalle più sfrontate meretri-
« ci? Non meritarti, Cleotilde mia, con una vile con-
« discendenza alla moda generale, non meritarti
« che da questi ribaldi uominacci ti sia contami-
« nata la pura mente e guasto il cuor generoso. »

Conchiudiamo l'anno con un breve, bizzarro e leggiadrissimo *Osservatore* del conte *Gasparo Gozzi.*

« Verrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bel-
« lo argomento alle mani. Odilo. — E mi narra una
« cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, con-
« viene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avreb-
« be collera; ma non giova, perchè poi si sdegne-
« rà, quando non veda ch'io l'abbia scritta. Tanto
« era ch'io non gli avessi usata quella prima civiltà
« sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in
« effetto mi dettava la coscienza. Io son più pre-
« sto malaticcio che altro: e tuttavia non mangian-
« do e non bevendo soverchiamente, nè facendo al-
« tri disordini di quelli che danno il crollo al tem-
« peramento dell'uomo, nè essendo per natura mal
« condizionato di viscere nè di sangue, non posso
« indurmi a credere ch'altro mi renda così malsa-
« no, fuorchè il fare per civiltà quello che non vor-
« rei dire, e parlare di quello che non vorrei più
« volte in un giorno. Io non so perchè il contra-
« stare così spesso alla propria volontà, non debba

« fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno
« tutti gli altri disordini. Di qui viene, cred'io, an-
« cora che parlo poco. Non so come facciano al-
« cuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose
« ad un tratto, e traggono fuori quasi da una bor-
« sa quello che vogliono: anzi, quello che mi pare
« più strano, si è che ne cavino quel che non v'han-
« no dentro. Io vedrò uno il quale ha una malin-
« conia nel cuore che l'ammazza, e trovasi in com-
« pagnia di chi gli narra qualche frascheria e ri-
« de; per compiacenza ghigna anch'egli, e rispon-
« de al primo con una facezia. In qual parte della
« borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è
« pieno di tristezza? Una vedova sarà allo spec-
« chio da sè, mirerà come le quadra bene il bruno
« arrecatole quel dì per la morte del marito. È pie-
« na di sè, contenta del vestito nuovo che le rial-
« za la carnagione, perch'è bianca. La sua appari-
« scenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il
« cameriere le annunzia che vengono persone a vi-
« sitarla, ed ella, ripiena del primo pensiero, par-
« lerà colla miglior grazia del mondo del suo gran
« dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In
« effetto io credo che la lingua sola, senza l'ajuto
« del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello
« che occorre, perchè altrimenti io non saprei in-
« tendere come si potesse ragionare così diversa-
« mente da quello ch'è di dentro. O veramente, con-
« tro a quanto n'hanno detto gli speculatori della
« natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma
« volano per l'aria, e ce li tiriamo respirando ne'
« polmoni, e li mandiam fuori. Il che quasi quasi
« sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare.
« Oh! non sono forse state provate cose che nel
« principio pareano più strane di questa! Dappoi
« in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato

« parlato sempre. Le parole non sono altro che
« tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette,
« che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite
« dalla lingua, la vescichetta percuote nell' aria:
« oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quel-
« lo scoppio ch' ode ognuno? Il pensiero svestito
« dove n' andrà? Rimane per l' aria a svolazzare.
« Immagini ognuno qual turbine di pensieri si deve
« aggirare intorno a noi dappoichè si parla al mon-
« do. Io non l' affermerei per certo, ma molte cose
« mi fanno dubitare che si parli oggidì co' pensieri
« che vengono dal di fuori. L' una, che non s' ode
« mai cosa che non sia stata detta; e questo è se-
« gno che si parla co' pensieri degli altri: l'altra, che
« spesso s'odono persone a favellare con tanta con-
« fusione, che non si potrebbe dir altro se non che
« tirando il fiato ingojano que' pensieri che vengo-
« no, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potreb-
« be anche dire che di così fatti pensieri sia tanto
« piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e prin-
« cipalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nel-
« le spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla pun-
« ta della penna; poichè anche gli scrittori per lo
« più fanno come chi favella, e c'è chi scrive quel-
« lo che altri ha scritto o detto in modo che non
« s' intende. So benissimo che mi si potrebbe fare
« qualche obbiezione, perchè molte ne vanno per
« l' aria anche di queste, come d' ogn' altra mate-
« ria; ma non diffido però che non ci volino an-
« che le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe na-
« scere un dubbio, per esempio, perchè le donne
« parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pen-
« sieri volassero per l' aria, come io dico, per qual
« ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior
« quantità che negli uomini quando tirano il fiato
« per favellare? Rispondo che c'è diversità fra pen-

« sieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee
« di necessità entrare di quelli che sono di mag-
« gior importanza, e per conseguenza più grossi,
« quali sono quelli che co' loro più gagliardi pol-
« moni traggono in sè gli uomini, di que' delicati
« e fini pensieri che si traggono le femmine in pol-
« moncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'ob-
« biezione non ha fondamento, e la mia risposta fu
« piuttosto per dir qualche cosa, che perchè in ef-
« fetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar po-
« co, e uomini molto: ho sentite femmine a favel-
« lar benissimo di cose importanti e gravi, e uo-
« mini di minute e di nessuna sostanza; sicchè an-
« che questa opposizione non istà salda al martel-
« lo. E per maggior prova della mia opinione, ho
« fatto sperienza che a questi giorni così piovosi e
« umidacci ognuno è malinconico, e appena s'è
« posto a sedere, che pare addormentato; laddove
« quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni
« così vivi, par che ognuno si conforti a chiacche-
« rare: e questo è indizio che entra l'aria in corpo
« respirata più grossa e più tarda; e quanto essa
« tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'en-
« tra di pensieri, i quali all'incontro con la serena,
« agile e sottile trovano più capacità dentro, e mag-
« gior prontezza all'entrata. »

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI

Essendo questo il Numero con cui si dà fine al *Primo Anno Frustatorio*, io dovrei conchiudere queste mie lucubrazioni con un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarci al comun costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accaparrare la buo-

na volontà e il favor vostro a que' fogli che m'apparecchio a pubblicare nel corso dell'anno venturo. E chi sa che più d'uno di voi non abbia anche sollecitata col disiderio la stampa di queste mie ultime pagine, aspettando impazientemente l'ora di sorbirsi a bell'agio una buona parte d'un bene studiato ringraziamento dal vecchio Aristarco a' suoi partigiani?

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme; non credo contuttociò d'essere nella stretta necessità, partigiani miei, di cavarmi il turbante, e facendovi un turchesco profondissimo salamelecche mostrarvi la calva cima della mia bella zucca: anzi se ve l'ho a dire, io sono propio risoluto in questa opinione, che secondo i dettami della bella creanza a voi tocchi il rendermi infinite grazie dell'incomodo più che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, e per avervi somministrati i veri modi di fare i quamquam addosso a quell'immensa ciurmaglia di scrittori che, come ho detto più volte, ammorbano e vituperano la patria vostra con tante farraggini d'insulsissimi versi e di prose ricadiosissime. La bella creanza, signori miei, è una cosa lodevole e piacevolissima; è una cosa utile e necessaria; è una cosa che distingue quanto l'arti e le scienze i colti abitatori d'Europa da' rozzi selvaggi d'Africa e d'America: ma la bella creanza non deve perciò essere sagrificata alla giustizia, e non deve farci tributare de' rendimenti di grazie a coloro da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e preten-

dere; altrimente ella diventa in tal caso adulazione, cioè si cambia di virtù in vizio; ed io non voglio rendermi colpevole di così sozza metamorfosi. Tocca dunque a voi, signori miei, a ringraziare il vostro valoroso compatriota de' benefizj che v'ha fatti, aprendovi pian piano la mente, e rendendovela chiara più che non era prima, esponendosi perciò con molto ardimento al pazzo furore di tante centinaja d'acerrimi nemici della ragione, che tanto vale quanto dire, al pazzo furore di tante centinaja d'acerrimi nimici vostri.

Aristarco però aspetta, come la giustizia richiede, che voi gli diate quella prova di gratitudine che è forse la sola nel poter vostro di dargli per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio: cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l'anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle scempiate grida degli Adelasti Anascalj, dal maligno squittire de' Filologuzzi Etruschi, dal nojoso crocitare degli Anti-Derhamiti, dal goffo grugnire degli Egerj Porconeri, dal latrar bestiale degli Agarimanti Bricconii, dallo stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici, e dall'urlare non meno spaventevole che ridicolo di que' tanti magri filosofastri che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversità cercato d'assordar gli orecchi e d'intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario campione.

A tutta questa spregevolissima genia, signori miei, voi non avete punto a badare in tutto il corso dell'anno venturo, caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo che mi menarono dacchè cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dì d'oggi. Lasciateli pure far romore, signori miei; lasciateli pure smaniare e fremere quanto vo-

gliono contro le mie dritte massime e buoni documenti, e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera, guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del Sapere. Oh cospetto di Bacco, signori miei, io m'adoprerò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirò loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l'ampio vestibulo di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de' nostri cattivi scrittori (mi dirà alcuno di voi) non ha poi altra forza se non quella che diriva loro dal loro immenso numero; e perciò il debellarla, checchè te ne paja, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch'egli hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando s'avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli sparvieri armati d'artigli acuti come lesine, e di becchi forti come tanaglie, che si scagliano sur una nuvola d'inermi passeri e di timide lodolette.

Zitto zitto (risponde frettolosamente l'onesto don Petronio nostro). Questo stesso pensiero è eziandio venuto sotto il cranio delle nostre signorie: perciò il nostr'uomo dalla gamba di legno s'è risoluto (contro l'avviso mio però) di rendere l'impresa sua un po' più malagevole che non è stata sinora. E che ha egli pensato di fare questo paragone dello sparviere per rendere la sua impresa più malagevole? Oh! Egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quegli scrittori che sono comunemente, o (come dic'egli) abusivamente chiamati *scrittori de' buoni secoli.*

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; chè se ne' fogli passati mi riuscì facile il convincere una metà dell'Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono scrittori cattivi, mi riuscirà egualmente facile il convincere l'altra metà che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di gennajo, che nel primo Numero da pubblicarsi in quel mese vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le Rime di Messer Pietro Bembo, che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi non è sicuramente una montagna da spianare. Molte cose pajono in teorica difficili, che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di più su questo proposito.

Ma perchè al fin del conto la critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per così dire, si sente sempre cantare ogni canzone sulla stess'aria, e ripeter sempre sul medesimo tuono che questo è bene e questo è male; che questo è dritto e questo è torto; che questo è utile e questo è dannoso: e perchè i viri sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire; io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia da me accidentalmente data ne' fogli passati di qualche autore forestiero non è riuscita discara a molti leggitori della Frusta, ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche rag-

guaglio sì delle opere che delle persone d'alcuni de' più celebri Letterati d'oltramonti, e specialmente de' Francesi e degl' Inglesi.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti *francesismi* tuttora sparsi in copia magna da' nostri moderni ne' loro libri, che la lingua francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale *snervatezza di scrivere*, che la lingua inglese non è ancora troppo trita nella nostra contrada, ho risoluto in tali miei futuri ragguagli d'autori e d'opere oltramontane di estendermi più assai su quelli e quelle d'Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia. Oh che bella cosa se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sì che si potrebbono sperare de' pasticci sempre più maravigliosi di vocaboli e di modi nostrani e stranieri ne' moderni libri d'Italia! E quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se oltre a que' tanti *francesismi* di cui già riboccano, contenessero anche qualche dozzina d'*anglicismi* in ogni pagina! Corpo dell' ippopotamo, come dice Brighella, questa saria bene la strada di far impazzare totalmente coloro che vogliono pur leggere i nostri libri moderni senza prima darsi l'incomodo di rendersi linguisti perfetti!

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradirete voi questa po' d'aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sì. Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle dissertazioni su certi autori di cui è difficile pronunciar bene i nomi. In questo modo la Frusta riuscirà varia e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori; e intanto io continuerò a non far caso d'una certa minutissima razza d'insetti che

nel corso del passato *Anno Primo Frustatorio* m'hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio) parli tu degl'insetti che m'hanno rovinate quelle due piante d'aranci? — Che aranci, che piante? Io chiamo insetti letterarj que' tanti sciocchierelli che m'hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva: Deh signor Aristarco, menate un po' più discretamente addosso a questo e addosso a quello! — E l'altro mi gridava: Oh signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare quest'e quell'altro! — Un terzo m'esortava a lasciar fuori le lettere lunghe, e un quarto m'assicurava che le lettere corte non vagliono un pistacchio l'una. E chi non voleva più odi pindariche, e chi ne voleva delle anacreontiche; chi detestava i capitoli, e chi abbominava le satire Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini, e a dare de' lunghi estratti di libri di matematica, di geografia e di chirurgia per uso di quelli che non sono nè matematici, nè geografi, nè chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sì morali e metafisiche che scolastiche tuttodì stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare de' prolissi elogi a que' tanti Tesauri d'Antichità che ne piovono tuttodì addosso: e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch'io mi piglio di aprir l'intelletto a' giovani che si vogliono dedicare agli studj, e chi mi recitava la predica su i tentativi ch'io faccio per indurre l'amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d'ortografia. Ma vi vorrebb' altro che un Aristarco a contentar tanta gente! E vi vorrebb'altro che un uomo solo a comporre su que' tanti ar-

gomenti di cui mi si diedero soltanto degli schizzi e de' cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate perchè n'arricchissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra l'altre tantafere, un fascio di sonetti in lode di Aristarco, e un altro fascio in lode di don Petronio; ed ecco anche in quest'angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l'inverno viene, e che Maconf avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia anderà alle fiamme! Così v'andasse anche tutta quella degli Arcadi e de' Raccoltai d'oggigiorno!

Ma torniamo, signori miei, d'onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne' miei fogli dell'anno prossimo si troverà al solito un po' di critica de' nostri moderni; e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia d'opere e d'autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode e capitoli e satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due Numeri ogni mese, come feci l'anno pur ora terminato, io non pubblicherò che un Numero ogni mese, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo Numero nel mese di gennajo, dando poi fuori l'ultimo Numero nel mese di dicembre. Così risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei leggitori una parte della spesa, poichè pe' dodici Numeri di quest'anno i signori associati pagheranno soltanto otto lire venete anticipatamente al signor Antonio Savioli librajo in Venezia. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' dodici venturi fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderà la stampa d'alcu-

no d'essi, come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dall'autore, che a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro de' suoi cari compatrioti si buscò fra l'altre dolcezze una flussione d'occhi che durò alquanto più del bisogno. *Valete fratres.*

N. XXV. Roveredo, 15 gennajo 1765.

DICERIA
DI ARISTARCO SCANNABUE
da recitarsi nell'Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto Accademico.

Fra le innumerabili opinioni false che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò toccando in questo ed in qualch'altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci paesani, mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la lingua nostra non è e non può essere neppur uguale non che superiore alle due famose viventi, la francese e l'inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo) dunque

la disputa è finita; perchè basta gittar l'occhio sui Vocabolarj delle tre lingue per tosto decidere che la lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre Vocabolarj ch'ella è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson e quello dell'Accademia francese?

Questo è verissimo, signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non ne contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl'Inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari, adoperano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolarj loro.

Che i Francesi facciano così com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle lingue. E che gl'Italiani non adoprino un buon terzo de' vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere *a babboccio, abbacare, abbachiera, abbachiere, abbadinola, abbaglianza, abbagliore, abbajatorello, abbandonante, abbarcare, abbarrare, abbassagione,* e tant'altri o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'es-

sa registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come *abbagliatissimo* da *abbagliato*, *abbandonatissimo* da *abbandonato*, *abbiettissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole che tutti sappiamo formare da' nomi positivi senza il magro ajuto de' signori Cruscanti. Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come *abbiendo*, *abbiente*, *abbientare*, *abbo*, *abblasmare*, e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli che hanno bisogno d'un commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come *abbondanziere*, *abburattatore*, *affettatore*, *aggiustatore*, e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come *accoltellatore*, *accoltellante*, e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abadessa* e *badessa*; *abbastanza*, che ha per equivalente *a bastanza*, e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato Vecchio, come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso*, e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come *a bacio*, *abbatacchiare*, *abbatuffolare*, e tant'altri posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montelupiana, o poggiocajana. E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infamissimi, che furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati e in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusatemi se non dico abbicì) da' costumatissimi signori Accademici. Vogliamo noi dire, padroni miei, che tolte tutte

queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson, e di quello dell'Accademia francese? Misera lingua toscana o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte mercè le penne de' tuoi Buommattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant'altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino lingua più bella d'ogn'altra lingua perchè tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro, sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un puerile concettuzzo sopra uno stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente che un'accademia s'assomiglia a un buratto, e che i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl'intelletti acuti che, rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant'altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e da altre parti di quel glorioso strumento!

Qual maraviglia è dunque, signori miei, se gente capace di render serio e solenne un così povero concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel Vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli invecchiati non occorreva alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è e non ci dev'essere concesso? Qual maraviglia se non s'avvidero che i vocaboli puramente fiorentini, e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello non s'avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' viottoli e pe' postriboli della città loro tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che senza legittimo dritto si crearono sovrani d'una lingua parlata da una nazione così numerosa, qual è quella che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' dialetti più corretti, più eleganti e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire in quella

de' nostri libri: ma con pace d'ogni Toscano e d'ogni Fiorentino, e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di quegli Accademici che hanno compilato quel registro, io dico che quegli Accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev' essere adoperata ne' libri nostri; perchè le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quell' ampio tratto di paese i di cui abitanti s'intendono dal più al meno senza che uno si sconci a studiare il dialetto dell' altro.

Che questa sia l'idea che noi dobbiamo avere della lingua da adoperarsi ne' libri, basta osservare che nè in Parigi nè in altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra nè in altra terra della Gran Bretagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi: nè credo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti Santi Padri greci: nè credo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quell'abbondanza, con quella pulizia, con quella forza e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazj e de' Virgilj.

La lingua dunque de' libri d'una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell'altro particolar corpo di quella nazione: è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar comune d'alcuno di que' corpi

considerato separatamente: è sempre stata una lingua più artificiosa: è stata sempre una lingua formata con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali Cruscanti, che essendo stati ed essendo attualmente Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null'altro che quella lingua che è propia delle genti della loro città; volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente nella loro città, e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto che diavolo sono stati mai, considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani, o frati Jacopi, o frati Jacoponi, verbi grazia, che *prediconno* quale *in santa Liparata il dì di Berlingaccio,* quale *in Nostra Donna dell'Impruneta,* o *della 'mpruneta la mattina del Ferragosto,* e quale *al Ponte Santatrinita la sera di Befania?* Che hanno che fare colla lingua universale d'Italia queste cacherie fiorentine? E che diavolo furono mai que' loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non so se *Notai del Comune,* o *Araldi della Signoria,* che nelle loro informi cronache ne *dissono* come *lo re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso ;* o che *fu in Creta*

una Fata dagli occhi d'oro, chiamata Drianna, che cavò un re chiamato Tisero dell'Arbintro periglioso? Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un Cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri. E che diavolo furon mai que' tanti Messeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e que' tant'altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori che sono stati dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori Accademici Requiescant? Si fossero almeno contentate le lor signorie illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli e per esemplari della pura e vera lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallustj, i Livj, gli Orazj e i Virgilj. I modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli. I modelli della francese sono i Cornelj, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bordalone, i Bossuet, i Pascal e le Sevigné. I modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson e i Locke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia: e i modelli della lingua italiana saranno que' Seri Cionni, que' Seri Amaretti e que' Seri Arrighetti, che narravano le fole della Fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi an-

novereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notaj, di barbieri, di bottai, di falegnami e d'altra cotal gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosajo della vita*, e il *Volgarizzamento degli Ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti*, e il *Trattato delle trenta Stoltizie*, e mill'altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? Questi, cospetto di Bacco, saranno i veri testi della lingua che s'ha a scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l'accademico Smunto, o il Rimenato; e l'accademico Guernito, o lo Stritolato; e l'accademico Inferigno, o il Rifiorito; e l'accademico Infiammato, o l'Infarinato ne verranno ad infinocchiare con elogj e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari e privi totalmente di scienza e di critica sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dai Tillotson, ma ancora da pareggiarsi con quell'altre scritte dai Ciceroni e dai Demosteni? Oh signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure che ignoranza o pazzia è stata mai quella che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi Vocabolarj che avrebbero altresì i Francesi e gl'Inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton, e da tant'altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi

nostri autori del secolo buono per antonomasia, che fra di essi v'è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per santa Nafissa* non si vergognerebbero far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente cotestui valesse?* Lo sai tu che questo *Messere* fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì che l'avete trovato il vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì signori: io chino il capo *umilemente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato con le sue galline; i suoi Giudici divoti del Barbadoro; i suoi Martellini infinti femmine; i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le figlie de' Soldani; i suoi Ortolani da Lamporechio con le lor Monache; i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono; i suoi Calandrini con le loro elitropie; e tant'altre sue stupende filastrocche, tutte giovevolissime a purgare il mondo de' suoi vizj, a rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno e a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente e senza ironia ch'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri Cruscanti; e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d'oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la lingua

della nostra nazione? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta abbia a esser riputato come l'unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei: il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d'una immaginazione assai viva: il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta e dell'altre doti necessarie a formare un buono scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perchè alcuni scrittori che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dì loro, e rapiti fors' anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, l'andarono d'anno in anno e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabilì l'opinione universale, o per dir meglio l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuol scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca, succeduti tanto dappresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero pel più perfetto esemplare di scrivere che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi se il più degli uomini che

sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanti famosi latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui ardì quasi d'adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque come tutte l'altre moderne europee abbia un natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molt'altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una lingua ne' libri del nostro Boccaccio e in quelli de' nostri antichi latinisti e de' nostri Cruscanti, e

de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro popolo; al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci nè Boccacciani, si sono formate due lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m'avveggo, Padri Coscritti, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco, e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualch'altro giorno a sedermi su questo vostro Buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un'altra diceria come questa, o in due altre o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione, qual è quello della nostra lingua: argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati e Smunti accademici vostri gloriosissimi predecessori.

Rime di M. Pietro Bembo. — Bergamo, 1753, appresso Pietro Lancellotti, in 8.°

Il dottor Cocchi in un suo discorso sopra Asclepiade s'è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l'opinion sua, non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche greco secolo che solo potrebbe per dottrina contrapporsi

al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell'opere di quegli uomini i quali dalle rimote età furono considerati come i non plus ultra del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molt'altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Taleti, gli Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e tanti discepoli del persiano Zoroastro, e tant'altri idoli letterarj dell'antichità dotta. All'incontro l'opere degli scrittori del passato secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesj, i Neutoni, i Grozj, i Pufendorfj, i Volfj, i Leibnizj, i Locke, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerhave, i Sydenam, e cent'altri eroi di simile o di poco minor calibro.

Checchè nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi contemporanei, e checchè de' Greci ne potesse parere a lui e a noi, se il tempo avesse lasciata intatta fino a' dì nostri la biblioteca di Tolommeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori del passato secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimosesto. Quegli autori del secolo decimosesto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt'ora da innumerabili nostri paesani: anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe predi-

che in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sannazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati e di molt'altri cinquecentisti che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia e forse tutta l'Europa deve moltissimo a' cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze. Gli è vero che le lingue dotte, e la grammatica e l'arte del dire e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i cinquecentisti videro le spiaggie del vero sapere, e se alcuni d'essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un continente che agli Europei riusciva allora tanto nuovo quanto appunto in que' tempi riuscì loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere dì e notte i loro volumi, come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri volumi scritti da quegli altri barbassori che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori miei, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due e tre, gli autori del cinquecento; ma inculchiamo loro incessantemente questa verità, che dopo d'aver letti i cinquecentisti insieme coi Greci e coi Romani non distrutti dal tempo, fa duopo che passino i dì e le notti su quegli autori sì ammirati dal filosofo Mugellano, quando vogliano pure rischiararsi presta-

mente l'intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci de' panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perchè vedo necessario per farli alquanto tacere il dare qualche cosa di più che de' consigli e delle massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongano di buonora i piedi dove van posti, senza badar soverchio a quelle mute voci; ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' più celebrati cinquecentisti; ed esaminando questo e quell'altro lor libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' giovanetti che per perfezionarsi le menti non occorre pensino a valersi troppo dell'ajuto di quelle genti che per l'immaturità de' tempi non seguirono e non potettero seguire la ragione colle seste, col piombino e coll'archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni colle Rime di M. Pietro Bembo, additando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi panegiristi di quell'autore ne vorrebbono far credere.

E fra quegl'infuriatissimi panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi, s'io disapprovo affatto lo stesso sonetto proemiale del Bembo alle sue Rime, che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? Or via leggiamone il

PRIMO QUADERNARIO.

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra
Ch'i' ebbi a sostener molti e molt' anni,
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra.

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che *non s'è mai più veduta in terra* (si sarà forse veduta in mare) *una guerra sì aspra*, qual fu quella *sostenuta molt'anni* da lui contro la ritrosia, m'immagino, della sua Ninfa? Nel secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più nè in voce nè in iscritto da chi parla sul serio, e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul teatro l'esprimersi per baja così ampollosamente.

Secondo Quadernario.

Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand'io sarò spento e sotterra:

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un così breve discorso, qual è quello che si fa in un sonetto, si pigliasse un salto così smisurato, qual è quello preso qui dal Bembo, che abbandonando senza che nessuno se l'aspetti le idee di *strazio* e di *guerra*, si precipita a' piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo Terzetto.

Chè potranno talor gli amanti accorti,
Queste rime leggendo, al van disio
Ritoglier l'alme col mio duro esempio:

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso d'una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine (direbbe anche il più smilzo filosofuccio del nostro secolo), e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo

per ajutare i poveri innamorati ad uscire dell'amorosa pania, non si dà loro in mano un libro di versi amorosi la di cui lettura deve riempiere un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo Terzetto.

E quella strada che a buon fine porti,
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel mondo che è suo tempio.

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle Dive d'Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze di togliere in quel suo strano modo gli uomini dall'amare le donne crudeli; come avrei io potuto aspettare ch'egli dovesse tombolar giù così di repente nella morale cristiana, e conchiudere che, dopo d'aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar dalle sue rime *ad adorare solo Dio nel mondo?* I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono Cristiani; non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa d'un sonetto in cui s'è parlato sul serio delle deità favolose, come lo sono quelle Dive d'Elicona. Questi indecenti pasticci di paganesimo e di cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi tre ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perchè voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto settimo egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mal effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri comici.

> Avess'io almen d'un bel cristallo il core,
> Che quel ch'io faccio, e Madonna non vede
> Dell'interno mio mal, senz'altra fede
> A' suoi begli occhi tralucesse fuore.

Il Bembo non fece qui riflessione che s'egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar Madonna; che la densità naturale del suo petto e di tutte le parti che stanno tra il cuore d'un uomo e gli occhi d'una donna, avrebbero pure impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora; e che per conseguenza Madonna senz'essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudeva un cuore di cristallo pieno zeppo d'affanni amorosi.

Nel sonetto nono, dopo d'aver detto che Madonna aveva un giorno i capegli *di dolce oro* sparpagliati sul collo, soggiunge con subitano entusiasmo:

> Quand'ecco due man belle oltra misura
> Raccogliendo le trecce al collo sparse,
> Strinservi dentro lui (*cioè il core*) che v'era involto.

Oltre che molto bisbetica è l'immagine d'un cuore involto e stretto ne' capegli d'una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa.

Nella canzone XXIX dice:

> Avea per sua vaghezza teso Amore
> Un'altra rete a mezzo del mio corso,
> D'oro, di perle e di rubin contesta,
> Che veduta al più fero e rigid'orso
> Umiliava e inteneriva il core,
> E quetava ogni nembo, ogni tempesta.

Con questa allegoria il Bembo ne vuol dire, cre-

d'io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentata una donna che secondo i soliti ghiribizzi de' poeti aveva i capegli somiglianti all'oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance o le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferità e la rigidezza agli orsi, mostrando loro delle donne con que' capegli, con que' denti, con quelle guance o con quelle labbra. Ma stando sull'esattezza allegorica, non gli posso menar buono che le reti plachino gli orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi e le tempeste. In una rete un orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contesta di quanti giojelli si vuole, non acqueterà mai nè tempeste nè nembi. I rubini poi e le perle e l'oro non parmi che sieno materiali molto acconci ad essere formati in reti, e il canape e il lino ed anche la seta sarebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma, come dissi, i poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi, e i Petrarcheschi specialmente che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle stanze del *Vano Amore*, che sono lubriche troppo più del dovere, alla stanza XLI, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice fra l'altre belle cose, che

Per tutto ove il terren d'ombra si stampi,

(credo voglia dire per tutto dove è ombra)

Sostien due rondinelle un faggio e un pino.

Ma le rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d'alberi, come fanno tant'altre sorte d'uccelli a' dì no-

stri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco cacciatore o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini dai fringuelli, e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare su pe' faggi e su pe' pini; cosa che le rondini non sogliono fare, massimamente quando si fanno all'amore.

Il Bembo comincia il sonetto CVIII con questi versi:

> Quel dolce suon per cui chiaro s'intende
> Quanto raggio del cielo in voi riluce,
> Nel laccio, in ch'io già fui, mi riconduce
> Dopo tant'anni, e preso a voi mi rende.

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui *dolce suono* forse impropiamente) possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono d'un corno da caccia si può ricondurre una fera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno sciame di pecchie in un'arnia; ma non capisco come per mezzo d'un suono s'intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una donna.

Orsù, giovinetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio a bada con più lunghe annotazioni sulle Rime di questo celebratissimo cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pure come quelle del suo e del loro comun maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli e di falsi pensieri, che la filosofia del presente secolo, dirivata da quella del secolo passato, non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più i filosofi del seicento che non i poeti del cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti, giovanetti, a non v'innamorare,

se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici.

Lettere di My Lady WorthleyMontaigue. — Londra e Dublino, 1763, in 8.°

Se ogni autore che s'accinge ad accrescere il numero de' libri stampati, volesse prima di por mano alla penna darsi l'incomodo d'esaminare quanti ne siano già stati regalati al mondo da altri autori su quell'argomento stesso ch'egli ha nel capo di trattare; e se nel medesimo tempo egli volesse con qualche poco di scrupolo e d'imparzialità misurare le poche o le molte forze del suo ingegno, e la maggior o minor estensione del suo sapere; mi sembra assai probabile che i torchi tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme sciupo di carta che tuttodì fanno; perchè ogni autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove aggiunte a quel gran capitale di scienza che già è contenuto in tanti e tanti libri, e s'asterrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri e faticosissima a sè stesso.

Ma perchè il fare un esame che generalmente mortifica un po' troppo l'amor propio, non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli che vogliano mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi ci si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo e con la debita imparzialità. Quindi avviene che que' poveri torchi sono tuttodì costretti a gemere disperatamente, e che i libri si vanno

perennemente multiplicando, senza che a quel gran capitale di scienza già contenuto in tanti vecchi libri si faccia mai la minima aggiunta co' libri nuovi: quindi avviene che non si fa altro da' nostri odierni autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro predecessori detto e ripetuto mille volte. Quindi è che i limiti del regno di Minerva, invece d'essere allargati, si vanno tutt'ora più restringendo, e che la più parte de' leggitori, non trovando ne' libri de' loro contemporanei quella dovizia di cognizioni che s'aspettavano, prima s'annojano e si stancano di leggere, e poi s'avvezzano a considerare i libri come cagioni di noja e di stanchezza: e quindi è finalmente che nella nostra Italia i leggitori sono ormai meno numerosi che non gli autori, con molto detrimento intellettuale d'innumerabili suoi abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di que' tanti meschini che per lor mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di librai e di stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri autori) ma che hanno appunto a fare cotesti nostri librai e cotesti nostri stampatori, se noi non abbiamo più a scrivere de' libri? Eh autori miei (rispondo io mezzo in collera), voi siete quasi tutti sottili di cervello come i bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch'io vi dico! Vana cosa è ch'io mi affatichi a scrivere con una chiarezza tre volte arcimirabilissima! L'oscurità invincibile delle vostre menti v'abbuja ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto e non dico che non s'abbiano più a scrivere de' libri; ma dico che fa duopo scrivere de' buoni libri. Mi replicherete, che non v'è uno in cento delle signorie vostre capace di produrre un solo pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che

nessuno di voi è atto a decorare delle cose già dette con nuove bellezze di stile o di metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua riflessione alquanto viva e peregrina: in somma, padroni miei colendissimi, voi mi giurerete che non v'è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre, mettetevi almeno in istato di tradurre quello che già è stato composto da altri! Studiate almeno in tanta vostra malora qualche lingua antica o moderna, e poi dateci qualche autore di quella lingua nella lingua nostra! Fra l'altre lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco là, verbigrazia, la lingua inglese, in cui sono stati scritti moltissimi libri buoni, e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela, e mettetevi a tradurre alcuno di que' libri, che così farete del bene a qualche stampatore e a qualche librajo del vostro paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procaccerete fors'anche qualche picciol utile pecuniario; cosa che sarà meglio fatta assai, che non istar tuttodì sull'adulare questo e quell'altro signor magno, colla speranza di buscargli qualche pranzo o qualche ducato: ed ecco qui appunto un libro inglese che piacerebbe molto a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra lingua con qualche poco di garbo; voglio dire le *Lettere di My Lady Worthley Montaigue.*

Il marito di questa dama, Sir Worthley Montaigue, essendo stato nominato nel 1716 ambasciadore britannico presso alla Porta, condusse con seco la moglie che era allora sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava fra' suoi più familiari amici i più famosi letterati che avesse allora la sua patria, molti de'

quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checchè avvenisse poi, Bolingbrooke e Swift e Addison e Pope e Gay e Parnel, e molt'altri rari spiriti d'Inghilterra si facevano allora un pregio d'essere amici e familiari di My Lady Montaigue; e in queste sue stesse Lettere ve ne sono alcune dirette ad uno d'essi, cioè a Pope. Messisi in viaggio i due conjugi, la dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella persona da lei lasciata nella patria, descrivendo ora uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre ritenendo copia delle lettere che scriveva. Giunta in Turchia, continuò il multiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più d'un anno da farne un bel volumetto. Ne fece dunque un volumetto; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morì, saranno due anni, e quel volumetto si stampò, e si stampò con tanta approvazione del pubblico l'anno passato, che mi vien detto essersene già fatte cinque edizioni, tre in Londra e due in Dublino, che è la metropoli dell'isola d'Irlanda.

Il volume contiene cinquantadue lettere. Le prime ventidue descrivono cose e costumi di quelle parti d'Olanda e di Germania attraversate da My Lady. In alcune ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione d'alcuni religionisti di que' paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell'altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d'alcune corti del Norte, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Petervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose d'Ungheria, si trovano delle notizie di que' tempi

che riescono molto dilettevoli a leggersi, e una maestrevole e singolar pittura del carattere d'un Effendi, cioè d'un dottore mussulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in Belgrado. Poi sieguono nove lettere tutte lunghette con la data d'Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de' Turchi, come si vedrà or ora da due di queste lettere che voglio dare per saggio a' miei leggitori. Tra queste lettere d'Adrianopoli ve n'è una alla quale molte e molte migliaja d'Europei, e specialmente d'Inglesi, devono o la vita o la bellezza. Voglio dire che fra quelle lettere che hanno la data d'Adrianopoli ve n'è una in cui si descrive il *modo d'innestare il vajuolo* usato dagli abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa prima che questa Lady andasse in que' paesi, quantunque colà fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti secoli; tanta è l'inettezza e la vituperosa negligenza de' viaggiatori nostri, che invece di badare a cose di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che badare a rovine d'edifizj e ad epitaffi: nè è meno biasimevole la stupidezza de' nostri mercadanti che vanno a stare in paesi esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che pure cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a benefizio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un vilissimo lucro e a' modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo più non sanno poi far l'uso che se ne dovrebbe fare.

L'altre lettere che sieguono, e che dicono il soggiorno di My Lady in Costantinopoli e ne' suoi contorni, e quelle che vanno progressivamente narrando la sua tornata in Inghilterra, sono tutte curiosissime e piene d'osservazioni sempre belle e sempre singolari: e in somma questo è un libretto dal quale s'imparano più cose non sapute prima, che non se n'imparano da qualsivoglia altro libro pubblicato da cent'anni in qua. Le due seguenti lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adoperò la Lady! Ma quando una donna scrive bene, qual è l'uomo che possa agguagliare il brio de' suoi pensieri e la gentilezza del suo stile? Eccovi le due lettere.

LETTERA XXVI

AD UNA LADY

Adrianopoli, 1 aprile 1717 (Stil vecchio).

« Eccomi ora giunta in un altro mondo. Qui « ogni oggetto mi riesce come un cambiamento di « scena. Da quest'altro mondo, Lady mia, vi scri- « vo con piacere, lusingandomi che nel mio scri- « vere voi troverete delle cose gradevoli perchè « affatto nuove. Ora non mi farete più il solito « rimbrotto ch'io non vi dico mai nulla di strano.

« Del nostro nojoso viaggio non occorre farvi « lunghe parole. Vi voglio però raccontare una co- « sa assai rimarchevole da me vista a *Sofia*, che « è una delle belle città dell'impero turchesco, e « sì famosa pe' suoi bagni caldi, che moltissime « persone vengono a visitarla chi per salute e chi « per divertirsi. Io mi fermai colà un giorno intie- « ro apposta per vedere que' bagni, a' quali volen-

« do andare incognita, andai in una carrozza tur-
« ca. Queste carrozze non sono, come le nostre,
« guernite di cristalli, che riuscirebbono qui trop-
« po incomodi a cagione del soverchio ardore del
« sole. S' assomigliano piuttosto a que' cocchi o
« quotidiani o ebdomadarj di cui fanno uso gli
« Olandesi per condurre genti da luogo a luogo, e
« che hanno quelle finestrelle a graticci. Sono poi
« colorite e indorate di fuora, e di dentro hanno
« dipinti de' mazzolini e de' canestri di fiori, or-
« nati qui e qua di sentenziucce poetiche. Sono
« coperte di sopravia di panno scarlatto foderato
« di seta, nè di rado adornato di ricami e di fran-
« gie. Que' panni pendono giù a mo' di cortine, e
« celano le persone in esse quando vogliono star
« celate, e quando nol vogliono si tira la cortina
« indietro, e si fa capolino a' bucolini de' graticci.
« Quattro persone stanno in queste carrozze agia-
« tamente sedute sopra de' guanciali assai bassi.

« In una di queste vetture me ne andai dunque
« al bagno due ore prima del mezzodì, e lo tro-
« vai già tutto pieno di donne. Egli è fabbricato
« di pietra viva colle finestre nel tetto, e non ne'
« muri. Contiene cinque stanze che tutte sono fatte
« a cupola. La prima stanza, che è più piccola del-
« l'altre, serve solo d'entrata, e quivi sta la por-
« tinaja, alla quale tutte le donne che vengono al
« bagno donano qualche moneta. La seconda stan-
« za è molto ampia, col pavimento di marmo, e
« intorno intorno ha due sofà pur di marmo a mo-
« do di due grandi scaglioni. Quivi sono quattro
« spilli che buttano acqua fredda, la quale prima
« cade in altrettanti gran vasi di marmo, e quindi
« scorre pel pavimento in canaletti che la condu-
« cono nella camera vicina. Questa è alquanto men
« grande, e ha pure i suoi due sofà di marmo; ma

« è tanto calda per ragione delle esalazioni e de'
« vapori sulfurei della stanza prossima, che non
« vi si può stare cogli abiti indosso. La stanza
« prossima, cioè la quarta ed anche la quinta so-
« no quelle che hanno le sorgenti calde. In una
« d'esse v'hanno degli altri spilli che versano del-
« l'acqua fredda quando si voglia.

« Io aveva intorna la mia veste da viaggio, fog-
« gia d'abito che dovette certamente parere molto
« strana a quelle donne. Tuttavia nessuna d'esse
« ne fece le magne maraviglie, e nessuna mi venne
« a squadrare con impertinente curiosità, ma tutte
« mi ricevettero con molto serena cortesia. Non
« conosco alcuna corte in Europa in cui una don-
« na così straniera, com'io doveva riuscir loro, fos-
« se trattata con tanta bella creanza. Quantunque
« fossero vicino a dugento, neppur una sogghignò
« sottecchi, e neppur una bisbigliò con malignità
« nell'orecchio alla compagna; cosa che avviene
« costantemente nelle nostre assemblee tosto che
« alcuna vi appare non vestita secondo la più esat-
« ta moda. Esse non fecero che ripetere tutte in-
« sieme assai volte *uzelle peck uzelle*, che significa
« *oh bella, oh molto bella!* I sofà più bassi erano
« coperti da guanciali e da ricchi tappeti, e quivi
« sedevano le padrone. Su i più alti stavano le lo-
« ro schiave, non distinguibili troppo dalle padro-
« ne, perchè tutte quante vestite a un modo; vo-
« glio dire perchè tutte quante vestite del sempli-
« ce abito che ne fa la madre natura: eppure nes-
« sun sorriso immodesto, nessun attuccio lascivo.
« Che stessero ferme o che passeggiassero, in tutte
« si scorgeva quella stessa vezzosa maestà che è
« attribuita da Milton alla nostra universal madre.
« Molte di esse avevano proporzione di membra
« tale, che nessuna dea uscì mai più bella dal pen-

« nello di Guido o di Tiziano. Non vi posso dire
« la bianchezza e la morbidezza della carnagione
« di quasi tutte, col solo e schietto ornamento
« delle loro folte capigliature divise in più trecce,
« che lor pendevano giù per le spalle, guernite di
« perle e di fettucce. Affè che tutte s'assomiglia-
« vano alle Grazie immaginate da' poeti!
« Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia
« opinione, che se la gente andasse ignuda, la fac-
« cia delle donne sarebbe la meno guardata, perchè
« la vista mi fu tutta rapita dalla candidezza ma-
« ravigliosa e dalla bellissima proporzione de' cor-
« pi d'alcune che avevano i visi assai men belli
« d'alcune altre. A dirvi il vero, My Lady, io fui
« cattiva a segno in quel luogo, che desiderai d'a-
« vere invisibile al mio fianco il nostro pittore
« Gervasio. Egli avrebbe senza dubbio migliorato
« d'assai il suo dipingere, contemplando tante bel-
« le donne in tante differenti attitudini, quale la-
« vorando coll'ago, quale bevendo caffè o sorbet-
« to, e quale neglettamente buttata sul suo guan-
« ciale. E le loro schiave, che per lo più sono va-
« ghissime fanciulle di diciassette o diciott'anni,
« stavano intrecciando a più d'una d'esse i cape-
« gli in varie belle e fantastiche guise. Quel luogo
« è in sostanza una specie di muliebre bottega di
« caffè, dove si va a cianciare delle diurne fac-
« cenduole della città; e quelle donne vanno gene-
« ralmente a pigliarsi quel passatempo un tratto
« la settimana, e stanno quivi quattro o cinque
« ore senza mai infreddarsi, quantunque passino
« senza cautela veruna così nude dalle camere cal-
« de nella camera fredda, cosa che mi fece non
« poco stupire. La signora che parve essere di mag-
« gior qualità fra di esse, mi pregò di sedermele
« accanto, e molto volentieri m'avrebbe spogliata

« per farmi bagnare; ma me ne scusai, e non fu
« senza difficoltà che mi trassi d'impegno, perchè
« tutte m'erano d'intorno ad esortarmene co' cen-
« ni; e fu d'uopo ch'io facessi loro vedere come
« sotto l'abito avevo allacciato un busto, ordigno
« non conosciuto da esse, e scambiato per un'in-
« venzione d'un marito geloso che mi aveva chiu-
« sa a chiave in quello. Rimasi propio incantata
« della loro affabilità non meno che della bellezza
« loro, e molto di buona voglia avrei passato qual-
« che giorno con esse; ma il Cavaliere era risoluto
« di continuar il suo viaggio la mattina dietro;
« onde m'affrettai a visitare le rovine d'un tempio
« chiamato dell'imperador Giustiniano, la di cui
« vista non mi diede sicuramente tanto diletto,
« quanto me ne diedero i dolci aspetti di quelle
« belle Mussulmane.

« Addio, My Lady. Sono certa d'avervi intrat-
« tenuta assai bene col racconto d'uno spettacolo
« da voi non veduto mai a' dì vostri, e che non
« si può leggere in alcun libro d'alcun mascolino
« viaggiatore, perchè se alcun uomo trovasse mo-
« do d'entrar ne' bagni delle donne turche, sarebbe
« posto a morte irremissibilmente. »

L'altra lettera di My Lady si darà nel seguente Numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

N. XXVI. Trento, 1 aprile 1765.

INTRODUZIONE

A' SEGUENTI FOGLI

Tutti sanno che quantunque questi miei fogli portino la data di *Roveredo*, sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il Num. XXV mi fu colà solennemente proibito il continuarli, perchè appunto in quel Numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella città, morto da più di due secoli, fu uno de' più magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare che il chiamare messer Pietro Bembo un poeta magro dovess'essere riputato un atroce delitto?

Contuttociò, se il dire una tanto misera verità è riputato un delitto atroce in Venezia, non lo è e nol può essere in tutto il resto del mondo, poichè tutto il resto del mondo, grazie al cielo, non pensa come pensano alcuni Veneziani. Abbandonando però la loro augusta metropoli quanto più presto potetti dopo quella solenne proibizione, mi sono trasportato in luogo dove potrò con la mia solita onesta franchezza dire l'animo mio anche in materia di poesia, e chiamare poeti magri tutti quelli che mi pajono tali, cominciando di nuovo da quell'eccellentissimo Bembo, e andando giù sino all'eccellentissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocchè l'eccellenza sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della sua costumatissima patria colle sue rime piene d'ottima morale e d'ottima religione.

Sappiate dunque, leggitori, che questi fogli della *Frusta Letteraria* saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo con quella uniforme schiettezza che gli ha resi qualche poco accetti a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontà e di rettitudine. Leggete intanto in questo Numero XXVI il principio della Risposta da me data al famoso autore del *Bue Pedagogo*, che ha tanto barbaramente accusato l'immaginario *Aristarco* di mille errori e di mille bestialità orribilissime. Questa Risposta voi la troverete divisa in otto Discorsi, ne' quali spero d'aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel *Bue Pedagogo* è uno de' più perfetti ribaldi che mai abbiano disonorata l'Italia co' loro scritti.

Rispondendo a quell'infame libello io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della *Frusta Letteraria*, e specialmente del *prete Borga*, la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima critica a' miei primi fogli, che le adornò il frontispizio con un bel rame, nel quale rappresentò un satiro scopato dal boja, scrivendo il mio nome sotto la figura del satiro, e il suo sotto la figura del boja: modo veramente non più immaginato di far disonore a me ed onore a sè stesso.

La necessità in cui sono di rispondere al *Bue Pedagogo* mi fa abbandonare per qualche giorno il carattere immaginario d'*Aristarco:* ma quando gli otto Discorsi saranno spacciati, vedrò se posso riassumere quel carattere. Continuo tuttavia i titoli de' miei fogli come ho cominciato, per non ne guastare l'uniformità, mutando solamente la data di *Roveredo* in quella di *Trento.*

DISCORSI
FATTI
DALL'AUTORE
DELLA FRUSTA LETTERARIA
AL REVERENDISSIMO PADRE
DON LUCIANO FIRENZUOLA
DA COMACCHIO
AUTORE DEL *BUE PEDAGOGO*

DISCORSO I.

Che narra gli appellativi del Bue, con la Novella del Ladro convinto.

E che v'ho io fatto, Reverendissimo Padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, per meritarmi dalla Paternità vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie e quelle tante infamissime calunnie che m'avete vomitate addosso in quel vostro nefando libello intitolato Il Bue pedagogo? V'ho io forse mandato in galea il padre, annegata la madre, assassinato il fratello e deflorata la sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche bottega di qualche pescivendolo vostro parente o consanguineo? V'ho io forse tronca la strada a diventar Generale del vostro Ordine, o tolti i mezzi di tramutarvi d'abate in vescovo? O v'ho io finalmente chiamato ateista e pederaste, come fanno tanti che vi conoscono di persona?

Padre don Luciano, io non v'ho fatta nessuna di queste cose, nè sono per farvela giammai. Io

v'ho soltanto avvertito (N. XVIII della *Frusta Letteraria*, pag. 87) a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i filosofi dell'antica Grecia e quelli della moderna Europa, rammentandovi che « que' filosofi (malgrado i loro molti sbagli ed erro« ri) furono, sono e saranno sempre considerati da « tutte le colte nazioni come i più sicuri precettori « di tutte quell'arti e di tutte quelle scienze che « contribuiscono a distinguer gli uomini dai pap« pagalli. »

Ed è egli possibile, troppo stizzoso Padre, che voi abbiate potuto pigliare in mala parte il più savio consiglio che mai amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indurre a darmi centinaja e centinaja di nomacci obbrobriosi per ricompensa della mia fratellevole schiettezza in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di Reverendissimo siete voi mai, voi che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia Frusta nel citarla, per far credere ai vostri leggitori ch'io l'ho empiuta di mille cose pessime, tanto riguardo alla letteratura, quanto alla morale ed alla religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi non solo i nomi vani di critico e di letterato, ma anche gl'importantissimi di galantuomo e di cristiano? Vi pare che sia cosa da Reverendissimo l'adoperarsi come farebbe il più tristo Giudeo per mettermi sino in disgrazia de' principi e de' papi! È questo un procedere da uom dabbene? Da quel monaco che siete? Da quel sacciuto che pretendete d'essere? Scusatemi, don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana.

Ma voi vi contorcete come un indemoniato a questo mio ingenuo modo di dire i miei pensieri,

e gridate che non si confà punto col Galateo. Che Galateo, Padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del Galateo. Se volevate ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi *Bue pedagogo*, *Bue cachistarco*, *Bue senza ingegno*, *Bue senza ragione*, *Bue senza parola*, *Bue senza scienza* o *arte veruna*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue cipriotto*, *Bue poliglotto*, *Bue importante*, *Bue giornalista*, *Bue scaramuzza*, *Bue gazzettiere*, *Bue automato*, *Bue embrione*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue gajo*, *Bue amante*, *Bue donnajolo*, *Bue cucinatore*, *Bue cosmopolita*, *Bue geografo*, *Bue agricoltore*, *Bue georgofilo*, *Bue cipolla*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue epico*, *Bue legislatore*, *Bue speculativo*, *Bue sillogismo*, *Bue otre*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue aritmetico*, *Bue medico*, *Bue legulejo*, *Bue logico*, *Bue moralista*, *Bue teologo*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *Bue ipocrito*, *Bue pinzocherone*, *Bue carnefice*, e *Bue Ferrautte*, e *Bue Rodomonte*, e *filosofo de' buoi*, e *Giove de' buoi*, e *principe de' pessimi buoi*, e *capo e principe dell' armento bovino*. — Oh ingegnoso don Luciano, inventore maraviglioso di begli appellativi al Bue, allora e non adesso dovevate ricordarvi del Galateo! E dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *goffo*, *villano*, *pigro*, *sordido*, *inverecondo*, *temerario*, *mugghiatore*, *fatuo*, e *buono solamente all'aratro ed al macello*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *nottola*, *cornacchia*, *corvo*, *cane*, *lupo*, *verro*, *asino*, *bruto* e *bestia*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *buffone*, *commediante*, *scarafaggio*, *ispettore generale degli sterquilinj*. — Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi *cerretano*, *mimo*, *birba*, *schiavo ubbriaco*, *infama-*

tor pubblico e *animale immondo.* — E dovevate finalmente ricordarvene prima di chiamarmi *plagiario, tiranno, beccajo, manigoldo, carnefice, escremento della letteratura, violatore dei doveri sociali, empio, pseudoascetico, feccia della repubblica, principe de' pessimi.* — Vi pare, costumatissimo frate, che questo sia linguaggio da frati, e massime da frati Reverendissimi qual voi siete? Vi pare che questi sieno titoli da dare ad un galantuomo che ha battesimo in capo? Vi pare che un *grammaticuzzo energumeno, che non sa far altro* (come voi dite a pag. 46) *se non esaminare quistioncelle di grammatica,* meriti d'essere paragonato sino al celebre assassino d'Enrico IV di Francia, e chiamato col suo stesso nome di Ravagliacco? E vi pare che io abbia il torto a dirvi con la mia solita ingenuità che voi non avete qui operato come debbono operare i frati, ma sibbene come un mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana?

Nè la vostra sfrontatezza cede un jota alla vostra bestiale inurbanità; poichè nella vostra prefazioncella a quel libello non solamente voi battezzate *cose letterarie e burlevoli* tutte le prefate contumelie sbirresche, ma in una vostra lettera (1), stam-

(1) Eccola qui quella lettera. *Avviso agli amatori delle novelle letterarie. — È opiniane comune che tra gl'innumerabili giornali letterarj venuti alla luce dacchè Dionisio Sullo gl'inventò, niuno sia stato mai più strano e singolare di quello che già da un anno corre d'intorno col titolo inaudito di* Frusta Letteraria. *Un valente Italiano che abbonda d'ingegno, di dottrina e di sali, si è recato a carico di rilevare le rarità e le maraviglie, e mettere nei migliori punti di veduta le novità originali di questo incomparabile giornale; e ciò ha fatto in dodici novelle tessute nello stile di Menippo e di Luciano, le quali però fino ad ora risguardano solamente i sei primi mesi della detta Frusta. Io le presento al pubblico, e son sicuro di buona accoglienza; non perchè io presuma di conoscere a sufficienza il merito di questo la-*

pata e mandata a nome del vostro ignoto stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v'essere nel vostro Bue Pedagogo ingiurie e villanie. Oh prototipo d'impudenza! E sono di questa maniera le tue *cose letterarie e burlevoli?* Ed è questa la *grande varietà di brillanti dottrine, di esami eleganti e di lepidezze urbanissime*, che fraudolentemente promettesti a chi avesse comprata e letta la tua opera? — Ma il nostro *valente Italiano* vuole unire alla gloria di comporre de' libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi d'assicurare con quell'ingannevole Manifesto anche quelli che abborrono cotali letture, che il suo Bue Pedagogo non era altro che una cosetta *delicata ed amena composta in una ridente villeggiatura* per diletto della brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l'avara brama di vendere qualche copia di più d'una ribalda opericciatola, e a che ne spinge lo smoderato desiderio di vendicarci d'uno che saviamente ne consiglia *a non metter in ridicolo i filosofi antichi e moderni!*

Ma qui, giacchè ho mentovata quella vostra prefazioncella ai leggitori, m'è duopo dirvi, Padre don Luciano Reverendissimo, che voi mentite troppo arditamente dicendo che *all'apparire della Frusta Letteraria la metà de' nostr' uomini di lettere fu d'opinione di confutarla, e l'altra metà la giudicò*

voro, ma perchè molti dotti uomini, che onorano spesso la mia stamperia, hanno scorse queste novelle, e mi hanno assicurato che sono d'una delicatezza e d'un' amenità impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono novelle letterarie e coloro che le leggono, e dilettare ogni genere d' eruditi, non già con ingiurie e villanie, ma con una grande varietà di brillanti dottrine e di esami eleganti e di lepidezze urbanissime. Queste prime novelle sono state composte per diletto d'una ridente villeggiatura: si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo carnovale. L' argomento è atto a rallegrare gli animi più melanconici. State sani.

una censura composta di pedanterie, d'inezie, di scurrilità e d'ingiurie grossolane e plebee, sprovveduta di raziocinio, di dottrina e di qualunque menoma utilità e verità.

Se a questo falsissimo ragguaglio che date della mia Frusta voi aveste aggiunto che in essa non si dà mai la minima prova di quanto s'afferma; se aveste detto che abbonda delle più patenti bugie; se aveste detto che qui non si cita mai un passo d'altrui senza mutilarlo o senza falsificarlo, e se aveste detto che ribocca delle più atroci e delle più scellerate calunnie e contumelie, voi avreste propio fatto il carattere del vostro Bue Pedagogo. Ma, Padre mio bello, chi sono que' letterati che *furono d'opinione di confutar la Frusta*, e quegli altri che la giudicarono una *censura composta di pedanterie* e di quell'altre brutte cose che diceste? E perchè non avete voi nominata almeno una mezza dozzina di que' letterati? Perchè non nominarne almeno uno o due? La *metà* de' letterati d'Italia vi fa sapere che sono d'*opinione di confutar* la Frusta, e l'*altra metà* vi assicura che la Frusta è una *censura pedantesca* e tutta cattiva, e voi non avete il coraggio di nominare un solo della metà prima o della metà seconda?

Il fatto sta, Padre mio, che *al suo primo apparire* la mia Frusta fu giudicata cosa utile e necessaria in un paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta letteratura e di brutto costume d'ogni banda. Il fatto sta che *al suo primo apparire* un dotto e santo Arcivescovo non solo volle averne i fogli per uso propio, ma ne volle anche avere sei copie di più per distribuirle in regalo fra i suoi amici. Il fatto sta che *al suo primo apparire* un primo Ministro di Stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi gentil-

uomini e signori m'esortarono in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuità e colla stessa intrepidezza con cui l'avevo incominciata. Il fatto sta che un Principe sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una ristampa che se ne faceva ne' suoi Stati. In somma il fatto sta che *al suo primo apparire* la Frusta ritrovò dappertutto de' partigiani e de' fautori, e più di cinquecento associati, che andarono poi crescendo di giorno in giorno con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco voi, Padre mio, a scrivere un foglio letterario o qualch'altra cosa che, non ajutata da altra sollecitazione se non da quella dell'intrinseco suo merito, e piena tutta di letteratura e di morale a rovescio della moderna, si guadagni tanti fautori, tanti partigiani e tanti associati tratti dal fiore della nobiltà e della letteratura d'Italia!

Io non niego però dall'altro canto che *al suo primo apparire* la Frusta non abbia trovati i suoi disapprovatori. Ma sapete voi chi furono costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, don Critico da Comacchio, e lo sentirete.

Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borga, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio (1).

(1) Non bisogna fare come fa il nostro Reverendissimo da Comacchio, e dare de' brutti titoli alla gente senza provare il loro dritto a tali titoli. Che Antonmaria Borga sia stato degno del titolo di ladro, si prova con la seguente carta che colui mi sforzò con le sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui nè ha potuto dar risposta, nè ha ardito, nè ardisce, nè ardirà mai di richiamarsene ad alcun tribunale, per timore d'essere conosciuto ladro giuridicamente, il che saria ben altro che l'esserlo soltanto da gente privata poco vogliosa di sconciarsi a fargli del male, e a

Costui, appena uscito il primo Numero della mia Frusta, parve che risolvesse molto prudentemente

metterlo a repentaglio d'una galea. La mia carta dice dunque così:

INTERROGAZIONI

Fatte dall'Autore della Frusta al prete Antonmaria Borga.

Interrogazione I. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro propio pugno che *tutti gli antichi nostri comuni amici di Milano vi scansavano perchè eravate loro caduto in sospetto di ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da voi come da un ladro.* Come dunque andate voi dicendo adesso che *io sono stato il primo e l'unico che v'abbia mai chiamato ladro?*

Interrogazione II. Voi, prete Borga, m'avete scritto che l'opinione del vostro esser ladro era nata in que' nostri comuni amici *dal falso racconto fatto in Milano d'un'avventura succedutavi in Verona col corriere Milesi.* Ma perchè, Borga mio, non faceste e non fate voi fronte a quel falso racconto con un qualche racconto vero che dica e provi il contrario?

Interrogazione III. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro proprio pugno, che in quell'avventura di Verona *avevate operato da Cristiano e non da ladro,* soggiungendo che *presto avreste convinto que' nostri antichi amici che il Borga era un uomo dabbene, e non un ladro.* Ma, Borga mio dabbene, avete voi mantenuta la parola, e convinti quegli amici? Dov'è la vostra apologia? Quando ce la vorrete far leggere? E perchè dirmi in istampa che *tocca all'accusatore a provare l'accusa, e non all'accusato?*

Rispondete, messer Agarimanto Baronio o Bricconio che voi vi siate, a questi tre punti senza ciance diffuse, senza sutterfugj, senza fiorentinismi e senza esclamazioni poetiche, poichè qui non si tratta nè di letteratura, nè delle mie opinioni intorno agli Arcadi o ai Cruscanti, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se *il Borga è ladro o non ladro.* E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un così bel nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che voi avete anche rubato una borsa a me.

Provate dunque, Borga mio gentilissimo, che in Verona voi non avete rubata una borsa di danari al corriere Milesi che di Venezia vi conduceva a Milano. So che voi dite *aver rubata al corriere Milesi una borsa di denari che v'appartenevano.* Dunque provate che il corriere Milesi *l'aveva prima rubata a voi,* e recate i vostri testimonj e le vostre prove; altrimente io continuerò, come tutti fanno, a credere il corrier Milesi un galantuomo, e il Borga un ladro. L'avventura della borsa con quel corriere v'è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l'ho inventata io per iscreditarvi, e voi m'avete scritto di vostro propio pugno

d'abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno

che s'era divulgata per Milano prima ch'io mi dessi l'incomodo d'avvertire que' nostri comuni amici e conoscenti a guardarsi da voi e dalle vostre leggerissime mani.

Interrogazione IV. Persone degne di fede hanno detto a me e ad altri che voi, prete Borga, avete in Bergamo fatto un altro furto d'un'altra borsa ad un altro corriere chiamato Marconi, cho insieme col corriere Milesi si vede quasi ogni settimana qui per Venezia vivo e sano. Perchè non vi fate fare da quel corriere Marconi un attestato giurato che voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Interrogazione V. Persone degne di fede dicono che voi siete stato cacciato via (altri dicono che siete fuggito) da Leprenno, villaggio in Bergamasca, dove eravate parroco, per aver rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perchè, prete Borga, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perchè in quelle matte lettere che m'avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perchè, gentil pastore, non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

Interrogazione VI. Persone degne di fede dicono che il vostro Vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perchè, Borga mio, non gli scrivete voi, supplicandolo ad ajutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede *de vita et moribus?*

Quando voi, prete Borga, avrete risposto a queste poche interrogazioni nel modo autentico che v'ho indicato, io G. B. autore della Frusta Letteraria farò quanta forza potrò a me stesso per credere che feci male quando vi tolsi l'amicizia mia sul supposto che foste un ladro. Ma fintanto che le poche suddette ragioni laterali corroboreranno l'evidenti prove che io ho del furto d'una borsa di danari da voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano, continuerò costantemente a dire che voi siete un ladro di mestiero, e che chiunque v'ajuta a nascondere al pubblico la notizia del vostro vero carattere, partecipa della vostra scelleraggine, perchè i ladri vanno palesati e non nascosti, acciocchè non possano più involare il ben del prossimo, o almeno le borse de' loro amici e conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia ed altrove foste creduto ladro a torto, per pura malizia e colpa del corriere Milesi, del corriere Marconi, de' vostri abbandonati parrocchiani di Leprenno, e di quello che io risposta de' vostri ripetuti libelli vi manda queste sei sole interrogazioni scritte di sua mano, onde ne facciate uso dinanzi a qualche tribunale, se avete il coraggio di farlo.

scrivendo contro un'opera che tosto previde dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi ladri hanno tanto cervello che basti per giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borga fece la grossa minchioneria di scrivermi contro una sporca satiraccia sul far appunto del vostro Bue Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i castelli d'oro sognati da Sua Ladra Signoria diroccarono a un tratto, nè so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

Dietro al ladro Borga mi s'affacciò un certo faccia di Brighella, prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli Arcadi Adelasto Anascalio. Chi volesse un saggio dello sciocco scrivere di costui ricorra al N. XVIII, pag. 80 della Frusta. Questo Rebellini, prima di scrivermi contro, venne personalmente a trovarmi, e mi propose d'andar d'accordo nel giudicare de' libri, io nella Frusta ed egli nella Minerva, libretto critico molto meschino che si pubblica ogni mese, e in cui egli ha molta mano. E perchè io rifiutai di far lega con un pari suo, e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidì s'usa tanto di spesso da tanti nostri bastardi letterati, il gaglioffo si mise in collera, e mi svillaneggiò non so quante volte in quella Minerva, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che facendo un'apologia delle commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta *di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle commedie, e molto meno andarne a sentir la recita in teatro, perchè nè l'una cosa nè l'altra si conveniva col suo essere di prete.* Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri colleghi, uno assurdo e l'altro ladro?

Si fece quindi innanzi un altro sapiente sull'andare di quel prete Giacomo dalla Minerva: voglio

dire che il mio terzo avversario fu un certo pretoccolo calabrese chiamato don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli Arcadi Sofifilo Nonacrio, e fra i Calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici fogli nemmeno a un terzo di bajocco l'uno, fu forzato a lasciare i torchi in riposo.

Dietro al ridicolo Giangurgolo venne con tanto di pancia un poeta alla frugoniana chiamato l'illustrissimo signor abate Giambattista Vicini da Modona. Costui, assistito dal suo stimatissimo ladro Borga, si provò anch'egli ad imbrattarmi il manico della Frusta con non so che sue sporche coserelle in verso e in prosa. Ma, povero Illustrissimo! Una poca di patente che Aristarco gli fece fare dal suo schiavo Macouf, lo ammutolì di modo, che neppure la musa Melpomene potrà indurlo ad aprir più bocca per dieci anni avvenire. E voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella musa con Clio e con Euterpe sue sorelle rendono loquaci cotesti poeti alla frugoniana. Voi avrete letta quella patente nella Frusta al N. XXIV, e avrete visto i giudizj da me dati di due opere dell'illustrissimo abate Vicini al N. XIX, p. 105, e N. XXIV, p. 256. Vi prego in nome di sua signoria illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue opere in quest'altro Bue Pedagogo che scriverete.

L'ultimo a saltarmi addosso fu un avvocato Costantini, autore delle *Lettere critiche*, di non so che *Storia del Diluvio*, e di cert'altre babbuassaggini, che mercè la tanta ignoranza di tanti nostri compatrioti furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo avvocato si sbracciò in favore d'Aristarco e de' suoi fogli, quando cominciarono a pubblicarsi; ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non

si moveva mai a nominare nè in bene nè in male quelle sue babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente in ira, e ne scarabocchiò una di più, intitolandola la *Frusta Redarguita*. Saputosi però dalla gente che quella era fattura dell'avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il Redarguimento morì così di morte subitanea.

Eccovi, Padre don Luciano, i nomi venerandi de' principali disapprovatori della Frusta, ai quali, se volete, potete aggiungere un certo frate Ferdinando Facchinei, e un altro frate Scottoni, vostri ammiratori tanto disperati, che non credono sia possibile all'autore della Frusta il dare la minima risposta al Bue Pedagogo. Vedete che mentecatti! Ma chi sa che non siate anche voi di questa opinione, Padre don Luciano? E non ci scordiamo nel numero di que' disapprovatori di metter anco qualche mezzo migliajo d'Arcadi e di Cruscanti, che da Roma e da Firenze e da qualch'altra parte d'Italia mi mandarono buon numero di sfibratissimi sonetti e di prose condite assai d'ignoranza, d'asinità e di pazze minacce.

A tutta questa ridicola turba v'uniste quindi voi, Reverendissimo, scrivendo questo vostro maraviglioso Bue Pedagogo, mosso da un canto dalla speranza di far danari coll'ajuto del mio nome, e dall'altro dal desiderio di vendicarvi di quella critica da me fatta (N. XVIII, pag. 87 della Frusta) alla prima delle vostre pazze *Commedie filosofiche* da voi stampata col vostro sonoro nome d'*Agatopisto Cromaziano*. Se vi sia riuscito di tesaurizzare vendendo la vostra prima edizione del Bue, io non lo so. So bene che il librajo Colombani di Venezia, che ne ha fatta la seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' suddetti frati Scottoni e Facchinei che lo incoraggirono a farla. Ri-

guardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio salvatico, che potete sgambettare e contorcervi quanto v'aggrada; ma nè co' vostri Buoi Pedagoghi nè con altro vi basterà mai la vista di ribattere quelle mie ragioni, che provano la vostra prima commedia filosofica esser una ridicola e scempiata composizione. Chiunque leggerà la mia critica dopo d'aver letta quella vostra filastrocca, sia pur bue quanto si vuole, bisognerà per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno e sapere e facoltà comiche, e che v'abbia piuttosto per una Pulcinella Giangurgolo, come il prete Calabrese, che per un rivale di quel Molière da voi scimunitamente deriso nella dedicatoria di quella vostra prima commedia filosofica. Oh Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che a confronto d'un Molière tu sei un lombrico, un bacherozzolo, anzi un vero Pulcinella Giangurgolo come Sofifilo Nonacrio!

Un' altra cosa m' occorre dirvi prima d'abbandonare la prefazione del vostro Bue Pedagogo. Voi dite in quella che avete scritta questa bella opera *per palesare ai letterati stranieri il sommo disprezzo e la perpetua derisione con cui la Frusta è stata ricevuta dai buoni ingegni italiani.* Oh simbolo di petulanza e di prosunzione! E come potete voi persuadervi che un tal libercolo possa andare a farsi leggere nei paesi stranieri? Perchè è scritto contro l'autore della Frusta, se ne parla oggi e se ne parlerà forse ancora in varie città d'Italia per qualche mese, massimamente se io pubblico questi miei *Discorsi.* Finito questo po' di tumulto, sarà pur forza che il Bue Pedagogo capitomboli nel nulla, come già capitombolò quell'altra vostra sciocca satiraccia contro il Griselini, perchè come il vostro Bue contiene troppe asinaggini e troppe bugie

solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie, parte nauseose per la loro pedanteria e parte degne d'esser uscite dalla bocca d'uno sbirro, anzichè da quella d'un frate; tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovete poi anche sapere, Padre mio Reverendissimo, che voi conoscete molto male i letterati stranieri, se li credete avidi di leggere de' libelli e delle furfanterie sull'andare de' vostri Discorsi parenetici e de' vostri Buoi Pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' letterati un po' meglio che non li conosce la Paternità vostra, e vi so dire che se voi andaste in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, o in altra parte d'Europa a chiamare *manigoldi e carnefici e feccia della repubblica e principi de' pessimi e Ravagliacchi* i galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un assassino dell'altrui riputazione, ma correreste fors'anche lo stesso rischio che corrono gli assassini di strada in que' paesi, perchè il calunniare e l'assaltare alla strada sono colà due delitti abbominati egualmente e puniti per lo più nello stesso modo. Oh Padre mio, andate a scrivere degl'infami libelli in que' paesi, e vedrete che differenza v'è da luogo a luogo! Sarebb'altro che trovare de' protettori prepotenti (1), i quali talora senza leggere e talora senza saper leggere comandano a Tizio ed a Sempronio che si lascino maltrattare da un briccone, e che non facciano fiato sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebb'altro che darvi l'incenso da voi medesimo e chiamarvi da voi medesimo un *illustre scrittore* e

(1) Si allude ad un ridicolo prepotente che comandò all'autore della Frusta di non iscrivere una sillaba di risposta al Bue Pedagogo. Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo prepotente parleremo nell'ottavo discorso.

un uomo *abbondante di sali, di vivacità, di dottrina, d'indicibile copia di lepidezze, d'eleganze e d'ingegnose discussioni!*

Orsù, addio, scrittore illustre. Addio, uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresco.

DISCORSO II.

Delle gazzette inglesi, del reumatismo, e d'ogni chiodo, con una canzonetta Chiabreresca e due sillogismi.

Io vengo ora, Padre don Luciano Reverendissimo, a ragionare un po' distesamente di quella tanto malvagia disingenuità già da me accennata, che v'ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia Frusta quantunque volte l'avete citata. Lascio andare molte parole e molte sentenze e molti paragrafi da voi fatti stampare in carattere corsivo nel vostro Bue Pedagogo, per far credere ai vostri leggitori che gli avete copiati tali e quali dalla mia Frusta, quando il fatto sta che nella mia Frusta non ve n'è nè ombra nè segno; e lascio eziandio andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che voi m'attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar seccaggine parliamo soltanto in questo discorso d'alcuni miei passaggi da voi stravolti e tronchi e cangiati colla iniqua intenzione di farmi comparir reo di certi majuscoli spropositi, che nessuno, fuorchè don Luciano, o forse il ladro Borga, sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

Io ho dunque detto al N. IX (vol. I, pag. 279) della Frusta che « in Inghilterra, e particolarmente « in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta « così bene a mestiero, che gl'Inglesi hanno comu-

« nissuna la frase *THE TRADE OF AN AUTHOUR*,
« *il mestiero d'autore.* Chiunque ha facoltà men-
« tali (soggiungo io) bastevoli per far comprare
« una sua opera da sole sei o settecento persone
« in tutta quella parte dell'isola chiamata propria-
« mente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi
« colà, ha subito una sicurezza poco meno che fi-
« sica di campare onestamente con la sua penna
« scrivendo un libro dopo l'altro.... L'insaziabilis-
« sima ingordigia di leggere cose nuove, o cose
« che pajan nuove, che tutti gl'Inglesi hanno dal
« più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino
« al più tristo artigianello ed alla più sciatta fan-
« tesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi
« è che quattro e più mila penne, in Londra so-
« lamente, hanno il comodo di somministrare quel
« pascolo a quella tanta ingordigia con più di tren-
« ta amplissime gazzette, sotto varj titoli, e con
« innumerabili panfletti e magazzini e fogli a imita-
« zione dello Spettatore; ed estratti di sacra Scrit-
« tura e di botanica e di medicina; e dizionarj stam-
« pati a quinternetto a quinternetto; e giornali let-
« terarj e critici; e satire e libelli e panegirici e ro-
« manzi; e storie e poesie ed altre infinite cose; il
« tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana
« in settimana e di mese in mese; senza contare
« assai voluminose opere che vanno pubblicandosi
« dentro l'anno: cosicchè io crederei non esagerare
« se dicessi che più si stampa in una sola settimana
« in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno.
« Basta dire che d'ogni foglio di gazzetta che si
« vende, si paga al Re un soldo sterlino, che equi-
« vale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da
« questa piccolissima tassa sono stato assicurato
« da più persone degne di fede e da supporsi ben
« informate, che il Re cava più di dugento lire

« sterline il giorno, vale a dire quattrocento zec-
« chini circa nella sola città di Londra. »

Non è egli chiaro chiarissimo, leggitori, che io ho qui detto pubblicarsi ogni giorno in Londra *più di trenta gazzette?* Rileggete di grazia questo mio paragrafo, se non l'avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto *trenta gazzette*, e non *quattro mila gazzette*. Ora chi crederebbe che il nostro valente frate Luciano mi cambia il *trenta* in *quattro mila* dopo d'aver guasto e mutilato il mio paragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inauditissima impudenza sua Paternità ha acconciato questo mio ragguaglio d'un costume inglese nel trasportarlo dalla Frusta alla pag. 133 del suo Bue Pedagogo. *A Londra, dove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove o cose che pajan nuove, dal più gran milordo e dalla più gran miledi sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, vi sono* quattro e più mila *scrittori di gazzette.* E un poco più sotto soggiunge: *I* quattro mila *e più gazzettieri di Londra che vivono di questo mestiere dovrebbero comporre quattromila fogli di stampa il giorno; ma mettiamone pure solamente due mila per ciascuno.*

Ecco, leggitori, come certi Reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli autori che s'accingono a confutare! O signori Passeri, Saladini, Zocca, Desiderj, Biancani e Scottoni e Facchinei, e voi tutti che vi recate ad onore d'essere i riverenti leccapiedi di questo insigne critico, di questo celebre letterato, di questo illustre Agatopisto Cromaziano, di questo santissimo frate da Comacchio, venite un po' qui da me, e ditemi un po' candidamente (se in fatto di letteratura è mai

possibile che in Italia si trovi un grano di candore) ditemi un po' come si può fare a difenderlo dalla taccia di disingenuo e di falsificatore, adesso che toccate con mano com'egli m'ha sfrontatamente cangiato il *trenta* in *quattromila?* E tu, Frugoni, tu che sei il caposquadra de' suoi lodatori, e che lo paragoni a quell'atleta che ammazzò un toro con un pugno, e poi sel mangiò, che di' tu di questa sua disingenua falsificazione?

Oh nume in poesia,
Deh vieni tosto via
Con cento barche cariche
Di mercanzie pindariche;
E mentre in sen ti serpe
L'almo furor poetico,
Invoca quell'Euterpe
Che rende ognun veridico,
Che rende ognun fatidico,
O vogliam dir frenetico;
E qual uom che compila,
Deh scrivi quattromila
Gazzette in versi sciolti
Turgidamente stolti
In lode del gran vate
Milone Crotoniate,
Che i tori ed i lioni
Mangia come capponi:
Via, via, Ligure Cigno,
Cala tosto dall'etra,
E battendo l'ordigno
Chiamato eburnea cetra,
Manda lo Scannafede
Di Pluto oltre la sede,
Oltre il girar degli anni,
Onde non senta i danni
Del sempiterno oblio:
E buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel Bue Pedagogo quel cambiamento di *trenta* in *quattromila,* m'immaginai a un tratto che fosse un errore di stam-

pa; ma il nostro galantuomo poche righe sotto il falsificato paragrafo mi convinse che non v'era quivi alcun errore di stampa, soggiungendo immediate una seconda bestialità alla prima; vale a dire facendo un calcolo così matto sui *quattromila gazzettieri che stampano due mila gazzette il giorno per ciascuno*, che ben bisogna aver tracannato del vino assai per ridursi in uno stato di frenesia così deplorabile.

N. XXVII. Trento, 15 aprile 1765.

Supponendo adunque che d'ognuna di quelle tante migliaja anzi milioni di gazzette si cavi un soldo sterlino di tassa, come io dissi, egli trova con molta bella aritmetica che il Re d'Inghilterra, o il *Re inglese*, come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di scudi romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatomelo come se fosse naturalmente risultato dal mio paragrafo, il buon frate se la gode, e trionfa e si ringalluzza, e mi chiama con la sua solita lepidezza claustrale *un bel Bue aritmetico*, e mi dà i titoli facetissimi di *calcolatore*, di *computatore*, di *gabelliere* e di *finanziere di tutti i re e di tutti i principi*, con tanta abbondanza di frateschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli Arcadi, tutti i Cruscanti, tutti gli Antiquarj e tutti i Frugonisti d'Italia. Sappiate però, frate mio lepidissimo, che la Paternità vostra mi taccia invano d'esageratore per aver detto che quella tassa sulle gazzette di Londra frutta quattrocento zecchini al giorno, poichè invece d'aver detto di più, io ho anzi detto di meno; e molti signori inglesi, che hanno letto quel mio paragrafo, m'hanno replicatamente assicurato che quella tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l'anno, le quali ripartite in giorni vengono a

formare una maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo don Luciano s'immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e si fa beffe in conseguenza di que' quattrocento zecchini: che canchero venga a tutti questi nostri somieri sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro stalle!

Ossequiosissimi leccapiedi di questo Reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingenui e leggiadri modi di citare e di confutare la mia Frusta, ed anche qui preparategli difesa, e versi sciolti e canzonette Chiabreresche. Io ho raccontato in quella (vol. I, pag. 122) che un milordo Charlemont « oppresso da un orribile reumatismo che acquistò in « Italia, e che lo tenne qualch'anno come inchio« dato sur una seggiola tutto gobbo e tutto rannic« chiato e tutto pieno di pungentissimi dolori, fu « guerito da quel male con farsi prima immergere « ogni mattina in un bagno domestico molto caldo « per pochi minuti; e poi sprofondare immediate « in un altro bagno, la di cui acqua era resa con « l'arte assai più gelida che non lo è naturalmen« te. Chi guerì quel Lord in così valoroso mo« do fu un medico e speziale irlandese, chiamato « *Lucas*, famoso in Irlanda e in Inghilterra non « solo per un suo libro sulla natura di molt'acque « termali, ma anche per certi suoi scritti politici, « che gli procurarono un glorioso bando dal suo « nativo paese, e che lo condussero da Dublino a « Londra molto fortunatamente per quel garbato « Visconte. »

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per metterlo giustamente in baja, voi dovevate, don Luciano, addurre tali ragioni mediche da mostrarne l'impossibilità asso-

luta, o dovevate almeno farvi fare qualche attestato da qualche signore inglese che mel negasse. Ma voi non volete andar mai nè per la dritta nè per la lunga; e per uscire d'impaccio con la maggiore celerità possibile, mi chiamate *Bue medico* (p. 139) *che insegna come i più orribili reumatismi si guariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediate in un altro bagno reso con l'arte assai più gelido del naturale.* Ah Reverendissimo Critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto e di mostrarne la falsità? Io ho qui raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho qui nominati co' loro nomi un milordo e un medico miei amicissimi; io ho qui detta una cosa nota a tutta Londra per l'alta qualità del soggetto a cui avvenne; io ho qui detto una cosa che si può verificare con molta facilità, domandandone a qualche signore inglese che viaggi per l'Italia; io ho qui raccontata una guarigione che nessun medico italiano ha difficoltà di credere, trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole frate, che tanto sa di medicina quanto di bella creanza, verrà bestialmente a darmi una mentita senza addurre la minima ragione del suo discredere! E chi t'ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? *Chi non crede al giuramento altrui sa d'essere spergiuro egli stesso;* e a questo proverbio greco io aggiungo che se tu mi venissi faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori tanto indegnamente, t'insegnerei ben io, pezzo d'asino, il valore delle mentite.

Notino intanto qui i prefati leccapiedi di costui che io ho riferito nella Frusta quel fatto del Visconte di Charlemont per corroborare con esso

l'opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda* mostra che relativamente alla salute si otterrebbero molti beni, se vincendo la natural ripugnanza avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Il cercar di corroborare coi fatti le opinioni altrui è ella una prova d'avversione e di nimicizia? Eppur voi, disingenuo frate, andate ripetendo in più pagine del Bue Pedagogo che *io sono nimico del Cocchi,* che *ne odio e detesto la memoria*, che *ne calpesto le ceneri*, perchè in un foglio della Frusta ho criticato severamente un suo scostumato ed irreligioso *Discorso sul Matrimonio,* pubblicato dopo la sua morte da chi appunto doveva più ch'altri aver interesse di buttarne al fuoco il manoscritto. Per la qual cosa m'è forza dirvi, frate mio, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero e non apparendo punto dalla mia Frusta che io abbia o abbia avuta mai la minima antipatia a quel Dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio *Discorso sul Matrimonio*, come amo pel contrario quell'altro suo buon *Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda.* Ma questa è la vostra frequente logica e il vostro solito modo di formare argomenti:

Tu biasimi, o autore della Frusta, un discorso del Cocchi che è biasimevolissimo, e procuri di distruggere le sue torte opinioni:

Tu lodi, o autore della Frusta, un altro discorso del Cocchi che è lodevolissimo, e procuri di corroborare coi fatti le sue dritte opinioni:

Ergo *tu sei nimico del Cocchi:* Ergo *tu hai in odio il Cocchi:* Ergo *tu detesti la memoria del Cocchi:* Ergo *tu calpesti le ceneri del Cocchi.*

Oh va e t'annega Aristotele con tutti i Dario, i Ferio e i Baralipton de' tuoi commentatori, che tu

ed essi ed io siamo tutti buoi logici e buoi sillogismi, e il solo Reverendissimo da Comacchio s'intende ora di logica come s'intendeva d'anguille marinate prima che s'incappucciasse!

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, don Luciano dall'anguille, veggendo come vi scatenate a difendere il Discorso del Matrimonio da voi con molto garbo chiamato un *piacevole intertenimento* e un *giocoso ragionamento*. Ma come non si vergognò la Paternità vostra coperta d'un cappuccio e d'uno scapulare di dichiararsi campione d'un discorso che i Luterani e i Calvinisti stessi avrebbero in orrore se ne avessero notizia? Appartien' egli ad un frate il difendere un discorso che ha sofferte le più solenni censure ecclesiastiche, perchè tendente a rendere abbominevole non che ridicolo il sacramento del Matrimonio? Difendere un discorso che mira senz'altre cirimonie a sconvolgere il nostro stato ecclesiastico e politico? Chiamare coi benigni titoli di *giocosa* e di *piacevole* una tal opera, come se il Papa dannasse la lettura de' libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di scomunica? Oh Papa santo, questo buon frate vive in una città vostra; questo buon frate, che malgrado i suoi sessant'anni d'età, che malgrado i suoi quarant'anni di chiostro, che malgrado i tanti libri letti, le tante messe celebrate, e il tanto buon esempio avuto per tanto tempo da tanti confratelli monaci, mi taccia tanto spesso di scrittore abbondante d'empietà, di cose oscene e d'eresie! Papa santo, io ve lo raccomando, e vi supplico a far sì che quindinnanzi mi chiami solamente bue, asino, bestia, ed altre simili cose, ma che non mi chiami più scrittore d'empietà, di cose oscene e d'eresie! E che direste voi, Padre don Luciano, se io andassi a Roma, se mi prosternessi al

Papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il *Discorso del Matrimonio* scomunicato dal Papa! Ma come volete voi mai, frate scandaloso, evitar l'accusa che v'è sì spesso data da tanti vostri conoscenti d'incredulo e di scostumato, quando commettete di questi majuscoli errori? Ah signor teologo da Comacchio, non mi venite mai più a dire come mi diceste nel Bue Pedagogo, pag. 103 e 104, che io *non merito d'essere ammaestrato da voi intorno alla vera indole ed alle forze di quel giocoso ragionamento e piacevole intertenimento!* Andate prima ad ammaestrare il Papa, che mal conoscendone, secondo voi, *l'indole e le forze*, m'ha insegnato a detestarlo con la scomunica. E così non mi venite mai più a dire che i *savj non vogliono esser mariti*, e che *i pazzi lo voglion essere!* E così non mi venite mai più a dire che *coloro non sono in ira del cielo, che sono in ira contro le nozze!* Teneteveli per voi questi profani ed ereticali ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di *profani* ed *ereticali*. Cercatevi, don Luciano, degli altri scuolari, che io mi contento d'esserlo stato d'un Tagliazucchi in Torino e d'un Johnson in Londra, i quali non si curarono mai d'essere riputati increduli e scostumati. Andate in buonora, don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda, che io sono un secolaraccio fatto all'antica, e non ho mai voluto, nè voglio, nè vorrò mai impararle da voi o da altri; e fatemi pure in bricie minutissime con cent'altri Buoi Pedagoghi.

Ma la vostra brutta disingenuità egualmente che la vostra eterodossia e la vostra scostumatezza si va sempre più mostrando in ogni facciata del vostro stupendo libello. Alla pag. 147 voi registrate come copiato dalla mia Frusta il seguente paragrafo:

Questi barbari Letteratacci nemici miei (mi fate voi dire modestamente) *son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccagginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni bovini, anime di lumaca, villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz'estro, senza grazia, senz'ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertà, tutti bestialità.*

Se questo bel paragrafo, invece di scriverlo al plurale, voi l'aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l'ho scritto con intenzione di dipingere il Padre don Luciano Firenzuola, o Agatopisto Cromaziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti leggitori più facile credenza che non vi pensate. Ma poichè voi avete voluto scriverlo al plurale e non al singolare, m'è forza dirvi un'altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cent'altre volte prima di finire, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo paragrafo in alcuna parte della mia Frusta; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti que' titoli d'obbrobrio fra tanti *Letteratacci* nominatamente. Molti di que' titoli io gli ho dati a gente immaginaria e che potrebbe esistere, e gli ho dati parlando in generale degli uomini sciocchi o cattivi, senza fissare la mente del leggitore su qualche individuata persona; onde voi operate da tristo rappresentandomi con questa vostra malizia mordace oltremodo e mattamente cinico, raccogliendo qua e là per la Frusta tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri leggitori. Anche i libri più pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsi qua e là de' vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrei agevolmente cavare

una lista molto lunga dagli stessi libri santi. Egli è vero che io ho dati degli epiteti molto caratteristici a molti scrittori antichi e moderni. È vero che ho, verbigrazia, dato quello di *laido* all'Aretino, o quello d'*anima di lumaca* al Crescimbeni, o quello di *puerile* al Zappi, o quello di *scipito* al Guarinoni, o quello d'*animalesco* al Borga, o quello di *bislacco* al Chiari, o quello di *plebeo* al Goldoni; e commessi tali altri enormissimi delitti verso un mondo di *balordi* Arcadi, di *scimuniti* Cruscanti e di *matti* Frugonisti, senza contare i vostri *facchineschi* Antiquarj. Ma una buona parte di tal gente non poteva mai, senza l'ajuto d'una di quelle tante assurdità che voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di *nemici miei*, perchè è gente morta da anni e da secoli. E rispetto a quegli altri che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto annoverare più fra i nemici della ragione e della verità che fra i miei, io non credo d'aver fatto un gran peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come asinelli indocili e calcitranti, ogni qualvolta mi parve che lo meritassero pe' loro brutti costumi, o per la loro prosuntuosa tracotanza, o per tal altra loro virtù.

Supponghiamo tuttavia, Reverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' *Letteratacci nemici miei* tutta quella lunga tiritera d'epiteti senza pigliar fiato; che perciò? A voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterà ricopiare gli epiteti che si danno alla gente, perchè ne siegua di necessaria conseguenza che quegli epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che, rispondendo con qualch'altro

Bue Pedagogo a questi miei discorsi, voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigrazia, che siate un *bugiardo* appunto per la ragione che in questi discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo epiteto! Sarà però mia cura, prima di terminarli, di render vana tale vostra futura impertinenza, provando e riprovando, e poi tornando a provare che siete meritevolissimo del titolo di bugiardo, e provandovelo e riprovandovelo, e poi tornandovelo a riprovare con tanto palpabile evidenza, che neppure il frate Facchinei possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera, come fate voi; non vi dirò nè *tiranno*, nè *carnefice*, nè *feccia della repubblica*, nè *Ravagliacco;* non vi chiamerò con tre o quattrocento nomacci strani che si contraddicono l'un l'altro; ma *bugiardo* ve lo dirò a tutto pasto, perchè sono certissimo di far toccare con mano a chicchessia che siete tale innegabilissimamente. Osservate, bugiardo mio, se sono subito di parola. Io non ho di sicuro nominato mai nella mia Frusta il dottor Lami, che considero da vent'anni come mio buon amico: io non ho di sicuro mai nominato in quella l'abate Conti gentiluomo veneziano, che mi onorò, quando viveva, colla sua benevolenza: io non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, gente benemerita nella repubblica letteraria: io non ho mai nominato il Tartarotti, di cui appena m'è noto il nome: io non ho anzi avuta mai opportunità di fare la minima allusione ad essi o ad alcuna delle loro opere. Legga chi vuole la Frusta, ne legga l'Indice; non è possibile trovare in essa alcuno di que' nomi, perchè non ve n'è alcuno. E tuttavia che fa il nostro don Luciano per darmi un'opportunità di farlo comparire innegabilmente un bugiardo? Egli assicura con la sua usata impudenza, a pag. 148 del

suo Bue, che io ho derisi e maltrattati il Lami, il Conti, il Zanotti e il Tartarotti, e che gli ho chiamati scimmiotti e cani. — Che di' tu di questa sua bella bugia, frate Facchinei? Il tuo don Luciano è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo?

Io ho poi lodato il grande Eustachio Manfredi la sola fiata che m'è occorso nominarlo al N. XIII (vol. I, p. 409) della Frusta: eppure il nostro gentil frate afferma che io ho pur detto male d'Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui cane e scimmiotto. — E tu, frate Scottoni, che di' tu di quest'altra solenne bugia che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo eroe è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di più grande importanza.

Parlando in più luoghi della Frusta, e nominatamente nel secondo Numero di que' tanti antiquarj che hanno in questo secolo ammorbata l'Italia con tanti tomi d'ogni grandezza sopra ogni *bazzecola* e *corbelleria* che puta un po' d'antico, io chiamai per derisione il mestiero loro *balordo e facchinesco*. Costoro, diss' io, sono pure i grandi scioperoni a buttar via il tempo in iscarabocchiare de' tomacci in quarto e in foglio sopra ogni dittico, sopra ogni vetro cimiteriale, sopra ogni lucerna, sopra ogni pignatta, o sopra ognuna di quelle iscrizioncelle e pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria; anzi pure sopra *ogni chiodo* che si dissotterri dalle rovine delle città d'Industria e d'Ercolano.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili opere scritte su cotali frivoli argomenti, e bazzecole vere e vere corbellerie, non può essere nè più ragionevole nè più giusta. E che sia giusta e ragionevole fu già deciso pro tribunali da gente importantissima, e molto più atta a giu-

dicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e cattivo frate, qual è il nostro don Luciano. Contuttociò la Paternità sua, a cui quella *decisione* in mio favore non poteva esser ignota perchè fatta pubblicamente e con qualche solennità, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il ceffo a proposito di quell'*ogni chiodo*, e grida che con que' due innocenti bissillabi d'*ogni* e di *chiodo* io ho chiamati i re *balordi*, e i pontefici *facchini*. Si può dare un animale più animalesco di questo Reverendissimo? E in qual parte della Frusta mi sono io sognato di dirne una sì grossa? O con qual sorte di logica può costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell'arcipazzissimo modo ai re ed ai pontefici? Ma la sua logica egualmente che la sua ingenuità è sempre uniforme tanto, che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare sillogismi, entimemi, dilemmi, ed altre tali galanterie, per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfacciano e satollino la sua brutale nimicizia per me, la quale secondo lui non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle leggi che si chiamano leggi d'ostilità dai giusperiti, e che nella nimicizia proibiscono la fraude e la superchieria, e tutto quello che è falsità. Ecco qui il bel sillogismo ch'egli deve aver fatto per provare la sua tesi:

Tutti i re e tutti i pontefici hanno scritto e scrivono tutt'ora de' grossi tomi in quarto e in foglio sopra ogni chiodo che si dissotterri dalle rovine di qualche città sotterrata.

Questa maggiore, come ognun vede, è degna degnissima del nostro bugiardo. Vegniamo alla minore.

Tu, o autore della Frusta, tu hai detto che chi

scrive de' grossi tomi sopra qualcuno di que' chiodi fa un mestiere balordo e facchinesco.

Concedo la minore, quantunque io abbia fatte le debite eccettuazioni in qualche luogo della Frusta.

Ergo *tu, autore della Frusta, hai chiamati i re balordi, e i pontefici facchini.*

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della logica di don Luciano, che non è un *bue logico* nè un *bue sillogismo*, come son io! Questa affè non l'avrebbe detta nè il prete Rebellini che è sì assurdo, nè il provosto Borga che è sì tristo!

Ma non par egli, leggitori, che questo buon frate abbia un segreto rovello coi re e coi pontefici? Non par egli che sotto il pretesto di maltrattarmi sua Paternità butti qui fuora qualche bava di quel veleno antimonarchico e antipapistico di cui ha la gozzaja sì piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico già s'è manifestato assai bene in quel tanto che seppe dire a favore d'un libro scomunicato. Vedremo altrove, parlando d'un certo passaggio del De Gennaro, ed esaminando il suo libro delle Conquiste, ch'egli si palesa assai arditamente un antimonarchista. Non par egli che questi due veleni sieno quelli che l'hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve ai re ed ai pontefici, e che gli ha fatto trovar fuora que' due brutti epiteti che ha loro affibbiati?

E qui avvertite, leggitori del Bue Pedagogo, che quel suo infame passaggio contro i re e contro i pontefici non si trova nella *seconda edizione* di quel libello, ma si trova solo nella *prima*. Il frate Scottoni, editore della seconda edizione, fu forzato a troncarlo via, come diremo nell'ottavo discorso più minutamente. Questo però non minora la strabocchevole iniquità di don Luciano. E il suo aver avuta l'audacia di scrivere e di stampare una ri-

balderia di questa sorte mi fa molto maravigliare che in Italia e ne' paesi del Pontefice stesso si lasci vivere nella società degli uomini un uomo così perfidamente fanatico, che nell'insano calore dell'ira sua dà tanto in frenesia contro un suo giusto Critico che si dimentica d'esser cristiano, si dimentica d'esser frate, si dimentica d'esser cittadino, si dimentica d'esser uomo; ed avventandosi rabbiosamente contro le più sacre persone che s'abbia il mondo, disonora il cristianesimo, il suo ordine, la patria e l'umanità tutt' a un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo articolo degli antiquarj, poichè sua Paternità l'ha fatto lungo quanto ha potuto in quella sua prima edizione. In questo articolo egli introduce un personaggio da lui chiamato *grave e venerando per serie lettere e per molta autorità*. A questo personaggio egli mette in bocca una intemerata assai prolissa contra di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi supposti espressi con parole affatto sconcie e plebee, e indecentissime per conseguenza d'un personaggio *grave e venerando*. Finita l'intemerata, sua Paternità gli fa minacciosamente *alzare il dito* verso di me. Ed *ecco* a quella magica alzata di dito (soggiunge il frate) *ecco apparire subitamente più sgherri con certe loro partigianacce, e con travi e con funi, che fu gran paura a vederli.* Io poverino all'aspetto di quegli sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi e di quelle funi (continua sua Paternità) *caddi sulle mie quattro ginocchia,* e non sulle mie *due* ginocchia, perchè i Buoi Pedagoghi hanno quattro ginocchia, e non due sole come tutti gli altri buoi e quadrupedi. Così caduto *gridai pietà,* e *scrissi* con una di quelle quattro ginocchia *una confusa ed umile dedicatoria e palinodia alle corbellerie, alle bazzecole, ai balordi ed ai facchi-*

ni, che l'uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse.

Ma, Reverendissimo Padre, giacchè voi non siete uno *schiavo ubbriaco* come son io, e giacchè quando vi fate a dire sapete sempre quel che volete dire, diteci un poco dove va a riferire tutto questo vostro gergo furbesco? E perchè non avete voi qui parlato tanto schietto da farvi chiaramente intendere anche a quelli che non la sanno lunga quanto voi? Chi può mai essere quel vostro personaggio *grave, venerando, di serie lettere e d'autorità*, che m'ha *alzato* quel dito in fronte? Dove sono o dove furono quegli *sgherri* con quelle *partigianacce*, con quelle *travi* e con quelle *funi*, che fecero tanta *paura* a tutti, e che mi fecero *cadere sulle mie quattro ginocchia?* Dove sono le *palinodie* e le *dedicatorie* che m'attribuite tutte piene d'umiltà e di compunzione? Alludereste voi mai al cominciamento del nono Numero della Frusta? Ma se io m'appongo, come è probabile, e come potete voi chiamare palinodia e dedicatoria *fatta per paura* un giudizio così *libero* e così *volontariamente dato* d'un'opera che non tratta nè di chiodi nè di serrature? Ah vigliacco don Luciano, tu vorresti muovermi contro un nimico un po' più di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi! Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo, che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una vescica piena di vento: vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una prima edizione, e poi mettiti a leccarlo in una seconda, e fàttene così rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrà mai addosso il minimo spruzzo che m'offenda. Io t'ho dicifrato bene, messer Furbo, e ti conosco intus et in cute, malgrado

gli sforzi che fai per nasconderti nel cappuccio, ora che hai menata la tua traditoresca stilettata. Bada però, don Luciano, a quello che dirai in quest'altro tuo Bue Pedagogo su certi propositi. Bada a non toccare certi tasti troppo delicati per la mano grossa e callosa d'una razza di pescivendoli da Comacchio. Parla di prosatori e di poeti a tua posta; parla di leggi arcadiche e di tavole romane a voglia tua; parla quanto sai di grifologie e di battologie; parla delle feccie d'Amatunta e degli escrementi di Cipro a piena bocca; parla di gazzette, di zone e di funghi e di cipressi fin che scoppi, che come uomo e come bue, come Aristarco e come Cachistarco, come critico e come Ravagliacco ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v'ha a essere tirato, e lascia i tuoi sognati sgherri e le partigianacce e le travi e le funi e le dedicatorie e le palinodie nella loro nonesistenza: altrimente si potrebbe dar il caso che con un parlar più intelligibile del tuo io facessi venir voglia al personaggio *grave* e *venerando* di valersi di quell'*autorità* che gli attribuisci per far tenere l'infame lingua fra i denti a un temerario frate che non vuole osservare alcuna legge d'ostilità, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sappia ancora la Paternità tua poco Reverenda che io non sono e non sarò mai troppo facile a cascare nè su quattro ginocchia nè su due, se venissero anche gli sgherri con le partigianacce, perchè io parlo sempre e scrivo ed opero e vivo in modo da non aver mai paura di nessuno, e da non aver mai duopo di fare palinodie e dedicatorie a uomini *gravi e venerandi*, quando non ho voglia di farne.

E qui finisce il secondo discorso dell'autore della Frusta al Padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, col buon pro che gli possa fare.

DISCORSO III.

Delle emanazioni, d'una cassa di piombo, de' miracoli apocrifi, degli studj convenienti alle dame, e delle dame di don Luciano, con la conchiusione del sozzo majale.

Fra i detti proverbiali che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che *gli uomini sono simili dappertutto;* vale a dire che gli uomini pensano ed operano dappertutto pressochè nella stessa foggia, e con una uniformità a malapena discernibile, poichè tutti sono composti degli stessi ingredienti, e tutti mossi dall'impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò permesso di dire che, scorrendo qua e là per l'Europa quand'ero *Bue viaggiatore*, ho dovuto a forza notare come in certi paesi si trovano in abbondanza degl'individui d'un certo particolar carattere di cui v'è carestia grande in altri paesi. Io non ho, esempligrazia, potuto mai accorgermi, viaggiando, che in alcuna parte di quell'Europa da me trascorsa vi sia, come nella nostra Italia, un numero tanto sterminato di quegli omaccioni e di quegli omiciattoli che mai non si distinguono tra il bene e il male. Volesse Dio che questa mia osservazione fosse falsa! Ma pur troppo è la verità che l'Italia nostra formica d'ogni banda di gente la quale sbaglia con soverchia facilità non solo l'insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malacreanza e la rozzezza per ischiettezza e per sincerità, la sporcizia e il canaglismo nel discorrere per lepidezza e per galanteria; ma che scambia anche assolutamente la men-

zogna, l'inganno, e talvolta il tradimento medesimo per acutezza d'ingegno, per robustezza d'immaginazione e per superiorità grande di sapere, o almeno almeno per superior pratica e conoscimento di mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della verità di questa osservazione, che ha luogo in Italia più assai senza paragone, che non in altra colta contrada. Ma perchè questo è argomento da predica, e ch'io non voglio qui scrivere una predica, mi contenterò di far notare a quella parte de' miei leggitori che non ha il lume dell'intelletto affatto spento, quanto immenso sia stato il numero di coloro i quali hanno sbagliato per una bella cosa il Bue Pedagogo del nostro don Luciano Reverendissimo, e che come tale l'hanno esaltato e celebrato con quanto fiato s'ebbero ne' polmoni. Un libello più pieno di stucchevole pedanteria, più copioso di patentissime bugie, più riboccante d'asinità e di ribaldo vilipendio, non fu forse scritto mai dacchè fu inventata la penna. Eppure quanti non sono stati i compatrioti nostri dolcissimi che l'hanno risolutamente creduto un'opera la più dotta, la più gentile, la più veritiera e la più cristiana che mai potesse scappar fuora del cervello d'uno scrittore?

Nè è da dire che coloro dai quali un così grosso granchio fu preso sieno dal comune delle nostre genti riputati volgo e plebaglia. Eglino sono anzi avuti per bacalari sommi, per eruditi e per antiquarj d'alto bordo, per poeti e per oratori de' più perfetti, e sino per filosofi della maggior magnitudine.

E voi, Padre don Luciano, voi volete che io mi dichiari ammiratore di questi *buoni ingegni italiani?* E voi volete che io mi dichiari sbalordito da

quel tanto senno che allaga Italia da tutte parti? E voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi perchè non ho la vilissima turba di que' suoi bacalari in quella sfondolata riverenza in cui voi l'avete o pretendete d'averla? E voi mi comandate di chinare ossequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaja di Scottoni e di Facchinei che abbondano in ogni terra nostra come i vermicciuoli e gl'insetti, e che gonzamente s'assicurano a vicenda non esser possibile all'autore della Frusta il dare una buona risposta al Bue Pedagogo? E voi volete finalmente ch'io incurvi tutte *quattro le ginocchia* sino a que' tanti gaglioffoni che per questo Bue Pedagogo v'hanno paragonato concettizzando ad un Entello che stramazzò con un colpo di cesto il più gran bue che mai fosse in terra bovina, e che v'hanno messo più su di quel Milone Crotoniate che uccise un toro d'un sol pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto, come vostra Paternità farebbe un cappone?

E sallo Dio, Reverendissimo ammiratore de' *buoni ingegni italiani*, quanto tempo ancora que' nostri gonzi Scottoni e Facchinei, e quell'altra infinita plebaglia d'eruditi, d'antiquarj, di poeti, d'oratori e di filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo libello sia un non plus ultra di perfezione, se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia risposta! Ed ecco, Padre mio, la prima ragione che m'ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch'io sento d'aver a combattere con un antagonista qual voi siete, che professa di mentire ad ogni parola; che non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbia porchescamente; che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido babbuino, vago di nulla se non delle più scimunite beffe; e

che in somma delle somme non sa far altro che instancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e quel che è peggio, alla soverchieria ed alla prepotenza di certi grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze, di queste vostre virtù, verrà tempo, Padre mio, che parlerò con più chiarezza. Basti per ora dire ch'io mi sono indotto a scrivervi questi discorsi per disingannare il popolaccio de' letterati sul fatto de' vostri supposti meriti.

L'altra ragione che m'ha fatto determinare a rispondervi è forse migliore ancora della prima. Io trovo, Padre mio, che nei nostri troppo rimessi paesi non si fa da' magistrati le menoma attenzione a cotesti nostri letteratonzoli, che inviperiscono troppo più del dovere quando una loro fanfaluca in verso o in prosa è tocca colla punta della penna da un qualche savio Critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano que' rospi di saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che a caso o disegnatamente disapprovano le fanfaluche loro! Sonetti codati, sonetti non codati, e terzetti e ottave piene delle più sconce parole, e satiracce e libelli sull'andar del vostro riboccanti d'ogni vilipendio e d'atrocissime contumelie, sono l'armi adoperate da questa sciagurata canaglia per combattere quelli che reputano loro avversarj. Io ho dunque voluto farvi questa risposta per darvi qualche castigo d'aver adoperate quell'armi, giacchè i nostri magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Così facendo avrò anche posto sotto agli occhi della predetta sciagurata canaglia un esempio assai luminoso di birboneria validamente rintuzzata colla penna, e senza l'ajuto di que' magistrati che

non vogliono in modo alcuno nè a voi nè a' troppi pari vostri dare il meritato castigo, malgrado il gran bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi biasimar dunque, brigatella savia e dabbene e teneramente amica dell'onor mio, se mi vedi ora scendere sì basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo salvatico somiero, che ricopertosi a fraude colla temuta pelle del più formidabile fra gli animali, corre e galoppa su e giù pe' bei colli e per le fiorite piagge delle sacre Muse, e raglia per esse credendo di ruggire, e salta e corvetta e morde e tira calci con insoffribile protervia e tracotanza. E qui mi perdoni il gran cigno della Liguria, il moderno Pindaro in versi sciolti, il nostro vate dalle canzonette Chiabreresche, se ho ardito di nominare i suoi bei colli e le sue fiorite piagge e le sue sacre Muse, poichè quando si tratta di somieri salvatici e pieni come questo di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal suo *almo furor poetico*, e di non iscappucciare nelle sue frasi e modi di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno, presto mi rizzo e torno presto a camminare del mio solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltà d'espressione, lasciando a quel cigno ed a' poetini principianti tutte le Muse con tutti i loro colli, con tutte le loro piagge e con tutte quell'altre rifrittissime bellezze di greca mitologia. E che il mio dire s'accordi col fatto, notate con quale semplicità io torno ora al mio argomento e al mio don Luciano.

Al N. II (vol. I, p. 33) della Frusta, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco io dico che « alla insaziabile ingordigia di vero sapere debbo l'amicizia e la personal conoscenza che in molte

« parti del globo ho avuta ed ho con molti de'
« principali cercatori di Dio e delle emanazioni
« sue. »

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon compendio del sistema di Spinosa, e che questo sia un pretto parlare da Ateista? Eppure don Luciano, che non è un *teologo bue*, ma un *teologo anguilla*, alla pag. 124 del suo libello me ne assicura con tutta la serietà e rabbia possibile. *Qui si vede* (dice la Paternità sua) *che tu ami quei cercatori, e li lodi; ma la sciagura è che quei cercatori delle emanazioni di Dio sono Spinosisti ed Atei!* Vedete che caritatevole interprete del vocabolo *Emanazione!* Perchè non dir anco, Padre mio, qualche cosa del vocabolo *Cercatore*, e soggiungere con uno de' vostri soliti giuocolini di parole, che Dio non si può *cercare*, e che non occorre *cercarlo*, poichè si *trova* in ogni luogo? Anche questa sarebbe stata degna di voi, signor teologo anguilla. Ma giacchè volete cavillare, come mai, don Luciano, poss' io essere Spinosista ed Ateo insieme, se *Ateo* secondo l' importare di

N. XXVIII. Trento, 1 maggio 1765.

tal voce significa un uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se *Spinosista* secondo il dir vostro significa un uomo che crede in Dio e nelle emanazioni sue? Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d' ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della disingenuità e della maldicenza! Difendendo però la mia teologia senza entrare nel fango della vostra, io v'assicuro, Padre, che quando adoperai in quel passo della Frusta il vocabolo *Emanazione*, volli esprimere in generale tutto quel-

lo che è opera o che è creato, o che diriva o che procede, o che viene o che emana dal Signor Dio, senza fissar la mente de' miei leggitori sopra alcuna positiva e determinata idea. E siccome il vocabolo *Emanazione* così adoperato non inchiude la minima ombra di Spinosismo o d'Ateismo, ma è un vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del Vocabolario, perciò il Padre Inquisitore che m'ha rivisti i manoscritti della Frusta, me l'ha passato senza difficoltà, e me l'ha lasciato quivi stampare. Ma, Luciano mio, nel furore dell'ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere, se potessi, ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, serpente maladetto, e rodila sino che il maligno tuo dente si franga e ti caschi fuor di bocca!

Al N. II (voi. I, p. 56) della Frusta io mi sono fatto beffe d'un certo don Domenico Vallarsi da Verona che ha già stampati non so quanti tomi in quarto per dicifrare alcuni segni che si vedono in una cassa di piombo, nella quale si crede piamente che sieno rinchiusi due corpi di due santi Martiri da Trieste. Quel don Domenico Vallarsi pretende che que' segni sieno una iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede d'averlo provato con que' suoi tomi in quarto. Ma un certo marchese Pindemonti pur da Verona pretende al contrario che que' segni non formino iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella cassa di piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all'autenticità de' due corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel Marchese riguardo all'importante affare della iscrizione, per-

chè dopo d'aver letto il primo tomo in quarto di don Domenico, e la risposta fattagli dal Marchese, le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, Padre mio, che io non posso assolutamente mai astenermi dal farmi beffe di cotesti antiquarj che scarabocchiano tomi e tomi sopra cotali frivoli argomenti.

E che avete voi conchiuso, Reverendissimo, dal mio dar ragione al Marchese, e torto a don Domenico? Voi avete conchiuso colla vostra solita cristiana ingenuità, non mica ch' io vada errato insieme col Marchese nel credere che que' segni sieno ghirigori fatti col punternolo, ma voi avete conchiuso (pag. 170) ch' io sono un *empio che asperge di scurrilità e di villanie i sepolcri de' Martiri, e che mostra irriverenza alla gravità e santità di questo argomento* de' ghirigori fatti con un punternolo in una cassa di piombo.

Non meritereste mo voi, Padre Luciano, che con una delle mie solite cacofonie o battologie io vi chiamassi un briccone più briccone di quanti bricconi mai vissero in bricconeria? E con questa facilità un Reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un uomo che si ride d'un antiquario scarabocchiatore di grossi tomi sino su i ghirigori fatti col punternolo in una cassa di piombo? E guai se io avessi poi aggiunto che quei ghirigori possono anche essere stati fatti con qualche chiodo dissotterrato da qualche sotterrata città! Don Luciano m'avrebbe in tal caso doppiato il numero degli *sgherri colle partigianacce*, e m'avrebbe fatto cadere sopr' *otto ginocchia*, come là mi fece cadere sopra *quattro!* M'avesse qui almeno accoppiato con quel Marchese che fu pure in qualche modo cagione di quella mia *empietà* con le convincentissime ragioni da lui dette in confutazione del libro di don Domenico!

Ma, Padre don Luciano sempremai Reverendissimo, non sapete voi che tanto io quanto il marchese Pindemonti abbiamo stampato, egli il suo libro ed io la mia Frusta, con le debite permissioni della Sacra Inquisizione? E non vedete voi che quella taccia d'empietà da voi data a me direttamente, ed a lui obliquamente, va a ferire que' Padri Inquisitori che n' hanno rivisti i manoscritti? Che rispondete voi a questo, voi che non siete un *Bue teologo?* Sareste voi forse d'opinione che que' Padri Inquisitori sieno anch' essi buoi teologi perchè approvarono i nostri manoscritti dopo d' averli esaminati?

Al N. III (vol. I, p. 92, 95) della Frusta io ho biasimati que' tanti nostri scrittori di libri divoti che « non solo si curano poco di scriverli con qualche « garbo di lingua e di stile, ma che li vogliono an- « che spargere di miracoli apocrifi per farsi cor- « rer dietro il popolaccio sempre vago di sentirne delle belle. » E qui sì che il Teologo da Comacchio ha o crede d'avere una bella opportunità di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio che io do a quegli scrittori di scrivere i loro libri con qualche garbo di lingua o di stile! No, dic'egli, no, Bue teologo: quegli scrittori non devono badar ad altro che alla *semplicità*, alla *forza* ed alla *unzione;* quasichè la purità della lingua e l'eleganza dello stile fossero incompatibili con l' unzione, colla forza e con la semplicità, e quasichè queste tre cose s'accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata, egli ne comincia un' altra, e s'infuria a vociferare che io sono un *pseudo-ascetico,* perchè ho mostrato di riputare filastroc-

che e novellette da vecchierelle certi esempi recati dal quondam Padre Diotallevi ne' suoi *Trattenimenti spirituali*, e mi vuota in tal proposito un grandissimo sacco addosso de' suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se voi non siete un *Bue ipocrito*, un *Bue pinzocherone*, un *mal convertito*, un *falso maestro* e *riformatore di spiritualità*, un *empio*, un *pseudo-ascetico*, uno *Spinosista*, un *Ateo*, perchè almeno come religioso, come teologo e come eruditissimo in fatto di miracoli, perchè non avete voi cercato di convincer me, o quelli che potessero essere da me pervertiti, che quegli *esempi* del Padre Diotallevi sono tutti storie indubitabili indubitabilissime? Forse che la nostra religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran miracolo che si legga in un libro di divozione? Forse che i nostri libri di divozione non narrano alcun miracolo apocrifo e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi. Ma diamo per concesso che voi non vi dilettiate troppo di quella sorte di libri, e che non siate per conseguenza informato de' miracoli apocrifi o non apocrifi che in essi sono registrati: voi siete però obbligato a sapere che noi altri secolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoni religiosi, quando erriamo o quando siamo in rischio d'errare in materie o ascetiche o teologiche; e voi siete pur obbligato a sapere che quell'assistenza non deve consistere in un fetente vomito d'ingiurie, di vituperj e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o, come diceste voi stesso, in semplicità, in forza, in unzione? E perchè dunque credendomi errato su i miracoli e sulle iscrizioni fatte coi punteruoli, e sulle emanazioni, e sopr' altre cose da voi credute pezzi grandissimi di Cattolicismo, perchè mi date voi i titoli

di *Bue teologo,* di *Bue ipocrito,* di *Bue pinzochero-ne,* di *mal convertito,* d'*empio,* di *pseudoascetico,* di *Spinosista* e d'*Ateo?* Padre mio, queste non sono ragioni, questa non è semplicità, non è forza, non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperj, sono strapazzi non troppo atti a condurre sulla strada della verità chi l'avesse smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, Reverendissimo, è egli poi veramente vero che voi siate sì credulo come vorreste mostrarvi a proposito del mio riputare apocrifi i miracoli narrati da quello scrittore de'*Trattenimenti spirituali?* Ed è egli veramente vero che voi crediate storie e non favole que'suoi esempj? Eh Luciano mio, con questo tuo anticristiano modo di trattarmi tu mi dai molto argomento di sospettare che tu presti molto meno fede all'Evangelio stesso di quello ch'io faccia agli esempj del buon Padre Diotallevi! Tu cerchi troppo di far la scimmia all'antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un uomo appunto tanto credulo, tanto religioso e tanto santo, quanto lo era quel Greco!

In più altri luoghi ancora del Bue Pedagogo voi procurate a furia di false interpretazioni e d'iniqui cavilli d'abbindolare i leggitori e di persuadere chi non ha letti i miei fogli ch'io sono un mal cristiano; e troppi sono gli ambigui cenni e le maliziose reticenze di cui siete colpevole in quel vostro libello per ottenere questo scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire d'un altro mio giudizio sopra un altro libro.

L'autore della *Dama Cristiana nel secolo,* narrando le perfezioni d'una dama tedesca da lui conosciuta, amata e proposta per modello alle no-

stre dame, ci dice in conchiusione che una giovine dama per essere riputata dama cristiana *DEVE saper di latino, DEVE sentire ogni dì due messe, una nel suo oratorio privato, e l'altra in qualche pubblica chiesa; DEVE leggere spesso la Bibbia latina, e averne le migliori impressioni, e confrontarne le più purgate versioni, e far uso de' più accreditati commenti; DEVE adoperarsi perchè vada impunita affatto un' altra dama che l'oltraggiasse in qualche pubblico luogo, o nella corte del loro comune sovrano, caso che tal sovrano volesse vendicarla, come portano le regole della nobiltà e delle corti.* Quindi una giovine dama cristiana *DEVE intendersi tanto di guerra e di battaglie da poter istruire la brigata della situazione d'una piazza assediata, o dell' accampamento d' un esercito, studiando a quest' effetto le necessarie carte topografiche;* e finalmente *DEVE esser suscettibile d' un po' d'amor platonico, nè mostrar mai la minima avversione ad un cavaliere che tranquillo e taciturno l' ami platonicamente.*

Se questo sia un bel modello di dama e di cristiana, io lo voglio lasciar decidere sino al frate Scottoni e sino al frate Facchinei, che hanno pure que' loro cervelli cinti da densissima nebbiaccia d' ignoranza. Eppure trattando l'autore di queste solenni minchionerie con la mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potute molto facilmente mettere, e adombrandole anzi con le più umane frasi per rispetto alla buona intenzione di quell' autore, io non ho fatto altro al N. II (vol. I, p. 49) della Frusta che mostrare l'assurdità d'un tal carattere di dama e di cristiana. Leggete, indifferenti leggitori, quel libro della *Dama Cristiana*, e poi quell' articolo della Frusta in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata

la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furenti clamori degli Agarimanti, de' Porconeri, de' Sofifili, degli Adelasti, de' Luciani, e di tant'altri disingenui birboni che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto il Reverendissimo da Comacchio a pag. 111 del suo Bue giudicando il giudizio da me dato della *Dama Cristiana nel secolo?* Sua Paternità mi s'avventa qui addosso col suo solito digrignare cagnesco, e mi dà dell'*eretico* e del *libertino*, e mi chiama *profanatore della teologia*, e pretende che le dame abbiano a legger la Bibbia, sentire ogni dì delle messe assai se voglion esser riputate cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dall'altre dame sulle pubbliche feste e nelle stesse corti de' principi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser cristiane quando, in opposizione de' consigli dati loro per inferenza nel suddetto libro, le consiglio a contentarsi d'una messa il giorno, a non rompersi il capo col latino, a non legger il testo della Bibbia nè in latino nè in volgare, a lasciar a' soldati le carte topografiche delle piazze assediate e degli accampamenti, a guardarsi dagli amanti platonici e non platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili con l'affabilità, con la modestia e con altre tali virtù damesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla *Dama Cristiana nel secolo*, che s'abbia l'approvazione di questo gran teologo, il quale per meritarsi la buona grazia dell'autore, senza il minimo riguardo alla verità ed al senso comune, chiama con adulazione vilissima quel cattivo libro *un'immagine bellissima d'una dama cristiana!* Ecco come al N. II (vol. I, p. 53) della Frusta, io mi son espresso a proposito del legger la Bibbia: « E col testo

« della Bibbia io non vorrei che le dame s'asso-
« rellassero nè anche troppo: chè se tanti uomini
« di gran mente hanno inciampato in mille intop-
« pi leggendola e studiandola, e son diventati o
« deisti o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci
« poi le donne! Se il Marchese (cioè il supposto
« autore della *Dama Cristiana nel secolo*) fosse
« stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene,
« non approverebbe le donne che leggono e stu-
« diano il *testo della Bibbia*, che ne hanno le *mi-*
« *gliori impressioni*, che ne confrontano le *più*
« *purgate versioni*, e che fanno uso de' *più accre-*
« *ditati commenti*. La libertà che hanno gl'Inglesi
« di leggere a piacere il testo della Bibbia tra-
« dotto nella loro lingua rende una quantità di
« donne interamente fanatiche, non che d'uomini
« in quell'isola; e si trova sovente in una sola
« britannica famiglia che il padre pende, verbigra-
« zia, al Calvinismo, la madre all'Arrianismo, il
« figlio al Deismo e la figlia al Metodismo. Pen-
« sate se queste varietà in fatto di religione ap-
« portino giocondezza e tranquillità in una casa!
« E la nostra santa Chiesa fa una cosa molto san-
« ta a non permettere che il testo della Bibbia si
« legga dal volgo, in cui è forza che sieno in
« questo caso incluse anche le dame. »

Da ogni buon Cattolico, e massime da un frate, mi pare che per questo paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro don Luciano, Cattolico sino all'ugne e frate sopramercato, viene cavillando nel suo Bue Pedagogo edificantissimo intorno al testo della Bibbia in lingua latina e in lingua volgare, nè sa trovar altro in questo mio povero paragrafo che una somma ignoranza in me della cattolica religione per aver accen-

nato in esso uno degli effetti prodotti dall'universal libertà di leggere quel testo. E per dar il colmo alle ripetutissime sue bestialità soggiunge a pag. 113, che *secondo l'avviso mio nè le donne nè gli uomini dovranno più legger la Bibbia, e ch'io vorrei la Bibbia latina fosse proibita per tutti, perchè non sapendo io muggire latino, nè intendendo il Boccaccio* (notate il suo buon miscuglio di Bibbia e di Boccaccio) sarebbe sciagura (p. 115) *che le donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche.* Veramente, trattandosi d'un argomento così poco importante pel mondo cattolico, qual è quello della Bibbia, tu non potevi qui, don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare con le *donnette,* con le *dolcezze latine* e con le *dolcezze arabesche!*

Vediamo ancora cosa sa dire questo esemplarissimo Cattolico sul mio consigliar le donne a procurare di *rendersi amabili.*

Nella Frusta al N. XI (vol. I, p. 347) io ho diretta una *Lettera ad una Fanciulla,* o reale o immaginaria, che mi piacque di chiamare *Peppina.* Quella lettera comincia così: « Ho piacere, Peppina mia, « che malgrado i disastri incontrati a cammino tu « abbia terminata la tua peregrinazione felicemen- « te. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il sog- « giorno brutto, fa in modo di vi star volentieri, « poichè v'hai pure a stare alcuni mesi risoluta- « mente. La filosofia che tu studii non va studiata « punto se non t'insegna a passare la vita queta « dovunque la Provvidenza ti conduca. Se non sia- « mo contenti di noi medesimi, difficilmente altri « saranno contenti di quella persona di cui non « siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, pas- « seggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a « fare con ilarità; e sarai trovata dappertutto quel-

« l'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è ar-
« ticolo importantissimo in questo mondo l'esser
« sempre un' amabil cosa, specialmente voi altre
« fanciulle. »

Di grazia, leggitori cristiani, cancellate questo mio passaggio della Frusta, perchè, giusta l'opinione del nostro don Luciano, contiene i più diabolici consigli che un empio e un pseudoascetico possa mai dare alle fanciulle ed alle donne in generale. Interpretando cristianamente al solito ogni mia parola, don Luciano assicura a pag. 117 del Bue Pedagogo che questo mio paragrafo contiene una dottrina *epicurea*, e che io voglio così indurre il bel sesso a non pensare ad altro che *all'uomo, a mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire*. Il Cocchi nel suo Discorso del Matrimonio, secondo lui, *non insegnò e non disse mai alle donne maggior vituperio*; e in somma io non posso essere che un *Ateo* peggiore d'ogni *Ateo Mugellano* per avere scritto questo sventurato paragrafo.

Ma, Reverendissimo Signor mio, come si può essere tanto perverso quanto voi lo siete in questa vostra interpretazione de' miei sentimenti? E chi v'ha detto che io abbia qui consigliate le donne a non far altro che *pensare all'uomo*, e *a mangiare* e *a bere*? Io non ho detto qui altro a quella studiosa ed innocente Peppina, se non *che si conformi sempre al volere della Provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con ilarità*. Per biasimare a ragione questi miei consigli bisogna che mi proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della Provvidenza. Ma perchè è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provarmi che il fare tutte le

cose nostre *ilaremente* è un delitto massimo secondo la nostra religione; altrimenti io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando a proposito di quella ilarità da me consigliata voi mi trattate di filosofo *epicureo* che prédica *corporea dottrina alle fanciulle*, e che *insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi*, cioè della vita eterna.

Voi vi fate poi anche scorgere un ribaldo alla vostra pag. 114 con questo vostro periodo in carattere corsivo. Tu, o Bue moralista, vuoi che *il sesso debole faccia pur molta pompa della bellezza sua che il Creatore gli diede perchè c'innamorasse.* Queste parole io non le ho scritte in questo ambiguo modo, come voi vorreste far credere ai vostri leggitori col vostro corsivo: ma voi avete con la vostra solita mancanza di fede compendiato il mio seguente paragrafo posto al N. V (vol. I, p. 136) della Frusta. « L'altra cosa poi che vorrei altresì « suggerire al signor Matani, è d'astenersi sempre « negli scritti suoi dal mostrare la minima ombra « di dispregio pel sesso donnesco, e di ommettere « per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono « offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo capitolo « quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e « che non sono del suo umore. La lasci a noi che « siamo ammiratori di quella *bellezza di cui quel « sesso debole fa molta pompa* (1). E perchè « non n' hanno quelle belle creature a far pompa? « Il Creatore ha data particolarmente ad esse la « *bellezza* e la *grazia* perchè ne mansuefacciano e

(1) Questo è il frizzetto del signor Matani, da me disapprovato nel dar giudizio d'un suo bel libro.

« ne rendano amanti; e a noi ha data *la forza e*
« *il coraggio* perchè le difendiamo: e noi abusia-
« mo del dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo
« a loro offesa anzi che a loro difesa, come abu-
« sano esse del dono loro se non lo adoperano
« moderatamente. »

Io non credo che i miei leggitori siano tutti Luciani e tutti teologi da Comacchio, e suppongo che la più parte d'essi sia tanto ben educata in punto di gentilezza quanto in punto di religione; perciò non mi darò l'incomodo di fare un commento a questo mio testo, quantunque costui dica ch'io *aspiro con tal testo alle proposizioni dannate*, essendo visibilissimo che non contiene se non una dottrina di gentilezza nulla affatto incompatibile col cristianesimo, poichè il cristianesimo non ci comanda di usare asinità alle donne. E se questo frate non sa accoppiare la gentilezza al suo cristianesimo, tanto peggio per lui. A me basta che i leggitori notino la perversità sua in compendiarmi le parole per avvelenarmene il significato, e per ridurmele a proposizioni dannate.

Ma giacchè siamo sull'articolo delle donne, non fia male il dire ancora d'un'altra sua briaca censura ad un altro paragrafo della Frusta relativo al sesso loro.

Parlando d'un libro che tratta dell'*Arte Ostetricia*, cioè dell'arte d'ajutare le donne a partorire, io rifletto al N. V (vol. I, p. 184) che « se quel-
« l'arte fosse insegnata e fatta esercitare alle don-
« ne, non si oltraggerebbe più quella *verecondia* (1)
« di cui tutti i magni professori di chirurgia si la-

(1) Il signor Vespa, autore di quel libro, si lagna appunto che le donne per una inopportuna vergogna corrono talvolta pericolo della vita nel parto.

« gnano di continuo, e si torrebbe loro l'inco-
« modo di combattere contro una spezie d'istinto
« che sarà sempre invincibile quando non si vo-
« glia pazzamente distruggere con introdurre nelle
« menti femminili uno sfacciatissimo universal di-
« sprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi al-
« cune infami leggi degli antichi Spartani. La ve-
« recondia (soggiungo io) è tanto incorporata, di-
« rò così, coll'anima donnesca, che sino in quelle
« nazioni d'Africa e d'America che vanno salvati-
« camente nude, le donne non ne rompono le leg-
« gi senza un ribrezzo grande (1). Alla forza di quel
« ribrezzo s'aggiunge poi per tutta Europa la sus-
« sidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca
« nelle donne la natural verecondia, e che l'in-
« culca per motivi giustissimi e conducentissimi al
« buon ordine della umana società. Queste due
« riunite forze di natura e d'educazione operano,
« e non di rado, con tale impeto, che le donne
« preferiscono talvolta un evidente pericolo di
« morte alla probabilità di salvarsi la vita, quan-
« do veggono che per salvarsi la vita bisogna s'ab-
« bandonino agli occhi ed alle mani degli uomini. »

E cosa conchiude il nostro sempre stupendo logico don Luciano da queste mie riflessioni sulla naturale modestia muliebre, che sono pur fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credereste, leggitori? Don Luciano conchiude che io sono un *Materialista;* vale a dire uno di que' pseudofilosofi che non ammettono alcuna sostanza spirituale. Ma, di-

(1) Il Padre Labat nel suo *Viaggio alle Indie Occidentali*, Pietro Barrere nella sua *Nuova Descrizione della Francia Equinoziale*, e moltissimi altri viaggiatori raccontano che le donne in que' paesi si vanno a nascondere ne' boschi, o sole o con qualche unica compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli uomini.

rete voi, e da quali tue premesse deduce egli questa conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole: *La verecondia è tanto incorporata, dirò così, con l'anima donnesca;* ed ecco come il teologo non Bue ha formato il suo argomento:

Perchè una cosa s'incorpori con un'altra cosa, è duopo che entrambe sieno corporee:

Tu dici che la verecondia è incorporata con l'anima donnesca:

Ergo *l'anima donnesca*, ed anche *la verecondia, secondo il tuo credere, sono due cose corporee; ed* Ergo, Ergo, Ergo *tu sei un bue materialista che non ammette alcuna sostanza spirituale o incorporea.*

Ed egli è possibile, sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto da non capire che il mio addiettivo *incorporata* dato alla *verecondia* è metaforico, e che quel *dirò così* lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta, che per danneggiarmi nell'opinione degli uomini tu ti gitteresti nudo negli spini, come fece San Benedetto per cacciar da sè lo Spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremi e infuria e vomita pazzie e bestialità a tua posta, che la *Commedia Filosofica d'Agatopisto Cromaziano* sarà pur sempre una castroneria, e alla giustissima critica da me fattane non ti basterà mai la vista di rispondere come io faccio a questi tuoi miserabili sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile Reverendissimo come sa far il faceto a proposito di donne, e come sa malmenarle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo dovunque io ho parlato nella Frusta con qualche morbidezza a quelle della nostra Penisola! *Io non posso credere* (dice il faceto frate a pag. 107) *che le belle vogliano mai essere*

contente della tua solitudine; e con questa buona frase da Comacchio intende dire di non poter credere che le belle vogliano contentarsi d'essere da *Aristarco solo* amate e lodate; *perchè le belle* (continua sua Paternità facetissima) *così amano sempre la moltitudine dei lodatori come degli amanti*. Ah don Luciano mio, non v'affaticate a persuadermi! Le vostre belle lo credo anch'io che amino la *moltitudine degli amanti* egualmente che la *moltitudine de' mezzi paoli*, caso però che sia falsa quella taccia che v'è data da tanti che vi conoscono di persona!

Permettetemi ora, Padre venerando, che io ponga fine a questo mio troppo lungo discorso terzo con un serio ringraziamento a proposito della già accennata fanciulla chiamata *Peppina*, a cui nella mentovata lettera da me direttale non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poichè è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di que' bestialissimi titoli che le avete con tanta liberalità largiti in più luoghi del vostro libello, sperando forse di toccarmi sul vivo nell'oltraggiare una qualche fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratescamente paragonarla a quella Pasife di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituisse ad un toro; e vi ringrazio d'averle con la vostra usata reverendissima lepidezza condotto il vecchio Aristarco al letto, perchè la facesse madre d'un Minotauro. Una fanciulla non rea d'altro al mondo che d'essere *innocente e studiosa* merita per certo da una Paternità come la vostra ogni più porchesca brutalità, e sommo è il debito che mi corre di ringraziarvene con parole, giacchè non posso farlo con alcun fatto. Pur troppo, frate, io non posso far altro che ringraziar-

vi con sole parole, e con risolvere d'avervi in avvenire per un sozzo majale, poichè vi degnaste parlare di lei come ne parlerebbe un sozzo majale che avesse l'uso della favella. Addio dunque, sozzo majale, addio, addio.

DISCORSO IV.

Della religione naturale, de' cibi grassi e magri, della moglie menata agli amici, delle quattro zone, dell'Arcadia, e d'altre bellissime cose.

Io sono persuaso, Reverendissimo don Luciano, che la lettura de' tre antecedenti discorsi v'abbia omai destata qualche vergogna d'aver disonorato il vostro carattere di religioso con quel vostro Bue Pedagogo. Riconoscendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di que' testerecci peccatori che non sono sì tosto indotti a lasciar di peccare, o che se vi sono indotti da una qualche causal forza d'eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente nella pristina loro abituale iniquità, perciò datemi licenza ch'io vi confermi di più in più nel pentimento in cui piamente vi suppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpedine contenuta in questo vostro bricconissimo libello. Ed ecco che senza farvi altro preambolo io rientro a dirittura nella materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi discorsi perchè vi riesca men nojosa, trovando luogo da fare tratto tratto una pausa a vostro arbitrio, e d'andarverla sorbendo, per così dire, a sorso a sorso.

Un signor Geminiano Gaetti in un suo libro intitolato *Il Giovane istruito* dice che fra l'altre *religioni* ve n'è una da lui chiamata *naturale*, che

è impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che *consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell'amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorressimo fosse fatto a noi.*

Che la natura n' insegni questa religione tanto poco distante dalla religione cristiana, a me non è mai potuto entrare nella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli uomini abbandonati a sè stessi ed alla semplice direzione della natura possano avere una religione così schietta. Perciò al N. XI (vol. I, p. 338) della Frusta io dissi a questo autore in proposito di tale sua affermativa ch' egli « s' inganna a partito se crede che gli uomini ab-« bandonati alla cura della natura possano avere « questa religione così da esso definita, perchè gli « Ottentotti, i Caraibi e molt' altre nazioni d'Afri-« ca e d'America, che vivono assai secondo la na-« tura, non hanno il minimo grano d'una tal re-« ligione; non conoscono Dio; non sanno ch' egli « sia creatore e conservatore di tutte le cose; non « l' amano per conseguenza; e fanno continuamen-« te male altrui, quantunque non amino che loro « sia fatto alcun male. »

E che fa il nostro sempre ingenuo Reverendissimo da Comacchio a proposito di questa mia osservazione? Egli l' impasta alla peggio con un altro mio paragrafo, in cui opponendomi ad un'altra affermativa dello stesso signor Gaetti, io dico « non esser vero che vi sia una nazione al mon-« do senza alcuna sorte di religione. » *Ma* (dice don Luciano con molte sofistiche ed imbrogliate parole di questa sostanza) *ma se non si può aver religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli Ottentotti e i Caraibi ed altri popoli abbiano, come tu dici, alcuna religione? E se gli Ottentotti e i Caraibi ed altri popoli non hanno*

religione, come si può che tutte quante le nazioni abbiano, come tu dici, qualche religione? Gran logica al solito del mio don Luciano per mostrare ch'io sono qui caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua, e non mia, poichè io non ho mai detto quello ch'egli vorrebbe pure avessi detto. Io ho detto che i Caraibi e gli Ottentotti ed altri popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l'amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui; ma non siegue già da questo che i Caraibi e gli Ottentotti ed altri popoli non abbiano le loro religioni. Basta che quelle genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro culti e cirimonie e osservanze d'Enti ad essi superiori, e che gl' invochino, e che sperino in essi, o che li temano, e simili cose, perchè si possa dire senza assurdità che *hanno religione*. E non sapete voi, Reverendissimo equivoco, che il vocabolo *religione* ha nella nostra come in tutt'altre lingue un significato più ampio che non gli vorreste qui concedere per mostrarmi contraddicente a me stesso? Il significato del vocabolo *religione* s'estende ad ogni culto, per ridicolo e assurdo e matto che possa essere; ma voi, Padre mio, andate sempre maliziosamente cercando d'ingarbugliare la mente de' vostri leggitori co' vostri perpetui giuocolini di parole e co' vostri incessantissimi sofismi.

V'è anche del sofisma quanto basta in quello che voi mi dite a proposito del *Discorso sul Vitto Pitagorico*. Il Cocchi in quel suo Discorso ha esaltati i cibi composti d'erbe, di legumi freschi, di latte e d'altre tali cose da noi comprese sotto la generica appellazione di *cibi magri* o di *vitto pitagorico*, sul supposto, o vero o falso, che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza sui cibi che si formano colle varie carni di molti animali, e che

da noi son pure compresi sotto il nome generico di *cibi grassi* o di *vitto animale.*

Della preferenza data con troppa gravità dal dottor Cocchi ai cibi magri sui cibi grassi io mi sono fatto alquanto beffe al N. VIII (vol. I, p. 229) della Frusta (1); ed enumerando i molti popoli che fanno continuo uso chi di cibi magri e chi di cibi grassi, senza che sul totale s'abbiano migliore o peggior salute, o vita più lunga o più breve gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti filosofi che, per trinciarla da uomini di massimo intendimento, si studiano di cambiare i costumi delle genti, e confondendo loro la mente con molte cattive ragioni, cercano perfino d'indurle a mutare l'usata loro maniera di cibarsi; chiudendo il mio ragionamento con questa sobria e veramente medica riflessione, che « per vivere sano fa duopo, generalmente par« lando, di continuar sempre a nutrirsi con discre« tezza di que' cibi a' quali lo stomaco nostro s'è as« suefatto sino dalla nostra più tenera età. »

E cosa oppone il nostro don Luciano nel suo Bue Pedagogo, pag. 141, a questo mio ragionamento tratto dalla pura fonte del senso comune, e fiancheggiato dagli esempj multiplicati di tanti popoli che tutti si nutrano in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che *un bue medico*, il quale non è altro che un *automato erbivoro*, non dovrebbe ragionare di vitto animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascersi del suo solito fieno. Poi soggiunse dottamente ch'io, *bue cu-*

(1) Il dottor Bianchi di Rimini e il dottor Pujati di Padova hanno scritto contro il Vitto Pitagorico del Cocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario don Luciano i titoli di *buoi medici* e di *buoi cucinatori* e di *automati carnivori.*

cinatore, non ho interrogati i medici della Baja d'Hudson e del Messico e d'altre terre intorno ai morbi di tutte le loro differenti cucine; e che *se io non faccio queste interrogazioni, e se non n'ho risposte favorevoli, i miei ghiottoni,* cioè que' che vivono secondo il nostro uso comune, *avranno sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti.* E con queste sciocche ciancie il mio ridicolo sofista vuol dire che que' popoli, i quali si nutrono d'altri cibi che de' pitagorici, vanno soggetti a molte malattie, a cui non anderebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, nè mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica n'abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perchè molte nazioni (come ho detto nello stesso già notato luogo della Frusta), sull'Indo e sul Gange specialmente, si pascono affatto alla pitagorica, e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanno soggette alle loro belle e buone malattie, nè vivono in generale più di quell'altre nazioni che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche nazioni dell'Indo e del Gange avverrebbe a noi, che abbandonando il nostro comun vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver d'altro che di cibi da essi predicati più confacenti alla natura nostra, acquisteremmo certamente de' mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della longevità, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poichè sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservar di passaggio che voi, Padre mio, gli fate molto poco

onore alla pag. 102 del vostro Bue Pedagogo, dove dite che *egli scrisse il suo Discorso del Matrimonio per piacevole intertenimento suo e de' suoi amici, ai quali, poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell'altro; in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del Vitto Pitagorico, e visse poi da prode carnivoro* (1).

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo voi pazzamente diciate che il *Cocchi menò la sua moglie ai suoi amici il dì dopo che ebbe recitato loro il suo Discorso,* tuttavia, senza tacciarvi di Bue grammatico, voglio pigliare le vostre parole nel senso che non sapeste esprimere, cioè che *il Cocchi menò moglie per la seconda volta il dì dietro che ebbe recitato il suo Discorso ai suoi amici, mostrando così di non avere il matrimonio in quel disprezzo nel quale mostrò d'averlo nel suo Discorso: in quella guisa medesima che scrisse contro il mangiar carne, e con tutto ciò mangiando sempre carne molto voracemente.*

Ma, Padre don Luciano, voi che non siete nimico del Cocchi; voi che non odiate il Cocchi; voi che non ne detestate la memoria; voi che non ne calpestate le ceneri; voi che difendete anzi con tanta ferocia i suoi Discorsi del Matrimonio e del Vitto pitagorico, perchè in questo vostro sgrammaticato paragrafo lo trattate voi di menzognero e d'ingannatore, dicendoci che egli scriveva a rovescio di

(1) Don Luciano dice però una falsità solenne, dicendo che il Cocchi visse da prode carnivoro. Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava pitagoricamente, ma sa altresì che nel suo mangiare fu sobriissimo.

quello che pensava? Il bell'onore che voi sapete fare ai vostri amici, che Dio mi guardi dall'esser mai nel loro numero! Giacchè volete pur tenere dalla sua in ogni minimo punto quando si tratta di contraddirmi, avreste almeno potuto lasciar fuora queste a lui oltraggiose parole che lo caratterizzano sì bruttamente, e fingendo di parlare secondo la vostra coscienza avreste potuto, anche dandovi un'aria di filosofo, dire quello di lui che si può dire della più parte degli uomini; cioè che il Cocchi pensava e scriveva da valentuomo, scorgendo sempre chiaro con la mente quello che s'avrebbe a fare per far bene, ma che poi la fragilità umana gli faceva trascurare i precetti della propia ragione, e lo faceva operare nelle cose sensuali come opera il comune degli uomini. Così non lo avreste mostrato al mondo nell'odioso carattere di volontario menzognero e d'ingannatore volontario, che altro pensava ed altro scriveva; e così non sareste caduto a un tratto in una triplice contraddizione con lui, con me e con voi stesso, sgridando me da un canto perchè non fui dell'opinione del Cocchi su quei due punti, e scoprendo dall'altro che non lo siete neppur voi, come non lo era nè tampoco egli medesimo. Ma così va con voi altri gonzi e maligni sofisti! Sempre state all'erta con le reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui, e poi v'acchiappate in esse voi medesimi come stolti pesciacci! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un'altra delle vostre pazze contraddizioni fregiata di tanta ignoranza, che bisogna o ridere o darvi del minchione in ogni modo.

Al N. II (vol. I, p. 34) della Frusta io ho fatto dire all'immaginario Aristarco nel suo carattere di grandissimo viaggiatore le seguenti parole: « Non « vive forse oggidì alcuno che possa più fondata-

« mente di me calcolare le forze intellettuali di
« questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar al-
« trui de' maggiori o minori progressi fatti negli
« astratti studj da varj popoli tanto sotto le tem-
« perate che sotto le gelate o sotto le calde zone.»

L'ingenua e dottissima Paternità vostra, dopo d'avere oscurato in parte questo mio paragrafo con una delle solite maliziose mutilazioni a p. 125 del suo libello, continua così nella pagina che siegue: *Tu pensi forse che queste zone sieno quelle di cuojo o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo ed all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja ed al solco, io ti direi che, divisi in* quattro parti *gli abitatori che vivono sotto tutte le zone*, una *di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai. Altre* due *sono come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa;* l'altra, *nella piccolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori. Nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio, è sconosciuta a tutti. E così* (soggiunge con molt' enfasi la Paternità vostra) *così sta l'affare delle zone.*

Cosa vogliate dire, don Luciano, in questo vostro pomposo paragrafo, non è facile indovinarlo, perchè in esso avete storpiata la grammatica anche più barbaramente che non faceste in quell' altro della moglie menata dal Cocchi a' suoi amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco, e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre strane parole, io indovino che con quelle *quattro parti* in cui dividete gli abitatori della terra, voi volete informare il vostro Bue geografo, *le zone esser quattro*, e che *gli abitatori d'una di tali quattro zone* (cioè della zona

prima) *sono ignoti, perchè niuno la vide mai.* Che *gli abitatori d'altre due* (cioè quelli della zona seconda e della zona terza) *sono come ignoti;* e che finalmente *gli abitatori dell'altra* (cioè della zona quarta), *di cui alcuni pochi furono gente di pensamento, non sono conosciuti nè tampoco, se non ad alcuni profondi investigatori.*

Tutto questo vostro pazzo e bujo cinguettare delle *quattro zone*, e delle loro *quattro parti* d'abitatori noti o ignoti, e delle loro *storie dubbie* o *favolose*, e della lor *gente di pensamento*, e de' loro *investigatori profondi*, io vedo bene che l'avete in parte rubato alle Tusculane di Cicerone laddove si dice: *Tum globum terrae eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habitabilem et cultum, quarum altera quam nos incolimus sub axe posita ad stellas septem, altera australis ignota nobis, caeteras partes incultas quod aut frigore rigeant, aut urantur calore.* Malgrado però l'autorità del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua geografia, lasciatevi dir da me, don Luciano mio, che se voi foste un *Bue geografo* come son io, non avreste costì ammucchiati tanti spropositi in così poche parole. Se volete sapere *come sta l'affare delle zone*, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le Tusculane di Cicerone, ma leggete quel libretto intitolato *La Geografia de' Fanciulli*, o qualunque altro trattato geografico, oppure per far più presto domandatene ogni putto allevato un po' civilmente, e intenderete che la superficie terracquea si divide non in *quattro parti*, ma in *cinque parti* parallele all'Equatore, le quali sono da' geografi con vocabolo greco e latino chiamate per somiglianza *zone*. Che la prima di tali cinque parti o zone è chiamata *torrida*, e

giace tra i due Tropici. Che le due laterali alla torrida si nomano *temperate*, di cui una è detta *settentrionale*, ed ha per confini il Tropico del Cancro e il circolo del Polo Artico; l'altra è detta *meridionale*, e giace fra il Tropico del Capricorno e il circolo del Polo Antartico; e che finalmente le due estreme zone dette *gelate* sono circoscritte da' suddetti circoli polari, avendo ciascuna uno di que' due poli nel suo centro. *Così sta l'affare delle zone*, vi direbbe ogni putto allevato un po' civilmente, se le vostra luciferesca superbia vi permettesse d'informarvi di questo *affare delle zone* da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sì, Padre, l'affare delle zone sta sicuramente com'io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la Paternità vostra Reverendissima, che va spesso cinguettando con gran prosopopea di scienze di cui non sa neppure i primi i primissimi elementi; cosa vergognosa, massime in un frate tanto pieno di sfacciatissima prosunzione, e cosa che non si potrebbe pur credere se non aveste qui stampate e ristampate queste vostre belle nozioni delle quattro zone e delle quattro parti de' loro abitatori scioccamente rubate alle Tusculane di Cicerone.

Ad un uomo poi così digiuno di geografia qual voi siete non occorre darsi l'incomodo d'alzare *il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco* per provargli che gli abitatori di ciascuna zona sono sufficientemente conosciuti dagli Europei, quantunque tutta la superficie del nostro globo non sia ancora stata dagli Europei minutamente visitata. Per pietà tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, Padre mio, che voi gracchiate invano di *zone ignote*, poichè vivono al dì d'oggi migliaja e migliaja d'uomini i quali sono stati in ognuna delle

cinque zone; che ne conoscono gli abitatori; e che sanno dal più al meno sino a qual segno s'estendono le loro *forze intellettuali*, e i *progressi fatti da essi negli astratti studj*. Nè venite a sofisticamente replicarmi che gli abitatori d'alcuna d'esse zone, da voi ignorantemente chiamata *ignota a tutti*, non possono sapere cosa sieno gli studj astratti, perchè io non ho nè tampoco fatto dire ad Aristarco che gli abitatori d'ogni zona s'applichino agli studj astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che, essendo stato in tutte le cinque zone, sa come i loro popoli pensano (in generale s'intende), e quali grandi o piccoli progressi s'abbiano fatti negli astratti studj. E *così* (vi torno a dire senza enfasi fratesca) *così sta l'affare delle zone di cuojo o di canapa, che legano me e i miei fratelli buoi geografi alla mangiatoja e al giogo e all'aratro e al solco.*

Alla pag. 154 del vostro Bue Pedagogo voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le *Leggi d'Arcadia* in latino, e nello stile delle *dodici Tavole*, io ho detto ch'egli « ebbe un capo assai grande « e pieno di buon latino, ma ch'egli ebbe il difet- « to di voler fare de' versi italiani, e quel che è « peggio, di volere con italiane prose insegnare al- « trui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici « e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle « farlo avvocato, e non poeta. »

A voi, Padre don Luciano, che malgrado la vostra tanta bacaleria siete tanto poeta quanto il destriero del buon Sileno, sarebbe fatica gittata il provare con cento esempi tratti dalle sue opere poetiche che il Gravina non fu punto poeta, e che a malapena è degno del titolo di versiscioltajo.

Ch'egli non fosse punto poeta, ce lo fa abbastanza chiaro l'universal noncuranza, anzi l'obblio universale in cui sono caduti i suoi versi e le sue prose che trattano di versi. Chi è che legga le sue tragedie, e che faccia il minimo caso de' favorevoli giudizj da lui dati dell'Endimione del Guidi, o dell'Italia Liberata del Trissino? E chi è che non iscorga nella sua Ragion Poetica mille opinioni o stravolte o puerili? qualche povero Arcadico frate come voi, privo dalla natura di tutte mentali facoltà, eccetto quelle che si ricercano a formare un tristo o un pedante: ma noi che abbiamo l'anima poetica, noi lasciamo a tutti i pedanti e a tutti i tristi, sopramercato se la vogliono, la cura di nettare pazientemente della polvere l'opere filologiche e pseudopoetiche del Gravina insieme con quelle del Crescimbeni, dell'Orsi, del Morei, e di mille altri Arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostr'agio, e ridiamo. Laddove però voi esclamate fraudolentemente, *Come dunque può stare che dal capo del Gravina pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità*, io vi rispondo che se aveste letta la Frusta, o, per dir meglio, se aveste la minima bricia di fedeltà nel vostro contender meco, non avreste fatta quella fraudolente esclamazione, perchè io non ho in alcun luogo della Frusta biasimati i latini del Gravina e chiamatili *mostri*, e molto meno disapprovato quel latino in cui egli ha scritte le *Leggi d'Arcadia*. Io mi sono soltanto fatto beffe di lui e degli altri fondatori d'Arcadia che vollero *avere le loro leggi scritte a modo delle dodici Tavole*, quasichè vi fosse stata qualche proporzione tra la romana Arcadia e la romana repubblica. E chi è sì perdutamente cieco dell'intelletto da non iscorgere che i moderni Arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi Romani, quanta n'a-

vrebbe la statua d'Arlecchino con la propia persona di Giulio Cesare, o, come disse Aristarco, quanta n'ha uno scimmiotto con un dottor di Sorbona, e una gamba di legno con una buona gamba?

Ma voi siete un bel pastorello anche voi, Luciano mio, e v'avvolgete anche voi pe' *verdi mirti* e pe' *verdeggianti lauri* e per l'altre *verdure del bosco Parrasio;* e anche voi avete i vostri *ritratti d'uomini illustri* usciti dalla vostra *aurea cetra* madre feconda di *sonetti*, e poi anche di *versi sciolti* e di *versi sdruccioli;* e anche voi vi sentite chiamare *sulle cime del bel Permesso* co' dolci nomi d'*Agatopisto* e di *Cromaziano*. E chi sa che in grazia del vostro arcipoetico Bue Pedagogo non siate un dì creato anche voi *custode generale*, e che non buschiate anche voi de' buoni filippi e de' buoni zecchini mandando le *patenti di Pastore* per tutte le osterie e le locande di Roma ai milordi inglesi che tratto tratto vi cápitano? Io non devo dunque stupirmi se, difendendo l'Arcadia e le sue leggi dalle inesauste irrisioni d'Aristarco, voi v'inferocite con tanta ferocissima ferocia. E qui, signor don Luciano, *la vostra signoria o pastorelleria, deh scusi in cortesia, questa cacofonia o sia battologia per amor di Talia, divinità stantía di quell'Arcadia mia!* Non devo stupirmi, dissi, che voi assicuriate con la più serena sfrontatezza *doversi alla istituzione dell'Arcadia la restaurazione dell'eloquenza e della poesia miseramente depravate nel secolo passato*. Questa è una falsità detta e replicata mille e mille volte da mille e mille Arcadi. Ma la verità è che, concedendo esservi oggidì in Italia una buona dose di vera eloquenza e di vera poesia (argomento di troppo lunga discussione), noi non la dobbiamo certamente agli Arcadi, i quali dalla loro istituzione sino a quest'anno mille

settecento sessantacinque non hanno scritte nè prose eloquenti nè vera poesia. Mi si dirà, verbigrazia, per contraddirmi, che il Metastasio, pastor Arcade, è pure un gran poeta anche nell'opinione mia. Verissimo. Ma questo pastor Arcade ha tanto che fare con que' signori pastori, quanto v'hanno che fare molti milordi e altri signori inglesi miei conoscenti, che sono stati fatti pastori d'Arcadia in un'osteria da volere a non volere. E vi sarà egli mai un Arcade così temerario che voglia asseverare, il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima poesia sonetteggiando in mezzo a quella inettissima turba di sonettatori e d'egloghisti? In virtù della *istituzione d'Arcadia* non s'è fatto altro in Italia che sostituire a innumerabili bisticci e quolibeti secentistici un innumerabil numero di pastorellerie settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto que' quolibeti e bisticci muovono riso. Ai *soli che bagnavano,* ai *fiumi che asciugavano,* ai *fuochi che sudavano,* ai *buchi lucenti del celeste crivello,* agli *Ottomani* che *fuggendo parevano ottopiedi,* e a mill'altre gentilezze di tal sorte si è dagli Arcadi sostituito *il lucido cristallo di quell'onde in cui le Ninfe Arcadiche si specchiano quando vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Elicona tolti per far onore all'immortal Pastore, delle chiavi di Piero almo custode.* Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignuole che bastino a rodere in tanta malora quanta eloquenza e quanta poesia sta riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

Ma don Luciano freme, e si dimena e s'imbestia sentendomi così parlare della sua diletta Arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che *se io Bue sillogismo sapessi leggere le tavole lati-*

ne d'Arcadia, egli mi racconterebbe i moltissimi libri buoni che in questi ultimi diece anni *furono stampati in Italia, che sono migliori del Sofà, dello Schiumatojo, della Giulia, di Jou Jou,* e di che diavolo so io. — Ed io ti rispondo, frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri compatrioti che non sanno mai discernere il ben dal male e il mal dal bene, io potrei molto più agevolmente *raccontare a te* un mezzo milione d'arcadiche castronerie scritte in quest'ultimi cinquant'anni, che ben vagliono le tue *Commedie filosofiche* e i tuoi *Suicidj* e i tuoi *Ritratti* e le tue *Malignità storiche* e i tuoi *Discorsi parenetici* e i tuoi *Buoi Pedagoghi.* Ma vanne in malam crucem, scimunito Arcade, che per oggi non ti voglio più intorno!

DISCORSO V.

In cui si narrano le glorie del secolo tenebroso.

Quasi tutti gli autori nostri compatrioti e contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere questo secolo dai secoli che lo precedettero coll'onorifico appellativo d'*illuminato.*

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli autori del secolo venturo io non lo posso sapere, perchè non sono nè indovino nè profeta. Forse gli autori del venturo secolo saranno gente di garbo, e rispettivamente all'Italia gli rifiuteranno quell'appellativo; o forse saranno degni successori degli autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma checchè coloro si sieno quando fia tempo che sieno, se mai questo mio quinto discorso a don Luciano Firenzuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grifo di quella brutta bestia

chiamata dagli Arcadi *lo scuro obblio*, e se venisse mai letto dagli eruditissimi viri del secolo venturo che si farano a compilare l'insulsa storia letteraria dell'odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro secolo coll'onorifico appellativo suddetto; anzi molt' obbligo avrà allora l'ombra mia, poeticamente parlando, alle nasciture signorie loro, se diranno schiettamente agli altri autori loro compatrioti e contemporanei che un certo zoppo Critico del settecento, autore di certi fogli intitolati la Frusta, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro titolo al suo secolo rispettivamente all'Italia, se non quello di *tenebroso*.

E di fatto qual altro titolo si può dare ad un secolo in cui almeno per qualche mese ed anche per qualche anno sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni e i Facchinei e i Morei e i Manni e i Mazza e i Vallarsi e i Cadonici e i Passeri e i Frugoni, anzi pure gli stessi Vicini e gli stessissimi Borga ebbero leggitori e trovarono panegiristi? Oh secolo rispettivamente all'Italia *tenebroso* e *tenebrosissimo* per tutti i secoli!

A questa mia opinione del nostro secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro frate Reverendissimo. Questo secolo, secondo lui, in fatto di letteratura, è propio un fior di secolo, e appunto per letteratura l'Italia nostra si può dar vanto oggidì d'esser un'altra volta l'imperadrice d'ogni altro paese, poichè *chi intende il latino delle leggi d'Arcadia*, sa che *in Italia e in questi soli* diece *anni* sono state da Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro Reverendissimo, concepite, scritte, stampate, lette, ammirate, celebrate e sentenziate all'immortalità molte sue opere, fra le quali riluce con uno sfolgorantissimo splendore

questo suo *Bue Pedagogo:* e qui si faccia un *nota bene* allo stampatore di questi discorsi, perchè stampando questo passo si ricordi di stampare ***Bue Pedagogo*** in lettere cubitali.

Ecco la prima e più efficace ragione che ha mosso il nostro Reverendissimo don Luciano ad essere d'altra opinione che io non sono sul fatto del titolo da darsi al presente secolo. Quell'Italia che in più luoghi della Frusta io ho chiamata affettuosamente *nostra*, al dire di don Luciano (p. 64) ***è un' Italia distante dalla nostra delle miglia millanta***, senza il boccaccevole aggiunto del ***tutta notte canta.*** E perchè io l'ho qualche volta chiamata *Stivale* per la sua nota somiglianza di forma, sua Paternità s'ingolfa con tutte le vele spiegate in un mare di geografiche lepidezze, e a p. 72 informa la brigata che quindinnanzi ***al Portogallo si dirà Cuffia, alla Spagna Muso, alla Francia Petto, alle Fiandre Ventricolo, alla Germania Pancia, alla Danimarca Pettignone e alla Svezia Diretro;*** e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facezie claustrali, parlando di geografia, egli soggiunge i piacevolissimi epiteti o addiettivi che dovremo dare a que' musi, a quelle pance, a que' ventricoli, a que' pettignoni e a que' diretri, che chiameremo o *imperiali*, o *potenti*, o *bellicosi*, o *commercianti*, o *odoriferi*, come più ne verrà in acconcio per far ridere gl'incappucciati circostanti; e queste cose, secondo lui, saranno molto più fratescamente gaje e spiritose e ben trovate, che nol fu il ***bellissimo e gloriosissimo Stivale.***

L'Italia poi dà propio il gambetto a cento Francie e a cento Inghilterre in fatto di letteratura, perchè sono più di *diece anni* che fu trasformata in una pastorale provincia dell'antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolommeo venne nominata

Arcadia. E questa Italia così trasformata in Arcadia ha le sue *leggi* scritte in tanto buon latino quanto quelle della repubblica romana, per virtù delle quali si può meritamente agguagliare a quella repubblica, nè senza taccia di crudeltà si può più *affliggerla di contumelia*, perchè se non ha conquistate Cartagini e Numanzie, e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però a furia di sonetti, e di canzoni, e d'eglogbe, e di versi sciolti e sdruccioli (B. P. pag. 153) *restituita l'elocuzione, e restaurata l'eloquenza e la poesia, educando anche molti de' suoi maggiori uomini e moltissimi di fuori* nella grand'arte di formare cotali poetiche derrate. E bisogna quindi riflettere che questa nuova Arcadia *è nata* (disse già il Morei nelle sue Memorie Istoriche) *da una esclamazione d'un gran poeta chiamato il Taja; appunto* (soggiunge don Luciano) *appunto come la romana repubblica resistette all'avversa fortuna per favore d'un grido d'oche* (pag. 154). Oh puntello stupendo al detto del grande abate Morei, degnissimo custode generale d'Arcadia! Nè bisogna trascurar d'osservare che l'Italia trasformata in Arcadia non è mica, come dice Aristarco, un aggregato di colonie composte di sonettanti, d'egloghisti, di versisciolti, e d'altri tali scioperoni; ma è un aggregato *d'uomini amici della eleganza* (B. P. p. 156) *che vanno passando qualche ora in compagnia delle Muse, e ragionando di poesia e di lettere*, e poi vanno *come gli altri uomini ad altre incombenze*; vale a dire a toccar polsi se sono medici, a menar il pennello se sono pittori, a far barbe se sono barbieri, e a stivare anguille ne' barili se sono pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del secolo tenebroso!

In Italia poi (è don Luciano che lo dice a p. 158)

non si scrivono e non si stampano certi libri che si scrivono e si stampano in altri paesi (1): e il *Sofà*, lo *Schiumatojo*, la *Pulcella*, il *Portinajo della Certosa*, e l'*Uomo Macchina*, e l'*Emilio*, e la *Natura*, e il *Dispotismo*, e il *Contratto sociale*, e l'*Esprit sono abbominazioni che non si stampano in Italia*. Benissimo, Padre mio; ma il Decamerone, e i Canti Carnascialeschi, e il Novellino, e le Poesie per far ridere le brigate, e i Ragionamenti dell'Aretino, e tante laide Commedie antiche e moderne, e il Bue Pedagogo, e tant'altre *abbominazioni* nella nostra lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure chi fa di queste osservazioni poco onorevoli all'Italia nello stranissimo gergo di questo infranciosato don Luciano, *è una macchina montata a falso*, o *un automato montato a falso* (pag. 158 e pag. 175); vale a dire è il rovescio d'una macchina montata a vero, o d'un automato montato a vero; nè conosce il *gusto d'Italia* come lo conosce la Paternità sua, la quale non ha mica recato queste sue macchine e questi suoi automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato settentrione dell'Ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo mezzogiorno di Comacchio.

(1) Questo frate vuol far pompa d'erudizione oltramontana, e cita qui molti libri francesi, e li chiama indistintamente tutti *abbominazioni*, quasi che fossero tutti segnati allo stesso conio. Ma perchè, verbigrazia, metter insieme il Portinajo e l'Emilio? Il Portinajo è una continua infamissima laidezza da bordello, e l'Emilio è un trattato filosofico d'educazione. Oh, dirà il frate, la filosofia contenuta nell'Emilio è cattiva! — Non tutta cattiva, risponde lo stesso Arcivescovo di Parigi che l'ha censurata; chè se alcuni passi dell'Emilio sono ereticali, molti altri passi dell'Emilio sono anche degni d'un santo Padre. Perchè dunque, frate, metterlo col Portinajo come se trattasse d'infamissime laidezze da bordello? Tanto varrebbe, per mo' di dire, mettere i Ragionamenti dell'Aretino colla Storia del Concilio di Fra Paolo.

L'Italia poi, trasformata ut supra in Arcadia, ha prodotto un De Gennaro, dal quale fu scritto un libro intitolato *Delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro*, il qual libro è fregiato da una *Prefazione* d'un Giannantonio Sergio. Quel De Gennaro e quel Sergio, al dire d'Aristarco al N. IV (vol. I, p. 103) della Frusta, sono due uomini di qualche sapere; e con tutto ciò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggio scrittori del secolo tenebroso. Le maniere da adoperarsi nel foro sono insegnate dall' uno nello stile del re Diosino e del Coraldo (1), e molte antichità egizie sono enumerate dall' altro nello stile della Stratonica e della Dianea (2). Uno ficca sino a *quattro nocchieri* (Vedi la Frusta N. cit. p. 107) in un solo articolo; l'altro comincia i suoi paragrafi col *ciò nientemeno onde*, e li conchiude coll' *unquemai*. E in somma tanto il De Gennaro quanto il Sergio, abbenchè persone erudite e più che mediocri pensatori, non hanno il senso comune; fenomeno più frequente ch'altri non crede nel mondo letterario. Questo è il parere schietto e netto di colui dalla gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e don Luciano rifiuta di sottoscriversegli perchè la sa più lunga d' assai d' assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece almeno di difendere il *ciò nientemeno onde* e l' *unquemai* con que' tanti *nocchieri* introdotti seicentisticamente nel *foro*, dà braveggiando principio all' insulsa storia letteraria del secolo tenebroso, e narra come il Sergio è un uomo il quale ha fatta quella prefazione *dotta e copiosa*, cioè piena d' *antichità egizie* sognate per la maggior parte, e ricamata di *ciò nientemeno onde* e d' *unquemai;* e poi narra come il De Gennaro fu

(1) (2) Romanzi del Seicento scritti con ridicola ampollosità.

giudice e *consigliere* e *amico* d'*Agatopisto Cromaziano*, quasichè queste tre qualità fossero tre prove irrefragabili che un uomo non può scrivere un libro tanto dispregevole quanto il re Diosino, o una prefazione tanto ridicola quanto la Dianea, e quasichè tutti i cattivi scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli amatori del Bue Pedagogo e gli ammiratori del secolo tenebroso si leggano col buon pro le *Viziose Maniere* del De Gennaro, e la *prefazione* egizia del Sergio, e stupiscano de' romorosi paragoni de' *nocchieri*, e si godano gli *unquemai* e i *ciò nientemeno onde*, che a me basta il parere d'Aristarco. Voglio però agginngere che don Luciano mi riesce sempre il solito don Luciano laddove riprende la critica d'Aristarco a quel passo del De Gennaro, in cui dopo molte parole artatamente dette si viene a conchiudere con un periodo a malapena grammaticale, che *nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente come nelle monarchie; e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia, e non l'arbitrio.* Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido degl' ignoranti scrittori politici, non durerà fatica a scoprire che con queste parole il De Gennaro taccia di *tirannici* i governi monarchici; e questa a' tempi nostri è una falsità solenne, perchè oggidì in tutte le monarchie d'Europa domina assolutamente la *legge scritta*, e non la *legge vivente*, spiegata dal De Gennaro col vocabolo *arbitrio*, che in questo caso è vocabolo equivalente al vocabolo *tirannia*. Ma Aristarco al N. IV (vol. I, p. 111) della Frusta, ha già bastantemente confutato quel fanatico passo del De Gennaro; onde non mi resta a dir altro su tal proposito, se non che essendo don Luciano dotato

d'una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupirsi se non si scandolezza di queste dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti a' danni della società. Don Luciano ignora che quelle dottrine tanto favorevoli al *governo di molti*, e tanto contrarie al *governo di un solo*, sono state cagione che migliaja e migliaja d'Europei si sono scannati senza misericordia ne' due secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io ogni qualvolta le scorgo ravvivate da questi politicastri del secolo tenebroso. Lasciamolo dunque gridare che io spendo *infinite parole su poche parole* del De Gennaro. Un frate, ornamento del secolo tenebroso come don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un monosillabo affermativo o negativo fa duopo scrivere non già due o tre paragrafi da lui chiamati *infinite parole*, ma fa duopo scrivere de' tomi e de' tomi grandi come quelli de' nostri antiquarj. Lo stolto disse in suo cuore: *Non est Deus.* Si può dire uno sproposito più grande di quello contenuto in quel monosillabo *Non* dello stolto? Eppure per confutare quel *Non* non è egli stato necessario che i maggiori dottori di tutte le età scrivessero *infinite parole?* — Oh Antisiccio Prisco, voi mi riuscite pure il gran baggeo quando scrivete a questo don Luciano essere maraviglia che il Papa non adoperi la penna confutatrice del Bue Pedagogo per confutare le moderne filosofie de' Montesquieu, de' Rousseau, de' D'Argens e de' Voltaire! Ci vuol altro che le penne de' Luciani e degli Agatopisti per confutare quelle filosofie! Tanto varrebbe porre un sorcio a diroccare l'Atlante o il Pico di Teneriffe! Per confutare i cattivi filosofi bisogna saper fare qualche cosa più che birbonescamente chiamar gli uomini *Buoi* o *Ravagliacchi*,

e bisogna sapere che in *poche parole* il De Gennaro ha dette molte cose sommamente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del secolo tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal secolo, nell'opinione del nostro Reverendissimo a pag. 160, si farebbe molto male a non annoverare lo stile adoperato dal Genovesi nelle sue *Meditazioni Filosofiche.* A messer Aristarco duole che quelle Meditazioni sieno scritte nello stile della Fiammetta e degli Asolani; *ma questa* (dice spiritosamente a pag. 160 il nostro frate) *questa è tutta la metafisica mesopotamica e giapponese del nostro speculativo Bue, il quale move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi se scrivessimo una seria confutazione.*

Se però don Luciano non intende di confutarmi seriamente, e se non vuole mai provare il contrario di quello che io affermo, perchè dice a pag. 153 che *chi non prova è un mentitore?* Egli si chiama dunque un *mentitore* a tanto di lettere, senza che io mi dia pur l'incomodo di provare ch'egli è tale, anzi pare che si faccia bello di questo bel titolo col conferirselo da sè stesso. Che strana bestia! Ma io non mi sono messo, dic' egli, a scrivere il Bue Pedagogo per provarti il contrario di quello che tu dici: io mi sono messo a scriverlo solamente per deriderti, per isvillaneggiarti, per vedere se posso farti andar in collera, e per procacciarti de' nemici se posso; e mi fa poi anche cenno a pag. 149 non esser intieramente fuor di speranza che il suo Bue Pedagogo m'abbia a far *morire d'affanno, come morirono* (dic' egli) *i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Giurieu, e Clerico, e Bayle, e Addison,*

e *Pope.* Scriva però questo ridicolo ammazzatore quanti Buoi Pedagoghi sa scrivere, ma s'assicuri pure che tutte le sue facezie fratesche, tutte le sue malecreanze fratesche, insieme con tutte le sue villanie e calunnie fratesche non mi faranno mai *morir d'affanno.* Di riso potrebbero forse farmi morire, come quasi fu il caso quando lessi che Pope morì d'affanno per le contumelie dettegli da Addison, essendo cosa sicurissima che Addison morì venticinqu'anni prima di Pope, e che per conseguenza non poteva far morir Pope, come questo ignorante frate a pag. 124 ci assicura che fece. Intanto egli contribuisce molto alla gloria del secolo tenebroso sottoscrivendosi all'opinione del filosofo Genovesi che pretende *i beni della vita essere assai più numerosi che non i mali.* Io che non intendo *un atomo di questa disputazione*, dirò sempre come dissi al N. II (vol. I, p. 42) della Frusta, che « quantunque l'uomo tormentato da' mali tremi « sempre all'annunzio d'una morte che porrebbe « fine al suo soffrire, tuttavia i mali della vita so- « no più che non i beni. » — Io dirò sempre che « il « disiderio di vivere è una cosa creata in noi da « quello che n'ha creati, e per conseguenza invin- « cibile anche nel maggior colmo de' dolori. » — Io dirò sempre che « il disiderio di vivere è affat- « to indipendente da' nostri beni e da nostri mali; e « che se disideriamo di vivere ad onta de' mali che « ne tormentano, questo disiderio non potrà mai « dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali « dell' uomo s'aggiunge anche quello di non po- « ter soffrire senza mentale spasimo l'idea della « dissoluzione di questo corpo. » — Io dirò sempre che « disiderando di vivere noi disideriamo « di evitare un male di più di que' tanti che già « soffriamo. » — In somma io dirò come diceva Ad-

dison, che « se sur un qualche uomo si accumulas-
« sero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza,
« dovizie, autorità, buona fama e ingegno e sapere,
« e tutte quante le cose che a ragione sono dal-
« l'universale consenso riputate beni, assai poco
« felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberal-
« mente arricchito, e che all'incontro sommamen-
« te misero sarebbe colui nel quale si concentras-
« sero tutte quelle cose che chiamiamo mali. » —
Il nostro don Luciano dirà e replicherà mille volte che tutte queste cose ed altre ancora da me dette nella Frusta contro l'opinione del Genovesi mostrano chiaro che io sono un *Bue filosofo*, un *Bue metafisico*, un *Bue speculativo*, e che non intendo *un atomo di questa disputazione;* ed io lo lascierò dir questo e peggio, e non ne morrò tuttavia d'affanno, perchè fra i mali della vita io non annovero quello d'essere fatto scopo d'un ribaldo che ti vomiti addosso tutte le asinità e tutti i vituperj possibili in un Bue Pedagogo. Il Bue Pedagogo io non lo annovero fra i miei mali, ma lo annovero fra le principali glorie del secolo tenebroso, come v'annovero lo scrivere cose filosofiche nello stile della Fiammetta e degli Asolani, e lo scrivere cose legali nello stile del re Diosino, del Coralbo, della Stratonica e della Dianea. E giacchè don Luciano onora questi scrittori non meno che sè stesso con molti titoli di lode, voglio che sappia altresì che fra le glorie del secolo tenebroso io annovero pure i titoli d'illustre, di celebre, d'insigne, d'immortale, di chiaro, di dotto, di sapiente, eccetera, che i nostri Mirei Rofeatici, i nostri Sofifili Nonacrj, i nostri Antisicci Prischi, i nostri Comanti Eginetici, i nostri Agarimanti Bricconj, i nostri Egerj Porconeri, i nostri Agatopisti Cromaziani, e tant'altri nostri tenebrosi autori si

vanno sfrontatamente barattando a proposito di sonetti sulla crudeltà di Fille, a proposito di canzonette chiabreresche per monache, a proposito d'egloghe per metamorfosi di somieri in dottori, o a proposito di lucerne che non fanno lume, o a proposito di Suicidj ragionati, e di Discorsi parenetici, e di Buoi Pedagoghi, e d'altre cotali o corbellerie o ribalderie. E tutti questi titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate *urbanità* da don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime, non atte ad altro che ad aumentare le glorie del secolo tenebroso.

Ma fra queste glorie (dice il Reverendissimo a pag. 140) perchè non annovereremo anche noi *quelle lettere nelle quali*

N. XXX. Trento, 1 giugno 1765.

tu vestisti davvero il sajo di viaggiatore? Le genti accorte, vedute quelle lettere ornate delle lepidezze e delle grazie che son tutte tue, e delle cacofonie, e delle tropocachie, e delle birbologie, e degli altri sostanziali caratteri del Bue, hanno detto concordemente che dal settentrione dell'Ignoranza sino al settentrione della Brutalità niun altro quadrupedo può essere autore di quel fondaco di capi d'opera salvochè il Bue Pedagogo. Mi rallegro moltissimo con le signorie illustrissime delle *genti accorte* di questo loro giudizio favorevole; ma quanto starete voi, Padre don Luciano, a mostrare che quelle mie lettere devono anch'esse annoverarsi fra le più tenebrose produzioni del secolo tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sull'orme di quel *Bue col sajo*, e di vedervi attraversare con esso l'occidentale Inghilterra, e un bel pezzo d'Oceano Atlantico, e il Portogallo e la Spagna e la

Francia; o per dirla nel vostro lepido modo, vorrei vedervi attraversare il ventricolo e la pancia e il pettignogne e il diretro dell' Europa. Quanto godrò, Padre mio, nel sentirvi assicurare ogni passo che *questo non è vero*, che *questo è falso*, e che *questa cosa sta così*, e che *quell'altra sta colà!* Quanto rideremo quando vi sentiremo ripetere con un'aria di filosofo ateniese, e parlando mezzo greco e mezzo da Comacchio, che *questa è una cacofonia*, e *questa una battologia*, e *quella una tropocachia*, e *quell'altra* più in là verso voi una *birbologia!* E poi m'apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto n'avrete in gola, che qui sono un *Bue Inglese*, e qua un *Bue Oceano* o *Atlantico*, e costà un *Bue Portoghese*, e colà un *Bue Spagnuolo*, e più in su un *Bue Francese;* soggiungendo fors' anche per maggior cumulo di lepidezza ch'io sono un *Bue ventricolo*, o un *Bue Petto*, o un *Bue Pancia*, o un *Bue Pettignone*, o un *Bue Diretro*. Coteste vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il giudizio favorevole dato delle mie lettere da quelle vostre *genti accorte*, e non lasceranno più dubitare alcuno della mia ignoranza settentrionale, o della mia settentrionale brutalità. Basta che non abbandoniate il vostro stile di birbologo, e ne sentiremo delle belle *quando* (come promettete a pag. 141) *esporrete quelle mie lettere alle irrisioni degli avveduti mercatanti.* Già ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta birbologia, dicendo a pag. 127 che *ne' miei viaggi ho visitata la Mecca, e raccolto il mio prodigioso milione da coloro che Macometto mise nel settimo cielo, i quali avevano settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi.* Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro birbo-

logo! E chi potrà mai finire di ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spiritose birbologie, che *previo il rito della circoncisione io ho potuto aver di colà gl' idiomi e le lingue e le locche, ma le teste nè di colà nè d'altronde!* Ah questa, Padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa, che non si può andare più in su! Queste sono lepidezze, queste sono grazie, queste sono facezie tutte vostre, tutte di don Luciano, tutte del mio birbologo; e nelle mie lettere io non ho certamente mai potuto salire a una tanto smisurata altezza di lepidezza, di grazia, di facezia e di birbologia; onde sarà pur forza ch' io rinuncii alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre *genti accorte* fra le produzioni e fra le glorie del secolo tenebroso!

Avete però molta ragione, Reverendissimo, laddove mi riprendete per aver fatto dire ad uno stampatore che quelle lettere sono *un caos di roba, un fondaco di cose, una pirlonea.* Confesso che ho fatto male a non fare che il mio stampatore imitasse quello del vostro Bue Pedagogo, o quello del vostro Suicidio. Dal primo di questi voi vi fate modestissimamente chiamare uno *scrittore illustre, a cui non mancan sali e dottrina, e pareggiabile da pochi per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze e d'ingegnosissime discussioni.* Poffar il mondo! Questo è ben altro che un fondaco, un caos e una pirlonea! Questa è una birbologia delle più sublimi e delle più ammirabili! Dallo stampatore poi del vostro Suicidio voi fate birbologamente dire, a pag. 235, che il vostro Discorso parenetico contro il Griselini è una *scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria, e di molt' altre buone cose.* E questa non è mo anch' essa una birbologia degna degnissima della Paterni-

tà vostra sempre birbologa? Non mi sono poi ignote le tant'altre birbologhe lodi che voi avete centinaja di volte nella bottega di monsù Guiberto (1) diluviate addosso alla vostra Commedia filosofica, a' vostri Ritratti, alle vostre Malignità storiche, a quel Discorso contro il Griselini, e ultimamente al vostro stupendissimo Bue Pedagogo; nè ignoro tampoco quell'altre lodi birbologhissime che di tal Bue Pedagogo avete scritte in più parti d'Italia, e fingendo di non riconoscerlo per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli a' quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuta avere per agguagliarmi al gran birbologo Agatopisto; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per pareggiarmi a don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch'io per dar riputazione alle mie lettere viaggiatorie e alla mia Frusta, e ad altre mie cose, per farle indisputabilmente annoverare come tutte le vostre fra le maggiori glorie del secolo tenebroso!

Orsù, frate birbologo, frate illustre, frate pieno di sali e di dottrina, frate pareggiabile da pochi, frate copioso di lepidezze e d'eleganze, frate abbondantissimo di vivacità e d'ingegnosissime discussioni, frate dotto, frate eloquente, frate forte e frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle *genti accorte* ed agli *avveduti mercatanti* che quelle mie lettere non sono nè caossi, nè fondachi, nè pirlonee come le opere vostre; e soprattutto non vi scordate di provare che la mia traduzione delle Tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all'originale. Mi sono già avveduto dalla vostra *macchina*

(1) Librajo francese che sta in Bologna.

montata a falso, e dal vostro *automato montato a falso*, e dal giudizio da voi dato di Voltaire in *qualità di critico degl'Italiani*, che voi siete infranciosato quanto basta per giudicare drittamente della fedeltà o della infedeltà di qualsisia traduzione dal francese. M'è però forza avvertirvi a proposito di Voltaire, che voi siete un birbologo molto semplice quando v'immaginate che io non conosca quell'autore di cui a pag. 207 del Bue Pedagogo rifiutate di *dirmi il nome*. Quantunque il librajo Guiberto non m'assista coi libri che i torchi oltramontani vanno multiplicando, pure le opere postume di Guglielmo Vadé non sono cose dell'altro mondo, che voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch'io il ragguaglio dato in quelle supposte opere postume dell'Hamlet di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima volta Voltaire *in qualità di critico degl'Inglesi*, come l'ho già tante volte ammirato *in qualità di critico degl'Italiani, degli Spagnuoli e de' Portoghesi*. Ma vorreste voi, Padre mio, ch'io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con voi di cose inglesi o spagnuole o portoghesi, e a confutare le scempiaggini che voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi credo ve n'intendereste se ve ne parlassi; ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla lingua inglese, e colla tragedia d'Hamlet, e colle altre opere di Shakespeare? Imbacuccatevi nel cappuccio, frataccio impudente, e non venite a parlare di cose di cui v'intendete quanto i somieri di musica; nè vi fate difensore e antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Tompson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift e d'altra tal gente, della quale non solo non sapete la lingua, ma non sapete neppur pronunciar i nomi, anzi neppur copiarli esat-

tamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli autori d'Inghilterra, de' quali voleste pur cinguettare coll'ajuto della mia Frusta e dell'opere postume di Guglielmo Vadé. Se parlerete più di quella gente, vi scapperanno dalla bocca dell'altre assurdità compagne di quella che v'è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni. *Se i drammi di Shakespeare* (dite voi a p. 205 del vostro Bue) *fanno affollare gl'Inglesi al teatro un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro e un secolo dopo l'altro,* come dunque ardisci, o Aristarco, di biasimare il Goldoni che anch'esso *fa affollare gran gente intorno ai teatri?* Ma non vedete, frate assurdo, che questa vostra osservazione è un'osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia a' dì nostri affollare gran gente a' teatri, non l'ha ancora come Shakespeare fatta affollare *un secolo dopo l'altro,* essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che voi siete uno de' principali scrittori del secolo tenebroso, e quindi v'è lecito dire quante assurdità e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel prete Rebellini della Minerva, che difendendo anch'egli il Goldoni cominciò colla protesta *di non aver mai letta nè sentita a leggere o recitare alcuna commedia del Goldoni!* E qui per finire questo mio discorso col Goldoni, vi torno a dire con la mia usata imperturbabilità che darò sempre il caratteristico titolo di *pubblico avvelenatore* ad ogni poetastro drammatico che insegnerà come il Goldoni cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l'opinione vostra, quella del prete Rebellini, e quella del nostro caro carissimo secolo tenebroso. Don Luciano, vi sono schiavo.

DISCORSO VI.

Che comincia con un dialogo e che contiene alcune bugie scempiate ed alcuni ritratti francesi.

L'Autore della Frusta.

Io ve l'ho già detto, Reverendissimo Padre, che nel vostro Bue Pedagogo v'è una cosa la quale m'ha cagionata maraviglia.

Don Luciano.

Sì, me l'hai detto, e me ne ricordo, bue mio. Quello che t'ha cagionata maraviglia, è stato il mio discorrere in quel libello con la più perfetta ignoranza di cose trivialissime, e note sino agli sbarbati discipuli a malapena iniziati negli studj.

L'Autore.

No, Padre non bue, non fu questo.

Don Luciano.

Sarà dunque stata, bue carnivoro, quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso malgrado la natura che m'ha onninamente negata quella snellezza d'ingegno, quella dilicatezza di fantasia e quella esattezza di giudizio che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L'Autore.

No, Padre non bue, non fu nemmeno questo.

Don Luciano.

Dunque sarà stata, bue automato, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il panegirico, e nel chiamarmi da me stesso *un uomo illustre, nudrito nella pulitezza e nella eleganza, buono storico, buon antiquario, buon filosofo e buon teologo, quantunque io sia...*

L'Autore.

No, Padre non bue, non fu nemmeno questo in

vostra malora! Oh che poca memoria, storico mio, antiquario mio, filosofo mio e teologo mio!

DON LUCIANO.

Dunque, bue legislatore, sarà stata quella mia abbondanza di concetti intorno al Bue, che mi sono tutti fortunatamente riusciti tanto ottusi, e che ho appiccati collo sputo al cognome di *Scannabue*. A dirtela in confidenza, io costì feci propio una fatica da asino.

L' AUTORE.

Questo non occorre che me lo diciate, Padre non bue. Lo so anch'io che costì faceste una fatica da asino, e che il ridicolo cognome da me dato all' immaginario Aristarco per far isbigottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che v'affaticaste così asinescamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciatemi dire che non avete ancora toccato il punto della mia maraviglia.

DON LUCIANO.

Sarebbe stata mai, bue medico, quella mia sbirresca maniera di darti più nomi oltraggiosi che non ne furono dati a Giuda, a Nerone e a Gano da Pontieri?

L' AUTORE.

No, Padre non bue, io mi rido della vostra stupida malignità.

DON LUCIANO.

Sarebbe mai stata quella mia ira, quel mio maltalento e quella mia sottile perfidia in procurare, bue cipolla, di farti un nimico d'ogni mio leggitore, interpretando sempre in modo iniquo e fraudolente ogni tuo sentimento intorno alla letteratura, alla morale ed alla religione?

L' AUTORE.

No, no, e poi no, Paternità mia non buesca,

non fu nè tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare maraviglia in chi non conosce troppo bene l'irascibile ciurmaglia di voi altri scrittori italiani moderni; ma queste cose non potevano destare maraviglia in me che ho piena pratica di voi altri, irascibile ciurmaglia ciurmagliaccia. Prima di leggere il vostro Bue Pedagogo io avevo casualmente saputo che voi siete un fratacció più orgoglioso e più burbero di Belzebubbe, e più artificioso e più maligno d'Astarotte; e m'era in oltre stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra *Commedia filosofica* v'aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è *anatomicamente* vera) che in sul vostro primo leggerla schizzaste fuoco dagli occhi e bava dalla bocca come rospo calpestato. Avevo poi anche veduto il vostro *Discorso Pareuetico* contro il Griselini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l'avevate maltrattato per aver lodato forse un po' troppo Fra Paolo Sarpi in quel suo libro; nè m'era scappato dall'occhio il nauseoso elogio da voi fatto al vostro stesso *Discorso Parenetico* in una lunga e non necessaria postilla al vostro *Suicidio Ragionato.*

Pensate, Padre mio, se dietro a tutte queste antecedenze io poteva aspettarmi nel vostro Bue Pedagogo altro che dell'ignoranza assai prima di tutto, e poi della lepidezza falsa, e della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuità e malacreanza tanta tanta, e quindi una dose più che mediocre d'ira, di maltalento e di perfidia! E come mai tutte queste cose cose, venute appunto com'io me le stava aspettando, m'avrebbero potuto cagionare la menoma maraviglia?

Qual è dunque la cosa (soggiungerete voi) che te n'ha cagionata nel leggere il mio Bue Pedagogo? Dimmelo, dimmelo.

Uh, Padre poca memoria! Forse ch'io non vel dissi già nel discorso secondo? Tornate a leggerlo attentamente, e vedrete che ve l'ho già detto. Ma no: state qui, che ve lo voglio replicare per risparmiarvi l'incomodo di leggere di nuovo quello che già leggeste.

Sappiate dunque, Padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all'altro quel bel Bue Pedagogo, io non mi maravigliai d'altro che della vostra somma *scempiataggine* in somministrarmi, come faceste, un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed innegabilmente comparire un *bugiardo*, citando tanto spesso i miei paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti nel ricopiarli. Come mai è possibile (dicevo io a misura che leggevo il libello) come è possibile che questo frate sia stato così scempiato da dire in istampa alla gente delle cose false, e la di cui falsità si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che costui m'abbia per tanto impotente da non saper iscoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili bugie? S'è egli più trovato uno avversario tanto scempiato, che attaccando un'opera stampata ne citi un passo e due e tre e dieci e venti e trenta che non sono in tale opera, o che non istanno così com'egli li ricopia? Non bisogn'egli essere scempiato affatto per lusingarsi che i leggitori non sarebbero iti a confrontare il Bue Pedagogo colla Frusta subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in parte, e in molti luoghi falso in tutto? E come non pensò questo scempiato bugiardo che in conseguenza d'un tal confronto egli doveva per necessità aspettarsi dal pubblico l'infame taccia di bugiardo, e di bugiardo intieramente scempiato?

Eccovi detta la cosa, Padre mio, che nel vostro Bue Pedagogo m'ha fatto maravigliare. Vi credevo capace d'ogni ribalderia prima di leggerlo, e m'aspettava in esso una buona grembiulata d'ingiurie e di villanie; ma non avrei mai potuto persuadermi innanzi tratto che alla ribalderia, alle ingiurie ed alle villanie voi aveste ad accoppiare la scempiataggine delle bugie innegabili. Questo m'è riuscito nuovo, e questo m'ha cagionata maraviglia.

Ma egli è possibile (soggiungeva io a misura che leggevo) possibile che in una mia opera composta di cinquanta buoni fogli di stampa non vi sia la minima minuzia a cui un colloroso avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia Frusta sia tanto buona che di cotesti preti e frati miei avversarj neppur uno abbia potuto confutarne una riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione ed alla bugia? (1) Vi sono pure in quella Frusta delle cose assai le quali si possono piuttosto chiamare opinioni mie particolari che non ragioni evidenti. Perchè non cercarono costoro di combattere quelle mie particolari opinioni coll'arme almeno delle opinioni altrui? Vi sono pure in quella Frusta delle cose in fatto di letteratura che non sono forse mai più state dette in Italia. Perchè non s'industriarono costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novità? Si cerca pure nella Frusta di mostrar false certe massime che da un pezzo passano per vere e per

(1) Noti il leggitore che, trattone l'avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la Frusta furono preti o frati: *prete Borga, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Facchinei e frate don Luciano;* e tutti dicono messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la Frusta contiene molte cose favorevoli ai sistemi de' preti e de' frati?

irrefragabili presso la comune de' nostri poeti, de' nostri prosatori, de' nostri antiquarj, de' nostri filologi, de' nostri critici, e presso la comune di molt'altre generazioni de' letterati nostri. Perchè non seppero costoro addurre almeno delle autorità rispettabili, se non delle ragioni, in sostegno di quelle massime? Come mai è avvenuto che nessun d'essi ha voluto, o ha saputo, o ha potuto fare il minimo sforzo d'ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi in sacco almeno sur un articolo o due? E perchè si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo frate don Luciano, che fra tutti i miei avversarj è giudicato il più atletico, s'è anch'egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugie facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue citazioni col mio testo? Non è questo un andar cercando col lumicino il suo propio discapito e la sua propia infamia presso tutti quelli almeno che avranno la curiosità di leggere l'opera sua e l'opera mia?

Ma perchè io faccio professione di tutt'altri mestieri che di quelli del nostro Reverendissimo e de' suoi degni colleghi in critica, voglio qui confessare al leggitore che vi è una parola da lui criticata drittamente nella mia Frusta. Sua Paternità mi critica con molta ragione laddove io scrissi *barometro* invece di *termometro*. Questo è stato veramente un mio fallo, nè io voglio qui difenderlo, come forse potrei, e non voglio nè anche scusarlo con dire che m'è fuggito della penna *una volta sola* per fretta e per disattenzione: e non voglio dire che chiunque sa con quanta velocità io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de' miei periodici fogli, si mara-

viglierà fors'anco ch'io non abbia commesso de' falli molto maggiori di questo: e non voglio dire che avendo io dimorato dieci anni in un paese dove in quasi ogni casa v'è un barometro e in ogni bagno un termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che colà è saputo sino da' fanciulli e sino dalle donnicciuole: e non voglio finalmente dire che io ho registrati questi due vocaboli con le loro definizioni nel mio Dizionario italiano e inglese stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio dar per concesso a don Luciano che io l'ho commesso non per fretta e per inavvertenza, ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, Padre mio, di stampare una bugia majuscola anche nell'unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassa crassissima? Perchè nella vostra nota a pag. 123 del Bue Pedagogo avete voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo *due volte*, cioè a pag. 8 della mia Introduzione alla Frusta, e poi al N. II (vol. I, p. 59) della Frusta medesima? Egli è vero, Padre mio, che al cit. N. II, pag. 59 della Frusta io ho commesso quel fallo *una sola volta;* ma è una bugia ch'io l'avessi già commesso a pag. 8 della mia Introduzione. Io non ho nominati nè barometri nè termometri in quella Introduzione, anzi non ho mai più avuta congiuntura alcuna di valermi d'un vocabolo o dell'altro in alcun' altra pagina di quella mia opera.

Non è dunque stata questa una vostra bugia, e una bugia veramente scempiata, perchè troppo facile a scoprirsi? E non è stato questo un accoppiare la ribalderia alla bugia? — Signor Frugoni, se voi prestaste mai fede a questo frate più che non a me, sconciatevi a scorrere coll'occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire lungo

la pagina ottava di quella mia Introduzione, e confesserete che avete il torto a prestare più fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate bugie quel vostro ripetuto asseverare che la Frusta è stata *da tutti in Italia* giudicata una cosa pessima. Voi non vi siete contentato di dire a pag. 23 che la mia Frusta *è una stalla d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'Elide:* voi non vi siete contentato di dire a p. 40 che la mia Frusta *è un libro che in ribalderia può valere per mille:* voi non vi siete contentato di dire a pag. 181 che la mia Frusta *ribocca principalmente di costume grossolano e di morale quanto più si può animalesca:* voi non vi siete contentato di dire in nome vostro propio molte centinaja d'altre tali calunniose e scempiate bugie; ma voi avete voluto crearvi da voi medesimo interprete generale delle varie opinioni di tutti i nostri compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra, e farne, per così dire, una pasta sola. E così nella vostra breve ma goffa prefazioncella al Bue Pedagogo avete assicurato che *tutti i buoni ingegni italiani giudicano la Frusta una censura composta di pedanterie, d'inezie e di scurrilità sprovveduta di raziocinio, di dottrina e di verità.* E poi a p. 150 del libello avete detto che *io vivo nello scherno d'Italia:* e poi a pag. 158 avete detto che la mia Frusta *è in irrisione e in disprezzo per tutta la nostra contrada:* e poi a pag. 215 avete detto che *da tutti gli ordini di letterati io sono stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione, che il regno delle lettere non vide mai la maggiore.* Ma, Paternità Reverendissima, e non iscorgete voi che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia o piuttosto dal trop-

po vino, e che tutte sono bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco dopo d'aver letta quella critica, nella quale vi consigliai caritatevolmente a non pubblicare colle stampe quell'altre vostre stolte *Commedie filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v'avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non v'avrebbe forse potuto spingere a dire di queste bugiacce scempiate scempiatissime. Oh don Luciano poveretto, chi mai altri che voi, o qualche vostro cagnotto briaco come voi, poteva supporre che l'Italia tutta fosse d'un pensiero, e tutta del vostro pensiero? E chi mai, se non voi e qualch'altro amico del fiasco poteva dire che la mia Frusta *contiene delle immondezze, delle scurrilità, del costume grossolano e della morale animalesca?* Una qualche *inezia* può darsi che la contenga, e non voglio neppur dire che ogni mio raziocinio in essa sia assolutamente perfetto; e può anch'essere che tutto in essa non sia *dottrina* spremuta col torchio e *verità* stillata per limbicco. Difficil cosa è lo scrivere cinquanta fogli di stampa assai minuta senza che ti scappi un'*inezia*, e senza che un qualche *raziocinio* zoppichi un po' poco; ed è più ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di *dottrina* e di *verità*. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di *letteratura*, io so che in fatto di *costume* e di *morale* non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta fogli non v'è *immondezza* nè *ribalderia;* e voi siete un mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana quando m'apponete di queste calunnie. Io nella Frusta ho criticati de' libri frivoli e de' libri cattivi con severità e con rigidezza, ma con candore e con verità; e se ho tocco personal-

mente e assai sul vivo qualche autore, come a dire il Borga, il Vicini, il Rebellini o qualch' altro tale gaglioffaccio, l'ho fatto per rintuzzare quell' insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciaurate prose e ne' loro sciauratissimi versi; nè altri che un sofista, un bugiardo, un mascalzone come voi poteva accusarmi d'avere nella Frusta violato il costume e la morale.

Chi sa però, don Luciano, che delle vostre malediche esagerazioni voi non cantiate ancora la palinodia? Chi sa che con questi miei discorsi io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poca onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che voi non siete autore del Bue Pedagogo? Il cuor mi dice che quando questi miei discorsi saranno stampati, voi farete il diavolo a quattro (scusate questo franzesismo) per far credere a quell' Italia di cui vi faceste qui generale interprete, che voi non siete stato l' autore di quel bricconissimo libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete vigliaccamente in faccia a que' medesimi vostri cagnotti, a' quali avete confidato il gran segreto di questa vostra stupenda opera. Oh il bel gusto che ci darete sgambettando a tutto potere per ricoprire come gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate bugie.

A pag. 217 del Bue Pedagogo voi avete scritte queste bellissime parole: *I Gesuiti che soffrono molti malevoli e molti invidiosi, come quelli che hanno assai cose degne d'invidia, ascoltarono, non è già molto, un loro grande nimico, il quale volendoli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore, scrisse in un celebre giornale che i Gesuiti avevano confederazione ed amicizia con te; la quale accusazione que' dotti e prudenti uomini si tennero a*

grandissimo improperio, e con ogni maniera d'argomenti si studiarono a rimovere una tanta infamazione, e persuadere le genti che gli onesti e ragionevoli uomini, siccom'essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà.

Ma, Padre don Luciano, che è questa fola dell'augellin bel verde che voi qui ci narrate? Che ho io che fare co' Gesuiti, e che hanno essi ché fare colla Frusta? Io non ho mai nominati i Gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione ai disturbi avuti dal loro ordine in questi pochi anni: io non ho mai voluto parlare nella Frusta d'alcuno di quei tanti libri stampati contr'essi, come non volli nè anco far motto d'alcuno di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio carattere di scrittore il minimo motivo all'ordine de' Gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio carattere d'uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi d'essi che conosco di persona, e mi pregio dell'amicizia e della benivolenza loro, come mai avviene che i Gesuiti abbiano adoperata *ogni maniera d'argomenti per rimuovere da sè stessi una infamazione* che non hanno e che non possono avere, che non sussiste e che non può sussistere? Che bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova bugia? Perchè calunniate voi i Gesuiti dicendo che m'hanno fatto un torto, un'ingiustizia, una soverchieria che non m'hanno fatta, che non mi fanno, e che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho già notato, parlando del Cocchi, che voi avete de' molto pazzi modi di mostrarvi amico degli amici, e un modo molto pazzo è anche quello che qui tenete di mostrarvi amico de' Gesuiti. Ma voi non la guardate tanto pel sottile quando si trat-

ta di scagliarmi qualcuna delle vostre avvelenate frecce; e zara a chi tocca, se invece di ferir me va a ferir altri.

Chi sa però che con questa vostra fola voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' nemici de' Gesuiti per un altro verso, e chi sa che non abbiate voluto artatamente farmi passare nel mondo per un mercenario de' Gesuiti? Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro Bue Pedagogo, che non è strano se penso sempre il peggio d'un sottilissimo ed astutissimo birbone come voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro birbone, cioè il già nominato abate Giambattista Vicini, fra gli Arcadi Egerio Porconero, nella prefazione d'una certa sua Raccoltuzza di cattive Rime mi toccò questa corda, ed accennò *la Gazette Ecclésiastique* (da voi chiamata un *celebre Giornale*) in cui si assicura con inaudita sfrontataggine che la mia Frusta è una lucrifera periodica apologia de' Gesuiti. Ma, Padre don Luciano, come non arrossiste voi di rammemorare quel matto dire di quel fanatico Francese che è autore di quella gazzetta, il quale parlò come una ghiandaja briaca, e a cui lo sciocco Vicini fece eco come un'altra ghiandaja briaca? V'è egli dunque bisogno di provare che la mia Frusta non ha punto che fare co' Gesuiti, e che essi v'ebbero tanta mano quanta n'ebbero negli scritti del mago Zoroastro e di Mercurio Trimegisto? E se essi non v'hanno avuta mano, e se io non m'impaccio in essa con essi, perchè hanno a procurare *con ogni maniera d'argomenti* di convincere il mondo d'una cosa che il mondo non crede punto, nè ha mai creduta, nè può credere, nè crederà mai?

Diamo nulladimeno per concesso alla Paternità Reverendissima che i Gesuiti sieno disgustati meco

o in qualità di scrittore, o in qualunque altra qualità: io domando al nostro mentecatto frate, quali sono gli *argomenti adoperati da' Gesuiti* per persuadere al mondo che *si riputerebbero ad improperio, ad infamazione e a nera viltà la confederazione meco e l'amicizia mia?* Forse che il loro Padre Generale ha pubblicata qualche dichiarazione in tal proposito? Forse che qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine ha fatto qualche atto, qualche protesta, qualche proclama o qualch'altra simil cosa per disingannare quel loro *grande nimico, autore del celebre giornale*, per disingannare l'illustrissimo signor abate Vicini, e per disingannare chiunque altri prestasse lor fede intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile e mattamente sognata *confederazione?* Sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati *argomenti*, anzi *ogni maniera d'argomenti* per far dispiacere e disonore a me a proposito d'una *confederazione* ridicola, insussistente, impossibile e mattamente sognata! Sarebbe bella che i Gesuiti si sconciassero a confutare un Vicini e un gazzettiere francese che cianciano come due ghiandaje briache! E sarebbe più bella ancora che il loro Padre Generale o qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine avessero fatte dichiarazioni e atti e proteste e proclami contro di me, e ch'io non ne sapessi nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo frataccio fosse il solo che il sapesse! E fratacccio, fratacccio, questa è una fola da te inventata in qualche momento che scherzavi soverchio col fiasco, o, per dir meglio, questo è il tuo solito usare *ogni maniera d'argomenti* per farti credere a forza un bugiardo scempiato: però si contenti la Paternità tua Reverendissima ch'io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al

barometro; e con quella del Lami cane e del Manfredi scimmiotto; e con quella delle quattromila gazzette inglesi; e con quella de' miei segreti per guerire il reumatismo; e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi; e con quella de' brutti nomi da me dati ai re ed ai pontefici; e con quella del mio Spinosismo; e con quella del mio profanare i sepolcri de' martiri; e con quella del mio consigliar le donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualità ed incorporeità; e con quella della mia ignoranza intorno alle zone; e con quella degli sgherri con le partigianacce mandatimi dal personaggio grave e venerando; e in somma con tant' altre scempiatissime tue bugie miste di somma ribalderia, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il Bue Pedagogo da un capo all'altro.

Orsù, notiamo ancora una o due di queste scempiate bugie del nostro Reverendissimo, e poi affrettiamoci a terminare un discorso che come gli altri dovrebbe riuscirgli in sommo grado dilettevole, quand'egli non abbia ancora totalmente soffocata quella sua meschina cosuccia chiamata coscienza.

Don Luciano mio, a pag. 25 voi dite che avete incontrato, *non è molto, un valente uomo* il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole: *Niuno guarda in volto costui, che non senta fastidio: niuno lo ricorda, che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricusan d'udirne parlare: come mal augurio lo detestano. I famigliari lo scacciano; i popolani lo maledicono; i vicini lo temono; gli affini se ne vergognano.* Ma, Padre mio, è egli poi vero che oltre all'essere sovente briaco, e che oltre all'esser sempre pazzo e sempre frenetico, voi non praticbiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze e frenetiche? E chi può mai

essere, se non un qualche briaco, un qualche pazzo, un qualche frenetico quel vostro amico *valente uomo* che v'ha detto di me queste belle ciceroniane parole? Credete però voi difficile a me l'indovinare che questo vostro immaginario *valente uomo* non è altri che quello stesso *illustre uomo* al quale deste già tanto incenso? Padre sì, il vostro *valente uomo* è quello stesso *illustre uomo* di cui diceste che è pregno *di dottrina, di sali, di vivacità, di lepidezze,* e d'altre buone cose assai, e *seguace di Menippo e di Luciano e di Demostene e di Timoleonte,* e sopramercato *buono storico, buon antiquario, buon filosofo e buonissimo teologo.* Padre Reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date facendo parlare di me i *valenti uomini* e gl'*illustri uomini,* appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch'io non ne muoja come Erasmo e Cardano, o come il minore Scaligero, o come Vossio, o come Salmasio, o come Pope, che, secondo il vostro dire a pag. 214

del Bue Pedagogo, furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un nimico vivo e taluno da un nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da voi che tutti mi condannano, mi evitano, mi fuggono, mi detestano, mi scacciano, mi maledicono, è cosa propio micidiale, e da farmi andare intorno pel bosco cercando un albero a cui impiccarmi come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in istile ciceroniano a grado vostro, giacchè v'ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non istampare quell'altre vostre *Commedie filosofiche;* e così assicurate, a pag. 202, che Voltaire ha descritto me quando descrisse un *petit Singe* in sei versi, e un *Polisson* in sei altri versi; ma abbiate almeno

avvertenza nel copiare que' suoi versi di non gliene storpiare alcuno, come faceste copiando quelli del *Polisson*, de' quali guastaste il secondo e l'ultimo (1), grazie al vostro profondo sapere di lingua francese. Che direste però, don Luciano, se anch' io assicurassi che lo stesso Voltaire ha dipinto voi come autore di Commedie filosofiche e di Buoi Pedagoghi? Guardate se m' appongo. *Le langage d'Agatopiste sent son miserable charlatan. Ce sont les pointes les plus basses et les plus dégoûtantes. Il n'est pas même plaisant pour le peuple, et il est insopportable aux gens de jugement et d'honneur. On ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien détestent sa malignité.* Vi pare che questo ritratto s'assomigli, Reverendissimo? E non voglio dirvi da quale opera di Voltaire io l'abbia tolto per rifarmi della vostra inciviltà in non volermi dire a pag. 207 da quale delle sue opere avevate rubati

(1) Voltaire, biasimando certi Luciani di Francia, in un suo poemetto intitolato *Le Chevaux et les Anes* dice così:

> *C'est un plaisir de voir ces polissons*
> *Qui du* (il frate scrive *de*) *bon gout nous donnent des leçons;*
> *Ces étourdis calculant en finance,*
> *Et ces bourgeois qui gouvernent la France,*
> *Et ces grédins qui d'un air magistral*
> *Pour quinze sous griffonnant un journal,*
> *Journal Chrétien connu par sa sottise,*
> *Vont se quarrant en princes de l'Église;*
> *Et ces faquins qui d'un ton familier*
> *Parlent au Roi du haut de leur grénier.*

Il frate, applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire che tanto hanno che fare con me quanto con un Imano della Mecca, lascia fuori il secondo e il quarto distico, e cambia il *Roi* in *Sage* nell' ultimo verso, essendo pur risoluto di convincere i leggitori che non sa un'acca di francese, quantunque ne cianci tanto; nè si è accorto l'animale che in francese *Sage* è di due sillabe, e non d' una sola come *Roi*, onde ha storpiato bruttamente il verso a Voltaire. Maladetti ciarlatani che si vogliono spacciar per medici! Eppure i gonzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sapere sentendolo rimenarsi francamente per bocca Voltaire, Montesquieu, Elvezio, Rousseau, e gli altri autori alla moda in ogni suo libercolo.

tutti que' grandi spropositi che diceste dell' inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi perchè la vendetta sia eguale all' offesa, dopo il primo ritratto da opporsi a quello del *petit Singe*, ve ne voglio dar un altro da opporsi al *Polisson*. Eccovelo. *Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un portefaix du Pont-noeuf. Mais laissons là sa choquante figure. Ce n'est pas sa faute s'il ressemble aux portefaix. Sourcilleux Litérateur, il poudre tous ses discours et tous ses écrits de facéties et de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage parsemé de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propre à peupler une colonie, et négligeant son talent par des raisons socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon homme et bon chrétien: mai cela est-il croyable?*

Guardate ora, Padre mio, se potete trovare nella bottega di monsù Guibert il libro di Voltaire, da cui ho cavato questo vostro secondo ritratto. Se a voi non dispiacesse (come diceste a pag. 90) vedermi scommettere i denti, ve ne scommetterei tosto uno colla gingiva, che nol trovate. Ma che lo troviate o che non lo troviate, non mi stuzzicate mai più coi *petits Singes* e coi *Polissons* a rovistare i miei libri oltramontani, se non volete ch' io vi trovi di questa sorte di ritratti a centinaja. Intanto paragonatebene questi due coll'originale e serbateveli, che ve li dono tutti due, e son vostri. Viva don Luciano!

DISCORSO VII.

De' quolibeti, della trachea che scoppia, de' dizionarietti, e d'altre lepidezze.

Ora che abbiamo veduto quanto basta delle vostre sciempiate bugie quasi sempre accoppiate alla ribalderia, passiamo, Reverendissimo don Luciano, a ridere un poco, se sarà possibile, delle vostre multiplici lepidezze.

Voi che intendete la lingua inglese assai meglio che non l'intende il critico spaventevolissimo di Shakespeare, ci date la rara notizia a pag. 206 del Bue Pedagogo, che in Inghilterra v'è stato un autore il quale ha *abbozzata la Storia del Quolibetismo,* vale a dire la storia de' bisticci e de' giocolini di parole.

Che peccato, Padre, che quell'*abbozzo* non sia tradotto nella nostra lingua! Qualcuno de' nostri tanti eruditi lo potrebbe ora ridurre a compiuta e perfetta *pittura* molto facilmente, con aggiungervi solo il catalogo di que' tanti quolibeti, tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi, e quel che è meglio, tutti pungentissimi, da voi trovati ed ingegnosamente adattati allo strano cognome assunto da quel vecchiaccio dalla gamba di legno.

Guai però alla povera Italia se quel capriccioso vecchiaccio, invece di chiamarsi Aristarco *Scannabue,* si fosse chiamato Aristarco *Scannagonzi,* o *Scannazucche,* o *Scannaconfetti,* o altra tale scannata poltroneria! Quanti bei quolibeti non avrebbe mandati in mille malore! Le dugento diciotto pagine della vostra stupenda opera che mai avrebbero fatto, e che sarebbero mai divenute in un caso così funesto e così poco quolibetico! Ohimè'

don Luciano, le vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrime d'inchiostro scorgendo d'avere scapitato miseramente chi una, chi due, chi quattro, e chi sino a dieci e dodici e venti quolibetiche bellezze! E che diavolo senza *Scannabue* sarebbe mai stato del vostro *Bue Pedagogo*, e poi di quegli altri vostri *Buoi Cipriotti, Poliglotti, Giornalisti, Moralisti, Cucinatori, Agricoltori, Legislatori, Otri, Cipolli, Embrioni, Sillogismi, Scaramuzzi, Pinzocheroni* e *Carnefici*, con tutto il restante di quella vostra numerosa mandra? Il vostro stesso *Giove de' Buoi*, poverello! sarebbe rimasto avvolto nel nulla, e non potrebbe essere proposto per modello ad altri frati vogliosi di perfezionarsi nell'*Arte Quolibetica*, come il Giove di Fidia era in diebus illis proposto agli Ateniesi vogliosi di perfezionarsi nell'arte statuaria! No, senza *Scannabue* non vi sarebbe il *Giove de' Buoi*, e senza il *Giove de' Buoi* sarebbe tronca ogni speranza di mai avere da qualch'altro futuro Luciano un qualche *Saturno de' Buoi*, o un *Mercurio de' Buoi*, o altra tale facetissima deità. E che diremo del vostro *Cachistarco* che quolibeta così leggiadramente con *Aristarco*, e che sopramercato v'ha dato luogo di sciorinarci due paja di parole greche da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito d'Aristarco, egli è forza ch'io vi dica come m'avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che m'avete detto di lui. *Aristarco* (siete voi che parlate a pag. 16 del Bue) *Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità d'Omero e di Pindaro, e molto amico d'altri antichi poeti; e sebbene alquanto ardimentoso, siccome sogliono essere questi uomini, fu però estimato assaissimo dai dotti e dai re. Orazio lo propose come l'esemplare dell'ingegno critico,*

e Cicerone a cagion d'onore diede il nome di lui ad Attico. Queste, Padre mio, sono belle cose che voi dite di quell'Aristarco; non lo niego: ma lo stolto si cangia colla luna, e così vi cangiate voi. Non vi sovviene più, Reverendissima Paternità, di quanto diceste altrove d'Aristarco? Non vi ricordate voi più del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell'uomo sul bel principio del vostro *Discorso Parenetico* contro il Griselini? Vi siete voi dimenticato che colà lo metteste tra *Zoilo* e *l'Aretino*, vale a dire fra i due maggiori furfanti che il mondo letterario s'abbia mai avuti, quando voi non aspiriate all'onor del primato? Sentiamo quel bel principio del vostro Discorso Parenetico: *Sebbene l'impudenza letteraria sia così antica come le lettere, e i Zoili e gli Aristarchi e gli Aretini sieno infamie di tutti i tempi.* Ecco, Padre, cosa vuol dire avere la storia letteraria degli antichi Greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero de' furfanti senza ricordarvi d'Orazio e di Cicerone; oggi lo confondete con coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un impudente d'antichissima data: domane però fa la luna; ed eccolo messo fra gli studiosissimi della purità, e fra gli amici dei dotti e dei re; ed ecco che Orazio lo bacia, e Cicerone gli fa le moine! Oh doppia erudizione del Reverendissimo, e beati que' Dizionarj storici da' quali la va traendo a misura che gli abbisogna! Nè dobbiamo stupirci se la vostra erudizione è doppia e di due colori, come il quartiero d'Almonte; chè tale è il decreto del destino, da cui un giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è fatto in pezzi, ed un altro giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è condito col zucchero e col cinnamomo. Il destino è quello ch' oggi vi fa punzecchiare da uno di que'

tanti *estri* (1) che sapete, onde andate di qua; e domane vi fa mordere da un altro di que' tanti altri *estri* che pur sapete, onde andate di là. Così vanno le faccende letterarie a' dì nostri. Oh maladetti Dizionarj storici che ingombrate tanta parte delle nostre biblioteche e della bottega di monsù Guiberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsù, un' altra volta, Padre, andiamo più cauti entrambi; io cianciando di barometri, e voi tattamellando d' Aristarchi.

Ma poichè sono sullo scoprire gli altarini, non fia male farvi ritornare nella memoria un altro vostro bel pezzo di doppia erudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se s' ha a credere a Luciano vostro riverito maestro, non fu inferiore in qualità d'*ingenuo Critico* a quello stesso Aristarco di cui dicemmo pur ora; e questa fu la ragione che vi sceglieste Menippo per prototipo, che vi dichiaraste suo seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro Bue Pedagogo in tante *Novelle Menippee*. Ma come mai si potette quel Menippo meritare da voi un tant' ampio tributo d'onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro Discorso Parenetico l' avevate già posto nel numero di quelli che hanno empiuto ed empiono i libri d' *ogni genere d'abbajamenti?* E perchè accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col cagnesco Diogene, per farci capire che come Diogene aveva anch' esso del cagnesco assai, e che sapeva anch' esso abbajare e ringhiare e latrare quanto qualsisia cane? Ma voi avete talvolta degli strani capricci, e volete far credere al mondo d' avere del menippeo, cioè del cagnesco as-

(1) Vedi a pag. 143 e seguenti del Bue Pedagogo tutte le spiritose lepidezze intorno agli *estri*.

sai, forse per ispaventare avanti tratto i critici, e per toglier loro la voglia in questo modo di dire quello che pensano delle vostre Commedie filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite voi pure di Menippo a pag. 85 di quell'altro vostro *abbajamento* intitolato il *Suicidio Ragionato?* Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che *Menippo, da cui le più acerbe* (dovevate dire *le più sbirresche*) *irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse d'affanno*. Ma questa notizia, Padre mio, pare a me che l'avreste potuta lasciare nel Dizionario storico da cui la toglieste, e non palesare al mondo che l'originale di cui volevate essere la copia, fu uno sbirresco irrisore e un satirico sbirresco. Vi pare che questi sieno originali da copiare, e che i frati abbiano a somigliare ai Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, Padre mio, a non vi riscaldare troppo il sangue imitando quelle sue o acerbe o sbirresche *irrisioni satiriche*, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi fare de' buoni salassi dalla vena cefalica nel prossimo luglio, onde non vi venisse la brutta tentazione d'imitare il vostro prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla moda menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a *mugghiare* un altro poco sui vostri *quolibeti*.

Chi potrebbe mai, Reverendissimo, non andare in deliquio per la dolcezza leggendo *l'utile emendazione* da voi fatta (pag. 19) alla mia opera periodica, barattandole il titolo di *Frusta* in quello di *Stalla*, dopo d'esservi stiracchiato il poco malleabile ingegno, e dinoccolata la tigliosa fantàsia un buon pezzo onde quel vostro famoso cangiamento di titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che

le metamorfosi? Cangiare l'*Aristarco* in *Cachistarco*, e poi lo *Scannabue* in *Bue*, e poi il *Bue* in *Beccajo*, e poi la *Frusta* in *Istalla*, sono trasformazioni quolibetiche tanto sublimi, che Ovidio se ne roderebbe le gomita d'invidia! E quello che centuplica l'ammirazione, è che queste quolibetiche trasformazioni non v'hanno costato più di venti o di venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia sì bella, sì acuta, sì gaja e sì peregrina da disgradarne il più valente di coloro che in pochi dì ti trasmutano sino un porco in tanti salsiciotti! Non v'è gallo d'India nell'aja più vasta di tutta Romagna che sia mai ito sì pettoruto della sua codaccia, quanto questo balordo Luciano andò di coteste sue stolte invenzioni e misere fantasie; nè si può dire il fasto e la prosopopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in un suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le genti in Sulmona, in Roma, in Macerata e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, paesani miei; e facciamoci croce per meraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo più in là se avessimo anche cento gambe, come dicono di certi insetti coloro che fanno mestiero di guardar gl'insetti col microscopio. E di quel polputo titolo dato alla sua grand'opera quanto non n'andò la Paternità sua briaca d'albagia! Gran cosa fu quel titolo nella sua opinione; e opera in vero assai malagevole sarebbe il contrappore al *Bue Pedagogo* un *asino filosofo*, o un *capro critico*, o una *scimmia dottora*, o un *pidocchio mastro di scuola*, o un *cimicione cruscheggiante*, o qualch'altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano de' libri con questi titoli que' barbagianni letteratai che fanno più caso d'un titolo stravagante e maligno, che non della ragione e della costumatezza.

Facendo ora il facil passaggio dalle metamorfosi, da' quolibeti, dalle *utili emendazioni* e dal polputo titolo del suo libello a quell' altre innumerabili leggiadrie che formano la seconda cantafavola menippea, oh quanti materiali, esclamo io, ci somministra la nostra frugonesca Paternità nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una canzonetta per nozze nel più raffinato stile del celebre mitologico Cigno della Liguria! In meno che non si dice tarapatatà il nostro Reverendissimo raguna in un bel mucchio, a pag. 21, *l'isola di Cipro* con *Amatunta*, con *Paso*, con *Venere*, con la *bella Dea*, col *Nume*, coll'*erbe*, co' *fiori* e co' *frutti!* Ma perchè la poesia frugonesca non gli si può troppo impeciare all' ingegno, ecco che a pag. 22 egli tira Plinio e Svida a regalargli una confettiera grande come un cantero colma sino all' orlo di sporcizie non meno dottissime che lepidissime. E siccome don Luciano è vago anche più dello scarabeo di far pallottole d'ogni sporcizia, bisogna vederlo, padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vaso! Oh come bene quest' uomo *nutrito nella pulitezza e nella eleganza* ne sa *pulitamente* ed *elegantemente* solleticare l' immaginazione colle *immondezze*, cogli *escrementi*, cogli *sterquilinj*, e collo *stabbio d'Amatunta* e di *Paso!* Via, frataccio impuro, vanne a lavarti la polluta bocca, anzi vanne a conversar di nuovo colla tua gentucciaccia da Comacchio, e non venir più a far recere le brigate colle fetenti lepidezze d'un *illustre scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza!*

Ma a che proposito questo sozzo majale (non ci scordiamo il sozzo majale in grazia della nostra Peppina) a che proposito va egli rimestando col grifo quegli *escrementi* e quell' altre *ciprie bratture*

nel cominciamento di quella sua stupida frottola? Egli ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l'autore della Frusta è un *Bue Cipriotto* e un *Cachistarco Cipriotto.* Oh una così importante conchiusione meritava veramente che un frate Reverendissimo si sprofondasse sino a' capegli in una cloaca, e che poi n'uscisse fuori a recere l'immondizie ingojate in quella! *Ma Cicerone* (dic' egli, balzando fuori della cloaca) *Cicerone ritrasse Vatinio, Pisone, Clodio e Catilina; ed io*, che sono un Cicerone Menippeo, *voglio ritrarre il Bue Cipriotto e il Cachistarco Cipriotto: esci dunque dalle tue tenebre, o Cachistarco Cipriotto.* E con questo inaspettato esorcismo sua Paternità chiude la sua seconda Novella, in cui essendosi scordato di far motto delle *tenebre*, non si sa bene di quali *tenebre* abbia voluto dire quando la conchiuse; ed io sospetto ch'egli volesse dire delle tenebre di quella sua cloaca, in cui avrebbe fatto molto meglio a starsene sprofondato in eterno, anzi che venirci ad ammorbare colla descrizione degli escrementi, dello sterquilinio, dello stabbio e dell'altre immondezze che contiene, e in cui s'avvolse con tanto gusto, e d'onde non doveva uscir più mai: ma non v'è rimedio d'indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare, essendo ostinatissimamente persuaso che queste sue descrizioni, anzi che tutte quante le sue stomachevoli sporcizie facciano smascellare la gente dalle risa. E vedete s'egli n'è persuaso, che a p. 68 ci avverte *d'avere gran cura della trachea e de' polmoni, perchè nel supremo ridicolo* dell'operetta sua *potrebbero soffrire qualche scoppio.* — *E tenete anche* (soggiunge) *tenete anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perche potreste svenire.* Vi pare, leggitori, ch'egli sappia ben congiungere le sporcizie colla lepidezza e coll'anatomia?

La sua lepida anatomia non istà però qui tutta, e bisogna sentire la bella dissertazione ch'egli sa fare sulla *Bile*, perchè io dissi in qualche luogo della Frusta che un libro cattivo mi muove la bile. *Un vulgare aforismo racconta* (notate quell'aforismo che racconta anch'egli la sua Novelletta Menippea a pag. 50) *un vulgare aforismo racconta che la bile mossa è cagione di sdegno; ma i notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorra sempre per li condotti epaticistici nel duodeno a separar la sostanza chilosa dalle fecce inutili: e a quest'uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere, potrà bene affliggerci d'altri mali, ma non già per la vera indole sua del male dell'ira e del furore*. Sicchè, padroni miei, guardate bene a non vi lasciar più *muovere la bile* quando vi viene alle mani un Bue Pedagogo o altra simile insulsa, pedantesca, sporca e ribalda opericciattola, ora che siete avvertiti dall'anatomica Paternità della vera *indole della bile* e del suo *scorrere pe' condotti epaticistici nel duodeno*, e lasciate *raccontare agli aforismi vulgari* quante novellette vogliano raccontare. E non farete male se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo *Bile: Bile vale eziando* per *collera, ira, sdegno*; e se mai sotto a qualch'altro vocabolo della Crusca stessa, anzi se in alcun altro libro di lingua o non di lingua trovaste mai scritto *la bile si desta, viene* o *monta*, o altri tali modacci, cancellate ogni cosa senza misericordia, perchè d'ora in poi non s'ha più a ripetere le novellette *raccontate dai vulgari aforismi*, ma s'ha a parlar sempre anatomicamente: anzi, allargando il documento un pochino, farete pur bene a non badar più a quegli altri *vulgari aforismi* i quali *raccontano* che *il sole s'alza la mattina*, e *va*

sotto la sera, perchè secondo il sistema di Copernico e d'altri approvati astronomi il sole non è un ponte levatojo che s'alzi e che s'abbassi, e non va nè sotto nè sopra; e così non dovreste più dire che il *tempo vola*, perchè il tempo non è nè rondine nè pipistrello; e in somma, per non farvi la filastrocca lunga, non fareste male a parlar sempre secondo la verità fisica delle cose: perchè in questa guisa vi conformerete alle peregrine idee dell' anatomica Paternità, alla quale noi abbiamo anche l'obbligo d'averci qui sparagnato *l'indice degli Autori* da' quali ha tratta questa sua bella erudizione de' *condotti epaticistici* e del *duodeno;* cosa che la Paternità sua non usa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma ohimè, che se egli ci ha fatta qui la grazia di non ci seccare coll'*indice degli Autori* che trattano di que' *condotti epaticistici* e del *duodeno*, ed anche di quegli altri che trattano della *trachea* e de' *polmoni*, e del *sistema venoso* e del *sistema nervoso*, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poichè ci dà in iscambio una sua *Traduzione d'uno Spettatore d'Addison*, in cui si fa *l'anatomia d'una testa !* E perchè il suo sapere anatomico è molto spropositatamente maggiore di quello d'Addison, egli si compiace d'avvertirci con molta sfacciatezza a pag. 53, che ha *corretto quello Spettatore nel trasportarlo in italiano*, onde ne riuscisse più anatomico di quel che sia nell'originale, che sua Paternità intende a un dipresso quanto intende il giapponese o il madagascarano, o altri tali linguaggi. Ohimè, dissi, che con quell'*anatomia della testa* da lui *corretta e tradotta* empie quattro pagine, che io non avrò l'indiscretezza di qui ricopiare per paura che le tradotte e corrette anatomiche lepidezze di quella testa non facciano

scoppiare le trachee e i polmoni, e i sistemi venosi e i sistemi nervosi, e fors'anche il duodeno e i condotti epaticistici de' miei poveri leggitori!

Dallo Spettatore di don Luciano spicchiamo un bel salto a pag. 83 del Bue Pedagogo, dove troveremo una filza eruditissima non meno che lepidissima di titoli da porsi a' miei fogli ogni qualvolta mi piaccia mutar loro quel titolo poco intelligibile e poco significante di *Frusta Letteraria.* Ecco i titoli che il nostro faceto Padre mi somministra con una generosità da Cesare: *Teatro per una nuova commedia intitolata il Bue Pedagogo. Tromba per la caccia del Bue. Mantice per gonfiare il corio del Bue. Bilancia per pesare il Bue. Midolle del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e cuocere il Bue. Smoccolatojo per tener viva la luce e la chiarezza del Bue.* Stiamo saldi, leggitori, colla trachea e co' polmoni, ed anche coi condotti epaticistici e col duodeno, chè questi quolibetici titoli sono veramente cose da far iscoppiare le bombe, non che le trachee e i polmoni e i condotti epaticistici e i duodeni!

E qui, giacchè siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di don Luciano, eccovene qui un'altra non di *titoli,* ma *di curiosità naturali* sì peregrine e sì antiche da dar il gambetto a quelle che formano il Museo dell'antiquario Passeri. Queste rare curiosità, dice l' erudito e lepido frate a pag. 142, *ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle zone;* e sono: *Il ciuffetto del demonio di Socrate. Un mazzetto dell'erbe dell'orto d'Epicuro. Un pezzo del bacolo e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il cerebello di don Quichotte. Una buona dose della*

impudenza dell'Aretino e della buffoneria del piovano Arlotto. Un involto delle frenesie di Swift, e finalmente *un estratto* (e questo servirà invece di *sans-pareille* a un certo frate porco) *degli escrementi di tutti i Pedagoghi da Bavio e da Mevio sino a Cachistarco*. Ma saldi un' altra volta per amor del cielo, saldi colla trachea e co' polmoni, e co' sistemi venosi e nervosi; altrimente saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle inestinguibili risa.

Di questa, come vedete, erudita e lepida filza di curiosità naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare, non sapendo troppo bene chi sieno que' *Socrati* e quegli *Epicuri* e que' *Zenoni* e que' *Diagori* e quegli *Aretini* e que' *Piovani* e quell'altra gente qui nominata. Per conoscerla distintamente farebbe d'uopo aver letto de' Dizionarj storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di libri; e poi farebbe d'uopo avere a menadito Luciano e Menippo e Demostene e Timoleonte, o almeno Cicerone e il Boccaccio con certi suoi *andamenti* e *sembianti* e *contorni* e *forme* di cui parleremo tosto. A che far il dottore quando non sei dottore? A me piace dire i fatti miei a chicchessia, e perciò dico ch'io non sono bastevolmente erudito, nè lepido bastevolmente per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi *ciuffetti* e *mazzetti* e *bacoli* e *mantelli* e *sopraccigli*, ec. E questo eccetera lo metto qui per non giungere sino alla *sans-pareille* del frate porco. — No, io non sono nè erudito nè lepido, e non so *far altro*, dice il Reverendissimo (p. 38) *se non empiere gli scartabelli di sole gravissime quistioni parolaje;* e perciò le regalo al prefato antiquario Passeri, onde le riponga nel suo Museo o nelle sue Seccature (1).

(1) L'antiquario Passeri sotto il nome d'Antisiccio Prisco ha composto un libro intitolato *La Seccatura*, di cui si fa motto al N. XV (vol. I, pag. 469) della Frusta.

Ma don Luciano, che per erudizione e per lepidezza non la cede neppure all' erudito e lepido figlio di Bertoldino, *s'abbassa ad esaminare così un poco i muscoli e le macchine e i volumi d'un feroce urlamento.* Che credete, leggitori, ch' egli voglia dirci con questo spaventevole gergo de' *muscoli*, delle *macchine* e de' *volumi* d' un *feroce urlamento?* Andate a pag. 37 del Bue Pedagogo, e troverete ch' egli vuol dire *tutte le parole ad una ad una d'un mio lungo periodo.* Nè questo gergo vi paja strano, chè è gergo di Comacchio; e colà i *lunghi periodi* si chiamano *feroci urlamenti*, e le *parole* si chiamano *muscoli* e *macchine* e *volumi*, cioè *piegature;* che non intendeste mai qualche volume in quarto o in foglio. Abbassatosi così don Luciano *a esaminare il feroce urlamento*, impiega due delle sue Novelle intere intere a rintracciar prove che quell' *urlamento è troppo feroce*, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola *l'* con l' apostrofo mena tanto rumore e urla tanti ferocissimi urlamenti, che se io portassi un cappuccio mi v' imbacuccherei dentro molto in fretta per la maladetta paura. Oh egli m' ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la state passata, e m' ha fatto fare per più notti de' sogni pieni di terribili fantasime! In grazia però di quelle due Novelle da lui così bene impiegate cacciamogli un obelisco di sottovia, ed inalziamolo su alto come trionfator di Cartagine, onde abbia ricompensa dell' averci convinti tutti che senza *empiere gli scartabelli di gravissime quistioni parolaje* si possono scrivere delle intere Novelle Menippee stivate bene bene d' erudizione e di lepidezza sopra una sola *l'* con l' apostrofo.

Badi però attentamente ogni Italiano voglioso di parlare della sua contrada, a non dir mai nè *Italia nostra*, come sventuratamente diss' io, nè *Italia mia*,

come disse messer Petrarca sul bel principio d'una sua canzone. Meschino chi dirà più di queste cosacce! Il commentatore delle *l'* con l'apostrofe gli s'avventerà agli occhi, e glieli caverà gridando che *questo è un volere che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non sono nostre.* Andate, leggitori, a pag. 43 del Bue Pedagogo, e vedrete le belle speculazioni ch'egli ha sapute fare in questo proposito, colla solita conchiusione ch'io sono un *Bue* coll' appellativo di *geografo* per avere con quel *nostra Italia* multiplicate o almeno duplicate le Italie.

Ma poichè siamo venuti a' suoi rigorismi di lingua, ognuno badi bene quindinnanzi a non dir mai *Settentrion gelato*, o il *gelato Settentrione*, chè questo, secondo lui, è un voler gabbare le genti, e far loro credere che il *Settentrione* abbia un gemello, o un fratello, o un cugino, o un qualch'altro parente del suo stesso nome di natura contraria alla *gelata*. E per conseguenza nessuno dica più *l'aurora mattutina*, onde non si creda che vi sia anche qualche *aurora meriggiana*, o *vespertina*, o altre *aurore;* e nessuno dica più *bianca neve*, o *fredda neve*, o *chiaro sole*, o *stelle lucenti*, o altra cotale grossa bestialità, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle nevi freddi o calde, o de' soli e delle stelle buje; e in somma la verità fisica delle cose, come già osservammo in proposito della bile mossa, sia quella che sempre ne guidi in avvenire nel parlare e nello scrivere: e gramo colui che avrà la baldanza di dire, come io dissi nel *feroce urlamento*, che de' libri in Italia *se ne stampano quotidianamente e dappertutto!* Come può questo esser vero, dice don Luciano a p. 42, se *quotidianamente* vuol dire *ogni giorno, e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa?* E così è

mal detto il dire che de' libri in Italia se ne stampino *dappertutto*, perchè così si viene a dire *che se ne stampano anche ne' luoghi dove non vi sono stamperie*, come sarebbe a dire nelle case, nelle strade, nelle piazze, nelle chiese, sui campanili, ne' prati, ne' campi, ne' fiumi, ne' laghi, e in altre parti costituenti l'Italia. Questo è l'importare del dottissimo commento fatto a pag. 42 dal nostro Reverendissimo a que' due vocabolacci di *quotidianamente* e di *dappertutto*, e di questo stesso colore è tutto quello ch'egli dice nelle Novelle IV e V sul *feroce urlamento*, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia Frusta, le quali sono le sole che in tutto il suo Bue egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, signori miei, della tanta dottrina di costui? Non è egli un portento, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciorinare i *nomi degli autori*, quando si tratta di mostrarsi dotto! Eccettuando l'anatomia, egli non parla mai d'alcuna cosa senza puntellarla ben bene coi *nomi degli autori*, come già accennai; e così in proposito degli *escrementi* ci nomina *Svida* e *Plinio*; e in proposito di *Cachistarco Cipriotto* nomina insieme *Apulejo* e la *Sacra Scrittura;* e in proposito de' *buoi della Colchide* nomina *Orazio;* e in proposito d'una lettera *mugghiante* nomina *Quintiliano;* e in proposito di *Machiavellismo* e di *ciarlataneria* nomina il *Liliental* e il *Menchenio;* e in proposito di *cattivi libri* nomina i *libri degli Alchimisti, de' Cabbalisti, de' Lullisti, degli Aristotelici, degli Scolastici, degli Astrologi, de' Teofisici,* coll'aggiunta d'un *eccetera;* e in proposito d'altri *cattivi libri* nomina i *libri de' Monarcomachi* e i *sistemi del Machiavello, dell' Obbes* e *dello Spinosa;* e in proposito di certi *vocaboli* da lui con la solita spiritosaggine trasformati in funghi nomina il con-

te *Marsigli* e l'abate *Batarra* coll'aggiunta di *Vasco de Gama* e di *Cristoforo Colombo;* e in proposito *della stalla di Cachisturco* nomina messer *Petrarca* e messer *Lodovico* e *Cicerone;* e in proposito di *lingue* nomina i *fratelli della Rosea Croce* e *Guglielmo Pestello* e *Andrea Tevet* e *Pietro Kirstenio* e *Giobbe Ludolfo* e *Giuseppe Scaligero;* e in proposito di gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatopisti con de' Discorsi Parenetici e de' Buoi Pedagoghi nomina *Erasmo* e *Cardano* e il minore *Scaligero* e *Vossio* e *Salmasio* e *Pope,* i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtù di questa e di quell' altra punta di penna; e in proposito d'*antichità,* perchè questo è l'umore dov' egli più pecca, nomina *Lipsio* e *Bulengero* e *Lipsio* un'altra volta, e *Vossio* e *Spanemio* e *Scaligero* e *Pauvinio* e *Baronio* e *Pagi* e *Petavio* e *Cellario* e *Cluverio* e *Mabillon* e *Montfaucon* e *Noris* e *Bouchart* e *Vaillant* e *Launoi* e *Muratori* e *Mazzochi,* col resto della processione in quel bell'ordine che sta descritta dal Fabrizio nella sua Bibliografia; e maledetta quella virgola ch'egli s'è sconciato a mettere tra nome e nome, perchè di virgole fu sempre nimicissimo. Troppo lunga, torno a dirlo, sarebbe la tiritera chi volesse notare tutti i *nomi degli autori* nominati da don Luciano per mostrarsi degno del nome egli stesso di *chiarissimo, dottissimo* ed *eruditissimo viro!* Basta dire che per *illustrare* (vocabolo molto usato dagli antiquarj) il mio mal arrivato *barometro,* non si scorda di nominare il *Torricelli,* il *Drebellio* e gli *Accademici* di *Parigi,* e que' di *Londra* e que' di *Pietroburgo,* e finalmente la macchina del *Boyle* al *molino* e al *forno;* le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di virgole.

Ecco il modo adoperato da don Luciano per parer dotto; modo copiato dal modo generale de' nostri moderni scrittori italiani bramosi di parer dotti anch'essi. Ti citano un diluvio di *nomi d'autori* d'ogni generazione a proposito d'ogni cianciafruscola; e guai chi s'arrischiasse a ridere di questa loro *sciocca ed inopportuna ostentazione di sapere,* vale a dire di questa loro *pedanteria*, chè la pedanteria è appunto definita una *ostentazione di sapere sciocca ed inopportuna!* Nè v'è modo di far loro capire che gli autori non vanno mai nominati per pompa, ma vanno solo nominati quando l'argomento il chiegga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmen per questo chiamar pedante il nostro Reverendissimo che così umilmente si conforma alla moda generale de' suoi confratelli eruditi; e nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi con cui va pillottando ogni sua scrittura italiana. Ma ch'io lo chiami pedante o non pedante, sono io giudice competente in questa materia, io che commetto il gran fallo, com'egli dice a pag. 113, d'*abborrire il Boccaccio?* Sono io giudice competente, io che non ho gli *andamenti ciceroniani*, i *sembianti latini*, i *contorni latini* e le *forme latine?* Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili, secondo il dire di questo Bue non Pedagogo. Io però che sono il Bue Pedagogo, dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i Latini traspónevano la loro, sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, nè ha tanto bisogno, quanto le capre sciocche s'immaginano, di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci da ricoprire le sue nudità: che canchero venga

a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, ne' legni fracidi e nel deretano delle lucciole.

I *nomi degli autori* citati in copia magna, e quegli *andamenti* sono dunque le due principali droghe adoperate da don Luciano per mostrarsi quel *viro* coi tre epiteti ch' io già dissi. Ma queste due droghe non gli pajono ancora sufficienti; onde sua Paternità conficca tra que' *nomi* e in quegli *andamenti* un buon numero di vocaboli magici, come a dire *Battologia*, *Grifologia*, *Logomachia*, *Neologia*, *Tropocachia*, *Pseudoepigrafa*, *Parenetico*, ed altri cotali. Che forte incantesimo non avrebbe fatto Ismeno al bosco di Gerusalemme se avesse saputo far uso d' essi invece del *che sì*, *che sì!* Nè voglio che vadano senza l' onore d' essere da me riferiti certi galanti *franzesismi*, con cui sua Paternità va ricamando i suoi *andamenti ciceroniani* per *affettare l' uomo importante presso il popolo degli storditi*, e per non parer loro una *macchina montata a falso*, o un *automato montato a falso.* Queste sue poche vezzose pariginerie accoppiate ai *muscoli*, alle *macchine* ed a' *volumi* de' *feroci urlamenti*, e poi ad una *iscrizione perturbata dal tempo;* e ad un' *ombra pseudologica e turpe che vuol farci frode con un logico vestimento;* e ad un *lunghesso*

N. XXXII. Trento, 1 luglio 1765.

invece di *lungo* rubato a Dante o al Boccaccio; e a qualche centinajo di *glossapetre*, di *patelle*, di *dentali*, di *spatose*, di *turbinati*, di *fungiti* e di *belemniti*, è forza che formino un linguaggio senza virgole così ben concio di Toscano, di Comacchia-

no, di Francese, di Latino, di Greco, d'Arabico e di Diabolico, che il più intelligibile e il più sonoro e il più significante non sel sognò mai re Mitridate.

Ma se don Luciano sa ben comporre il linguaggio senza virgole del suo Bue Pedagogo e dell' altre sue opere, sa poi anche scomporre e scassinare molto graziosamente il linguaggio della mia Frusta. Sentite, leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea veramente, per riuscire in questo suo disegno. Egli ordina primamente (p. 92) a modo di dizionarietto alcune mie voci che non giudica buone, forse perchè sono quasi tutte registrate o da registrarsi nella Crusca, come a dire *Abborracciare, Assorellare, Anfanare, Pillottare, Snocciolare, Sgusciare, Dignitoso, Romoroso*, *Autorevolezza*, *Suscettibilità*, *Bislaccheria*, *Caponeria*, *Cruscheria*, *Pastorelleria*, *Baldantemente, Bellamente*, *Compattamente, Quasimente*, *Zerbinescamente*, e un centinajo d'altre su questo andare. Finito il dizionarietto, sua Paternità si siede sulla sedia curule con molta prosopopea, e ricompostosi il cappuccio e sputato e soffiato il naso, comincia un bel discorso che dice così: *Con questa autorevolezza* (p. 94) *e con questo sgusciato e snocciolato metodo noi potremo abborracciare bellamente, e anfanare baldantemente*, *e assorellare compattamente, e pillottare zerbinescamente ogni genere di cruscherie, di caponerie, di bislaccherie, di pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla* (1) *illu-*

(1) *Illustrità* ed *Insignità* sono voci formate per metter in baja quelli che non sanno nominare un dotto senza l'appicco dell'illustre o dell' insigne o d'altri tali titoli. Il frate non mena buono ad Aristarco il comporre vocaboli per baja, e così è in collera con *Versisciolta io* e *Pastorelleria* e *Cruscheria*, ed altre tali bellissime parole; ma viva Aristarco, e nessuno badi al frate (Questa nota è di don Zamberlucco).

strità, alla insignità, alla mascolinità, e quasimente alla suscettibilità dignitosa e romorosa delle lingue orientali, ec. ec.

Questo è l'esordio del ragionamento fatto da don Luciano con quelle voci mie da lui ordinate previamente a mo' di dizionarietto. Finito il ragionamento egli salta fuori della sedia curule, e lampeggiando e fulminando con quegli occhiacci spaventosi dà in questo feroce urlamento: *Oh bue, io tengo per fermo che questa tua nuova lingua diverrà presto la lingua universale di tutta Italia!* Povero don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue composizioni per mie composizioni!

Bisogna però informarvi, leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtù del fiasco gli ha fatte sbagliare le composizioni sue per composizioni d'altrui. Nel suo *Discorso Parenetico* a pag. 65 vi è pure un dizionarietto di alcune parole e frasi usate dal Griselini, parte del quale dice così: *Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Pezzo singolarissimo. Breve sfoderato. Inserviente. Intangibile. Ente rarissimo. Motivi che saltano allo spirito d'ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d'ogni spirito d'interesse. Istillare spirito. Infantare invenzioni. Infantar lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare in imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un' opera. Dar dietro ad un' istoria.*

Sentiamo ora come la Paternità Reverendissima ha accozzate insieme queste auree parole e frasi purissime del buon Griselini nel suddetto Discorso Parenetico a pag. 66. *Qual nuovo genio maligno v'istillò a sfoderare un libro, e in mentre siete spoglio d'ogni scienza digerita, d'ogni vista creatrice e d'ogni discorso, infantare un ente rarissimo di menzogna lampante, e nicchiar tra noi un pezzo*

singolarissimo e intangibile d'impudenza inserviente a saltare allo spirito d'ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla logica. Oh virtù del fiasco, virtù del fiasco! Quante belle cose fai iscaturire da' cervelli di questi incappucciati, quando alla disingenuità accoppiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da don Luciano o da qualche suo leccapiedi, se con questa bell'arte di riunire questa e quell'altra parola da questa e da quell'altra pagina d'una qualunque composizione; vorrei sapere, dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli sciocchi l'Evangelio di San Luca? Intanto voi dovete, leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Griselini è stato, dirò così, lo schizzo dal quale don Luciano cavò poi quello stupendo quadro nel quale pensò di dipingermi in caricatura. Si ricordi però la Paternità sua, quando verrà a protestare e a giurare che il *Bue Pedagogo* non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresì che nemmeno il *Discorso Parenetico* fu fattura sua; nè farà male, se protesterà e se giurerà pure che non compose nè tampoco il *Suicidio Ragionato,* in cui lodò tanto il Discorso Parenetico. E se mai giudicherà a proposito di far correre per l'Italia qualche protesta o giuramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante più virgole sarà possibile, onde almeno a questo segno non appaja l'autore di que' tre capi d'opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente don Luciano disapprova le parole già riferite, e moltissime altre da me usate nella mia Frusta, ma disapprova altresì moltissime delle mie frasi, e non vorrebbe, esempligrazia, sentirmi dire che nel suo Bue Pedagogo v'è *un flagello di ribalderie e di bugie scempiate;* e non vorrebbe

sentirmi dire che sua Paternità *non può senza fatica pronunciare drittamente un nome straniero;* e non vorrebbe sentirmi dire che *i suoi pensieri non hanno soverchia elasticità;* e non vorrebbe sentirmi dire che *nella sua poesia non v'è poesia;* e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano *non è uno di que' sovrani ingegni atti a scoprire incognite provincie nel vasto continente dell'umano sapere, e stia pure il dì e la notte mulescamente fitto nello studio di Demostene e di Timoleonte;* e in somma egli non vorrebbe più che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle frasi da esso accuratamente registrate nella sua *Sesta Novella Menippea,* schiamazzando che non sono buone frasi, che non sono frasi del Boccaccio, che non sono frasi coll'andamento ciceroniano e col contorno alla latina, e vociferando che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello d'Agatopisto Cromaziano; e che gli Arcadi lo vituperano, che i Cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli scorpioni ed alle bisce. Ma, frate mio, con quale autorità mi proverai tu che quelle mie frasi non sieno buone frasi? Coll'autorità tua propia? Oh a quell'autorità tu ti déi oggimai essere avveduto ch'io sono schiavo umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo!

DISCORSO VIII.

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

Da quel pochino che s'è detto negli antecedenti discorsi, la vastissima confraternita de' gonzi dovrebbe omai essere intieramente convinta che non de-

cise con esuberante saviezza quando decise non esser possibile all'autore della Frusta il dare alcuna risposta al Bue Pedagogo.

Confraternita amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molt'altri pochini a quel pochino; e vieppiù mostrando la stoltezza di quella tua decisione potrei confermarti vieppiù nel tuo disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell'orribile negozio del barometro, non v'è smilzo ette nell'opera mia che non sia una perla, un zaffiro, una gemma delle più preziosissime: potrei mostrarti che il titolo di *Frusta Letteraria* è un titolo da far istrabiliare ognuno che ne contempli la propietà, l'energia, la vaghezza: potrei mostrarti non v'essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di messer Dante, di messer Petrarca, di messer Boccaccio, e di tutti gli altri messeri della lingua nostra: potrei mostrarti che ho parlato anch'io come un Demostene e come un Timoleonte quando feci motto degli Arcadi, de' Cruscanti, e di tutti i nostri autori passati, presenti e futuri: e in somma potrei mostrarti, amplissima ed inestinguibile confraternita, che non sarà mai data ad alcuno de' tuoi membri la facoltà di provare che la mia Frusta non sia la più bella Frusta, e la più vezzosa Frusta, e la più peregrina Frusta, e la più ammiranda Frusta, che sia stata veduta mai, o che si possa mai più vedere.

A che però buttar via il tempo in mostrare una cosa che è veduta da ogni monoculo non che da ogni binoculo? E a che sconciarsi tanto per la confraternita de' gonzi?

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d'invincibili ragioni che farebbero finalmente afa, meglio fia porsi a rintracciare il vero nome e cognome di colui al quale si deve la somma gloria d'avere scritto questo Bue Pedagogo.

Ma qui un mezzo milione di genti griderà che non occorre punto rintracciare, poichè tutti sanno che sotto la diafana maschera di *Luciano da Firenzuola* si scôrse un giorno distintamente quella bella, rubiconda e bernoccoluta facciaccia del *Reverendissimo Padre don Appiano Buonafede abate Celestino.* Siccome però la Paternità sua Reverendissima va oggidì schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mai quella sua facciaccia bella, rubiconda e bernoccoluta, con la qual metafora vuol dire che il Bue Pedagogo non è fattura sua; però m'è forza provargli che la Paternità sua Reverendissima ha mille torti quando vuole così smentire un mezzo milione di genti, e che a nessuno fuorchè al Reverendissimo Padre don Appiano Buonafede abate Celestino si deve la somma gloria d'avere scritto quel gran pezzo di birbologia intitolato *Il Bue Pedagogo.*

Fa dunque d'uopo sapere, signori miei, che la *pubblica voce,* la quale attribuisce il Bue Pedagogo al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevità), ebbe appunto origine in quella Bologna dove risiede non so da quant'anni. Giunto in quella città il N. XVIII della Frusta, in cui v'è la tante volte accennata *Critica alla prima Commedia filosofica d'Agatopisto Cromaziano,* vale a dire d'*Appiano Buonafede,* il buon Padre menò un vampo grandissimo contro quel povero Numero, e contro tutti gli altri Numeri, e più contro la persona del loro autore. *La collera di questo superbo frate* (mi disse una lettera di colà) *è propio una collera infernale. Egli va scorrendo per le case de' nostri nobili e de' nostri dotti, e per le botteghe de' nostri librai, svillaneggiando a tutto potere ed esecrando voi e l'opera vostra, e urlando che siete un impostore, uno sciocco, un ignoran-*

te, un bue, un pedagogo; nè si fa scrupolo di soggiungere, citando questo e quel passo della Frusta, che si vede bene voi essere stato molt'anni fra gli Eretici d'Inghilterra, poichè vi mostrate apertamente in essa un empio, un Eretico, uno Spinosista, un Ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come promette, aspettatevi pure di queste accuse in quantità. — E un' altra lettera pur da Bologna mi disse di lui: *Egli ha scritto e scrive a tutti i suoi amici che cerchino le più esatte informazioni di voi e della vostra famiglia, e delle faccende vostre e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'ogni minima coserella che si riferisca a voi o ai vostri; e giura che vi farà molto pentire della vostra arditezza in criticarlo. Guardatevi da questo Orlando furioso col cappuccio.*

Ma, diss'io nel ricevere queste notizie, che sorta di creatura è mai questo frate? Perchè tutta questa sua collera? Una critica è ella una pugnalata? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta, dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti, anzi che andare in collera; ma se non la trova giusta in ogni punto, perchè non si mette a confutarla? Perchè non cerca provare a me e ad altri che la sua *Commedia* è squisita? Forse teme che la mia critica gli faccia perdere il carattere di frate? o quello di galantuomo se lo ha?

Queste ed altre tali cose io borbottai fra me stesso quand'ebbi letti i due riferiti paragrafi di lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli: quand'ecco che il veneto Revisore d'essi mi prega a non criticar più alcuna opera del Padre Buonafede. Egli s'è adoperato, mi disse quel Revisore, presso certi nostri gentiluomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. — Di qual pace intendete voi, rispos'io,

se questo matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d'Aspramonte? — Io non credo questo, soggiunse il Revisore; ma comunqne sia, egli m'ha fatto parlare da più d'uno de' nostri gentiluomini: però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle sue opere, ond' io non sia più infastidito per conto suo. — Ebbene, farò a modo vostro, diss' io, e quindinnanzi non toccherò più alcuna opera d'un uomo che teme tanto il solletico.

Dopo che il Buonafede s'ebbe co' suoi maneggi procurata così da me questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato contento di non far più fiato, e che si sarebbe acconcio a lasciar correre intatta e inosservata quella inezia di quella poca critica alla sua gran Commedia filosofica. Ma non passarono molti dì, che da molte parti mi fu scritto come sua Paternità mi stava preparando una satiraccia tanto tremendaccia da farmi scappare sino i denti di bocca per maladetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe propio cinque soldi! Il Buonafede s'adopera co' gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio dal Revisore de' miei fogli; e il Buonafede sta frattando allestendosi a satirizzarmi? S'egli però aveva questa intenzione, perchè non l'effettuare senza ricorrere ai gentiluomini.

In questo mentre una lettera da Torino mi disse: *È stato scritto qui da Bologna che un certo Padre abate Buonafede Celestino, persona di molto grido nella repubblica delle lettere, sta facendo una critica dottissima alla tua Frusta. Spero vedremo qualche cosa di migliore che non furono quelle critiche, anzi furfanterie del Borga, del Vicini e di quegli altri. Mi rallegro teco d'un così nobile antagonista.* Servo divotissimo all'antagonista nobile, e alla sua dottissima critica! Ben m'av-

veddi della *nobiltà* e della *dottrina* di questo critico e antagonista sugli ultimi dì dell' anno scorso, ricevendo da Bologna il Bue Pedagogo. — *Vi trasmetto* (mi scrisse un amico di colà) *il Bue Pedagogo, composto, come sapete, dal Padre Buonafede. Non ho mai letto libello più pieno d'amarezza, di bile, d'ingiusta critica, di contraddizioni e di spropositi.* — E un altro amico pur di Bologna, mandandomene un'altra copia senza sapere che n'avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse: *Leggetelo, e stupite dell'iniquità di questo frate Malafede, come qui lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna vi posso assicurare che qui sono pochi quelli che non ne sono stomacati; e molti di quelli stessi che gli sono amici, la disapprovano altamente, e lo consigliano a non dichiararsene autore. Non so se vi sia noto che prima di pubblicarlo diede fuori un manifesto in forma di lettera d'uno stampatore, in cui si assicura che il Bue Pedagogo non contiene ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, d'esami eleganti e di lepidezze urbanissime. Leggetelo, leggetelo. e vedrete che dottrine, che esami e che lepidezze!* — E un' altra lettera pur da Bologna mi disse che il Padre *Malafede aveva consegnato a monsù Guibert, librajo francese in Bologna, un centinajo di copie del Bue Pedagogo con ordine gliele vendesse a tre paoli l'una. Queste cento copie* (soggiunse l'amico) *saranno state parte di quelle dugento ch'egli suole ottenere per prezzo d'ogni manoscritto che vende. Ed ora egli sta in quella bottega molte ore ogni dì, salmeggiando le laudi al suo libello in presenza d'ogni avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, sapendosi pur da tutti esserne egli l'autore.* — *Guardate* (mi disse un'altra lettera di Bologna) *guardate che testa debbe avere questo Ma-*

lafede o Scannafede! Egli alza al cielo il Bue Pedagogo come se fosse opera d'un altro; e poi si pavoneggia d'alcune lettere scrittegli in commendazione d'essa, e le va leggendo a questo e a quello; e due specialmente ne legge, una dell'antiquario Passeri e l'altra del poeta Frugoni, che muovono veramente a riso coi loro sfondolati stupori d'un'operuzza così gretta, e che ad essi pare una mole d'Adriano. — E una lettera di Parma mi disse: *Il Frugoni non cape nella pelle per l'allegrezza d'aver ricevuto dal Padre abate Buonafede il Bue Pedagogo. Egli v'ha scritto al suo solito qualche sonetto contro, e ampollosi e rimbombanti tutti al suo solito. Fra questi ve n'ha uno in cui si leggono questi due bei versi:*

> *. . . . . Il dotto Buonafede*
> *Che vincitor ti tien sul collo il piede.*

Se siete conoscente di cotesta gentildonna Cornelia G . . . lo potrete leggere da lei, chè il Frugoni gliel'ha mandato. — E un amico di Milano mi scrisse che *avendo fatto richiedere ai Padri Celestini il Bue Pedagogo se l'avevano, i Padri gli mandarono alcune opere d'Agatopisto Cromaziano, mandandogli insieme a dire che il Bue Pedagogo non l'avevano ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle opere se il voleva, che erano dell'autore stesso del Bue Pedagogo.*

Mentre queste e moltissime altre lettere di consimile tenore mi fioccavano addosso da tutte bande, Paolo Colombani, librajo e stampatore in Venezia, fu indotto da due frati, uno chiamato Scottoni e l'altro Facchinei, a ristampare questo Bue Pedagogo. Ma cominciata appena la ristampa con le debite licenze de' superiori per la data forestiera, uno degli Eccellentissimi Riformatori, vale a dire il pro-

curatore Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tal opera v'era un'obbliqua invettiva a lui ed agli altri due membri del Magistrato in proposito d'una certa espressione intorno a certi chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due colleghi era stata *pro tribunali* sentenziata *innocente* ad onta d'un cert' *uomo grave e venerando* che pretendeva fosse *offensiva*. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata con le debite licenze de' superiori quell'obbliqua invettiva, e il bell' onore che ne sarebbe dirivato a quel signore il quale permise la ristampa di quell' infame libello il dì stesso o il dì dopo che fece sospendere la Frusta! Viscere mie! Questa sì che avrebbe fatto rider tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna che opera qualche volta con più giudizio che non fanno gli uomini, volle che quell'Eccellentissimo fosse fatto accorto in tempo di quella invettiva, onde ordinò al frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova edizione. E qui si sappia per parentesi che nella città di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un foglio letterario intitolato *La Frusta,* perchè in quel foglio s'era provato che il cardinal Bembo, quondam gentiluomo veneziano, disse male due secoli fa quando disse che *se il suo cuore fosse stato d'un bel cristallo, madonna v'avrebbe potuto legger dentro con quella facilità con cui un prete legge in un breviario nuovo.* Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel foglio, e che fece anzi permetter subito la ristampa in Venezia del Bue Pedagogo. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri frati Scottoni e Facchinei, quando emanò dal Morosini l'ordine tremendo che la prefata obbliqua invettiva intorno ai *chiodi* fosse troncata via da

quel Bue Pedagogo! Come mai fare il taglio crudelissimo, dicevano essi quasi lagrimando, e come farlo in modo che il leggitore non se ne avvegga! Finalmente, dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi Reverendi furono costretti ricorrere al già nominato Revisore, che pigliando pietà della loro bessaggine e del loro affanno, fece egli stesso l'orribil taglio dell' obliqua invettiva, e quindi bellamente racconciò e congiunse le due tronche estremità con alcune poche parole così bellamente che il senso cammina molto bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda, non è possibile possa scorgere dove il taglio fu fatto, se non confronta la seconda edizione colla prima.

Io domando adesso a' miei leggitori, se dietro tutti questi antecedenti dovevo credere il Buonafede autore del Bue Pedagogo? Se potevo ricusare l'attestato della pubblica fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frugoni, notorio amico di sua Paternità? Se potevo negar credenza a' Padri Celestini di Milano, che affermarono il Bue Pedagogo essere fattura d'Agatopisto Cromaziano? E se finalmente potevo ricusare di prestar fede a tanti che mi dicevano e scrivevano, il Buonafede essere autore di quel libello, e a tanti che mel dissero e scrissero anche alcuni mesi prima si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi argomenti la tanta somiglianza del Bue Pedagogo coll' altre opere del Padre Buonafede. Tutte le sue opere sono bisbeticamente scritte con assai meno virgole che non s'usa, e tutte con la stessa ortografia, e tutte con la stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continua degli stessi vocaboli, delle stesse frasi e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di

comporre, e di passare da cosa a cosa; e finalmente collo stesso scialacquo d'erudizione, e collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove costui vuol fare l'erudito, il critico e il satirico. Io maneggio la penna da tant'anni, che ben dovrei intendere questo mestiero, ed essere in istato di conoscere l'autore d'un libro dal suo modo generale di scrivere quando n'abbia già scritto un altro; e questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza, che mi terrei *sicuro in coscienza* dell'attribuzione che ne faccio al Buonafede se mi mancasse anche ogn'altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io concorsi cogli altri a credere fermamente che il *Bue Pedagogo* fosse opera di costui: quand'ecco che mi viene a casa un biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di sua Paternità d'essere chiamato come calunniatore dinanzi a qualche tribunale, se rispondendo al Bue Pedagogo, dirò che il padre Buonafede ne sia l'autore, anzi se farò la minima allusione alla Paternità sua. — Oh, oh, diss'io, che significa questo? Che è quest'altra Novella Menippea? Stiamo a vedere che il buon religioso comincia a rientrar in sè stesso, e comincia ad aver paura che il suo Bue non gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Frugoni, dal Passeri e da qualch'altro!

Sospettando nulladimeno che l'autore del biglietto anonimo potess'essere un qualche bell'umore vago di baje e di pigliarsi trastullo a spese d'altri, mi venne in capo di cercare io stesso al Padre Buonafede come stava questa faccenda: ed ecco la lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto.

« Reverendissimo Padre Abate. — Mi viene re-
« plicato da molte parti che il libretto intitolato

« *Il Bue Pedagogo* sia stato scritto dalla Paternità
« vostra. Un anonimo però m' avvertì jeri con un
« suo biglietto ch'ella niega d' esserne autore. Avrei
« caro sapere come il fatto stia, onde mi volgo a
« dirittura a lei, pregandola dirmi se quel libretto
« sia suo o non suo. Se ella non ne è l' autore,
« non avrà difficoltà di dichiararmelo *con quattro*
« *righe di suo pugno*. Se poi ella ne è l'autore, io
« la suppongo uomo di tanto coraggio da palesarsi
« tale. Vostra Paternità Reverendissima compren-
« derà facilmente da questa mia ricerca, che io ho
« intenzione di non lasciar passare quel Bue Peda-
« gogo senza risposta; cosa che all' intrepido Lu-
« ciano da Firenzuola, chiunque egli sia, non do-
« vrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per
« suo propio dire fornito d' ingegno, di letteratura,
« di sali, e di tutte quell' altre qualità che gli de-
« vono rendere pochissimo formidabile, anzi affatto
« dispregevole una debol penna, qual egli reputa
« la mia. Spero che vostra Paternità Reverendis-
« sima non piglierà in mala parte questa mia ri-
« cerca, e che la soddisfarà valorosamente in caso
« ch' ella sia l'autore di quel libretto. Sono intanto,
« con quegl' incerti sentimenti che mi può sup-
« porre nel presente caso, della Paternità vostra
« Reverendissima non mediocre ammiratore G. B. »

A questa mia semplice domanda mi pare che il Buonafede avrebbe potuto dare una risposta semplicissima, ed assicurarmi con *quattro righe* di non essere autore del Bue Pedagogo, se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggeritegli *quattro righe di suo pugno*, sentiamo l'abbindolata, equivoca ed impertinente risposta che mi fece, e commentiamola anche un po' poco nel ricopiarla.

Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia autore del libretto intitolato Il

Bue Pedagogo, *hanno affermata una cosa che non sanno e non possono provare.*

« A che proposito, Padre mio, questa furbesca « ambiguità? Perchè non negare a dirittura d'essere « autore del Bue Pedagogo? Perchè entrare nella « discussione, se chi m'ha ragguagliato può pro- « vare o non può provare? »

Alcuni hanno ardito di raccontare questa chiacchiera anche a me; ma io più volte e in presenza di molti ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel libretto.

« Ecco una seconda furbesca ambiguità! Io non « ho domandato al Buonafede, se riconosce quel li- « bretto per suo, ma gli ho domandato se ne è l'au- « tore. Ed altro è essere autore d'una cosa, altro « è riconoscerla per nostra. Questo Bue Pedagogo « è un libello infamatorio, e pochi sono gli autori « di libelli infamatorj che messi al punto vogliono « *riconoscerli* per cose propie, quantunque ne sieno « veramente gli autori. Il Buonafede poi sapendo « essere *pubblica voce e fama* che il Bue Pedago- « go sia suo, non doveva servirsi del termine di « *chiacchiera*, ma sibbene di qualche termine un « po' più forte, ed atto a mostrare che sente dis- « piacere d'essere *universalmente* supposto e chia- « mato autore d'un libello manifestamente infama- « torio. »

Lo stesso io dico a lei in risposta della sua interrogazione.

« Cioè le dico che *alcuni hanno ardito di rac-* « *contare anche a me questa chiacchiera.* Che im- « porta però a me che alcuni abbiano ardito o non « ardito? A me importa solo sapere se egli sia o « non sia l'autore del Bue Pedagogo; e a questa « domanda sua Paternità non ha ancor risposto in- « genuamente ne' tre primi periodi della sua lettera.

« È vero che pende un poco alla negativa, ma non
« me la decide risolutamente, come dovrebbe fare
« chiunque si sente accusato d'essere autore d'un
« libello infamatorio.

Credo che questo potrà bastarle per conoscer la temerità di quella chiacchiera.

« Come m'ha questo a bastare? Come può sup-
« pormi soddisfatto da questa ambiguità, e da quel-
« la studiata noncuranza con cui egli mi parla di
« questa faccenda che per lui è di qualche impor-
« tanza? E perchè vuole che io tacci di *chiacchie-*
« *ra temeraria la pubblica voce e fama?* E perchè
« vuole che io tacci di chiacchieroni temerarj il
« suo amico Frugoni, e i suoi Celestini di Milano,
« e tanti miei corrispondenti? Egli mi dice così a
« mezza bocca, e con leggerezza d'espressione, che
« nessuno di quelli può provare quanto afferma;
« e toccherà a me a chiamarli tutti temerarj per
« questo? Li chiami egli con questo epiteto, se li
« giudica tali in coscienza, che io gli ho per ga-
« lantuomini quanti sono, e non per temerarj nè
« per chiacchieroni. »

Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri per vedere qualche commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di lei.

« Bello quel sospettoso *forse!* L'innocenza però
« non suol essere sospettosa, nè mai cerca di de-
« star sospetti in altrui senza un'evidente cagione;
« e qui il Padre non aveva cagione alcuna di so-
« spettare che alcuno volesse godere la commedia
« a spese sue, poichè stava in sua mano il non co-
« minciarla negandomi solennemente con *quattro*
« *sole righe* d'esser autore del Bue Pedagogo a lui
« attribuito dalla voce universale. »

Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio grado mi comanda di pensar ad altro.

« Cioè il suo grado gli comanda di non fare il
« Zanni in teatro, come se la qualità mia lo per-
« mettesse a me. Ma perchè dirmi obbliquamente
« questa impertinenza? Il suo grado però gli do-
« veva comandare di dirmi con *quattro righe*, anzi
« di convincermi con ogni sua forza, che egli non
« è l'autore di un libello infamatorio: ma questo
« è quello che sua Paternità *graduata* non seppe
« risolversi a fare da buon senno per soverchia te-
« nerezza al suo gran capo d'opera. »

Solamente se il mio nome fosse mai attaccato con personalità ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la persona mia che è umilissima, ma per lo rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella gerarchia ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque tribunale del mondo.

« Ecco qui il suo *grado* un'altra volta, e con-
« vertito francesemente in *rango!* E che ho io che
« fare col suo *rango* o col suo *grado?* Ma a che
« proposito mi fa egli la minaccia di chiamarmi
« dinanzi a tutti i tribunali del mondo? Non ba-
« stava l'avermene già minacciato nel suo biglietto
« anonimo, senza ripetermelo qui così inopportuna-
« mente? Qui non doveva pensare a minacce, chè
« delle minacce tutti gli uomini animosi se ne ri-
« dono, nè egli ha prova alcuna ch'io sia un uomo
« vigliacco. Qui non doveva pensar ad altro che a
« persuadermi di non essere l'autore del Bue Pe-
« dagogo; e questo poteva farlo molto meglio con
« una seria e solenne protesta in *quattro righe*, che
« non colle sue minacce ridicole, e col rappresen-
« tarmi il suo *grado* o il suo *rango*, di cui a me
« non importa uno sputo. Ma la consapevolezza
« del suo iniquo delitto, e la paura per conseguen-
« za di esserne da me punito con una risposta al
« Bue Pedagogo, gli fa girare la coccola e lo fa ap-

« punto allontanare da quella meta alla quale vor-
» rebbe avvicinarsi. »

Io non sono uomo da dar consigli a niuno.

« Lo credo anch'io, perchè chi in un caso di
« tanta importanza consiglia tanto male sè stesso,
« che s'induce a scrivere con furbesca ambiguità,
« non è veramente uomo *da dar consigli a niuno*. »

Ma, se fossi, direi che ella avendo ingegno ed erudizione,

(« Nota l'impertinente clausula, *sine qua non.* ») *potrebbe applicarsi con lode a gravi argomenti, e lasciare alle teste picciole i litigi, dai quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni.*

« Il povero frate delira. E chi gli ha detto ch'io
« voglia aver litigio con esso o con altri? Lo so an-
« ch'io che dai litigi si raccolgono talora de' biasimi
« e de' malanni; ma che ha questo che fare col caso
« mio? Un furfante dice di me mille calunnie in
« istampa; io mi metto a confutare quelle sue ca-
« lunnie, ed il mio confutare si chiamerà litigio?
« Non mi sono poi neppur sognato d'andare per
« alcun consiglio da lui, onde trovo molto stra-
« no ch'egli venga spontaneamente a darmene uno;
« e trovo più strano ancora ch'egli venga a dar-
« melo in una causa sua propia, coll'aggiunta
« dell'impertinente supposizione, che *avendo in-*
« *gegno ed erudizione*, potrei far questo e potrei far
« quello. Mi cred'egli tanto adolescentulo da sce-
« gliermi per consigliero chi scrisse la Commedia fi-
« losofica, il Suicidio, il Discorso Parenetico, e quel-
« l'altre sue melensaggini sconsigliatissime? Una
« persona veramente *umilissima* deve risparmiarsi
« l'incomodo di dar consigli non richiesto, per-
« chè il dar consigli non richiesto è atto di perso-
« na orgogliosa e vana che pretende aver miglior
« cervello degli altri e che vuole arrogantemente

« sostituire il suo senno al senno altrui. Quali ma-
« lanni poi mi vuol egli far temere in caso ch'io
« risponda a lui come vero autore del Bue Peda-
« gogo? Stiamo a vedere che per la sua *umilissi-*
« *ma persona* tutti i tribunali del mondo anderan-
« no a soqquadro! Che persona umilissimamente
« superba! »

Dicono ch'ella abbia molte notizie non comuni dell'arti, delle scienze e de' Genj Inglesi.

« Questo *dicono* pute un poco d'ironia, e conse-
« guentemente d'impertinenza; e dall'impertinen-
« za ogn'uomo dovrebbe astenersi rispondendo ad
« una lettera scrittagli con tutta civiltà. Nulladi-
« meno, se egli non giudica a proposito di stare a
« quello che le genti *dicono*, la Frusta dice tanto
« di me, da far lasciare l'impertinenza da un can-
« to ad ogni onesto letterato, essendo tutta piena
« di letteratura sana, di curiose notizie, e soprat-
« tutto di morale veramente cristiana. Ma cotesta
« gentaglia mal nata e peggio educata non può mai
« far forza a sè stessa quando ha le passioni in
« motto, ed è pur d'uopo che a qualche segno si
« mostri sempre gentaglia mal nata e peggio edu-
« cata. »

Un libro ben ragionato intorno a questa materia le potrebbe far onore, e cancellare molte sinistre impressioni.

« Il Buonafede qui la fa da magro buffone sugge-
« rendomi di scrivere un libro col ridicolo e in-
« intelligibil titolo *de' Genj Inglesi.* Ma cosa in-
« tende sua Paternità per *libro ben ragionato che*
« *potesse farmi onore?* Forse che la mia Frusta è
« libro *mal ragionato*, e forse che *mi fa disonore?*
« Ad quid questa sua nuova impertinenza? E pen-
« sa egli di rimuovermi dal mio crederlo autore

« del Bue Pedagogo, quando mi dice che la mia
« Frusta ha cagionato delle sinistre impressioni?»

Ma un buon libro sarebbe un argomento a cui Luciano non saprebbe rispondere.

« La volete più chiara, leggitori? Non solo il Buo-
« nafede pensa che la mia Frusta sia un libro non
« ragionato bene, e che non mi faccia onore, ma
« pensa che il Bue Pedagogo abbia risposto bene
« alla Frusta, e per conseguenza che sia ben ra-
« gionato, e da far onore al suo autore. Ed io com-
« patisco la Paternità sua se pensa così, poiche nè
« la sua ignoranza nè la sua rabbia gli possono
« permettere di pensare in altro modo: mi mara-
« viglio però come mostrandosi così furbo in tan-
« ti luoghi del Bue Pedagogo, mi riesca poi tanto
« babbione qui da lodar l'opera sua e da biasima-
« re l'opera mia. Questo non era nè il tempo nè
« il luogo da farlo, s'egli aveva pur paura d'esser
« da me riputato autore del Bue Pedagogo, come
« certamente aveva e doveva avere. Ma così va
« sempre coi furbi chiacchieroni. A forza di chiac-
« chierare si scoprono miseramente, essendo cosa
« difficilissima l'aver torto, il parlar molto, e il non
« si scoprire.»

Desidero ch'ella riceva questi miei sentimenti con quell'animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi.

Qui il poverello delira un'altra volta! E come mai, quand'anche l'avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i miei sentimenti con animo appassionato, se io non gli ho comunicato alcun mio sentimento? Se gli ho anzi detto che riguardo a lui io non aveva alcuno de' miei sentimenti che fosse risoluto, ma che gli avevo tutti nell'incertezza?

N. XXXIII. Trento, 15 luglio 1765.

Frattanto, se potessi mai servirla in qualche cosa, s'avvalga pure di me, perchè potrebbe darsi che deponesse gl'incerti sentimenti coi quali ha chiusa la sua lettera.

« Quel suo equivoco *potrebbe darsi* toglie tutta la « sincerità al suo complimento, e così la lettera fi- « nisce con quell' ambiguità furbesca con cui fu co- « minciata e proseguita. »

Ecco la sua sottoscrizione: *Vero ammiratore del suo ingegno don Appiano Buonafede Abate e Visitatore de' Monaci Celestini.*

« Più su ha messo in dubbio s'io abbia *crudizio-* « *ne ed ingegno:* qui si dichiara ammiratore del « mio ingegno, e così si viene a dar l'ultima pennel- « lata a questo capo d'opera di lettera con una fi- « nissima ironia; ed io pongo fine al commento con « rallegrarmi seco lui del suo doppio *rango* d'A- « bate e di Visitatore; cosa tanto sovrumana nella « gerarchia ecclesiastica, che tutti i tribunali del « mondo hanno a sentenziare non esser egli auto- « re del Bue Pedagogo, quando la paura della mia « risposta lo faccia ricorrere al valoroso ripiego di « non riconoscere quel libretto per suo con qual- « che pubblica protesta. »

Insieme con questa sua stolta lettera io ne ricevetti anche un'altra dalla stessa Paternità sua, di cui farò tosto parole. Dimando intanto a' leggitori, se in vista di questa sola mi occorrevano ulteriori prove per onninamente persuadermi che il Padre Buonafede sia l'autore del Bue Pedagogo? Eppure dietro a questa sua lettera io posso recare ancora la testimonianza d'un uomo di tal *rango*, che non v'è pericolo il Padre Abate Visitatore la voglia smentire. Questi è un gentiluomo veneziano chia-

mato Angelo Contarini, procuratore e riformatore. Sentite come ottenni questa non ismentibile testimonianza. Pochi giorni dopo ricevuta la lettera del Padre di *doppio rango*, feci nota a' miei amici e conoscenti la mia risoluzione di voler rispondere al Bue Pedagogo, cosa già da me promessa nella mia lettera al Buonafede. La Paternità sua Abatesca e Visitatoria che non ama i *litigi*, e che per virtù del *doppio rango* non può soffrire d'esser guardata come il Zanni principale in una commedia, s'adoperò colle mani e coi piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo libello. Frati, preti, letterati, nobili, plebei, uomini e donne, tutti si mossero, chi colla voce, chi cogli scritti, ad esortarmi di lasciar andare questa cosa. Nè tutte quelle importune esortazioni sarebbero riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo libello aveva posto il colmo a quel disprezzo che altre sue opere m'avevano già fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un gaglioffo indegno d'essere da me confutato e mostrato al mondo per quella schiuma di canaglia ch'egli è. Ma il diavolo tentò la Paternità sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto procurator Contarini. Questa Eccellenza, mossa non so per quali mezzi a favorire la causa iniquissima del nostro Reverendissimo, mi mandò a chiamare da un bidello del suo Magistrato. *Siete voi* (mi disse l'Eccellenza sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere) *siete voi che state facendo una risposta al Bue Pedagogo del Padre Abate Buonafede?* — Son quello, rispos'io. Questa mia semplice risposta alla sua feroce domanda non si può dire come gl'infiammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime

vene! Gesummaria! Poco mancò che non s'avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti, e che non me lo spiccasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti uomini indemoniati, ma mi figuro che quando un uomo è indemoniato abbia appunto tutti i muscoli della faccia fuor di luogo a quella guisa che il Procuratore gli aveva in quel momento. *Ebbene* (soggiunse l'Eccellenza sua con una rabbia da vero indemoniato) *io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo, e ve lo comando per parte del Magistrato della Riforma.* — Benissimo, diss'io, se vostra Eccellenza non vuol altro, le sono schiavo; e voltandogli le spalle me ne andai in fretta in fretta, tenendomi pur saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar dai denti d'un Eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l'Eccellenza sua, questi miei discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile gentiluomo poteva aspettare da me ubbidienza ad un ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un uomo non avrà più la libertà di fare quello che gli piace in casa sua, quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un frataccio da Comacchio strapazzerà e calunnierà un galantuomo piemontese, e un gentiluomo viniziano pretenderà aver diritto di ordinare al galantuomo piemontese che si lasci strapazzare dal frataccio da Comacchio? Mi vien pure la gran voglia di abbracciare questa opportunità per fare all'Eccellenza sua una buona predica, e informarla che i suoi colleghi non sono ancora (e spero nol saranno mai) ridotti tanto al basso da conferire un potere così dittatorio e così dismisurato ad alcuno del ceto loro. Ma

perchè son persuaso che sua Eccellenza nell'usurparsi meco quel diritto peccò più per scempiataggine e per impeto d'insolenza, che per determinata malizia, lascerò le considerázioni politiche da una banda, e mi contenterò di dirgli così alla buona, che un gentiluomo, quando ha a fare con un forestiero che non gli è nè staffiere, nè gondoliere, nè cuoco, e che gli è anzi sconosciuto affatto, non deve trattarlo coll'arroganza del *voi*, ma deve usargli umane parole, e mostrarsegli affabile e ben creanzato, sotto pena d'essere o sotto voce o ad alta voce chiamato un asinaccio e non un gentiluomo. Ed è poi debito sacrosanto d'ogni membro di magistrato il non usare prepotenza, il non comandare quello che non si può comandare, il non cercare d'intimorire alcuno con un vociferamento da indemoniato, e il procacciare d'informarsi della cosa in cui si suole interporre l'autorità magistratesca, sotto pena d'essere considerato, non come un membro di magistrato, ma come un membro semplicemente.

Intanto io mi congratulo meco stesso che sua Eccellenza m'abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il Padre Abate Buonafede è l'autore del Bue Pedagogo. Questo è quello che m'importava di sapere da un Contarini. Del resto tanto mi curo della sua malacreanza, della sua prepotenza, della sua ingiustizia e del suo bestial furore, quanto mi curo del *doppio rango* d'un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo *doppio rango* ad ogni *tribunale del mondo*, e colà citi il Procuratore Eccellentissimo, e si faccia render conto da lui de' motivi da' quali fu spinto a confermarmi nella credenza che sua Paternità sia l'autore del Bue Pedagogo; e si ricordi sopra tutto, quando risponderà con un altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi, di tartassarmi ben bene a pro-

posito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini, e di provarmi chiaro come la chiara d'uovo, che il Contarini s'arrogò giustamente la dittatoria autorità d'entrare nel segreto di casa mia. Così facendo, il suo secondo Bue Pedagogo sarà più letto ancora che non il primo, e la causa buonafedica si farà così molto migliore che non l'è di presente.

Ho detto che insieme con quella prima lettera del Buonafede ne ricevetti un'altra, perchè non avendo costui risposto subito alla mia, gliela replicai in copia. Quella sua seconda lettera dice così:

Ricevo in questa posta le sue nuove premure. Non mi fu permesso di rispondere immediatamente alle prime; ma a quest'ora avrà ricevuta la mia risposta, e credo ch'ella si sarà levato dall'animo l'idea ch'io sia autore di quel libretto. In questo spaccio medesimo il signor Giuseppe Celestino Asturi, letterato bergamasco, mio amico, che forse le sarà noto, in una sua lettera degli 11 *del corrente marzo mi scrive da Bergamo queste parole che trascrivo tali e quali.* « *Desidero sapere precisamente da lei se ella sia o no l'autore del Bue* « *Pedagogo,* com'è pubblica voce e fama. *E ciò* « *non per altro motivo, se non perchè avendo io* « *ciò affermato, e avendolo tanto più letto con* « *piacere quanto io lo credeva fattura di lei, si è* « *trovato qui chi afferma sè e non altri aver composta quella critica, e l'afferma con tale asseveranza, che sembra gli si faccia torto a non crederli.* » — *Io gli rispondo che non mi son mai sognato di comporre quel libro, e che il Bergamasco saprà bene quello che dice; e per me non ho da dire niente in contrario alla sua affermazione. Le sarà facile informarsi meglio d'un tal fatto. Io era già prevenuto contro la debolezza dell'argo-*

mento che gl'incauti prendono dalla fama pubblica, ma ora mi confermo sempre più nel disprezzo di quell'argomento. (Non so intendere questo gergo. Cosa vuol dire sua Paternità con questa sua prevenzione contro la debolezza dell'argomento, e colla sua confermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell'argomento? Che bisogno v'è di prevenzioni o di confermazioni in questo caso? Oh che magro furbo!) *Il più bello è che io per un'altra voce mi figuravo che quel libretto fosse d'un Toscano, ed ora trovo che un Bergamasco afferma asseverantemente che è suo. Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiaramento. Se posso servirla in altro, mi dichiaro*, ec.

Questa seconda lettera, non meditata una settimana come la prima, non contiene alcuna impertinenza. Sua Paternità m'ha però fatto sogghignare con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Bergamo e a Fiorenza in traccia dell' autore del Bue Pedagogo. La pubblica voce e fama, il sonetto del Frugoni, i Celestini di Milano, molti miei corrispondenti e l'Eccellentissimo Contarini m'hanno risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri leggitori che quel frate Ferdinando Facchinei, nominato qua e là per questi miei discorsi, è l'eroe bergamasco al quale si fa allusione in questa seconda lettera del Buonafede. Questo Facchinei fu in Venezia nel tempo ch'io pubblicai gli ultimi Numeri della Frusta; e avendo allora saputo ch'io voleva far parola d'una certa sua zacchera intorno alla *Cagione de' Sogni*, mi venne a trovare, con intenzione, mi diss'egli, di mostrarmi la stima che faceva di me; nè credo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua visita. Egli è giovane, e non gli manca voglia di studiare e ambizione di sapere. Quantunque dal suo scrivere pri-

ma, e poi dal suo parlare io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto, pure criticai con molta moderazione quella sua zacchera, e non ne dissi a un gran pezzo quel male che se ne poteva dire, perchè trattandosi di giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere, io non sono solito a darli presto per disperati, nè lo volli scoraggire dallo scrivere con far un esame troppo severo della sua gran filosofia intorno ai sogni. Ma l'irragionevole superbia, che va sempre a paro coll'ignoranza, gli fece pigliare per mal verso quelle mie osservazioni sulla sua *Cagione de' Sogni*, e montando anch'egli in bestia come il Buonafede, fece lega collo stolto pretoccolo Rebellini, principale autore, come già si disse, del libretto intitolato *La Minerva*, e con licenza del Rebellini stampò in quel libretto non so che scempiaggini di me e de' miei fogli; e quando le prime copie del Bue Pedagogo comparvero in Venezia, non si può dire con che trionfo questo pazzerello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede, assicurando tutti che la più maravigliosa opera d'inchiostro non era stata scritta mai, e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve' se ho ragione di considerarlo come un cervello storto! Egli fu poi che, congiunto con quell'altro frate chiamato Scottoni, esortò il librajo Colombani a ristampare quel Bue; ma cominciata appena la stampa, il Facchinei sparì di Venezia, *non occorre dir come nè perchè*, e se ne andò a Bergamo. M'immagino che il folle odio concepito al critico della sua *Cagione de' Sogni* l'inducesse a farsi corrispondente del Buonafede, e m'immagino che il Buonafede, conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere, formasse il bizzarro disegno di crearlo autore del Bue Pedagogo per togliersi me d'addosso

e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto, perchè il Facchinei è uno di cotesti frati inquieti e discoli che, invece di starsene a pregar Dio ne' loro conventi, vanno errando continuamente di qua e di là come Bianti, ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli per supplire alle spese di queste loro poco edificanti ambulazioni. E non bisogn' egli essere matto e discolo affatto per addossarsi il titolo d' autore d'un libello quale è il Bue Pedagogo? Il fatto sta che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchinei in Venezia (e moltissimi l'hanno conosciuto, perchè si ficcava dappertutto sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a spacciarsi per tale. Una bugia più facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua *Lettera intorno ai Sogni,* o delle sue *Note sul libro dei Delitti e delle Pene,* e confrontarle con tre pagine del Bue Pedagogo o di qualunque altr' opera del Buonafede, per non poter più trattener le risa di questa sua bugia. La lingua adoperata dal Buonafede, come già dissi, è tutta latinizzata, e sparsa di vocaboli greci a più potere. Il Facchinei intende a mala pena il latino, non sa una parola di greco, e la lingua che adopera è un gergo suo propio, tutto seminato di franzesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell'altro. È vero che anche il Buonafede va ficcando qui e qua qualche franzesismo nel suo scrivere; ma chi ha pratica di lingua franzese s' accorge tosto ch' egli studia il modo di andarne ficcando qualcuno qui e qua per una sua sciocca vanità di far credere al mondo che intende quella lingua; che all'incontro al Facchinei i franzesismi gocciolano perpetuamente della penna senza malizia, avendo

letto molti libri franzesi, ed accostumata la mente a concepire i pensieri in quella lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente, e butta sempre fuori, per così dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che all' incontro il Facchinei ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escon di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonafede ha un raziocinio volpino che può deludere ed ingannare ogni gonzo; ma il raziocinare del Facchinei è un raziocinare da oca, senza la minima furberia e senza la minima forza, talmente che neppure i gonzi gli possono dar retta, e durare una mezz' ora a leggere una cosa sua. In somma due ignoranti di tanto diverso carattere non esistono forse oggidì in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda lettera del Buonafede, io feci scrivere da un mio amico al signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchinei adduceva per farsi colà credere autore del Bue Pedagogo; e il signor Astori rispose all' amico, che questo frate assicurava con molta intrepidezza *non esser vero che l'edizione del Colombani fosse una seconda edizione del* Bue Pedagogo, *ma che era assolutamente la prima, e fatta sull'originale, tutto scritto di sua mano.* La sfacciataggine d' un frate ambulante non può andar più in là, e di questo prego il sig. Astori ad esserne persuaso. Ma oh me beato come scrittore fintanto che gli scritti miei saranno solo disapprovati da questi canaglieschi letteratai che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarsi impostori e birboni!

Finiamo ora questa Risposta al Bue Pedagogo senza tener più la brigata a disagio; e conchiudiamo che il suo vero autore è il *Padre don Appiano Buo-*

nafede da Comacchio Abate e Visitatore de' Monaci Celestini, il quale ha stivato questo suo infame libello con tante falsità, con tanti equivoci, con tante calunnie e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d'essere considerato quindinnanzi da tutta la gente onesta come un mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana.

Fine della Risposta al Bue Pedagogo.

Descrizione dell'Isole e degli Abitanti di Feroe, che sono diciassette isole soggette al Re di Danimarca (L'autore è stato Luca Jacobson Debes maestro d'arti e provosto in quell'Isole). — Coppenhaghen, 1674, in 8.°

Il libro (1) che porta in fronte questo titolo è scritto in lingua danese, ed appartiene da molti anni a don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque gli sia venuto, egli mi prega di dirgli cosa contiene, *perchè* (dic' egli) *io non intendo un vocabolo della lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la lingua di Danimarca: oltre di che a me non piacciono le lingue eretiche, essendomi sempre paruto che ai curati non istia bene il sapere le lingue eretiche. Tu, gamba di legno, che non sei curato, dimmi cosa v'è dentro.* Chi può resistere alle rettoriche preghiere di don Petronio? Io certamente non posso: onde farò qui un estratto di questo libro che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo foglio a' miei leggitori, supponendo che non riuscirà discaro alla più parte d' essi l' avere qualche notizia d' una parte di mondo appena nota ai nostri più accurati studenti di geografia.

Il provosto Debes divide adunque la sua Descrizione in otto capitoli, d'ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevità possibile, dopo d' aver informati i miei leggitori che quelle diciassette iso-

(1) Si è già fatto leggermente motto di questa Descrizione a pag. 341 del vol. I della Frusta.

le giacciono tra i sessantadue e i sessantatrè gradi di latitudine settentrionale, e che gli abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa riforma di Martino Lutero.

Capitolo I. — *Le Isole di Feroe* (così comincia il provosto Debes questo suo primo capitolo) *non sono altro propiamente che scogli grandi ed altissimi posti in mezzo ad uno de' più burrascosi mari del mondo, e ricoperti qua e là d'un po' di terra. Cotesti scogli o isole, per la più parte composte d'un sasso durissimo, vengono divise l'une dall'altre da canali naturali, ne' quali l'acqua è sommamente profonda, e scorre rapidissima, vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso.*

Acciocchè il nome del Signore (è un Luterano che parla) *possa essere lodato anche in mezzo all'acque tempestose del Norte, piacque alla Divina Maestà sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde più basse de' loro monti e le loro anguste valli con due piedi circa di terra quasimente dappertutto. Per questa guisa quel povero paese produce non solo molta erba pe' bestiami, ma somministra eziandio del frumento per gli uomini. I Feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento, e lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare a voglia della natura onde forniscano di cibo le loro numerose greggie ed i loro scarsi armenti, dimorano quasi tutti nelle vicinanze del mare per comodo delle loro pescagioni; e dovunque l'altezza smisurata de' promontorj non l'impedisce, tengono le loro barche onde potersi buttar all'acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro casupole in tali vicinanze sono provviste a tutta lor possa principalmente di fortissimi cordami, che da essi vengono di spesso gittati in mare, onde i loro compagni, sorpresi da perversi tempi*

mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi, ed ajutarsi ed essere ajutati a ritornarsene in terra.

Fatto questo po' di preambolo, il Provosto viene a dire i nomi e a darci un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciassette isole e di tutti i piccioli scogli di quella sconfortevole regione propiamente chiamata *Feroe;* e narra la loro forma, la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice de' canali e delle maree loro, e de' porti e delle baje, e di tutto quello che si riferisce, per così dire, al loro materiale. La più lunga di tali isole è chiamata Stromoe, lunga ventiquattro miglia circa, e larga otto nella sua larghezza maggiore. In Stromoe è la principale città, anzi l'unica in tutta la regione, ed è chiamata Thorshaven. In essa, a cagione del suo porto che è pur unico in tutte l'isole, si fa qualche commercio, e di lane specialmente: ma le abitazioni vi sono rade come in tutti gli altri luoghi dell'isole, non essendo possibile che si formi una città grande e popolosa in un paese costituito dalla natura così meschinamente, essendo necessario che gli uomini stieno sparsi qua e là lungo i lidi per comodo, come s'è detto, delle loro pescagioni.

Se Stromoe è la più grande delle loro isole, Kolter è una delle più piccole, non essendo lunga un miglio, nè larga più di mezzo. Quest' isola di Kolter ha da tramontana un monte alto più di due mila braccia, il quale è alquanto piatto sulla cima; e su quella cima fu trovata nel 1656 una quantità maravigliosa d'aringhe. *Mi si chiederà* (dice il Provosto) *come mai si possono trovare delle aringhe sopra un' altura di quella sorte? — Al che rispondo, che furono portate colà da un turbine d'aria chiamato in danese* oes. *Quel terribil turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subitamente*

da quelle con una furia non esprimibile, percuote a un tratto il mare o la terra. Quando percuote la terra, sbarbica gli alberi e i sassi e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se sono un pochino troppo alte. Quando poi percuote il mare, piglia su una massa d'acqua tanto enorme che lascia come un concavo in esso, il qual concavo, allontanato il turbine, si riunisce e si spiana in un istante. I poveri pesci che si trovano in quella quantità d'acqua così pigliata su, vengono portati con essa in alto, finchè il turbine si scioglie e lascia precipitar giù tutto il gran fascio; e guai alle navi che per loro sventura s'abbattono in quella diavoleria! Quindi avviene che soventi volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piover sassi e rami e tronchi d'alberi, e non di rado ancora de' sorci e de' gatti salvatici portati dal turbine sino dalla Norvegia; e così furono portate le aringhe sulla sommità del gran monte di Kolter.

Terminata la topografica descrizione delle diciassette isole e di alcuni scogli circonvicini abitati solamente da capre salvatiche e da uccelli acquatici, si racconta come gli abitanti di Feroe pretendono d'aver veduto e di veder tuttavia spesse volte un'isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure d'altissime montagne di sasso vivo. Ma perchè quell'isola natante ha molto l'aria d'un'isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon Provosto; e tanto più mi scappa la voglia di tradurre quel suo episodio, quanto che egli si mostra sì bambinescamente credulo da darsi ad intendere che l'isola natante sia una illusione bella e buona del dimonio, e formata da sua tartarea Signoria a bella posta per cuculiare e pigliarsi spasso degli abitanti di Feroe. E qui, giac-

chè vien bene, dirò che da varj passi di questo libro si ricava come i poveri Feroesi sono ignorantissimi, cosa che il leggitore ben può congetturare; ed è forza che lo sieno in un grado più che mediocre, avendo tanto incessante bisogno di affaticarsi per sussistere, che non rimane loro oncia di tempo da stillarsi il cervello sui libri e dietro agli studj. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che credono oltre il dovere ai maghi, alle streghe, agli orchi, ai folletti, ai lupi cornuti, ai draghi di fuoco, e ad altre cotali baggianate; e che narrano mille stupendissime storiacce di notturne apparizioni, di strani incantamenti e di beffe crudeli fatte loro di continuo dalla tartarea Signoria prefata; cosa a chi ben la considera molto naturale in un popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del mondo quasi sempre gelato, quasi sempre coperto di tenebrosissimi nembi, e quasi sempre battuto da venti ferocissimi. Come si può che un povero popolo in una così tetra situazione non si lasci trasportare a fantasticar sempre delle cose orribilmente stravaganti, e che non abbia le teste piene sempre d'immagini diabolicamente spaventose?

In questo primo capitolo si narra in oltre come in queste isole e negli scogli adjacenti è forza vi sia di molta calamita; poichè in molte lor parti l'ago magnetico perde la polarità in varj modi a mala pena concepibili senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi flussi e riflussi e le diverse precipitose correnti de'canali fra isola e isola, più strane ancora e più irregolari di quelle dell'Euripo sì fatale ad Aristotile: poi siegue un lungo ragguaglio d'un pericolosissimo vortice che si trova a mezzodì dell'isola di Suderoe, nel quale l'acqua s'aggira con sommo impeto a linea di chiocciola, tirando a sè ogni nave ed ogni cosa che se le avvi-

cini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo vortice, nell' opinione del Provosto, è una voragine fatta a modo di chiocciola che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sua opinione è rinforzata dall' aver osservato che quando qualche grossa nave s'è perduta in quello, non s'è più visto alcuna parte d'essa, nè la minima roba in essa contenuta, nè alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci bastevolmente delle correnti, de' vortici, de' flussi e de' riflussi intorno alle sue isole, il Provosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della temperatura dell' aria in ciascuna stagione dell' anno, e delle loro sorgenti, e de' rivoletti che calano giù da' loro monti, e delle loro acque minerali o non minerali, e della cagione che priva ognuna di quelle isole d'ogni sorte d'alberi, non vedendosi quivi altra pianta se non che qualche smilzo gambo di ginepro; cose tutte curiose molto e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei qui molto volentieri dal suo libro, se i miei estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicità singolare di quell' isole; ed è che quivi l'umane creature non sono punto soggette al vajuolo che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo continente. Questo hanno però di comune quell' isole con l'America tutta, quantunque da esse assai lontana, che quando il vajuolo è portato loro da' forestieri, fa in esse una strage miserabilissima; e nel 1651 l'isola di Stromoe già mentovata fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male, portato colà ne' suoi pannilini da un giovanetto che l'aveva avuto poco prima in Coppenhaghen.

Il Capitolo II comincia a narrare le varie produzioni naturali dell' isole. Il Provosto non si è abbattuto quivi in metalli d' alcuna sorte, come nè tampoco in gemme, in perle, o in altra cosa ricca. I minerali altresì vi sono scarsi, e gl' isolani appena trovano alcuna volta del talco e del nitro ne' luoghi più settentrionali. Degli alberi già s' è detto che non n' hanno di alcuna sorte, onde tutto il paese è affatto privo d' olio e di frutti; e del vino non ne possono fare in alcun modo. Contuttociò la natura ha provveduto al mantenimento di quelle genti, dando loro principalmente un terreno fecondissimo d' erba, onde pascono, come s' è detto, delle pecore senza numero, oltre ai cavalli ed a' buoi, de' quali però non hanno nè abbondanza grande, nè grande necessità. Il pane se lo fanno di segala, perchè la segala prospera quivi assai bene, e il resto dell' alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e dai loro pochi animali bovini, e dai pesci e dagli uccelli che acchiappano tutto l' anno in copia indicibile e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere genti sono astrette a pigliare per conservarsi le pecore nell' inverno, poichè da queste dipende principalmente la sussistenza loro! *Le pecore* (dice il Provosto) *stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un padrone non vanno a pascere ne' poderi dell' altro, comechè a malapena divisi da un muro a secco, nè mai una greggia si mischia con l' altra. E tale esatta separazione quelle genti l' ottengono con porre gli agnelli ne' luoghi dove vogliono che la greggia abbia a pascer sempre; nè le pecore*

s' allontanano mai dal luogo dove gli agnelli furono dapprima posti, aggirandosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però d' uopo che ognuno badi a non averne un maggior numero su un terreno di quello che occorre per consumarne l' erba, altrimente presto escono de' dovuti limiti, nè più si ricovrano senza fatica dalle chiusure degli altri. Ma come esprimerò io (continua il Provosto) *quanto quelle bestiuole soffrano di mali se fiocca l' inverno con maggior furia del solito? Le poverine si raccogliono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo che non si sa più dove sieno, fintanto che di quella non s' alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possano pascere; ma questo non può essere se non qualche dì dopo quel tanto nevicare, e allora le affamate bestiuole non solo s' hanno già rosicchiata sino alle radici tutta l' erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a primavera così scarnate, ogni po' di tiepidezza nell' aria le indebolisce invece di confortarle, cosicchè si coricano giù, e muojono come per sonno.*

Essendo tali pecore molto insalvatichite per cagione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di pastore o di cane, non è facile ragunarle poi tutte insieme la primavera, quando si vuole tosarle. Per ottenere questo effetto fa mestieri cacciarle in un chiuso a ciò destinato; e questo nell' isola di Suderoe si fa da più uomini parte a piedi e parte a cavallo, ajutati da alcuni cani. Gli uomini e i cani le circondano, e gli uni gridando e gli altri latrando le spingono

innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli uomini a cavallo le corre dietro senza più badare all'erta ed alla china che alla pari, e galoppa in su, e precipita in giù a fiaccacollo dietro ad essa, e qualche cane pure la siegue, e raggiuntola l'arresta per la lana senza morderla, e così la tiene finchè l'uomo giunga. L'uomo allora toglie quella pecora fuggiasca al cane, e la pone tosto fra i piè dinanzi del cavallo che la stringe salda, finchè tutte sono così arrestate e portate coll'altre nel chiuso.

Oltre ai moltissimi volatili sì terrestri che acquatici presi dagli abitanti di Feroe qua e là per le loro isole, raccontiamo dietro al Provosto il modo solamente che tengono per provvedersi di certi uccelli chiamati lumwifve.

I lumwifve (dic' egli) *depongono l'uova loro sulle più alte sommità de' monti e delle rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicchè rimuovendole talora un poco nel volar via, quell' uova rotolano giù nel mare. Di questi uccelli ve n'hanno tanti nell'isole di Feroe, che le sommità di que' monti e di quelle rupi ne sono talora coperte interamente. Non si può dire l'estrema fatica adoperata dai nostri poveri isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s'alzano talvolta sei e settecento e anche mille braccia dal livello del mare. In due modi vanno alla lor caccia. L'uno è arrampicandosi su dal basso, e l'altro calandosi giù da' luoghi anche più alti di quelli su i quali que' lumwifve si stanno covando l'uova loro. Sì l'una strada che l'altra sono scoscese oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto: pure uno d'essi, ed uno certamente de' più destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli uccelli giacciono, man-*

da giù al mare una cordicella che s'era recata in cintura. A quella cordicella i compagni suoi, che stanno nelle barchette di sottovia, legano una fune sufficientemente grossa che l'uomo in alto tira su pian piano, onde non s'indebolisca fregando troppo fortemente su pe' taglienti sassi, e che raccomanda poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeremente molt'altri uomini, e chi di qua chi di là per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i lumwifve, tenendosi sempre colla man manca a qualche corda legata a quella principal fune per cui salirono, acciocchè possano in caso di caduta non rotolar giù troppo spazio da quelle balze troppo alte; anzi quando il luogo è di soverchio pericoloso, alcuni si legano un' altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi que' che si sono legati e che vanno ammazzando gli uccelli, saltellando con un coraggio ed un' agilità inesprimibile su per le punte anche più estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogni anno che alcuno di quelli che vanno così intorno ammazzando quegli uccelli col bastone tombola giù con tanto furore che si tira dietro anche quello che lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel mare, dopo d'essersi infrante le persone rotolando giù da quelle balze tanto terribilissime.

Se avviene che questi strani cacciatori facciano lor caccia dove non sieno stati l'anno antecedente, gli uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la caccia riesce copiosissima. Se però s'abbattono in luoghi già visitati l'anno innanzi, gli uccelli allora se ne volano via, ed è più difficile il pigliarne assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano volar via; e que-

sto lo fanno allungando verso d'essi de' pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli uccelli presto s'intricano. Se il tempo dura sereno e tranquillo, i Feroesi durano parecchi giorni in quella caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle barche di sottovia; e giacciono la notte per le buche fatte dalla natura qua e là per que' luoghi tanto alpestri, ed ogni dì verso sera calano giù ai compagni la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle barche la ricevono è subitamente mandata alle case loro, divisa in debite porzioni fra le famiglie de' cacciatori.

Per aggiungere a certi luoghi a' quali non si può andare nè dal basso nè dall'alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui vôlte sporgono troppo in fuora sul mare, un ardito Feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; e raccomandatala bene a un qualche masso si cala giù bel bello là dove intende fare sua caccia. Giunto dirimpetto a quell'antro, si dondola con tanta destrezza e con tant' impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavità, e per tutto dove i lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va, per così dire, arraffando uno e due e anche tre e quattro ad ogni lancio. Questa cosa è tanto terribile a farsi, che Pietro Clauson nella sua Descrizione della Norvegia racconta come ne' tempi che quell'isole erano cattoliche, v'era una legge in esse che a chiunque fosse rimasto morto cacciando in quell' arrischiato modo, fosse negata la terra sagra; nè il misero cacciatore poteva in tal caso essere seppellito cristianamente se un qualche suo parente o amico non dava prove che quella sua

morte era avvenuta per mera disavventura, e non per estrema temerità; e quelle prove consistevano in fare la medesima cosa anch'esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo, ritornandosene sano della persona e con molti uccelli legati a cintola.

Quando il cacciatore ha così spenzolatamente finita la sua caccia, ne dà segno ai compagni di sopra tirando una cordicella. I compagni allora, tirando a sè la grossa fune, lo ajutano a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo refocillano ampiamente, dandogli molte lodi s'egli è de' giovani, e se quella è una delle prime caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un Feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v'è punto di pericolo nel farlo, e che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare pel suo troppo aggirarsi in aria, e pel suo non potere voltarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all'incontro quando uno sa ben l'arte di scoccarsi dove più gli piace, e di star saldo a quella parte che fa più al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tanto pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e siccome que' luoghi così cavernosi e cupi sono eziandio i più abbondanti d'uccelli, un uomo solo fa talora tanta preda in essi, che in poche ore ne può caricare una barca assai grande, buttando tratto tratto al mare quelli che va pigliando legati in grossi fasci, che i compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano.

Que' lumwifve sono uccellacci grandi poco meno dell'oche, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano così presso gli uni agli altri, che se s'ab-

battono in un luogo piano formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi; nè la vista dell'uomo gli spaventa punto quando non l'abbiano già visto altra volta, e quando non n'abbiano altra volta ricevute delle percosse in caccia, come già si è accennato; chè in tal caso volano via con molta furia, rimuovendo l'uova nell'abbandonarle, e facendole rotolare giù per le balze. Le femmine de' lumwifve covano con tanta costanza, che deposte un tratto l'uova non le abbandonano più sino allo sbucciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo da' maschi, i quali continuamente s'aggirano in busca di cibo per que' monti e in riva al mare. E se avviene che ne' dì di caccia i pulcini sieno già nati, e che la madre voglia fuggire, non si può dire l'affanno che mostra co' suoi strilli, chiocciando con molta forza, e chiamandoseli dietro per involurli all'avidità degli spietati insidiatori.

Oltre a cotesta singolarissima caccia de' lumwifve, il provosto Debes ne racconta alcune altre d'altri uccelli, de' quali tutti descrive la forma e il colore e la natura e i tempi ne' quali fanno i loro passaggi annuali per le isole di Feroe, e le amicizie e nimicizie che le varie augellesche spezie hanno l'una verso l'altra, e simili cose, che tutte hanno qual più qual meno del peregrino, e che per la comune degl' Italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la storia naturale de' volatili. Ma que' lumwifve e la caccia loro ha già tenuto il mio leggitore bastevolmente a bada; perciò passerò a compendiare delle altre curiose notizie che si contengono in questo rarissimo libro, e comincierò dietro al Provosto a descrivere

le loro pescagioni, e specialmente quella delle balene, de' balenotti, e d'un certo cane acquatico chiamato *kob* nella lingua loro; pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri mari, ch'io non dubito punto non abbiano a riuscire dilettevolissime a leggersi da ogni nostro paesano a cui la *Descrizione di Feroe* sia ignota.

FINE

DELLA FRUSTA LETTERARIA

INDICE

DELLE MATERIE E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA FRUSTA LETTERARIA

Il numero romano indica il volume, l'arabico le carte.

A

Adelasto Anascalio. V. *Rebellini Giacomo.*
Agarimanto Baronio o Bricconio. V. *Borga.*
Agatopisto Cromaziano. V. *Buonafede Appiano.*
Akenside, poetastro inglese. II, 129.
Ammannati (cardinale). Memorie intorno ad esso. II, 140.
Antisiecio Prisco. Sua Seccatura. I, 469.
Arcadia derisa. I, 11 e seg.
— Suo sdegno e suo decreto, 354.
Aretino (Pietro). Sua vita e suo carattere. II, 99.
Aringhe ritrovate sulla cima di alto monte. II, 471.
Ariosto. Suo Orlando non inteso da Voltaire. I, 238.
— Il più grande di tutti i poeti. II, 39.
Aristarco Scannabue. Suoi Dialoghi con don Petronio. I, 145; II, 64, 127, 263.
— Sua Lettera al conte Bujovich. I, 285.
— Lettera agli Scrittori buoni e cattivi, 286.
— Risposta ad uno studioso cavaliere del Collegio de' Nobili in Parma. II, 256.
— Lettera a' suoi partigiani, 278.
— Sua Diceria da recitarsi nell'Accademia della Crusca il di che sarà ricevuto Accademico. II, 286.
Aristarco Scannabue. Suoi Discorsi all'Autore del *Bue Pedagogo.* II, 319.
— Interrogazioni fatte ad Antonmaria Borga, 326.
Aristofilo. Sua Lettera intorno ai fiorentinismi. I, 387. E risposta a quella, 389.
Aristotile. Sua opinione intorno ai Sogni. II, 249.
Arnaldi (conte Enea). Sua Idea d'un Teatro. I, 284.
Assemanni (monsignore). Sua Lettera al cardinale Orsi. I, 465.
Autori cattivi, sempre cercano d'infinocchiare i librai. II, 260.
Avviso agli amatori delle novelle letterarie. II, 322.

B

Bacone (Francesco). Suo detto notabile. I, 349.
Bajardo (Andrea) autore d'un poema intitolato il *Filogine.* I, 412.
Barbaro (Tommaso). Critico ridicolo. I, 287; II, 329.
Baretti (Giuseppe). Sue Lettere familiari. I, 148, 211.
— Assimigliate a' fiaschi, 414.
Bassani (Jacopo Antonio). Sua traduzione di un endecasillabo di Catullo. I, 296.
Bellini (Lorenzo). Osservazioni sul suo carattere. I, 226.

Bembo (Pietro). Rime. II, 298.
— Suo sonetto proemiale, 301.
— Sua canzone, 304.
— Sue stanze, 305.
Benvenuti (Giuseppe). Suo trattato sul Sale delle acque termali di Lucca. II, 252.
Bergalli (contessa Gozzi). Suo pensiero intorno alla difficoltà d'esser giusti. I, 385.
Berni (Francesco). Sua indole per la poesia burlesca. I, 244.
— Suo rifacimento dell'Orlando innamorato. II, 39.
Bertoli (conte Lodovico). Suo tentativo in fatto di vini. II, 224.
Berzi (Francesco). Suo nuovo modo d'innestare il vajuolo. I, 96.
Betti (Zaccaria). Sua *ruca* de' meli. II, 273.
Bianchini (Giuseppe). Sua trattato della Satira. I, 307.
— Suo discorso dell'Ipocrisia de' Letterati, *ivi*.
Bidet (monsieur). Suo trattato della Coltivazione della vite. II, 273.
Bilancio del Commercio dello Stato di Milano. II, 184.
Bissi (Giambattista). Sua Introduzione alla volgare Poesia. I, 289.
Boccaccio. Opinione intorno ad esso. I, 101.
— Sua lingua e suo stile, 390.
— Sua Genealogia degli Dei. II, 38.
— Suo ingegno e suo stile, 295.
Bojardo (Matteo Maria). Suo Poema. I, 412.
Bolognese (Un). Sua Oda sulla vita campestre. I, 352.
— Oda sulle imprese d'Annibale, 416.
Bonfadio (Jacopo). Sue Opere. I, 78.
Bonomo (Giambattista). Suo cattivo libro. II, 28.
Borga (Antonmaria). Suo libretto stampato colla falsa data di Casale, e sotto l'anagrammatico nome di *Agarimanto Baronio*. II, 69.
— Suo carattere espresso in un verso di Pope, 262.
— Interrogazioni a lui fatte da Aristarco Scannabue, 326.
Brooke (Roberto). Modo d'innestare il vajuolo, suggeritogli dal caso. I, 96.
Bujovich (conte Vincenzo). Sua obbiezione, e risposta ad essa. I, 285.
Buonafede (Appiano). Sue Commedie filosofiche. II, 86.
— Suo *Bue Pedagogo* pubblicato sotto il nome di Don Luciano Firenzuola, 319.
Burchiello. Opinioni intorno al suo poetare. I, 221.
Bussato (Marco). Suo trattato della Vite. II, 273.

C

Cadonici (Giovanni). Sua confutazione di Derham. I, 263.
Caffè. Fogli così intitolati. II, 130.
Canzone de' Poeti moderni. II, 144.
Capitolo d'un impostore. II, 94.
— mandato da una Dama Napoletana, 110.
Castiglioni (Baldassare). Suo detto. I, 25.
Cecca R. Sua Oda al Sonno. I, 477.
Cellini (Benvenuto). Suo stile. I, 98.
— Sua Vita scritta da lui stesso, 231.
Cerretesi (Giuseppe). Sue Rime. I, 87.
Cesalpino (Andrea). Memorie intorno ad esso. II, 140.
Chiari (Pietro). Suoi Romanzi. II, 38.
Chicchera, cosa sia. II, 59.
Cibo. Osservazioni sulle sue varietà in molte parti del mondo. II, 228.
Cocchi (Antonio). Suo Discorso del Matrimonio. I, 16.

Cocchi (Antonio). Debole Risposta di C. A. D. R. al suo Discorso del Matrimonio. I, 312.
— Suoi Discorsi Toscani, 118, 226.
— Sua opinione sul secolo XVI. II, 298.
Collegio delle Marionette. II. 59.
Collitorti, razza malvagia di scrittori così chiamata. II, 246.
Commedie italiane. II, 41.
— Filosofiche. V. *Buonafede*.
Condamine (monsieur de la). Sue Memorie sul Vajuolo. I, 138.
Consigli, spontaneamente dati, di rado ricevuti con pazienza e con gratitudine, e perchè: I, 374.
— ad uno Sposo novello, 376.
Cortona (Fra Elia da). Memorie di esso. II, 141.
Costantini. V. *Puppieni*.
Creanza. Distingue gli uomini non barbari dagli uomini barbari. II, 279.
— vantaggiosa al mondo quanto all'arti e alle scienze, *ivi*.
Crescimbeni (Giammario). Cattivo giudice di poesia. I, 12.
— Suo carattere, 80.
Crescini (Jacopo). Sua Dissertazione sulle Leggi civili. I, 386.
Crusca (Accademici della). Loro determinazione. I, 93.
— Loro Vocabolario. II, 287.

D

Dama (la) Cristiana nel secolo. I, 46.
Debes (Luca Jacobson). Descrizione delle isole e degli abitanti di Feroe. II, 469.
Denina (Carlo). Suo Discorso sulle vicende della Letteratura. I, 249.
— Suo Saggio sulla Letteratura, 274.
Derham (Guglielmo). Sua Teologia astronomica. I, 263.
Diotallevi (P. Alessandro). Suoi Trattenimenti spirituali. I, 89.
Donne. Rispetto e deferenza che si deve loro. I, 67.
Du Pin. Sua opinione intorno al vender favole per istorie ne' libri ascetici. I, 93.
Duranti (conte Durante). Sue Rime. II, 20.

E

Epicuro. Sua opinione intorno a' Sogni. II, 248.
Ercolano (Pitture d'). I, 259.

F

Facchinei (P. Ferdinando). Sua Lettera intorno alla cagione fisica de' Sogni. II, 246.
Fagiuoli (Giambattista). Suo carattere come poeta. I, 310.
Felicità. Non consiste nel più o nel meno sapere. I, 333.
Felini (Giorgio). Carattere datogli anfibologicamente de' due primi tomi delle Lettere familiari di Giuseppe Baretti. I, 414.
Filalete. Sua Lettera ad Aretco. I, 59.
Filicaja (Vincenzo). Suo carattere come poeta. I, 293, 434.
— Egloghe attribuite a lui, *ivi*.
Fille dal biondo crine. Sua Lettera. I, 311.
Filolebo. Sua Oda. I, 288.
Filologo Etrusco. Sua Lettera ad Aristarco esaminata. II, 69.
Finetti (Bonifazio). Suo trattato della Lingua Ebraica e sue affini. I, 456.
Firenzuola (Agnolo), scrittore scostumato. I, 223.
— (Don Luciano). V. *Buonafede*.
Fontanini (Domenico). Sua Raccolta delle Lettere dello zio. I, 403.
Francesi. Molte cose da essi fatte in pro dell'arti. II, 240.
Franchi (Felice Amedeo). Suoi Pregi della Poesia. I, 450.
Frasi arcadiche. II, 258.
— Frugoniane, 254.
Frottola de' Poeti moderni. II, 144.

Frugonerie derise. I, 297.
Frugoni (Carlo Innocenzo). Suoi metri. I, 180.
Frusta Letteraria. Motivi che la fecero scrivere. II, 162.

G

Gaeti (Geminiano). Suo primo tomo del *Giovine istruito*. I, 330.
Gennaro (Giuseppe Aurelio di). Sue viziose maniere di difender le cause nel Foro. I, 97.
Genovesi (Antonio). Sue Meditazioni filosofiche sulla Religione e sulla Morale. I, 32.
Giganti. Ragguaglio di essi. II, 215.
Gigli (Girolamo). Suo carattere come poeta. I, 294.
Goldoni (Carlo). Commedie. I, 355.
— Sua commedia intitolata *Il Teatro Comico*, 358.
— *La Bottega del Caffè*, 419.
— *Pamela fanciulla*. II, 42.
— *Pamela maritata*, 193.
Gori (Antonfrancesco). Sue Lettere. I, 408.
Gozzi (conte Gasparo). Suoi Sermoni in versi sciolti. I, 254.
— Sue Ottave, 447.
— Suo Osservatore Veneto. II, 150, 188, 275.
Grammatica. Come e quando dev'essere studiata. I, 305.
Grandi (P. Guido). Sue Lettere. I, 407.
Gravina (Vincenzo). Poeta cattivo e cattivo giudice di poesia. I, 12.
Grazioli (Alessandro). Suoi Versi. I, 179.
Guarini (Giambattista). Suo Pastor fido. II, 41.
Guarinoni (Girolamo). Suo poema sull'Uccellatura. I, 23.
Guccio Imbratta. Notizie intorno alla sua vita. I, 220.

I

Ingegno (Bell'). In che consista. I, 242.
Inghilterra. Notizie intorno alla sua Letteratura. I, 279.
Italia non riscossa da' Goti nè dagli Arlecchini per virtù del Goldoni. II, 212.
Italiani. Loro docilità naturale. II, 193.

L

Lemene (Francesco). Suo carattere come poeta. I, 292.
Lettera d'un Cugino di don Petronio. I, 63.
— d'un Marchigiano ad un altro Marchigiano, 191.
— sopra un sogno, 304.
— su i titoli magni che i Letterati si barattano, 318.
— d'un Professore dell'Università di Torino sopra un libro francese d'un Padre Barnabita, e sull'Emilio di monsieur Rousseau, 380.
— Squarcio di lettera scritta da uno zio ad una nipote. II, 274.
Lettere scritte da una donna di senno e di spirito. II, 51.
Libri italiani, pochi che sieno buoni per le donne. II, 36.
— ascetici, morali e storici: loro general carattere, 37 e seg.
Lingua italiana. Opinione falsa ch'essa sia superiore in bellezza a tutte le lingue viventi. II, 286.
Lolli (Giambattista). Sua opera sugli Scacchi. I, 194.
Lovanglia (Onesto). Sua Lettera ad una Lady intorno a un passo di Shaftesbury. I, 172.
— Sopra un sogno, 304.
— Sul modo di studiare, 347.
Lucca. Suoi bagni. V. *Benvenuti*.

Lunghesso, avverbio male adoperato dal Boccaccio. I, 344.

M

Macouf. Patente da lui fatta a GiambattistaVicini. II, 223, 329.
Maffei (marchese Scipione). Sua Lezione. I, 297.
Maggi (Carlo Maria). Suo carattere come poeta. I, 292.
Magliabechi (Antonio). Suo carattere come poeta. I, 467.
Mandirola (Agostino). Suo Manuale de' Giardinieri. II, 273.
Manfredi (Eustachio). Suoi studj. I, 409.
Manni (Domenico Maria). Sue Veglie piacevoli. I, 219.
Marmi (Antonfrancesco). Sue Lettere. I, 408.
Marroni d'India raddolciti servono ad ingrassare il pollame. II, 230.
Marchetti (Alessandro). Sue asserzioni. II, 61.
Martinelli (Vincenzo). Sue Lettere. I, 299.
Mastigoforo Diogene. Sua massima. II, 60.
— Suo detto notabile, 102.
Matani (Antonio). Suo trattato delle Produzioni del territorio di Pistoja. I, 129.
Matrimonio. Suo elogio fatto da un poeta arabo. I, 19.
— Difeso, 323, 326.
— Idea che ne mostra il Goldoni di averne, 371.
Mazza (Angelo). Sua traduzione d'un cattivo poema inglese. II, 129.
Mazzuchelli (conte Giammaria). Sua edizione delle opere di Jacopo Bonfadio. I, 78.
— Sua Vita di Pietro Aretino. II, 99.
Medici (Cosimo de'). II, 136.
Memorie storiche di più Uomini illustri di Toscana. II, 131.
Menzini (Benedetto). Suo carattere come poeta. I, 291.
Metastasio (Pietro). Sue Poesie. I, 68.
Milanese (Un). Sue Ottave capricciose. II, 178.
Milton (Giovanni). Suo Poema poco celebre quando dapprima pubblicato. I, 355.
Montacuti (Floriano). Sua Lettera. I, 409.
Montaigue (Mylady Wortheley). Sue Lettere. II, 307.
Morei (custode generale d'Arcadia). Sue Memorie istoriche. I, 11.

N

Nannoni (Angelo). Suo Trattato chirurgico. II, 156.
Navagero (Andrea). Suoi pensieri guasti da Giambatista Vicini. II, 257.
Nelli (Giambatista Clemente). Suo Saggio di Storia letteraria. II, 60.
Novellieri italiani. II, 38.

O

Ostetricia (Arte). Necessità di farla imparare alle donne. I, 184.
Ottalmo Prosechio. Lettera scrittagli da don Petronio. II, 264.

P

P. D. F. F. Vedi *Facchinei*.
Parini (Giuseppe). Suo poema il Mattino. I, 25.
Passeroni (Giancarlo). Suo Cicerone. I, 161.
Pastor Arcade. Suo Capitolo. I, 186.
Pastorale allegorica. I, 313.
Petrarca (Francesco). Suo Canzoniere. II, 39.
— Petrarchisti, 40.
Petronio (Don). Suoi Dialoghi con Aristarco. Vedi *Aristarco Scannabue*.

Piacentino (Un). Anacreontica a Venere. I, 298.
— Anacreontica a Dori, 447.
Pindaretto. Oda. I, 224.
Pindemonte (marchese Luigi). Sua critica al Vallarsi. I, 58.
Pitagora. Sua opinione intorno al modo di cibarsi. I, 228.
Poesia epica, quanto difficile. I, 162.
— drammatica. Frammento di Lettera intorno ad essa. II, 57.
Poeta frugoniano. Sue frasi. II, 254.
Poeti epici, come rari in ogni tempo. I, 162.
— italiani epici, lirici e teatrali. II, 40 e seg.
— Bernieschi, *ivi*.
Poliziano (Angelo). Memorie d'esso. II, 138.
Pontedera, botanico celebre. Sua risposta al Zanon molto ragionevole e savia. II, 232.
Pope (Alessandro). Non inteso punto nè poco dal Chiari. II, 167.
— Vituperato dal Chiari e dal Vicini, 262.
— Suo verso che caratterizza un ribaldo, e che significa: *Ruba assai, spende poco e non ha nulla*, ivi.
Porconero. V. *Vicini.*
Pujati (Giuseppe Antonio). Sua opera sulla Salute de' Letterati. I, 28.
Pulci (Luigi). Suo Morgante. II, 39.
Puppieni (finto conte), lo stesso che avvocato Costantini autore di certe Lettere critiche e di molti altri cattivi libri. II, 247, 329.

Q

Quarteroni (Arcangiolo). Sue Poesie. II, 122.

R

Rebellini (Giacomo). Suo Saggio di Lettere in versi martelliani. II, 80, 328.
Reghellini (Giano). Suoi Casi rari medici e chirurgici. I, 270.
Romani. Loro costumi accennati dal Zanon. II, 236.
Romanzieri italiani. II, 38.
Rossetti (Gioanventura). Suo libro sull'Arte del tingere. II, 240.
Rousseau (G. G.). Suo Emilio. I, 380.
Ruca, cosa sia. II, 273.

S

Sabinto Fenicio. Sua Barcaccia di Bologna. I, 140.
Saccenti (Giovan Santi). Sue Rime piacevoli. I, 242.
Salvini (Antonmaria). I, 408
— (Salvino). Sue Lettere. I, 407.
Sathim Mum Gabner, poeta arabo. Sua canzone sul Matrimonio. I, 19.
Scaramuzza. Suo spiritoso trovato per far ridere un Re. I, 244.
Scardassi (Scardasso degli). Suo Capitolo satirico. I, 472.
Scozia. Notizie intorno alla sua Letteratura. I, 278.
Sergio (Gianantonio). Sua prefazione ad un libro di Giuseppe Aurelio di Gennaro. I, 97.
— Suo stile cattivo, 104.
Sévigné (mad. di). Sua osservazione sui libri ascetici francesi I, 90.
Shaftesbury. Sua opinione confutata. I, 172.
Sofifilo Nonacrio. V. *Barbaro Tommaso.*
Sonetto. Opinione del P. Bissi e d'altri intorno ad esso. I, 296.
— Opinioni d'Aristarco, *ivi*.

Stampare: cosa pericolosa; come e perchè. I, 345.
Stile. Modo facile di rendersela buono. I, 99.
Studiare: modo di farlo con profitto. I, 348.

T

Tasso (Torquato). Suo Aminta. II, 41.
Tozzetti (Giovanni). Suo trattato sul Vajuolo. I, 138.
Trafedi (Tommaso), buffone. I, 223.
Tragedie italiane. II, 41.
Trinci (Cosimo). Sua Agricoltura. II, 267.

V

Vajani (Vajano), scrittore Toscano. I, 223.
Vallarsi (Domenico). Sue sacre Iscrizioni. I, 58.
Vandelli (Domenico). Analisi d'alcune acque medicinali del Modonese. I, 343.
Vecchi, poco sensibili alla lode e al biasimo. I, 66.
Verso sciolto, se sia naturale o no. I, 392, 395.
Vespa (Giuseppe). Suo trattato dell'Arte ostetricia. I, 183.
Vettori (Pier). Notizie della sua vita. II, 141.
Vicini (Giambatista). Sue Rime amorose. II, 105.
Vicini. Sue Egloghe versisciolte e rimate. II, 256.
Vinci (Leonardo da). Memorie intorno ad esso. II, 141.
Vitto. Osservazioni sulla sua varietà in molte parti del mondo. I, 228.
Volfio. Sua opinione intorno alla cagione fisica de' Sogni. II, 248.
Voltaire. Rispetto mostratogli da Antonio Cocchi. I, 234.
— Osservazioni critiche sulla sua Enriade e sui suoi giudizj, *ivi.*
— Sua traduzione ridicola d'alcuni versi di Dante, 239.
— Suoi sforzi di far credere di sapere quel che non sa, 252.
— Sue ciancie del Goldoni e degl'Italiani. II, 207.
— Sua Lettera al Goldoni, 210.
— Suoi versi tratti dal poemetto intitolato *Les Chevaux et les Anes*, 419.

Z

Zanon (Antonio). Lettere sull'Agricoltura, sull Arti e sul Commercio. I, 195; II, 5, 224.
Zappi (Giambattista). Carattere della sua poesia I, 13, 292.
Zeno (Apostolo), amante di dare e di ricever lodi. I, 404.
— Carattere di alcune sue Lettere, 405.
— Strani nomi d'alcuni de' suoi eroi. II, 57.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 7 l. 34 confutate (a)	
26 » 16 biasimo	biasmo
121 » 22 occorra	occorre
196 » 33 seconda	seconda
197 » 28 Enr.	Ern.
199 » 16 genitore la madre	genitrice la madre
314 » 8 intorna	intorno
376 » 26 nutrano	nutrono
380 » 13 ed el solco	e dal solco
382 » 18 primi i primissimi	primi primissimi
406 » 32 cose cose	cose
416 » 29 E fratuccio	Eh fratuccio
419 » 12 *insopportable*	*insupportable*
434 » 3 epostrofe	apostrofo

(a) *In tutte le stampe leggesi* confutate; *la qual parola ne sembra che dia un senso contrario all'intenzione dell'Autore. Il concetto porterebbe* espresse — esposte, *o simili: forse doveva dire* confermate.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 30 3/4 *a cent.* 18 . . . . . *Ital. lir.* 5. 54
Legatura . . . . » — 16
Ital. lir. 5. 70